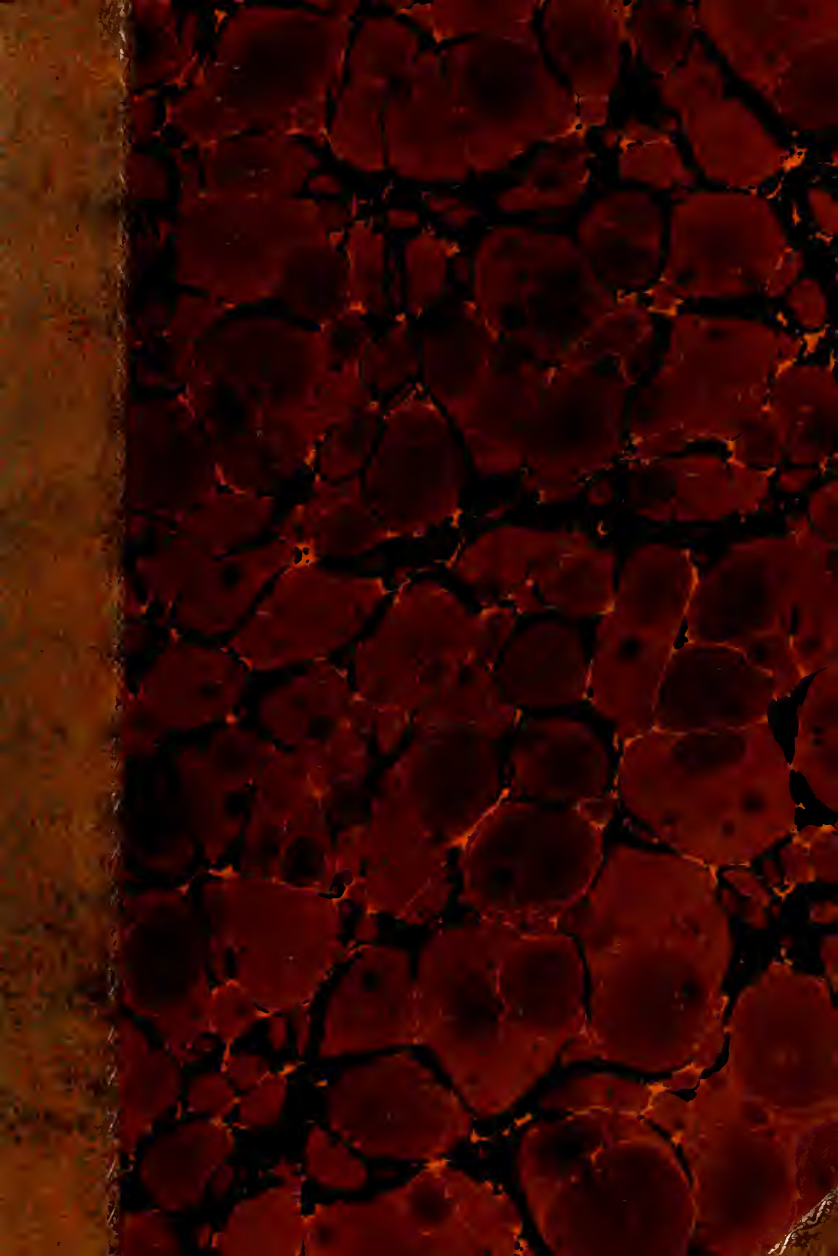






BIBLIOTECA ITALIANA

O SIA

GIORNALE

DI

LETTERATURA SCIENZE ED ARTI

COMPILATO

DA VARJ LETTERATI.

TOMO XVII.

ANNO QUINTO

Gennajo febbrajo e Marzo

1820.



MILANO

PRESSO LA DIREZIONE DEL GIORNALE

Contrada del Monte di Pietà n.° 1254

Casa Caj dirimpetto al Borgo Nuovo.



IMPERIALE REGIA STAMPERIA.

*Il presente giornale, con tutti i volumi precedenti, è
posto sotto la salvaguardia della Legge, essendosi
adempito a quanto essa prescrive.*

PROEMIO

AL QUINTO ANNO

DELLA BIBLIOTECA ITALIANA

ED EPITOME DEI LAVORI

CONTENUTI NEL QUARTO ANNO

*Colla indicazione di ciò che nel 1819 si è fatto in
Italia intorno alle lettere, alle scienze ed alle arti.*



ONORATA dagli stessi auspicj, assistita dagli stessi ajuti, la Bibhoteca Italiana s'innoltra nel quinto anno de' suoi lavori.

Seguendo il costume usato negli anni precedenti, essa premetterà l'epitome non solo di tutto ciò che nel suo seno accolse nel caduto 1819, ma passerà rapidamente a rassegna tutte le opere che in ogni ramo dell'umano sapere videro la luce in Italia nel corso dello stesso anno. La qual cosa non è di facile eseguiimento fra noi, se si voglia considerare la indifferenza de' librai e de' letterati, massimamente dell'Italia meridionale, indifferenza per la quale passano gli anni prima che ottener si possano, non diremo le opere, ma neppure

i soli titoli di esse. Laonde fu d'uopo di tutta la nostra attività, insistenza, importunità per raccogliere le materie con cui abbozzare il presente quadro. Nè ci saremmo certamente riusciti senza la generosa condiscendenza di altissimi personaggi, che favorendo nei diversi Governi d'Italia le lettere e i letterati, secondarono le nostre premure, e ci furono liberali di soccorsi e di lumi.

I nostri lettori troveranno in questo Proemio introdotta una novità, la quale speriamo non riuscirà loro discara, e si è questa la Bibliografia di tutta l'Italia posta in forma di note a piè di pagina, colla indicazione di tutte le Memorie scritte anche ne' diversi giornali o atti di Accademie, Licei, Atenei, ecc. ecc. Un'altra ne troveranno ne' fascicoli dell'anno incominciato, e sarà la Bibliografia di tutti gli Stati soggetti al dominio Austriaco, cioè delle provincie Austriaco-tedesche, delle provincie Boeme, del regno di Galizia, del regno d'Ungheria, del gran principato di Transilvania, del regno d'Iliria, del regno di Dalmazia, ecc. ecc., che si darà tutta intiera infra l'anno.

Destinati noi Lombardi a far parte di un vasto e potentissimo impero, non possiamo essere senza colpa indifferenti sullo stato delle lettere, delle scienze e delle arti de' nostri confratelli e vicini. Noi dobbiamo conoscerne la civiltà, esplorarne i progressi con animo di superarli. La gara negli utili studj, la rivalità nelle arti, ecco la sola gloria cui è permesso di aspirare a popoli amici, in mezzo al silenzio delle armi ed alla tranquillità della pace.

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.



L'Opera del cav. Monti (*Correzioni e proposta*, ecc. (1)) prosegue assai lentamente, e questa lentezza nuoce all'interesse dell'argomento, già illanguidito di molto. Speriamo però ch'egli ci risarcirà di questo ritardo mettendo maggior cura nelle sue correzioni, accelerando la pubblicazione di quelle che restano, e togliendo dalla sua opera tante allusioni private, tanti rancori, tanti odj, che appena sono intesi nel suo municipio, e lo sono con suo danno da chi è bene informato delle cose alle quali pretende di alludere. Questo abuso di parlare di sè, e dimenticare ad ogni pagina l'argomento dell'opera per isfogare le proprie passioni, è tutto proprio de' letterati italiani, ed è pur troppo più eminente in chi più eminente esser dovrebbe l'obbligo di un esempio contrario.

Lingua
Italiana.

Dopo il nostro Anonimo fiorentino due altri rivali sono insorti contro di lui in Toscana, ambidue urbanissimi, ma combattenti con armi diverse; il

(1) Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al Vocabolario della Crusca, Milano, 1819, dall'I. R. Stamperia. Il pubblicato quest'anno è il Vol. II, Parte I.

professor Rosini con quelle della eloquenza ⁽¹⁾, il sig. Nicolini e in quelle della dialettica e della filosofia. ⁽²⁾ Nell'opera di quest'ultimo si rilevano varj errori del *correttore*, e si fanno varie *correzioni* alle sue *correzioni*, ragione per la quale noi abbiamo sospeso l'estratto del volume secondo, parte prima, che è il solo uscito quest'auno. Abbiamo voluto prima aspettare che quelle correzioni passino pel vaglio della critica, e, tolta la mondiglia, siano ridotte a puro grano. Il cav. Monti non ha ancora risposto ad alcuno de' due oppositori, e gl'Italiani si maravigliano di questo suo silenzio, perchè fattosi egli campione in così

(1) Risposta del professore Giovanni Rosini ad una lettera del cav. Vincenzo Monti sulla lingua italiana, con alcuni versi dedicati al medesimo. Pisa, 1818, in 8.° di pag. 152. Questa lettera fu seguita da un'altra che è la seguente:

Risposta ad una lettera del sig. conte Galeano Napione sulla lingua italiana. Pisa, 1818, di pag. 18 in 8.°, ed è poca cosa.

(2) Discorso in cui si ricerca qual parte aver possa il popolo nella formazione di una lingua, e correzioni sopra alcune correzioni proposte dal cav. Monti al Vocabolario dell'Accademia della Crusca. Firenze, 1819, in 8.° di p. 138. Presso Piatti (Ognuno sa questo discorso essere del sig. Nicolini, segretario dell'Accademia delle belle arti). Intorno all'argomento della lingua sono usciti altri opuscoli, come per esempio quelli dell'ab. Pederzani, stampati a Verona presso gli eredi Merlo. Quelli dell'ab. Villardi presso gli stessi. *Un' epistola dell' arciprete Angelo Dalmistro nelle memorie dell'Ateneo di Treviso. Del purismo, nemico del gusto.* Dissertazione oraziiana di Luigi Martorelli. Roma, 1819, in 8.° Opera che combatte la seguente: *Il purismo, nemico del gusto*, ossia Considerazioni sulla prosa italiana. Perugia, 1818, tipografia Baduel, in 8.° di pag. 190.

aspra lotta, non vorrebbero trovarlo minore del suo ardimento.

Un libro atteso con impazienza, e letto con avidità principalmente in Lombardia, fu quello degli *Atti dell'Accademia della Crusca*.⁽¹⁾ L'esame che noi ne facemmo fu alquanto severo, ma giusto; e doveva essere concesso ad un Lombardo chiamare a sindacato rigoroso in fatto di lingua un tribunale che si arroge il privilegio esclusivo di giudicar della lingua in Italia. Questo privilegio è omai scappato di mano alla Crusca vivente, e questo non già per nequizia de' tempi, per insubordinazione delle altre provincie d'Italia, per difetti inerenti alla bella lingua che dolce ancor suona sul labbro di tutti i Toscani; ma per colpa unicamente de' suoi letterati, e sopra tutto pel lungo sonno dell'Accademia. La Toscana pare che sia rimasta per alcuni anni *stazionaria* in mezzo ai progressi delle altre provincie dell'Italia e massimamente delle settentrionali. Già da qualche tempo i migliori poeti, i migliori prosatori italiani non sono di Toscana; e questa verità, dura a intendersi pei Toscani, dee aver molto contribuito a far perdere anche al tribunale della Crusca quell'autorità di cui godeva ai tempi del Magalotti, del Salvini e del Redi. Sono nondimeno infiniti i vantaggi che rimangono alla Toscana per mantenere in fatto di lingua la primazia che a lei si vuole contrastare da alcuni. Gli errori del suo Dizionario non provano nulla

Accademia
della
Crusca.

(1) Atti dell' I. R. Accademia della Crusca. Firenze, 1819, tipografia Piatti, in 4.º Tom. I. di pag. 500.

contro di essa. Tutti i vocabolarj hanno degli errori, e non è da stupirsene, mentre ne commettono i correttori stessi nelle loro correzioni; ma tutti gl' Italiani avranno bisogno di ricorrere alla Toscana quando vorranno esprimere cose domestiche, utensili e stromenti di arti e mestieri, e quindi goder del vantaggio di una lingua universale per essere intesi da tutta Italia. I nostri dialetti non sono per lo più che storpiature del bel linguaggio toscano, e sarà sempre vero che la lingua scritta, la lingua de' letterati d'Italia, si parla più comunemente e meno corrotta dal popolo di Toscana, che da qualunque altro popolo di questa penisola. Il popolo di Toscana è quello che in Italia parla meglio, i letterati quelli che scrivono peggio. (1)

(1) Sono mille gli esempj che addur si potrebbero in prova di quest' asserzione, e si torrebbero da opere magnifiche dove maggiore esser dovrebbe l' obbligo della venustà, della nobiltà, della chiarezza del dire. Abbiain veduto di qual lega fosse la *Dedica* dell' accademia della Crusca a S. A. R. il Gran Duca. Abbiamo ora sotto gli occhi la *Dedica* fatta al Principe Reggente d' Inghilterra della splendidissima edizione delle opere del Mascagni. Merita esser riportata per intero. Eccola :

Altezza Reale,

“ È comune opinione che le opere postume anche dei più valenti scrittori, o perchè lasciate da questi imperfette, o perchè primi immaturi e poi abbandonati concepimenti, non aggiungano mai il merito delle da lor pubblicate, e non di rado, più presto che crescerne la splendidezza, faccian ombra al lor nome. Non dee però così dirsi del profondo Trattato anatomico più che Prodromo del Mascagni; imperocchè, lui vivente, era già pronto alla stampa. Intitolate a Vostra Altezza Reale, come divisava l' autore, accolte

Ma se mai gli Accademici della Crusca penseranno davvero alla compilazione di un Dizionario,

benignamente dal Principe, il quale regge quel popolo culto ove sursero i Sydenham, gli Hunter, i Cullen, gli Jenner, i Brown, e che ha intanto pregio specialmente l'anatomia, e fregiate d'onore sì grande diffonderannosi più facilmente di là dall'Alpi e oltre mare tutte le fatte scoperte in argomento d'assai più vasto della dottrina sui vasi linfatici, che procacciò sommo lustro al Notomista toscano nella Repubblica delle lettere.

» Compiacetevi di riconoscere in questa offerta di un libro, di cui da un'anonima società procurata si è l'edizione, e che coll' accoglierlo volenteroso giudicato avete in faccia del mondo essere non indegno di Voi, l'alissima devozione, e la pienezza del profondo rispetto, col quale hanno l'onore di protestarsi. »

Di Vostra Altezza Reale

Firenze, il 18 dicembre 1818.

Umilmi Devotmi Obblmi Servitori

Francesco ANTONMARCHI, Direttore,

Francesco MATTEI, rappresentante

la Società e tutore degli eredi Mascagni.

Orsù chi non arrossirebbe in Lombardia di premettere una tal dedica in fronte di un Almanacco? Chi potrebbe lodar quella frase *aggiungano il merito e lo slegamento di questi periodi? Crescerne la splendidezza* si riferisce alle opere pubblicate; *faccian ombra al lor nome* si riferisce parimente alle opere. *Trattato più che Prodromo* non ha senso, perchè *Prodromo* non è meno di *Trattato*, ma è il *foriero*, il *precursore* del trattato. Che cosa significa poi quell'*intolate*? Ve lo diremo noi. È un *aggettivo* caduto dalle nuvole e condannato a fare gran viaggio prima di abbracciare il suo *sostantivo*: raccoglierà per via e lontane una dall'altra due sorelle accolte *benignamente e fregiate d'onore*, e valicate le alpi a piedi, e poi noleggiato un bastimento, saluteranno insieme di là dai mari le *fatte scoperte*. — E ci volevano due individui per partorire e per sottoscrivere così bel lavoro? Non è dunque vero

Che quattr'occhi assai più seggon di due.

e con essi ci penserà qualunque altro corpo *pá-tentato* del titolo di *letterario*, domanderemo fervidamente una grazia, cioè che mettano una misura a cotesto perpetuo spogliare di testi di trecentisti e seicentisti editi ed inediti, perchè se il solo P. Cesari ne aggiunse più migliaja (1); tanti dotti di tante società, con tante biblioteche, e con tanti codici a loro uso anderanno ai milioni. Ci diano una volta meno citazioni e più buon senso, meno autorità e più filosofia, e non isdeguino di consultare e imitare tutto ciò che hanno fatto gli stranieri per la propria nazione. Ci diano buone definizioni, etimologie, e soprattutto distinzioni esatte fra i molti sinonimi i quali nella nostra lingua abbondano più che in qualunque altra.

Un buon vocabolario enciclopedico non si farà forse mai da un corpo accademico, ma piuttosto da una società spontanea di privati, oppure anche da un solo individuo. In fatti le migliori opere di questo genere sono di un solo. Johnson in Inghilterra, Adelung in Germania, Alberti e il P. Cesari in Italia lavorarono soli. Il dotto e benemerito nostro conte Stratico compì egli solo e in pochi anni il suo Vocabolario di marina in

(1) « E questa edizione (del Vocab. del P. Cesari) fatta sulla veneta del Pitteri 1763, e fornita di circa cinquanta giunte, sì di vocaboli che di modi di dire, tutte raccolte dalle opere toscane dei secoli XIV e XVI, ecc. » Così il Ganiba, Serie dell'edizione de' testi di lingua italiana. Milano, 1812, stamperia Reale. Parte I, pag. 622. Ma noi abbiamo trovato esagerato questo computo inteso nel senso espresso dal suddetto Bibliografo.

tre lingue. Il Dizionario della lingua italiana intrapreso or ora in Bologna è lavoro di pochi privati, (1) e quello etimologico che si sta pubblicando a Milano è frutto della diligenza di uno o due individui. (2) Bisognerebbe vedere le Critiche che ha fatte il padre Bergantini pel suo gran Dizionario! Diciannove grossi volumi in foglio, e tutti scritti di sua mano, ne possiedono l' I. R. Biblioteca e l' Istituto di Milano, e 24 altri più grossi di un piede parigino ne abbiamo veduti in possesso di un privato. Un carro a due buoi appena potrebbe trasportar tanti volumi scritti tutti di pugno del buon frate. E coloro che sanno con qual metodo è d' uopo procedere in questo genere di lavoro, sanno ancora che il padre Bergantini doveva avere scritto due volte altrettanto sopra fogli volanti prima di ordinare que' grossi volumi con giusta progressione alfabetica. Tanta fatica, tanta assiduità è argomento da far arrossire tutti i nostri Accademici della Crusca, il cui ufficio esclusivo è quello di occuparsi del Dizionario della lingua italiana. Eppure il lavoro del Bergantini è ancora un nulla in confronto di quello dell' Adelung!

(1) Gran Dizionario della lingua italiana. Bologna, 1819. Esce in quaderni in 4.°, e finora giugne alla lettera A B. solamente (Speculazione libraria).

(2) Dizionario etimologico di tutti i vocaboli usati nelle scienze, arti e mestieri che traggono origine dal greco, compilato da Bonavilla Aquilino, coll' assistenza del professore di lingua greca Ab. Marchi, ecc, ecc., Milano, 1819, tipografia Pirola, in 8.°, tom. I di pag. 512 contenente fino al BU L' autore ha annunciato che non sarebbero che IV volumi in totale, ma dopo ha dovuto estenderlo a V.

Classici
Italiani.

Col raccomandare più di sobrietà nella citazione de' testi, non intendiamo di vilipendere la venerazione de' Classici, e fare un rimprovero a chi va in cerca di cose inedite per pubblicarle, o a chi ristampa od accresce di annotazioni e commenti le già pubblicate. Bisognerebbe incoraggiare questi studj, quand' anche si riguardassero solamente dal lato del commercio, formando essi un ramo di traffico librario considerabile fra noi. Osservati poi dal lato letterario, quand' anche contribuissero a favorire la superstizione de' rigoristi e ad accrescere la stitichezza de' trecentisti, noi vediamo abbastanza *paralizzato* questo pericolo, e provveduto a questo pregiudizio dalla frequente riproduzione degli scrittori del secolo XVIII, che anch'essi furono nel presente secolo onorati dell'attributo di CLASSICI. (1)

Se quindi a Milano si fanno per la prima volta conoscere nella nostra Biblioteca *alcune terzine inedite di Fazio degli Uberti* (2); se dal marchese Triulzio si pubblica un *Commento inedito del Magalotti* (3); se a Modena, dal cav. Venturi, molte *cose inedite del Galilei* (4); se a Bologna, dall'Amati, la *Battaglia delle vecchie del Sacchet-*

(1) Si è gridato allo scandalo dai puristi perchè si fossero chiamati *Classici* gli scrittori del secolo XVIII.

(2) Vedi Biblioteca Italiana, tom. 13 pag. 281.

(3) Comento sui primi cinque Canti dell'Inferno di Dante, e quattro lettere del conte Lorenzo Magalotti. Milano, 1819, dall'I. R. Stamperia, in 8.°, di pag. VIII, 108.

(4) Memorie e lettere inedite finora, o disperse, di Galileo Galilei. Ordinate ed illustrate con annotazioni del cav. Gio. Battista Venturi. Parte I, dall'anno 1587

ti ⁽¹⁾; se a Firenze, la *Meditazione della Croce* ⁽²⁾; se a Siena, dal sig. De-Angelis, i *Capitoli de' Disciplinati* ⁽³⁾; se a Perugia, dal sig. Vermiglioli, le *Poesie del Massimi* ⁽⁴⁾; se in Arezzo, dal signor Albergotti, le *Rime inedite di Giusto de' Conti* ⁽⁵⁾; se a Roma, *alcune traduzioni di Marco Tullio* ⁽⁶⁾;

fino alla fine del 1616. Modena, 1818, in 4.° Aggiungeremo quì anche il libro seguente.

Risposta alle Considerazioni al Tasso di Galileo Galilei. Modena, 1819, in 4.°

(1) La battaglia delle vecchie colle giovani, Canti due di Francesco Sacchetti, pubblicati per la prima volta ed illustrati da Basilio Amati. Bologna, 1819, in 8.°

(2) Meditazione sopra l' albero della croce. Testo inedito del buon secolo della lingua. Firenze, 1819, in 8.°

(3) Capitoli dei Disciplinati della veneranda compagnia di Siena. Testo a penna dei secoli XIII, XIV e XV, coll' elogio storico sulla stessa compagnia, e con un catalogo ragionato di testi a penna di nostra lingua che si conservano nella Biblioteca pubblica di Siena. Dato in luce da Luigi De Angelis. Siena, 1818, in 8.°, di pag. 282. (Il Giornale Arcadico ne ha fatto un articolo nel quaderno di agosto, pag. 167).

(4) Poesie inedite di Pacifico Massimi, ascolano, in lode di Braccio Secondo Baglioni, ecc., con una narrazione delle sue gesta, distesa da Gio. Battista Vermiglioli. Perugia, 1819, presso Baduel, in 4.°, di pag. 136. (Il Giorn. Arcad. ne parla nel fascicolo di giugno).

(5) Rime inedite di Giusto de Conti. Firenze, 1819, stamperia dell' Ancora, in 8.° di pag. 66.

(6) Trattati di Marco Tullio Cicerone; della vecchiezza, dell'amicizia, il sogno di Scipione, epistola a Quinto Fratello volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana. Roma, 1819, Cipicchia (vedi Giorn. Arcadico, settembre, alla pag. 336. D'inedito non v'è che il primo trattato, e fu tolto il volgarizzamento da un manoscritto della biblioteca Barberina. Gli altri non sono che una ristampa).

una *lettera dell'Aretino* ⁽¹⁾; tre *lettere del Guicciardini* ⁽²⁾; un *poemetto sacro attribuito al Boccaccio* ⁽³⁾, alcune *poesie del Sacchetti* ⁽⁴⁾, del *Frescobaldi* ⁽⁵⁾, del *conte Ricciardo* ⁽⁶⁾, di *fra Jacopone* ⁽⁷⁾, ecc.; se si moltiplicano le ristampe a Padova del Petrarca e dell'Alighieri ⁽⁸⁾, a Venezia del Tasso; a Brescia del Pompei ⁽⁹⁾; a Milano del Boccaccio ⁽¹⁰⁾, dell'Ariosto ⁽¹¹⁾; a Piacenza

(1) Inserita nel Giorn. Arcadico. Settembre alla pag. 351, e diretta dall'Aretino al Magno Antonio da Leva in data 11 giugno 1536, da Venezia.

(2) Tre lettere in cifra ed inedite di M. Francesco Guicciardini, pubblicate dal sig. Perticari nel Giornale Arcadico, agosto alla pag. 206.

(3) Inserito dal medesimo nel gennajo di detto Giornale Arcadico.

(4) Inserite nel detto Giornale Arcadico, febbrajo.

(5) *Ibid.* aprile.

(6) *Ibid.* marzo.

(7) *Ibid.* maggio.

(8) La nuova edizione delle rime di Francesco Petrarca della tipografia del Seminario di Padova è in due volumi in 4.^o reale. La parte tipografica è terminata, ma non sono i rami, e sarà il più bel Petrarca che esista.

La divina Commedia di Dante Alighieri, nuova edizione. Padova, 1819, Società tipogr. della Minerva.

(9) Il Tasso presso la tipografia Orlandesi. Venezia, 1818, in 24.^o, di pag. 360.

Canzoni pastorali di Gerolamo Pompei. Brescia, 1819, tipografia Vesconi, in 16 di pag. 103.

(10) La Teseide del Boccaccio tratta dal manoscritto del conte Guglielmo Camposampiero, accademico della Crusca. Milano, 1819, presso Silvestri, in 16 ed in 8.^o di pag. 432.

(11) Dell'Ariosto, fatto sull'edizione del 32 dal suddetto Silvestri, ne sono usciti tre vol. in 16, ed è delle più corrette edizioni che abbiamo tanto per l'ortografia che per la lezione.

del Bartoli ⁽¹⁾ (Daniele); a Firenze del Tasso ⁽²⁾, dell'Alighieri ⁽³⁾, a Pisa del Guicciardini ⁽⁴⁾; a tutta questa leggenda vengono contrapposte quasi altrettante cose inedite moderne, e ristampe di opere dell'ultimo secolo.

(1) Missione al Gran Mogol del P. Ridolfo Aquaviva della compagnia di Gesù. Del P. Daniele Bartoli. Piacenza, 1819, in 8.°

(2) Gerusalemme liberata. Poema di Torquato Tasso. Firenze, a spese di Gius. Molini e Comp. 1818, in 8.° vol. 2 (una delle belle e corrette edizioni di questo poema).

(3) L'edizione di Dante della tipografia dell'Ancora è compiuta da tempo, quanto alla parte tipografica; manca soltanto una parte di rami che si sta facendo con qualche lentezza. Il 1.° disegnatore, vale a dire quello dell'Inferno, era certo Ademolli, che Dio lo ajuti, il quale ha fatte cose degne di quel loco. Incideva Lasinio il figlio; ma o se ne stancò, o se ne disgustò; di modo che si diede a incidere egli medesimo. Misericordia! Gli associati se ne dolsero, e l'editore, che è un onest' uomo, mandò da parte l'Ademolli, e pel Paradiso e per porzione (se non erro) del Purgatorio se la intese con Nenci, pittore che non la cede a Benvenuti e a Camuccini, o si consideri l'espressione e la composizione, o la bella dottrina de' suoi lavori. I disegni ch'egli ha fatti sono cose maravigliose e veramente sviscerate vive dal suo sublime soggetto. Se l'Editore vorrà far cosa che onori lui e Firenze, dovrà far eseguire dalla stessa mano anche il lavoro dell'Ademolli, altrimenti la sua edizione sarà un mosaico.

(4) Ridotta alla miglior lezione dal prof. Gio. Rosini. Vol. 10 in 8.° Pisa, 1819, presso Capurro (non ne sono usciti finora che 6, e questa edizione è la più corretta); ma ha una rivale nella edizione seguente:

Delle Istorie d'Italia di Francesco Guicciardini. Firenze, 1818 e 1819, Conti, con ritratto dell'autore, Usciti finora 6 volumi.

In fatti a Mantova si pubblicarono le *cose inedite del Borsa* ⁽¹⁾, a Modena quelle *del Turchi* ⁽²⁾, da noi in questa Biblioteca alcune del Testi ⁽³⁾, a Milano un *Viaggio dell'Amoretti* ⁽⁴⁾, a Faenza alcuni *Epigrammi* ⁽⁵⁾; a Padova quelle *del Bartoli (Giuseppe)* ⁽⁶⁾; a Venezia un *Discorso del Foscarini* ⁽⁷⁾, i *Sermoni del Deluca* ⁽⁸⁾, i *due primi Canti della Gerusalemme distrutta del conte Florio* ⁽⁹⁾, e si moltiplicano le edizioni delle Opere del Metastasio a Venezia, a Mantova, a Milano ⁽¹⁰⁾; quelle del Gozzi (Gaspere) a Padova ⁽¹¹⁾;

(1) Opere di Matteo Borsa, tomi 6 in 8.°, impressi i primi tre in Verona presso Giulari, 1800, e gli altri in Mantova presso Agazzi, 1813, 1817, 1818.

(2) Opere inedite di monsignor Adeodato Turchi, Vescovo di Parma. Vol. I, fregiato di bellissimo ritratto. Modena, 1819, in 8.° (Un'altra si fa a Parma).

(3) Bib. Ital. tav. XIII, pag. 1.

(4) Viaggio da Milano a Nizza di Carlo Amoretti; ed altro da Berlino a Nizza, e ritorno da Nizza a Berlino, di Gian Giorgio Sulzer, ecc. Milano, 1819, presso Silvestri, in 16, di pag. 326.

(5) Epigrammi di moderni autori con alcuni inediti. Faenza, 1819, in 8.°

(6) Sonetti di Gius. Bartoli, raccolti e messi in luce da Pier Alessandro Paravia. Padova, tipografia Bettoni, 1818, in 8.° di pag. 80.

(7) Discorso per la prima volta pubblicato nelle nozze Zen e Corner, di Marco Foscarini, Doge di Venezia. Venezia, Picotti, 1819 in 8.° di pag. 73.

(8) Vedi pag. 43 di questo Proemio.

(9) Vedi pag. 44 *ibid.*

(10) L'edizione di Metastasio del Caranenti di Mantova è di gran lunga la migliore per carta, per nitidezza tipografica e per buona lezione e correzione del testo.

(11) Opere di Gaspere Gozzi. Padova, 1819, in 8.°

dell'Alfieri, del Parini, del Denina, del Gravina, del Muratori, dello Zanotti, del Botta, del Bettinelli a Milano ⁽¹⁾, dell'Alfieri e del Goldoni a Venezia ⁽²⁾; del Mascheroni a Bologna ⁽³⁾; e giovi qui nominare le due raccolte del Silvestri ⁽⁴⁾ e del Fusi ⁽⁵⁾, destinate principalmente ad onorare gli scrittori moderni.

L'apoteosi di Dante è compiuta! Quei due versi posti in bocca di Nembrotte e di Pluto, che nella Divina commedia formarono fin ora la disperazione di ogni interprete a segno tale di crederli finalmente composti di barbarismi privi di senso, mercè delle cure dell'abate Lanci di Roma ⁽⁶⁾, sono di-

Filologia.

(1) L'Alfieri, il Muratori e il Zanotti dal Fusi; il Parini dal Cavaletti; il Denina dal Silvestri; il Gravina dal Silvestri ed anche dal Fusi; il Botta dal Ferrario e contemporaneamente anche a Parma; il Bettinelli Risorgimento, dal Cavaletti; e qui tralasciamo di nominar le altre molte, perchè troppo noiosa sarebbe la leggenda di tutte le ristampe di Milano, e non diamo queste che per saggio e per prova del nostro assunto.

(2) L'Alfieri presso Bernardi Goldoni, presso Martini in 4.° di pag. 35, presso Antonio Nobili, Bologna.

(3) L'Invito. Versi sciolti di Dafni Orobiano a Lesbja Cidonia. Bologna, 1819, Nobili, in 4.° di pag. 35.

(4) Biblioteca scelta di opere italiane antiche e moderne, del Silvestri. Questa conta già a quest'ora 79 volumi in 16.

(5) Classici italiani del secolo XVIII, del Fusi. Questa conta già 19 volumi in 8.°

(6) Dissertazione dell'abate M. A. Lanci sui versi di Nembrotte e di Pluto nella divina commedia di Dante ecc. Roma, 1819, presso Lino Contadini.

Accenneremo di questo dotto filologo altre due memorie che debbono qui aver luogo e sono le seguenti.

venuti due preziosi gioielli orientali e due novelle prove dell'immenso sapere di Dante.

Ecco i due versi:

Raphel mai amech zabi almi

Pape Satan, pape Satan aleppe.

Ebbene, il primo di essi pronunziato da Nem-brotte è pura lingua Araba, l'altro pronunziato da Pluto è pura lingua Ebraica, e Dante era grande orientalista.

Chi fosse vago di meglio conoscere il valore di questa scoperta consulti la dotta dissertazione dell'abate Lauci. Noi però non tralascieremo di qui porgere a' nostri lettori ciò che basti per poter giudicare quanto ingegnosa sia la interpretazione di quell'erudito filologo:

Ecco il verso in Arabo:

رفع لمعي عميق كما بعالم

Ecco come si legge:

Raphe lmai amec hza bialmi.

Eccone la traduzion letterale — « *Esalta lo splendor mio nell' abisso, siccome rifolgorò per lo mondo.*

Ecco il verso di Pluto in Ebraico:

פע פה שטן פע פה שטן אלה

Ecco come si legge:

Pa pe Satan pa pe Satan alep.

Eccone la traduzion letterale = « *Ti mostra, Satanasso! ti mostra nella maestà de' tuoi splendori, Principe Satanasso!*

Lettera nel cufico sepolcrale monumento portato d' Egitto in Roma. Roma, 1819, presso Bourlie (vedine un articolo nel giorn. Arcadico, ottobre, pag. 65).

Illustrazione di una gemma arabica rappresentante Maometto sul Borac (nel giornale Arcadico, novembre, pag. 199).

L'interpretazione non ammette alcun dubbio, e non lascia luogo a sospetto di officiosa parzialità. Si rallegrino quindi i fervidi ammiratori di Dante, poichè quei due versi non sono più due macchie, ma due punti luminosi che splendono nel disco di quell'astro sublime, fatto segno di tutti gli sguardi degli italiani poeti.

Nè questo fu il solo saggio di filologia dato in quest'anno; poichè un *Ulphila* fu tradotto dal Gotico ⁽¹⁾, e un *Eusebio* dall'Armeno, e di questo ultimo due traduzioni furono fatte, cioè una dell'abate Mai e dal dottor Zohrab a Milano, e un'altra dall'Aucher a Venezia, alla quale si è unito il testo armeno a fronte, e il paragone di tutti i frammenti che abbiamo dal greco. Questa seconda gode molto più dell'altra il favore e la fiducia de' dotti ⁽²⁾.

(1) *Ulphilae partium ineditarum in Ambrosianis palimpsestis ab Angelo Majo repertarum specimen conjunctis curis ejusdem Maj et Caroli Octavii Castillionaei editum, Mediolani, 1819, R. Typis, in 4.**

(2) *Eusebii Pamphili chronicorum canonum libri II. Opus ex Haicano codice a doctore Johanne Zohrabo collegii Armeniaci Venetiarum alumno diligenter expressum et castigatum. Angelus Majus et Joli. Zohrabus nunc primum conjunctis curis latinitate donatum notisque illustratum, additis graecis reliquiis ediderunt, Mediolani, 1818, R. Typis, in 4.** Il titolo di quello di Venezia è il seguente :

*Eusebii Pamphili Caesariensis Episcopi chronicon Bipartitum, nunc primum ex Armeniaco textu in latinum conversum adnotationibus auctum graecis fragmentis exornatum opera P. Jo. Baptistae Aucher Aneyrani Monachi Armeni et doctoris Mechitaristae. Pars I Historico-chronologica, Venetiis, 1818, typis Coenobii P. P. Armenorum in Insula S. Lazari, in 4.** grande uscito alla luce verso la metà del 1819.

L'*Omero dell'Ambrosiana* ultimamente pubblicato dallo stesso abate Mai ⁽¹⁾, e contenente 60 vignette antiche scoperte in quella Biblioteca, appartiene propriamente piuttosto alle belle arti che alla filologia, a meno che considerar non si vogliano alcuni scogli e commenti prima inediti intorno all'*Odissea*. Ma un'opera che onora sommamente il suo autore e l'Italia si è quella del sig. conte Carlo Castiglioni *intorno alle monete cufiche* ⁽²⁾ testè pubblicata da questa Stamperia Reale a spese del Governo, e non posta in commercio, ma riservata da S. M. l'Imperatore come argomento di munificenza Sovrana.

Classici
Latini.

Se in Francia, in Inghilterra, in Germania s'intraprendono sempre nuove, più o meno comode, più o meno preziose edizioni de' classici Latini, non mancano neppure in Italia libraj e mecenati che ardiscano intraprendere e incoraggiare con sussidj un'impresa sommamente costosa e difficile, qual è quella della raccolta di tutti i classici latini con annotazioni.

Pareva che il Seminario di Padova e per la dottrina dell'abate Forlanetto, e pel fiore in cui tutt'ora si conserva lo studio della latinità, e gl'impulsi dati dal celebre Facciolati che ivi ancor durano, fosse il luogo più opportuno per una sì

(1) *Iliadis fragmenta antiquissima cum picturis, item scholia vetera ad Odysseam*, edente Angelo Majo, etc., Mediolani, 1819, R. typis, in foglio di pag. 376 con 64 rami.

(2) *Monete Cufiche dell'I. R. Museo di Milano*, Milano, 1819, Imp. R. Stamperia, in 4.° grande di pag. XCII 330 con 18 tavole in rame.

fatta impresa; ma la *edizione de' classici latini*, colà incominciata, ed attesa con tanta aspettazione, non progredì oltre il 13.^o volume.

Due altre ne abbiamo d' incominciate quest' anno, una cioè a *Torino* (1), che preluse col *Giulio Cesare*, l'altra a *Milano* (2), che principiò col *Sallustio*. Quella di Torino s'attiene alle migliori edizioni date in luce a Lipsia dai celebri Heyne, Orbelino ed altri, presedendovi il dotto sig. abate Boucheron, per tutte quelle giunte o cambiamenti che fossero creduti opportuni. A quella di Milano presiede il professor Perotti, e somministra i fondi il sig. conte Sommariva. E quantunque il *Sallustio comentato dall' abate Nardini* sia lodevole principio, pure non vediamo troppo facile in Italia la riunione e l' accordo di letterati che bastino alla buona riuscita di un' impresa, che non dee mai perdere di mira l' obbligazione, se non di vincere, almeno di pareggiare quelle che veggiamo ogni giorno comparire alla luce nelle principali Università di Germania e d' Inghilterra. (3)

Non sapremmo troppo bene accertare se le traduzioni dalle lingue morte giovino o nuocano

Traduzioni
dal greco.

(1) Dalla vedova Pomba.

(2) Da Nicolò Bettoni.

(3) Il Virgilio or ora uscito giustifica i nostri cattivi pronostici. Esso è quello dell' Heyne mutilato, guastato. Se seguita di questo passo l' edizione del conte Sommariva si potrà chiamare *de' classici latini per le scuolette*, e noi dubitiamo assai che questa sia la sua intenzione. E meglio ripetere il ben fatto, che far peggio; in questo senso noi preferiam di gran lunga la *edizione di Torino*, e sarà preferita da tutti, se progredirà con coraggio, e senza pausa, e collo stesso sistema.

alla propagazione dello studio delle lingue originali, ma certo è che le traduzioni dal greco e dal latino non mancano in Italia, e che anche quest'anno varie ne abbiamo da ricordare con onore a' nostri lettori. La più difficile, e nello stesso tempo la più ardita, fu la *traduzione di Omero in ottava rima*, del sig. Mancini, ⁽¹⁾ per molti titoli pregevolissima, come fu da noi dimostrato in un nostro articolo. Quella di *Anacreonte e di Saffo* ⁽²⁾ pubblicata, col testo a fronte, dal sig. Caselli, splende a un tempo per eleganza poetica e per venustà tipografica. Quella di *Pindaro* fu tentata felicemente in parte dall'abate Bianchi ⁽³⁾, in parte dal Bellini, traduttore anche del Callimaco ⁽⁴⁾, e promessa tutta intiera dal sig. Malanotte ⁽⁵⁾. *La traduzione di Quinto Calabro* fu intrapresa dal cav. Rossi ⁽⁶⁾, quella di *Luciano* dal Manzi ⁽⁷⁾, quella di *Pausania* fu compiuta dal

(1) *Iliade d'Omero fatta italiana* da Lorenzo Mancini. Firenze, 1818, Piatti, in 8.°

(2) *Le Odi di Anacreonte e di Saffo recate in versi italiani* da Giovanni Caselli. Firenze, 1819, tipografia Piatti, in foglio di pag. 191; edizione di lusso e in carta velina.

(3) Varj Saggi se ne incontrano nei commentarj dell'Ateneo di Brescia.

(4) Nella raccolta de' Poeti classici greci (che esce per fascicoli) tradotti da B. Bellini, presso Batelli e Fanfani, in 4.° con rami. Sono 17 fascicoli usciti finora.

(5) La traduzione del Malanotte non è ancor pubblicata. Se n'è dato un saggio in questa Biblioteca, ma è promessa pel 1820.

(6) È uscito anche il secondo volume.

(7) È uscito il primo volume in 8.° Venezia colla data di Losanna.

Nibby ⁽¹⁾, e varie altre operette di minor mole, come un *Trattato di Filone* ⁽²⁾, la *Lettera di Teano a sua moglie* ⁽³⁾, gli *Ammaestramenti matrimoniali di Plutarco* ⁽⁴⁾ ecc. videro in diverse occasioni la luce: nè qui dimenticheremo di nominare l'impresa assuntasi dal sig. Sonzogno di riprodurre la *Colonna de' Greci*, facendo rifondere, od anche tradurre di nuovo quelle parti che in quella già nota raccolta erano risultate le più difettuose o le meno fedeli ⁽⁵⁾.

(1) Descrizione della Grecia di Pausania nuovamente dal testo greco tradotta da A. Nibby ecc., volume 4 in 8.° Roma, 1817 e 1818, Poggioli (Vedine un breve articolo nel Giornale Arcadico, gennajo, pag. 147). Il Canonico Ciampi ne sta preparando una anch'egli a Varsavia.

(2) Trattato del rispetto ai genitori di Filone Ebreo. Traduzione dal greco. Milano, 1819, Fusi, in 8.°

(3) Lettere istruttive ed interessanti di Teano, moglie di Pitagora, traduzione dal greco di Onorato Olcese. Milano, 1819, Visaj, in 8.° di pag. 40.

(4) Ammaestramenti matrimoniali di Plutarco volgarizzati e commentati da Giuseppe Ligi Urbinate. Urbino, 1819, per Vincenzo Guerrini, in 8.° di pag. 90.

(5) Di questa Colonna è uscito finora il Ditti Cretese e Darete storici della guerra trojana, volgarizzati dal cav. Compagnoni. Milano, 1819, in 8.° di pag. 301.

Vi sono altre opere uscite o in greco volgare come le *Vite de' Santi* in 3 volumi in 4.° stampati a Venezia ecc., o tradotte dal greco volgare come la *Storia di Suli e di Parga* ecc. scritta in greco volgare da ΒΥΚ ΨΟ ΦΞΗ ΛΑ, ΑΩΚΑ, e tradotto in lingua italiana dal ragioniere Carlo Gherardini. Milano, 1819. Borsani, 8.° di pag. 208 con una tavola in rame. Noteremo anche le due seguenti grammatiche:

Avviamento alla lingua greca ad uso delle scuole. Verona, 1818, Società tipografica, in 8.° di pag. 112.

Grammatica Graeca. Mediolani, 1819, R. Typis in 8.° pag. 95.

Traduzioni
dal latino.

Dal latino poi, oltre alcune grammatiche od operette elementari (1), ed un *Saggio* col quale il dotto filologo sig. Rinck discute la legittimità delle cite attribuite a Cornelio Nipote (2), oltre una *Risposta al saggio suddetto del dottor Kohen* (3), ed alcune *Lettere del celebre bibliotecario Morelli* (4), varie traduzioni videro la luce in Italia, tanto di classici antichi, quanto di cinquecentisti e di altri autori più moderni. Fra le prime abbiamo vedute *due traduzioni in versi sciolti delle Georgiche di Virgilio*, una del signor Cesare Arici (5), l'altra del sig. Michele Leoni (6); le *Favole di Fedro* anch'esse tradotte dall'abate Vincenzi a Modena (7) e dall'abate Cervelli a

(1) Presso l' I. R. Stamperia di Milano.

(2) Saggio di un esame critico per restituire ad Emilio Probo il libro *de Vita excellentium Imperatorum*, creduto comunemente di Cornelio Nipote, di Gugl. Feder. Rinck, Badese. Venezia, Alvisopoli 1818, in 8.° di pag. 87.

(3) Considerazioni sull' esame critico del sig. Rinck per restituire ad Emilio Probo il libro *de Vita etc.*, del dott. Kohen. Milano 1819, in 8.°

(4) Jacobi Morelli Bibliothecæ Regiæ D. Marci Venetiarum Præfecti. *Epistolæ septem etc.* Patavii, 1819, Minerva, in 8.° di pag. 117.

(5) Nel volume V delle sue opere stampate a Brescia dal Bettoni in 8.°

(6) La *Georgica* di Virgilio volgarizzata da Michele Leoni. Firenze, 1819, presso Ciardetti, in 8.°

(7) Delle *Favole esopiane* di Fedro, liberto di Augusto. Libri V con appendice di 34 favole riportate dal Burmanno, ed altra di 32 pubblicate in Napoli nel 1811. Traduzione col testo a fronte di Lodovico Antonio Vincenzi. Modena, 1818, tip. Soliani, in 16 di pag. 246. Esatta ed elegante traduzione che non è superata dalla seguente.

Milano (1); le *Lettere di Cicerone* intraprese dopo la traduzione di Tito Livio dal sig. Mabil (2). Fra le seconde, una nuova *traduzione del Parto della Vergine del Sannazaro* (3), di un' *Elegia del Poliziano* (4), di alcuni *Apologi di Leon Battista Alberti* stampati a Padova (5), di *altri del medesimo* presi da un codice Vaticano a Roma (6): fra i più moderni poi *alcune cose del Vico* (7), del *Ceva* (8), del *Heineccio* (9), del *Rechberger* (10), del *Frank* (11) ecc. Fra

(1) Tutte le favole di Fedro, traduzione in versi del prof. Cervelli, col testo a fronte. Milano, 1818, in 18.°

(2) Le lettere di M. Tullio Cicerone, disposte per ordine dei tempi, tradotte e corredate di note dal cav. Luigi Mabil col testo a fronte. Padova, 1819, in 8.° tip. della Minerva. Ne sono usciti finora 6 volumi.

(3) Del Parto della Vergine, libri III di Jacopo Sannazaro, traduzione in versi italiani di Bernardo Trento col testo a fronte. Padova, 1819, presso Crescini, in 8.° di pag. 165.

(4) Politiani Elegia de exilio et morte Ovidii, per Nic. Barberium italicò carmine reddita. Ticini Regii 1819, in 4.°

(5) Leonis Baptistæ Alberti Apologi. Patavii, typis Seminarii, 1819.

(6) Vedi Giorn. arcadico, agosto pag. 181.

(7) Opuscoli di Gio. Battista Vico, raccolti e pubblicati da Carlo Antonio Rosa, Marchese di Villanova. Napoli, Porcelli, 1818, in 8.° col ritratto del Vico.

(8) Due Carmi del P. Tommaso Ceva Gesuita, tradotti in terzine dal dott. Giuseppe Cedroni, col testo a fronte e con rami allusivi. Parma, Bodoni, 1819, in 4.° di pag. 68 (bella traduzione e splendida ediz.).

(9) Heineccio Gian Amadeo. Dell' andatura della persona, traduzione di Onorato Olcese. Milano, Visaj, 1819, in 8.°, di pag. 182.

(10) Manuale del Gins ecclesiastico austriaco di Giorgio Rechberger. Traduzione in italiano. Venezia, Andreola, 1819, in 8.°, di pag. 239.

(11) Frank, della maniera di curare le malattie

le cose originali latine e italiane accenneremo la *Morte di Golia* (1), di un anonimo, pubblicata dal Morosino, e un *Idillio* intitolato *Navis Ragusina* del sig. Galinfi (2), il quale non ha chi lo pareggi in Italia nella facilità e venustà dello scrivere estemporaneo in versi latini; venustà felicemente emulata dalla *traduzione italiana* che gli sta a fronte del sig. Lazzaro Papi.

Traduzioni
dal francese.

E giacchè siamo sulle traduzioni, ci è pur forza di non trascurare quelle dal francese, dall'inglese e dal tedesco, le quali trasportano fra noi nuove cognizioni, animano il nostro commercio librario, e mostrano come da noi sempre più si coltivino quelle lingue. E per cominciare dal francese, la *Storia delle repubbliche del Sismondi* è quasi terminata (3), quella *delle Crociate* è molto innanzi (4), la *Storia universale di Segur* conta già 15 volumetti (5), *le bellezze della*

umane. Prima traduzione italiana con note del dott. Comandoli. Pisa, in 8.º

(1) La morte di Golia. Poemetto col testo latino a fronte. Venezia, Picotti, 1819, in 8.º, di pag. 35.

(2) Navis ragusina *Ædylionu Marci Faustini Gagliuffi* *hetruscis versibus redditum* a Lazaro Papio. Luca, 1819. Presso Bertini, in 8.º di pag. 32.

(3) Manca il 16.º volume per essere compiuta questa traduzione del sig. Ticozzi. Milano, presso E. Giusti, in 8.º (il 16 volume è sotto i torchi).

(4) Michaud, *Storia delle Crociate*. Traduzione del cav. Luigi Rossi. Milano, Fusi, 1819, in 8.º, con una carta geografica (è uscito il vol. 6.º mancano 2 per compir l'opera).

(5) Compendio di *Storia universale* del sig. conte di Segur ad uso della studiosa gioventù, traduzione

storia antica (1) e le *Effemeridi politiche, letterarie e religiose* si traducono a Verona (2); una nuova edizione di *Rollin tradotto* si è incominciata a Venezia (3); un'altra di *Montesquien colle note del Genovesi* si è cominciata a Milano (4). La maggior parte de' viaggi della raccolta del Sonzogno è tradotta dal francese; tali sono per esempio in quest'anno i *Viaggi di Chantreau*, di *Symes*, di *Wett*, di *lord Amherst*. Dal francese è pure il *Viaggio pittoresco da Ginevra a Milano* (5), la traduzione delle *Opere di Gessner* (6), alcuni *Romanzi di madama di Genlis* (7), e molte opere, scientifiche, come *Beaudeloque Ostetricia* (8), *Spurzheim Sulla pazzia* (9), *Boyer Malattie chirurgiche*

per cura del cav. Luigi Rossi. Milano, Fusi, 1819 (I primi volumi sono di una scorrezione scandalosa; si è dopo posta maggior diligenza).

(1) Bellezze della Storia antica, greca, romana, di Francia, d'Inghilterra e d'Italia. Verona, 1819, in 8.° tip. Bisesti. Sono usciti 2 vol. della Storia di Francia.

(2) Effemeridi politiche, letterarie, religiose. Prima edizione italiana. Verona, Società tipografica, 1819, in 8.°, vol. I.° e II.°

(3) Storia antica e moderna del Rollin. Nuova edizione con rami. Venezia, 1819.

(4) Presso Silvestri. Milano, 1819, in 8.°

(5) *Idem*. Milano, 1819, in 12, di pag. 156.

(6) Brescia, 1819, in 16, vol. 4.

(7) La Duchessa della Valliere, di Mad. De Genlis. Milano, Vallardi, 1819, in 16, vol. 3.

Sainclair o sia la Vittima delle scienze e delle arti, di mad. De Genlis, traduzione di M. Candida Leccioli. Milano, Silvestri, 1819, in 18.°

(8) Pavia, 1819, in 8.°

(9) Osservazioni sulla pazzia e sui disordini delle funzioni morali ed intellettuali dell'uomo, di G. Spurzheim M. D., tradotte dal francese in italiano con

giche (1), *Coursset il Botanico coltivatore* (2), *Rossier Corso d'agricoltura* (3), *Orfila Chimica medica* (4), *Alix Teoria dell'universo* (5), *Hany Trattato delle pietre preziose* (6), *Remer Polizia giudiziaria* (7), *Thénard Chimica elementare* (8) ecc., oltre poi alcune grammatiche (9).

note del dott. Carlo Porta, medico collegiale. Roma, Cipicchia, 1819, in 8.° vol. 2 con due tav. in rame.

(1) Trattato delle malattie chirurgiche e delle operazioni che loro convengono, di Boyer. Firenze, Piatti, 1819, in 8.° vol. 6.

(2) Il Botanico coltivatore, opera di G. L. M. du Mont de Coursset, recata in italiano dall'ab. Girol. Romano. Padova, tipi della Minerva, 1819, in 8.°, di pag. 244.

(3) Dizionario e nuovo corso completo d'agricoltura teorica e pratica, prima traduzione italiana. Padova, 1819, in 8.° con rami. È uscito il 16.° volume.

(4) Elementi di chimica medica del prof. Orfila, traduzione dal francese. Napoli, 1819, in 8.°

(5) Teoria dell'universo o sia della cagione primitiva del moto e de' suoi principali effetti, opera del sig. G. A. F. Alix. Napoli, Angelo Trani, 1819, nitida e corretta edizione sulla seconda di Parigi, con aggiunte dell'autore e con figure incise in rame.

(6) Trattato dei caratteri fisici delle pietre preziose per determinarle quando sieno lavorate, di Hany, traduzione con note dell'ab. Luigi Configliacchi. Milano, Pirota, 1819, in 8.° di pag. 227 con rami.

(7) Polizia giudiziaria farmaco-chimica, o sia trattato degli alimenti salubri, ecc. del dott. W. H. G. Remer, prof. ecc., traduzione di Giuseppe Chiappari, prof. ecc. Milano, Silvestri, 1818, in 8.° di pag. 404.

(8) Trattato di chimica elementare teorica e pratica di Thenard tradotta dal dottor Carlo Calamandrei. Firenze, 1819, in 8.° vol. 8 con 33 tavole.

(9) Grammatica teorico-pratica della lingua francese ad uso della gioventù italiana, con un tema interlineato di ciascuna regola, di Fabre. Pisa, 1819 in 8.°

Sacy. Principj della grammatica generale tratti dal francese e compendiatì da A. Data. Torino, 1819, in 12.

Il nome del sig. Michele Leoni s'incontra sempre dove si parli di traduzioni dall'inglese. Egli ha dato anche in questo anno la traduzione in versi del *IV canto del Childe Harold di lord Byron* (1) e qualche nuova tragedia di *Shakespeare* (2). Egli ha pubblicato or ora una bella traduzione del *Saggio sull'uomo di Pope*, di cui abbiamo offerto qualche squarcio felicissimo nella nostra Biblioteca (3). Il *Corsaro* dello stesso lord Byron è stato tradotto a Torino (4). *Lala Rook, racconto orientale* di Tomaso Moore, parimente a Torino (5). La *Storia d'Inghilterra di Hume*, abbandonata dal Castelli, fu ripresa dall'Antoniutti (6), e finalmente dal sullodato signor Leoni (7), il quale ha mo-

(1) L' Italia, Canto IV del pellegrinaggio di Childe Harold scritto dal lord Byron, e tradotto da Michele Leoni. Italia, 1819, in 8.° di pag. 77.

(2) Tragedie di Shakespeare tradotte da Michele Leoni. Verona, 1819, in 8.°, Società tipografica. (Sono usciti il 1.° e 2.° vol. Se ne fa contemporaneamente un'altra edizione a Torino presso la vedova Pomba, la quale però sin ora non ha pubblicato che un saggio, col Sogno di una notte di mezza estate, dramma di G. Shakespeare. Torino, 1818, in 8.° di pag. 119).

(3) Parma presso Bodoni 1819, in 8.° di pag. 140, nitida ed elegante edizione.

(4) Il Corsaro, novella di lord Byron tradotta in italiano. Torino, 1819, in 8.° col ritratto dell'autore.

(5) Lala Rook. Racconto orientale in prosa ed in versi di Tommaso Moore, tradotto dall'inglese da Tito Povirio Catti torinese. Torino, 1818, in 12.° di pag. 247, tipografia Pomba.

(6) Storia d'Inghilterra di Davide Hume, volgarizzata da Pietro Antoniutti. Venezia, Parolari, 1819. in 4.° (è uscito il 1.° volume, di pag. 496).

(7) Istoria d'Inghilterra di Davide Hume, recata in italiano da Michele Leoni. Venezia, 1819, Giuseppe Piccotti, in 8.°, vol. I, di pag. 400 col ritratto dell'A.

strato col 1.^o volume quanto sia degli altri due più atto a dare all'Italia in buone forme questo insigne modello degli storici inglesi.

Qualche opera dei viaggi fu tradotta dall'inglese nella raccolta del Sonzogno: abbiamo una *Geografia compendiosa di Golosmith* (1), tradotta dal cavaliere Bossi; ed alcune opere scientifiche, come le *medico-chirurgiche* di Hunter (2) e di Thompson (3); il *Saggio dell'intendimento umano di Locke* (4) tradotto a Pavia, un *Trattato di medicina pratica* a Torino (5), l'*Opera di Accum* a Milano (6).

(1) *Geografia compendiosa per uso della gioventù*, di G. Goldsmith autore di molte altre opere geografiche. Versione dall'inglese fatta sulla 47.^{ma} edizione di Londra dal cav. Luigi Bossi, con correzioni ed aggiunte e con figure e carte geografiche ecc. ecc. Milano, 1819, in 12.^o di pag. 140, presso Pietro e Giuseppe Vallardi.

(2) *Descrizione anatomica dell'utero umano gravido, e delle parti in esso contenute* di Hunter. Traduzione dall'inglese. Pavia, 1819, in 8.^o

(3) *Lezioni sull'infiammazione, o dottrine generali, patologico-pratiche sì mediche che chirurgiche*. Opera di Gio. Thomson, membro della Società reale, ecc. ecc., traduzione dall'Inglese del dottor Benedetto Barozzi. Pavia, presso Gio. Giacinto Capelli, in 12.^o (È uscito il 1.^o vol. di pag. 274).

(4) *Saggio sull'umano intelletto* di Gio. Locke, vulgarizzato. Pavia, 1819, in 12.^o presso Pietro Bizzoni (Si è pubblicato il 1.^o vol. di pag. 348, ma temiamo che questa traduzione non sia dall'inglese, ma dal francese).

(5) *Trattato di medicina pratica inglese* del dott. Riccardo Reece, tradotto dal dott. Ornea. Torino.

(6) *Trattato pratico per l'uso ed applicazione dei reagenti chimici, con una succinta istruzione per analizzare le miniere metalliche, i metalli ecc. ecc.*, illustrato

Furono riprodotte poi con nuove edizioni le *Quattro stagioni del Pope* a Brescia (1); il *Riccio rapito* dello stesso autore a Milano (2), e quivi ancora gli *Amori delle piante* di Darwin, tradotte dal D. Giovanni Gherardini (3).

Non va crescendo solamente il numero delle edizioni delle vecchie grammatiche (4), ma alcune nuove ancora ne nascono ogni anno. Applauditissima e molto corretta è *quella uscita ultimamente del sig. Argenti* (5) professore nel liceo di S. Ales-

Traduzione
dal tedesco.

dagli esperimenti di Federico Acum. Traduzione sulla 2.^a edizione inglese pubblicata a Londra nel 1818 con annotazioni di Gio. Pozzi. Milano, 1819, in 8.^o Presso Gio. Silvestri.

(1) Le quattro Stagioni di Alessandro Pope. Traduzione dall'inglese. Brescia, 1819, tipografia Vescovi, in 12.^o di pag. 71.

(2) Il Riccio rapito di Alessandro Pope tradotto ed illustrato da G. Vincenzo Benini. Milano, 1819, Bettoni, in 8.^o di pag. 71.

(3) Gli Amori delle piante, poema con note filosofiche di Erasmo Darwin, medico di Derby. Traduzione dall'originale inglese di Gio. Gherardini medico di Milano, 2.^a edizione milanese riveduta ed emendata. Milano, 1818, P. E. Giusti, in 16.^o di pag. 335.

Alle suddette opere aggiungeremo anche la seguente:

Elementi della lingua inglese, o sia metodo pratico per imparare con facilità questa lingua di L. P. Siret, ridotti ad uso degli Italiani da Enrico Malone. Milano, 1819, presso Bernardoni.

(4) Sono moltissime le ristampe delle grammatich tedesche come del Borroni, del De Filippi, del Meidinger, del Polh, dell' Ekerlinger ecc.

(5) Grammatica della lingua tedesca ad uso degli Italiani di Luigi Argenti, professore di lingua e letteratura tedesca dell' I. R. liceo di S. Alessandro. Milano, 1819, presso Pirota, in 8.^o di pag. 323 con una tav. in rame.

sandro, ed utili possono riuscire ai meno pazienti di regole i *Prospetti analitici* stampati a Modena (1). Ma un'opera che raccomandiamo come fatta per invogliare i giovani nello studio della *letteratura tedesca* è quella del signor *Ridolfi* (2), di cui abbiamo dato poc' anzi un estratto. Poche opere furono tradotte di grande mole, ma però molte parti dell' umano sapere fecero qualche nuovo acquisto. La *Statistica* ebbe l' opera del signor barone di *Lichtenstern* (3); la *Biografia* il *Plutarco austriaco* (4); il *Teatro* le *Lettere intorno alla mimica* di *Engel* (5), e le *Tragedie* di *Schil-*

(1) *Prospetti analitici e metodi per servire con minore dispendio di tempo e di fatica allo studio filosofico e pratico della lingua tedesca compilati da A. G. Modena, 1818, dalla Società tipografica, in 4.° di pag. 24; aggiungeremo a questo titolo anche il seguente:*

Calligrafia tedesca dimostrante in tavole ragionate le scritture corrente kanzley la gotica o fractur ecc. di Benedetto Ponzilacqua. Venezia, 1819, in 4.° oblungo di pag. 12, con 12 tavole.

(2) *Prospetto generale della letteratura tedesca di Angelo Rodolfi. Padova, 1818, presso Crescini in 8.° di pag. 375*

(3) *Saggio di una Statistica dell' impero d' Austria considerato nelle attuali sue circostanze. Opera di G. M. Barone di Lichtenstern, tradotto dal tedesco in italiano sulla seconda edizione da Gaetano Senoner di Verona. Milano, 1819, tipografia Silvestri, in 8.° di pag. 439.*

(4) *Il Plutarco Austriaco, o sia vita e ritratti dei Sovrani della Casa d' Austria e di tutti gli Uomini illustri della monarchia austriaca del barone di Hormayr. Traduzione dal tedesco illustrata con note. Brescia, 1819, Bettoni.*

(5) *Lettere intorno alla mimica del sig. G. G. Engel, versione dal tedesco del prof. Rasori. Milano, 1818-19, presso Pirota. Vol. 2 in 8.° con molte figure in rame.*

ler (1); la *Storia* l'opera di Mainers (2); la *Legislazione* quella di Fùger (3); la *Fisica* quella di Suckow (4); la *Medicina* l'opera di Kreysig (5) e quella di Sömering (6).

Ma che cosa diremo della Eleonora di Bürger sulla quale è stato così sfavorevole il giudizio degl' Italiani, a segno di trovare buffonesco e ridicolo ciò che passa generalmente per tragico e terribile presso una nazione coltissima, come è la Germania?

(1) Teatro scelto di Schiller, recato per la prima volta dal tedesco in italiano da Pompeo Ferrario. Milano, 1819, in 12. per Gio. Pirotta. Sono usciti finora 5 volumi di questa plausibile traduzione.

(2) Storia della decadenza dei costumi delle scienze e della lingua de' Romani nei primi secoli dopo la nascita di G. C., del sig. Cristoforo Meiners, traduzione dal tedesco di Antonio Raineri. Firenze, 1818. Tomi 2 in 8.° (La presente opera serve come d'introduzione a quella di Gibbon sulla decadenza e rovina dell' Impero romano).

(3) L'ufficio nobile, o sia procedura giudiziale negli affari non contenziosi negli Stati ereditarij della Monarchia austriaca. Traduzione dal tedesco del sig. Calderoni. Venezia, 1819, vol. 3. in 8.°

(4) Elementi di fisica e chimica dietro le più recenti scoperte di Giorgio Adolfo Suckow, tradotti dal tedesco con osservazioni ed aggiunte da G. Primo. Milano Sonzogno 1818-19; ne sono usciti finora 4 volumi in 8.°

(5) Le malattie del cuore trattate sistematicamente del prof. Kreysig. Pavia Pietro Bizzoni in 8.° vol. 1.°

(6) Sommering Samuele. Sulla struttura del corpo umano. Traduzione italiana del dott. Gio. Battista Duca. Con note ed aggiunte. Crema 1818, in 8.° Un'altra edizione ne fa Piatti a Firenze.

Diremo francamente che i traduttori non potevano rendere un servizio peggiore alla poesia tedesca che traducendo quella ballata o canzone che voglia chiamarsi. Aggingneremo che non v'è forse in tutta quella letteratura poesia meno atta a tradursi della Eleonora (e diciam pure lo stesso del Cacciatore feroce) di Bürger, e che gl' Italiani, ignari della lingua alemanna, furono questa volta grandemente indotti in errore dalla poco cauta parzialità dei fautori stessi di quella lingua e di quella letteratura.

Il signor F. A. appigliandosi ad una sentenza più ingegnosa che vera di mad. di Staël « *che il leggere traduzioni in prosa è come leggere musica in vece di sentirla* » mostrò di credere che lo sfavorevole giudizio portato dagl' Italiani su quel poemetto provenisse dall' averlo il signor Berchet tradotto in prosa piuttosto che in verso, ed egli credette forse giovare alla fortuna di quella poesia dandone in vece una traduzione rimata che mostrasse quasi la giacitura delle parole dell' originale, messa del resto da parte ogni idea di grazia, di frase, di colorito, di sentimento poetico. Noi non volemmo fare violenza alle opinioni del nostro collaboratore, e perchè col suo preambolo giustificava ogni cosa, e perchè nel nostro giornale le opinioni letterarie sono libere, ed abbiamo dato prove più volte di accoglierle anche quando sono contrarie alle nostre. Ma noi vedremo che il sig. F. A. ha reso un pessimo servizio anche egli a questa poesia per troppo zelo di giovarle; ch' egli dovea seguire un sistema affatto opposto, cioè emanciparsi dalla schiavitù della lettera

piuttosto che tentare un'impresa che egli stesso ha dovuto abbandonare qualche volta come intrattabile.

Egli non dovea poi discendere mai ad avvilitare la nostra lingua con una tale prostrazione di verso da rendere ridicole le stesse immagini più spaventose e terribili. Non dovea perdere di vista che nella nostra lingua forse più che in qualunque altra lo stile è tutto, e quando l'abito de' pensieri non è eroico, diventano buffoneschi anche i pensieri, e perdono la loro indole, il loro carattere, il loro effetto. In somma tanto il sig. Berchet che il sig. F. A. non doveano tentar l'impossibile.

Come mai di fatto potrebbero trasportarsi in italiano dalla prima strofa que' bellissimi due versi che suonano nella bocca di tutti i Tedeschi come due modelli di musica imitativa?

Und jedes Heer mit sing und sang
Mit pfauschschlag mit fling und flang?

Lo stesso signor F. A. malgrado il suo fermo proponimento di sacrificare tutto alla servilità della lettera, non ha osato ritenere il *trap-trap-trap* della strofa tredicesima.

Il tedesco dice:

Und augen, horch! ging's trap trap trap
Als wie von Rosseshufen;
Und flirrend stieg ein Reiter ab,
An des Geländers Stufen;
Und horch! und horch! den Pfortenring
Ganz lose, leise, flinglingling!
Dann kamen durch die Pforte
Vernehmlich diese Worte.

Anzi ch'è esser ridicola in tedesco, questa strofa è terribile e dipinge gli oggetti con una spaventevole evidenza; ma il nostro traduttore non ha potuto conservarsi fedele. Coi due primi versi egli ha detto:

Fuor sulla strada udissi allor

Il trotto di un destriero,

Secondo il suo proponimento bisognava tradurre

Quand' ecco il trap trap trap di fuor

Udissi di un destriero

Questi due versi valevano i seguenti:

E d'armi e sproni con rumor

Scendere un cavaliere.

E senti senti, pian pianin

Il campanello din din din;

E pe' fessi dell'uscio susurrare

Tai parole s'udir distinte e chiare.

E questa strofa insopportabile come eroica potrebbe appena servire nel finale di un'opera buffa.

Ci permetta di affermare il signor F. A., e con lui anche mad. di Staël, che è meglio *leggere* musica che *udirne* di così stonata e strillante.

Onomatopea
de' Tedeschi.

Ma gl'Italiani si formerebbero dell'onomatopea tedesca un'idea molto inesatta se credessero che tutte le loro imitazioni siano di tal fatta. I traduttori doveano almeno notare (lo stesso loro zelo dovea suggerirlo) che queste imitazioni materiali e servili non si trovano in alcun'altra poesia degli stessi alemanni; che esse non possono ammettersi nella poesia eroica neppur in Germania, e che fu un ardimento di Bürger quello d'introdurle in

due soli racconti popolari fatti per colpire l'immaginazione del volgo; ardimento che fu accolto ed applaudito per la sola applicazione felice a questa particolare circostanza (1).

Che se taluno volesse indagare i motivi *estetici* di questa differenza di gusto fra le due nazioni, una delle quali ammette con buon effetto ciò che nella lingua dell'altra produce un effetto contrario, vorremmo tentarlo analizzando i due elementi diversi dell'imitazione, e l'abitudine diversa degli organi che usano, o che ascoltano questi elementi.

Vorremmo dire che i popoli settentrionali sono più inclinati all'imitazione della natura reale, noi più all'ideale; essi imitano la natura com'è, noi come vorremmo che fosse; essi come Rembrand e Teniers, noi come Raffaello e Guido. E per verità se diversamente l'imitano que' pittori con una

(1) Doveano aggiunger di più, cioè che Bürger egli medesimo disapprovava e l'uso di quelle imitazioni e il plauso che il popolo di Germania gliene fece; per la qual cosa quasi temeva egli stesso di dover la sua fama di poeta popolare all'abuso ch'egli fece dell'*Hopp*, *hopp*, *Hurre*, *hurre*, e non a tutti i veri pregi che distinguono un poeta originale e corretto. Il passo di cui parliamo è troppo interessante perchè noi tralasciamo di qui addurlo per intero a lume di chi coltiva questa energica e robustissima lingua. È Bürger stesso che parla =

Wenn ich wirklich, was man mir bisweilen nachgerühmt hat, ein Volksdichter bin, so habe ich dieß schwerlich meinem Hopp, hopp, Hurre, hurre, Huhu, u. s. w. schwerlich diesem oder jenem Kraftausdrucke, den ich vielleicht nur durch einen Mißgriff aufgefaßt, schwerlich dem Umstande zu verdanken, daß ich ein Paar Volksmärchen in Verse und Reime gebracht habe u. u. Vedi Vericon deutichen Dichter und Prosaisten von Carl Heinrich Jördens. Erster Band all' articolo Gottfried August Bürger.

tavolozza come la nostra, perchè dovrebbero imitarla i poeti con una lingua dalla nostra così tanto diversa?

Childe Harold
di lord Byron.

Più felice e più ragionevole fu la scelta dei traduttori di lord Byron. Le sue poesie anzichè perdere possono guadagnare sotto la penna di un esperto traduttore. Esse si distinguono per l'originalità delle idee, per la forza dei pensieri, per la molta filosofia, ed hanno di più un merito di circostanza che lusinga la passione dominante del secolo, *entrano sovente in politica*. Noi non conosciamo la *traduzione del Corsaro* fatta e pubblicata a Torino. L'ultimo suo poemetto, il *Childe Harold*, è uno de' più distinti per molti pregi. I tre primi canti splendono di bellezze ciminenti di vario genere. Il solo *quarto canto* fu trasportato in versi italiani dal valente signor Leoni, come quel canto che è tutto dedicato all'Italia. Quante declamazioni però, quante lungaggini, quanti salti mortali, quante aberrazioni metafisiche in mezzo a tante bellezze poetiche inarrivabili! È vero ch'egli peregrinò per l'Italia come altri passeggierebbe in un cimitero; ch'egli non vide che sepolcri, non lesse che iscrizioni funebri; che tutto pieno del passato si lasciò appena sfuggire un voto sull'avvenire, ed in tutto il presente non contemplò che Canova. È vero che Venezia, Ferrara, Firenze, Roma non gli presentarono che rovine ed ingiustizie; ma convien perdonare queste stravaganze all'umore sistematico del poeta, perchè sono compensate da tanti altri pregi. Evidenti e stupende sono le

descrizioni della Brenta, d'Arquà, del tempio di S. Croce: bellissime quelle del Trasimeno, del sepolcro di Metella e del Colosseo. La grotta d'Egeria è una pittura degna dell'Albano, ed il greco scalpello, che con impeto sì stupendo d'ingegno s'affaticò sul gladiatore moribondo, non regge al paragone de' versi di lord Byron. Egli conosce i nostri migliori poeti, e sa profittarne al bisogno. In questo canto si trova tradotto per intero il famoso Sonetto del Filicaja

Italia, Italia o tu cui feo la sorte
ed esso non è certamente il passo men bello del poema.

Del resto, che ha mai di comune lord Byron coi nostri romanticisti? Noi non veggiamo nel suo poema di romantico altro che un certo disordine e una certa stravaganza nell'invenzione, come sarebbe quella di contemplarvi Venezia stando assiso sul ponte de' sospiri:

Lord Byron
non è
romantico.

Sopra il Veneto ponte de' sospiri
Infra un palagio e una prigion m'arresto;
infelicissimo luogo, poichè a mala pena di là puoi scorgere la laguna. (1) Lord Byron d'altronde è tutt'altro che nemico delle classiche divinità. Egli

(1) *I stood in Venice, on the Bridge of Sighs;
A palace and a prison on each hand:*

Dal ponte de' sospiri di Venezia passare quasi in visione a rassegna la città! L'idea è bizzarra, ma non è nè bella, nè delicata, nè giusta. Tutti gli oggetti che si rimirano da un poeta che ha scelto quel luogo per punto prediletto della sua contemplazione debbono risentirsi de' colori tetri e cimiteriali della sala dei tre inquisitori.

invoca più volte la musa, e se non basta anche Nemesi:

*E tu, tremenda Nemesi, che dritto
Mai sulla lance delle umane offese
Non perdi*

e si compiace di contemplare

Coll' argenteo cimier la Dea triforme;
e parlando dell' Arno e della Toscana non isdegna di dire, che

*Amor là spira la Ciprigna Dea,
E tutto intorno a lei di sua bellezza
L'aere s'impregna, ecc. ecc.*

e per ultimo parlando d'Orazio e della sua poetica pronuncia questa notevole *antiromantica* sentenza:

*E delle tue migliori altri non offre
Sottili norme alla poetic' arte.*

Tanto è vero che i romanticisti avevano bisogno d'imporne e di associare grandi nomi alle povere loro dottrine per vie più accreditarle!

Poesia.

Comunque siasi, non possiamo negare che malgrado i difetti che oscurano il poema di lord Byron, l'Italia non ha nulla in questo genere da porgli a confronto, non solamente in questo anno, ma da molti anni addietro. Il solo romanzo poetico diviso in quattro canti, che noi conosciamo pubblicato in quest'anno, è quello intitolato *Narcisa* del sig. Tedaldi Fores (1); ma se somiglia nel genere, tanto però è distante

(1) *Narcisa*, romanzo in quattro canti di C. Tedaldi Fores. Milano, presso Battelli e Fanfani, in 8.° con 4 rami miniati, alcuno de' quali è riuscito alquanto romantico anche nella incisione.

nel merito, che nominarlo dopo lord Byron è una bestemmia.

Troppo lungo e noioso sarebbe il catalogo delle poesie volanti e di circostanza che videro anche in quest'anno la luce in Italia. Molte furono le odi, le canzoni, gl'inni, le cantate (1), che si pubblicarono per festeggiare la gioja ispirata per tutta Italia dalla presenza dell'Imperatore (2); ed ognuno sa come la Maestà sua degnasse a Roma di aggiugnere a' grandi suoi allori una piccola fronda di quelli cresciuti in Arcadia (3). Osserveremo soltanto che la suppellettile de' versi va piuttosto scemando, e che gl'ingegni generalmente si rivolgono a studj più serj. Non più raccolte di versi per lauree, per monache, per predicatori (4). L'Oroscopo de' poeti in occasione di nascite non è creduto più di quello degli astrologi, e le sacre suore di Pindo non sempre sorridono propizie al

(1) I soli titoli delle poesie in occasione del viaggio delle LL. MM. II. RR. occuperebbero molte pagine, e i nostri lettori troverebbero soverchia la nostra diligenza in accennarle tutte. Tre cantate si prepararono a Milano, una a Pavia. Varie poesie vider la luce a Firenze, a Roma, a Napoli, a Perugia. Abbiamo ricevuto una bell'ode del cav. Angelucci d'Arezzo, editore anche delle *Rime inedite* di Giusto de' Conti pubblicate in consimile occasione.

(2) Oltre le poesie di poeti viventi furono stampate anche alcune inedite per la stessa avventurosa occasione, e qualche altro libro in prosa come le *Memorie storiche* per servire di guida al forestiero in Arezzo. Firenze, 1819.

(3) Vedi giornale Arcadico mese di maggio 1819, a pag. 157.

(4) Una sola di queste raccolte sappiamo stampata a Genova nel 1819.

buon desio dei poeti cantori di nozze (1); e disse bene un di loro

Che non ornan le muse ogni letizia (2).

La pubblicazione di qualche frammento, (3) di qualche ornamento analogo (4), di qualche manoscritto inedito (5), di qualche nuova traduzione (6) è il modo con cui si costuma piuttosto oggidì di celebrare le nozze. Peccato che anche in questo non presedano sempre alla scelta la ragione e il buon gusto (7)!

(1) Il Ritorno d'Amore al cespuglio delle quattro rose per le nozze della signora Cristina Trivulzio col signor C. don Giuseppe Archinti del cav. Vincenzo Monti. Milano, 1819, presso Silvestri.

(2) Per gli sponsali ecc. (come sopra) Versi di Andrea Mustoxidi Corcirese. Milano, 1819, presso Sonzogno, in 8.° di pag. 8.

(3) Osservazioni sopra un frammento antico di bronzo di greco lavoro rappresentante Venere, pubblicato nella stessa occasione dal signor Cattaneo.

(4) La Bolla di Maria, moglie di Onorio Imperatore, che si conserva nel museo Trivulzio, brevemente spiegata (dall' abate P. Mazzucchelli, dottore dell'Ambrosiana). Milano, 1819, presso Bianchi, in 4.° di p. 48.

(5) Sermoni del Deluca per le nozze della contessa Quirino Stampalia di Venezia col conte Polcastro di Padova.

(6) Gli ammaestramenti matrimoniali di Plutarco vulgarizzati, ecc. da G. Ligi Urbinate in occasione delle nozze del sig. Sebastiano Rafaelli colla signora Elena Fabbri.

(7) A questa classe appartengono i quattro opuscoli inediti del secolo XVI pubblicati in occasione degli sponsali Trivulzio e Archinti dal cav. Rosmini. Milano, 1819, presso Manini, in 8.° di pag. 93. Fra i quali la descrizione di un funerale (a proposito di sponsali!) esposta da un rozzo cameriere in lingua barbara (a proposito di stile!)

Le poesie che la Biblioteca Italiana accolse nei suoi fogli furono poche e brevi; esse si riducono a tre sole: 1.^o *La Canzone del Buttura rivedendo il patrio Benaco* (1); 2.^o *Il Cespuglio delle quattro rose* del cav. Monti (2); 3.^o *L'Epistola del cav. Miari al suo amico* (3). Quelle che prestarono argomento più alla critica che alla lode furono le *Poesie dell'Anguillesi* (4) e del *Benedetti* (5); alla lode più che al biasimo, il *Poema del Ghirardelli* (6), i *Sermoni del Pindemonte* (7) e *quelli del De-Luca* (8), e non tralasceremo di far qui manifesta una nostra opinione contraria a quella che su di siffatte poesie pronunciarono due valenti nostri collaboratori, dicendo liberamente che dura ci parve la critica sull'Anguillesi, troppa la lode sul Ghirardelli, e forse ingiusta la preferenza data al De-Luca in confronto del castigato, del coltissimo cav. Pindemonte.

Ma chi avrebbe mai detto che in tanta severità di gusto poetico, e in questo secolo così difficile,

(1) Vedi Bibliot. Ital., t. XIII, pag. 52.

(2) Bibliot. Ital., t. XV, pag. 66.

(3) Bibliot. Ital., t. XVI, pag. 277.

(4) Poesie del signor Giovanni Anguillesi. Nuova edizione con notabili variazioni ecc. Pisa, 1818, presso Sebastiano Nistri, tom. 2 in 8.^o

(5) Rime di Francesco Benedetti di Cortona. Milano, 1818, presso Destefanis, in 8.^o di pag. 152.

(6) Il Giardino Picenardi. Poema postumo del signor abate Francesco Ghirardelli, ecc. ecc. Parma, 1818, stamperia Carmignani, in 4.^o di pag. 123.

(7) Sermoni d'Ippolito Pindemonti veronese. Verona, 1819, Società tipografica, in 8.^o di pag. 160.

(8) Sermoni di Giannantonio Deluca. Venezia, tipografia Piccottini, in 8.^o di pag. xxxv, 126.

così impaziente di versi, un ingegno lombardo s'avvisasse d'intraprendere un *Poema epico* trattando un argomento il cui titolo risveglia la rimembranza del maggior de' poemi e del maggiore degli epici Italiani? E pure tale è il coraggio del sig. Cesare Arici colla sua *Gerusalemme distrutta* (1). Noi vedremo che possa sperare l'Italia dal saggio ch'egli ne ha dato co' suoi primi sei canti, e quale sia la porzione di gloria a cui egli possa aspirare in confronto di un poema inedito del conte Daniele Florio (2) sullo stesso argomento trovato fra' manoscritti di lui ed or or pubblicato (3).

Teatro.

La più dilettevole ad un tempo e la più difficile parte dell'amena letteratura è fuor d'ogni dubbio la teatrale. Si esprimono nella tragedia i grandi affetti; si ritraggono gli esempi degli eroi, le catastrofi de' Tiranni e de' popoli. Si espongono nella commedia le vicende della vita comune secondo le sociali corrispondenze di questa o di quella nazione.

I più perfetti modelli della prima furono in Grecia quasi contemporanei; Eschilo, Sofocle ed Euripide. Dai pochi frammenti di Filemone e di Menandro, e dalle imitazioni fatte dai Latini, anche

(1) *Gerusalemme distrutta*. Vedi il vol. VI delle sue opere. Brescia, presso Bettoni.

(2) Tito, o sia *Gerusalemme distrutta*, poema epico. Venezia, 1819, in 8.°, presso la tipografia di Alvisopoli.

(3) A compimento della bibliografia appartenente a questo articolo vedi l'appendice.

della commedia chiamata *nuova* veggiamo che furono creatori i Greci (1).

Dopo il risorgimento delle lettere, noi Italiani fummo i primi ad aver tragedie e commedie regolari, mentre sulle altre scene europee e segnatamente su quelle di Francia (le quali dal finire del secolo XVII in qua tengon primato nell' una e nell' altra imitazione) non si vedevano per lo più che rappresentazioni de' sacri misteri della passione, del giudizio, od altre siffatte cose.

Avrebbe proceduto con maggior lustro ed onore il teatro fra noi, se dall' un canto si fossero trovati protettori potenti degl' itali ingegni; e se dall' altro l' impero della musica fatto tirannico non si fosse assoggettata di troppo la poesia. Così venendo a' tempi più prossimi al presente, Metastasio p. e. senza questo inceppamento sarebbe stato per l' Italia quello che fu ed è Racine per la Francia; tanta è nelle sue tragedie liriche la regolarità della condotta, la maestria de' punti scenici, la verità de' caratteri e la squisitezza di ogni miglior sentimento.

Si confortò di molto il teatro italiano nel passato secolo colle opere del Goldoni e dell' Alfieri, i quali lo trassero da quell' invilimento in che giaceva, e gli diedero novella vita. Di questi due

(1) Scrittori conosciuti della *Commedia antica* furono Eupoli, Cratino ed Aristofane. Orat. Sat. 4. L. 1. L' *antica* poneva in ridicolo i personaggi più eminenti e più chiari, e fu poi vietata per una legge. La *nuova* sferzava il vizio senza nominar le persone. Tra la vecchia e la nuova stava la *media* che non nominava le persone, ma gli avvenimenti per cui le persone erano scoperte dallo spettatore.

scrittori ebbe ed ha sgraziatamente più seguaci il secondo che il primo. Sorgono in fatti qua e là per la nostra penisola arditi e fervidi ingegni che ne vanno segnando le tracce. Non vi è anno che non si vedano comparire alla luce colle stampe or venti or trenta tragedie tutte presso a poco dello stesso valore. Anche in questo anno il conte Gambara trattò *Andrea Poncarale di Brescia* (1); il sig. Mangili *Leonida* (2); il sig. Marchisio *Milto* (3); i signori Quaquarelli e Gasparinetti ambedue separatamente il soggetto di *Bibli* (4); il duca di Ventignano *Ippolito ed Ifigenia in Aulide* (5); il sig. Ruffa *Teramene, Agave e le Belidi* (6); il

(1) Brescia presso Bettoni, in 8.°

(2) Bergamo in 12.

(3) Milano, in 8.°, presso Vincenzo Ferrario.

(4) *Bibli*, tragedia del sig. Quaquarelli Parma, 1819, in 8.° *Idem* del sig. Gasparinetti. Milano, 1819, Sonzogno in 8.°

(5) Tragedie di Cesare Della Valle duca di Ventignano. Napoli, 1818.

(6) Tragedie di F. Ruffa. Livorno, 1819, in 8.° vol. 1.° L'autore è nativo della Calabria e scrisse queste tragedie nel bollore dell'età sua. Non possiamo resistere al desiderio di porre sott'occhio de' nostri lettori la curiosa pittura ch'egli fa di sè e della sua patria alla pag. IV della sua prefazione. Ecco le sue parole: = « Prima di tutto io le ho scritte (queste tragedie) spinto quasi da irresistibile forza. Nato tra Calabresi, gente parte della quale è ancor semiselvaggia, gente coraggiosa quanto feroce, ne' suoi propositi tenacissima, nelle sue passioni eccedente, io non vidi fin da fanciullo che esempj o di eroiche azioni, o di straordinarj delitti Urta di grandi affetti, sangue, uccisioni, odj animosi, atroci vendette, fraticidj, parricidj, suicidj, misfatti di ogni specie, e dal canto opposto prove di fermo e fiero coraggio in faccia alla morte più sicura, di fedeltà senza

sig. Manzoni il *Carmagnola* (1). Poche sono le città che non noverino uno o più scrittori di tragedie compilate su quelle orme. Ma si avveggon ormai le persone sensate e gelose della nostra gloria, più che non vogliono starne sull'avvertito gli autori stessi, che dove non è tutta tutta l'anima dell' Alfieri, le forme di lui mal si confanno ad un sentire che non sia proprio il suo: di modo che egli è più increbbevole che ammiranda cosa il ravvisar bene spesso in simili dettati non già la buona scelta del soggetto, nè la regolarità dell'andamento e la verità del costume, ma sì bene

pari, di nobile *disinteresse* e d' incredibil' costanza, leali amicizie, atti di generosità sublime tra nemici stessi colpivano ad ogni istante la nascente mia fantasia. Le geste di fuorusciti erano la materia de' racconti di tutti i crocchi. Avevano anche noi nella nostra picciolezza, a somiglianza della Grecia nei tempi eroici, i nostri Sinnidi, i nostri Scironi, i nostri Procusti, ed all' incontro i nostri Alcidi ed i nostri Tesei. La volgar credenza alle fate, alle magie ed alle ombre degli uccisi, dette con vocabolo calabrese *Spirdi*, aggiungeva a quei racconti tale aria maravigliosa e poetica che gli stessi animi più increduli ne rimanean dilettrati. Io compiaceami di udire e di narrare io stesso geste sì fatte, e godea d'esser da' fanciulli dell'età mia con piacere ascoltato. Contribuiva a questo anche il mio temperamento melanconico a tal segno, che non passava e non passa nella mia mente oggetto, per lieto che sia, senza tigersi di quel nero che vi predomina. »

(1) Il conte di Carmagnola, tragedia di A. Manzoni. Milano, 1820, Ferrario Vincenzo, in 8.º di pag. 142. Questa tragedia, che non manca di grandi difetti, ha anche molte bellezze e merita che ne facciamo discorso particolarmente. Non vogliamo però anticipar quì alcuna nostra opinione.

le sentenze, i modi e spesso gli stessi versi Alfieriani (1).

Laonde per l'amore che portiamo alla patria nostra non dobbiamo cessar d'inculcare a' giovani scrittori di battere piuttosto un'altra via nel destare gli affetti, di ritrarsi alquanto dal terrore, e di cercare nelle istorie patrie o straniere argomenti tragici, onde sia più chiamato a intenerirsi che a troppo turbarsi e rabbrivire lo spettatore. In tal modo noi siamo d'avviso che si potrà ottenere una novella palma; chè il conseguirla camminando sulla via tenuta dall'immortale Astigiano, per la sovraccennata ragione, altri non lo sperò giammai.

Goldoni riformò il teatro comico che a' tempi suoi, come verso la metà del passato secolo, era sozzo d'ogni licenza ed imbratto (2). Quanto egli abbia dovuto sudare e soffrire per richiamare gl'Italiani alla vera *commedia* detta di *carattere*, non ci è chi lo ignori. Ma egli era pur troppo di strette facoltà e dovette sovente servire al cattivo gusto dominante e agl'interessi de' capicomici, i quali furono e sono tuttavia con tanto nostro danno i primi corrompitori d'ogni buon

(1) Lo stesso Foscolo cammina sulle tracce d'Alfieri ed è quegli che finora lo ha fatto più felicemente. Il Manzoni non merita questo rimprovero di ligia imitazione; egli se n'è discostato affatto, così hanno fatto parimente alcuni degli autori accennati di sopra.

(2) Erano in voga allora, e lo furono anche in appresso, le *Commedie improvvisi*, che si chiamano a *soggetto*, le *Fiabe* del Gozzi ed altre scritte per le maschere.

germe. E costoro lo saranno per l'avvenire fino a tanto che i governi non conoscano quanto importi allo incivilimento e alla stessa morale de' popoli il prender cura di questa parte di pubblico ammaestramento; l'incoraggiare, proteggere e ricompensare gli autori; il far rispettare la proprietà delle opere loro da' comici e da' libraj, i quali fanno a gara nell'avvantaggiarsene indegnamente (1).

Va errato chiunque si faccia a credere che gli spettatori non riguardino nelle sceniche rappresentazioni che un oggetto di passatempo. Con tanta copia di lumi e di osservazioni non ci ha più al di d'oggi cosa alcuna che sia indifferente. Per meglio ispiegarci diremo che gli effetti stanno oggi più prossimi alle cause che non erano per lo addietro. Perciò ogni principe, ogni governo dovrebbe col mezzo del teatro procurar di dirigere la pubblica opinione pel bene generale del paese e per accrescerne il lustro. E se ci ha in Italia quell'ingegno che in qualche parte drammatica possa giovare la patria de' suoi lumi ove sia incoraggiato e protetto, qual ministro, qual consigliere di principe vorrà avere la taccia presso i contemporanei e presso la posterità di lasciarlo ignorato e negletto?

Ma tornando al Goldoni, egli per le allegate ragioni troppe commedie ci ha lasciate: le

(1) Il governo di Milano comincia a sentire l'importanza di una compagnia stabile, e vi ha provveduto in parte coi nuovi capitoli dettati all'impresa del teatro alla Scala per gli anni a venire.

migliori per la forza comica e per la naturalezza de' caratteri, scritte pressochè tutte in dialetto veneziano o per le maschere; le altre (benchè in tutte senza eccezione si ravvisi sempre l'opera e la mano del *pittor della natura* (1)) non bastevolmente corrette in generale, poco castigate di stile e di lingua, e larghe talvolta di modi bassi e di equivoci da trivio.

Verso il fine del secolo scorso, mentre si preparava negli animi la rivoluzione politica, si andava disponendo la rivoluzione drammatica, e nacque la *commedia lagrimevole* detta in altri termini *dramma sentimentale* (2), del qual nuovo genere va la Francia debitrice primamente al La Chaussée, quindi a Diderot, a Baumarchais cui tennero dietro altri molti.

Colla traduzione di simili componimenti e col sussidio de' drammi tedeschi (3) si venne propagando il mal esempio in Italia e comparvero i

(1) Così fu chiamato Goldoni dallo stesso Voltaire.

(2) Ognun vede esser questo un abuso di espressione, perchè la voce *Dramma* significa qualunque sorta d'azione scenica.

(3) I più applauditi in Italia sono quelli d' Iffland e di Kotzebue. Di quest' ultimo tutti conoscono *Misanthropia e pentimento*, e la *Riconciliazione fraterna*. In quasi tutte le opere di lui si trovano mosse molto patetiche, in molte sono conservate le leggi drammatiche; ma la *metafisicomania* e la declamazione filosofica tanto in voga in Germania ha penetrato anche ne' loro comici componimenti, e in generale i loro autori vogliono in certo modo sforzare lo spettatore a far troppo conto di lievi e piccoli incidenti che nelle buone commedie italiane e francesi sono appena leggermente toccati di volo.

Willi, i Federici (1), i Camerra, gli Avelloni ed altri loro seguaci e settatori che è minor vergogna il tacerli che il nominarli. Nè più si mostrò la vera commedia, salvo in alcune opere del signor Gherardo de Rossi, e in pochissime altre del marchese Albergati e dell'avvocato Sografi (2). Vedemmo perciò costantemente i ciabattini consolatori de' disperati farla da filosofanti (3); le cameriere e i servi adoperare il linguaggio degli scienziati; i re, i principi or palesi or nascosti intervenire tra private persone per isciorre un nodo che una mano maestra dovea formare e svolgere col contrasto dei caratteri e con naturale drammatico discernimento; finalmente, violate le unità ed ogni altra legge drammatica, mescersi il terrore della tragedia col ridicolo della commedia, cogli amori impuri, co'sicarij, coi veleni, ed emergere in una parola la mostruosa *commedia romantica*.

E già qualche tempo che tace la musa del signor Giraud, il solo che meriti di venir dopo il Nota (4). Il nostro dottor Gherardini inclina piuttosto

(1) Federici confessa in una sua prefazione che sapea benissimo non essere la buona commedia la sua, ma che a ciò l'obbligavano le sue circostanze. In tutte le sue produzioni però traspare l'idea di far migliorare gli uomini, ed era egli stesso ottimo padre, buon amico e filosofo.

(2) Questi due ultimi vollero in altre opere tigersi altresì della pece sentimentale e romantica, e con grave danno al teatro.

(3) Titolo di una commedia lagrimevole del Federici.

(4) La miglior commedia del sig. Giraud è l'*Ajo nell'imbarazzo*. Si rimprovera in generale a questo autore troppa licenza nelle situazioni, di che s'offende il buon costume.

al genere drammatico in cui riesce felicemente, quantunque abbia con buon successo tentata anche la commedia (1). Non conosciamo fin ora che pel titolo *Bianca di Salerno*, commedia del sig. Finoli (2). Il sig. Berchet, noto fautore del romanticismo e traduttore poc' anzi nominato della *Eleonora di Burger*, ci ha dato un *saggio sul dramma indiano* (3). Non abbiain mai fatto cenno nel nostro giornale nè del *Cappellino color di rosa*, commedia stampata quest'anno a Torino, nè del *Poetastro*, nè di altre commedie del sig. Ravelli, tutte stampate, e nelle quali si cercano invano le qualità dell'alta commedia, la distinzione dei caratteri, la nobiltà de' pensieri, la maestria dell'intreccio e dello scioglimento. Per altro la prima di dette commedie fu applaudita anche in questa città, perchè contiene certe situazioni, e si mostra abbondevole di certe satire direm quasi aristofaniche, le quali si procacciano sempre applausi nel primo momento, finchè lo spirito non se n'è fatto maturo giudice.

Prima di terminar questo articolo diremo due parole delle compagnie comiche. In generale non ne abbiamo . . . talia alcuna che vanti un discreto

(1) Componenti drammatici di Gio. Gherardini, in 16, presso P. E. Giusti. Milano, 1819.

(2) *Bianca di Salerno*, commedia del sig. Finoli, Lodi 1819 in 12.

(3) Saggio sul dramma indiano *La Sacontala*. Milano, presso Ferrario, 1819 in 8.º

Nel giornale Arcadico, fascicolo di ottobre, pag. 44, trovasi un articolo intorno il Teatro ed altri costumi cinesi.

numero di buoni attori, ed è cosa difficile che si vegga ben recitata una commedia di carattere, tanto più che i comici non hanno alcun rossore di presentarsi al cospetto del pubblico in un'assoluta ignoranza della loro parte, e di aspettare tutto dal soccorso del rammentatore; oltre ciò, avvezzi a quegli spettacolacci che dai poeti delle loro compagnie si vanno tutto di impasticciando, non sanno che raramente sottomettersi al genere di recitazione conveniente alla vera commedia; e gridano quasi tutti disperatamente, e declamano e fanno orridissimi contorcimenti. Concludiamo con ciò che abbiamo detto di sopra, che per aver buoni autori, buoni recitanti e buoni spettatori, ci vuol l'opera de' Governi.

In questi termini trovavasi la commedia Italiana al principio del nostro secolo: quando a richiamarla con attica gentilezza alla vera pittura dei costumi, facendo forza alla prevalente corruttela surse in Piemonte l'avvocato Nota, cui l'Italia riguarda come figlio, anzichè come allievo del Goldoni (1).

Sagace osservatore della natura e della società egli sferza i vizj ed i difetti più particolari

(1) Le commedie del Nota occupano il primo posto. Benchè malissimo recitate (il che accade troppo spesso), sono sempre applaudite. La loro lettura istruisce e ricrea lo spirito. Varie edizioni se ne sono fatte e se ne fanno a Milano, a Livorno, a Torino. La migliore però di tutte, quella fatta sotto gli occhi dell'autore e corretta da lui, abbellita anche dal suo ritratto a contorni, è quella in quattro volumi in 8.º Torino, 1818, coi tipi di Domenico Pane. Vedi Bibl. Italiana, t. XIV, p. 3.

dell'età nostra, ed i suoi quadri sono la immagine di quel che accade ogni giorno (1). Che se nelle sue commedie, siccome abbiamo altre volte osservato (2), non si ravvisa sempre quella forza comica e quella festività che si ammira nel suo maestro, egli all'incontro lo supera nella nobiltà de' modi, nella purità della lingua e dello stile, e forse altresì nel dar maggior perfezione a' suoi lavori. Di buon augurio pel gusto e pei lumi del secolo è il buon successo che godono sulle scene le sue commedie; e i capicomici lo sanno, e non tutti sono ingrati al profito che ne ritraggono, giacchè il sig. Granara quest'anno diede in onore del Nota una magnifica festa apoteotica nel teatro di S. Agostino a Genova. Duole a noi però, duole all'Italia (e noi interpreti del pubblico sentimento non dobbiamo tacerlo) che questo illustre scrittore sia posto in tali circostanze da potere oggi-mai sovvenire di poco o di nulla le scene italiane, le quali abbisognano pur tanto dell'opera sua (3) (4).

(1) *La donna ambiziosa* infra le altre è un vero ritratto della presente società.

(2) Vedi t. X e XI della nostra *Biblioteca* pel 1816, la prefazione dell'anno scorso e il ragionamento del Conte Paradisi sulla *lusinghiera* inserito nel t. XIV, p. 3.

(3) Il Nota è al presente sottintendente generale della divisione di Nizza di Provenza con mille franchi circa di stipendio!!

(4) Per completare, per quanto ci è possibile, la Bibliografia teatrale dell'anno, aggiungeremo qui sotto i seguenti titoli di libri:

Risposta alle lettere drammatico-critiche del Bazarini sulla *Didone abbandonata* di Metastasio. Padova, 1819, presso Penada, in 8.°, di pag. 16.

Quantunque la *Storia antica e moderna d'Italia* del cavaliere Bossi non sia senza mende, nessuno però negherà ch'essa sia un'opera la quale mostra la vastissima erudizione dell'autore e la facilità non comune di ordinare in breve tempo e spazio materiali dispersi in molti e molti volumi. Osiamo asserire che pochissimi letterati d'Italia avrebbero saputo condurre più felicemente in breve termine un così lungo lavoro. Si è già pubblicato il sesto tomo, più ricco di nuove osservazioni degli altri tutti. Noi siamo d'avviso che malgrado le *Storie dei Villani*, del *Da-Costanzo*, del *Maccia-velli*, del *Guicciardini*, del *Giannone*, del *Mura-tori*, del *Denina*, sarà sempre indispensabile la lettura di quest'opera per chi vorrà non interrotta-mente istruirsi della *Storia d'Italia* in tutta la sua estensione. Il pensiero poi d'introdurvi l'immagi-ne, ossia la figura delle cose antiche è plausibi-llissimo, ed era riservato a questo secolo (a ra-gione chiamato dal Lanzi secolo di rame) il riu-nire tanti soccorsi alla *Storia* col mezzo della cal-cografia. Qui dentro è rifusa tutta l'antiquaria, l'iconografia, la numismatica, l'architettura, la mitologia figurata, l'arte militare, ecc. ecc., oltre poi la geografia antica e moderna. I rami sono chiari e corretti quanto basta per presentare

Serie cronologica delle rappresentazioni drama-tico-pantomimiche poste sulle scene dei principali teatri di Milano, dall'autunno 1776 sino all'intero autunno 1818, compilazione di G. C. Milano, 1818, per Sil-vestri in 8.º

Raccolta di classiche tragedie italiane. Venezia, 1819, in 16.

all'occhio quegli oggetti che difficilmente si spiegano e si descrivono colle parole (1).

Di questi stessi soccorsi è pure abbellito il saggio *sulle nozze de' Greci* che ci ha dato il signor abate Gironi bibliotecario di Brera, saggio, che forma parte della bella descrizione della Grecia, pubblicata nei *costumi antichi e moderni* (2).

Noi abbiamo già parlato del primo fascicolo pubblicato dal sig. conte Pompeo Litta sulle *famiglie celebri italiane* (3), come pure della memoria intorno all'*Oracolo di Delfo* (4), colla quale il conte Mengotti ha saputo dare nuova vita a questo già noto argomento della Storia politico-religiosa della Grecia, e nuovo lume a quel motto famoso di Demostene *che la Pizia talvolta filippizzava*. Anche il conte Napione, letterato benemerito

(1) Storia antica e moderna d'Italia del cav. Luigi Bossi con carte geografiche e tavole incise in rame. Milano, 1819, tipografia G. B. Bianchi. Due edizioni si fanno contemporaneamente di quest'opera, una in 8.°, l'altra in 12 contenenti ambidue gli stessi rami e le stesse carte geografiche.

(2) Le Nozze dei Greci descritte da Robustiano Gironi e pubblicate nell'occasione del faustissimo matrimonio della signora Marietta Vassalli di Milano col signor Francesco Ricci di Genova. Milano, 1819, tipografia del dott. Giulio Ferrario, in 4.° di pag. 34 con rami miniati.

(3) Famiglie celebri d'Italia. Fascicolo I. Attendolo Sforza. Milano, 1819, tipogr. P. Giusti, in gr. fol. con 9 tavole in rame e una carta geografica colorata. L'autore si occupa ora della famiglia di Ezelino.

(4) L'Oracolo di Delfo, memoria del conte Francesco Mengotti, ecc. Milano, 1819, dall'I. R. Stamperia, in 8.° di pag. 125 (tratta dagli Atti dell'Istituto non ancor pubblicati).

dell'Italia per altre sue opere, ha tentato un *Paragone tra la caduta dell'Impero Romano, e gli avvenimenti dello scorso secolo XVIII* (1). Un lavoro di più lunga lena sarà quello che il signor Agrati ci promette col suo *Corso delle Nazioni*, e il cui primo fascicolo dà buone speranze di lui (2); e le conferma un'operetta intitolata *Cenni storici delle sedizioni di Francia* che precedettero e seguirono l'andata del Tasso a Parigi, e colla quale l'autore si mostra osservatore filosofo. Anche varie città d'Italia ebbero quest'anno la loro storia particolare. Ancona (3), Cremona (4), Tivoli (5) furono fra queste.

Un pregiudizio è invalso in alcuni scrittori viventi per rispetto allo stile della storia, ed è quello di scriverla colla lingua del trecento,

(1) Torino, 1819, presso Pietro Gius. Pic., opuscolo di pag. 30.

(2) Del *Corso delle Nazioni* di G. Agrati. Brescia, 1819, per Nicolò Bettoni, in 8.º

Dello stesso autore è l'operetta in 16 *delle Sedizioni di Francia*, onde illustrare un discorso di Torquato Tasso, a cui se ne aggiugne un altro del maresciallo di Biron, sì questo che quello tolti da manoscritti inediti. Brescia, 1819, per lo stesso.

(3) Dissertazioni Anconitane del Peruzzi. Vedi sotto Archeologia a pag. 64, nota 1 di questo proemio.

(4) Memorie storiche della città di Cremona raccolte e compendiate da Lorenzo Manini. Cremona, 1819, tipografia fratelli Manini, vol. 1.º, in 4.º di pag. VIII, 223 (l'autore è uno de' fratelli tipografi stessi).

(5) Storia di Tivoli dalla sua origine fino al secolo XVII, dell'avvocato Sante Viola, tomo 1.º, in 8.º Roma, 1819, Bourliè (Vedine un articolo nel giornale Arcadico, mese di agosto a pag. 155. Vi sono troppi martiri e troppa storia ecclesiastica in questo libro).

quasi ch'è a lume de' morti e non de' viventi si scrivesse la storia. L'ingegno e valore del Botta ha dato peso a questo difetto, e il suo esempio ebbe imitatori. Di questa pece, e senza misericordia e con indicibile noja da capo a fondo, è tinta l'opera dell'Angeloni (1); ma seppe con discernimento guardarsene quella intorno alla *Confederazione Renana* attribuita al march. Luchesini, già ambasciatore del Re di Prussia a Parigi (2). La lingua italiana è una lingua viva, non morta, e ci ha uno stile che è proprio del nostro secolo, senza che lo scrittore esser possa nè lincenzioso nè scorretto; e se dovessimo citarne un modello degno d'esser preso per norma di perfezione, oseremmo proporre due articoli di questa stessa nostra Biblioteca, quello cioè *sulla morte di Pandolfo Collenuccio*, e quello *della vita di Guidobaldo primo Duca d'Urbino*, scritti amendue dal conte Giulio Perticari di Pesaro (3).

Biografia.

Più ricca della Storia suol essere fra noi la Biografia, perchè è più facile lo scrivere delle azioni di un privato, che di quelle di una nazione. Vite di ogni forma e di ogni estensione furono pubblicate in ogni angolo d'Italia in quest'anno. Il sig. Zuccala, a Milano, scrisse la *vita di Torquato*

(1) Lo stesso titolo sente una ridicola affettazione = *Dell'Italia, uscente il settembre del 1818*. Parigi, 1818, appresso l'autore, 2 volumi in 8.º

(2) Sulle cause e gli effetti della Confederazione Renana. Ragionamento, parte I, cause della Confederazione. Italia, 1819, vol. 1.º, in 8.º di pag. 399.

(3) Vedi tom. III, pag. 439, e tom. IV, pag. 35 di questa Biblioteca.

Tasso (1); il sig. Cancellieri, a Roma, aggiunse nuove notizie su quella *del Calcagnini* (2); a una *biografia cremonese* pose mano il sig. Lancetti (3) col pubblicarne il primo volume; il sig. Schedoni, a Modena, scrisse gli elogi del *Paradisi* e del *Muratori* (4); l'*Elogio del Fabroni* fu pubblicato dal cavaliere Mortara, a Pistoja (5); quello di *La*

(1) Della vita di Torquato Tasso, libri due di Giovanni Zuccala. Milano, 1819, tipogr. di Commercio, in 8.° di pag. 368.

(2) Lettera di Francesco Cancellieri a S. E. R. monsignore Tommaso Guido Calcagnini, ecc. in lode del suo Commentario della vita e degli scritti di Celio Calcagnini. Roma, 1818, Bourliè, in 4.° di pag. 43.

(3) Biografia cremonese, o sia Dizionario Storico delle famiglie e persone per qualsivoglia titolo memorabili e chiare spettanti alla città di Cremona, dai tempi più remoti fino all'età nostra, di Vincenzo Lancetti, direttore dell'I. R. archivio di guerra. Milano, 1819, in 4.°, tipografia Borsani. Vol. I di pag. 416.

(4) Elogio del conte Agostino Paradisi, scritto dal signor Pietro Schedoni. Modena, 1819, Soliani, terza edizione riveduta e corretta dall'autore, in 8.° di pag. 36.

Elogio di Lodovico Antonio Muratori, scritto da Pietro Schedoni, che ha riportato nel 1818 il premio proposto dalla nobilissima comunità di Modena per parte di un anonimo. Modena, 1818, Società tipografica, in 8.° di pag. 84 (quest'operetta ha dato motivo alle seguenti :

Disamina dell'Elogio di Lodovico Antonio Muratori, scritto dal signor Pietro Schedoni. Modena, 1818, Vincenzi e comp., in 8.°).

Risposta di Pietro Schedoni ad una disamina dell'Elogio di Lodovico Antonio Muratori. Elogio che riportò nel 1818 il premio proposto, ecc. ecc. Parma, 1819, tipografia Ducale, in 8.° di pag. 78.

(5) Elogio di Carlo Agostino Fabroni letto il giorno 2 aprile 1818 nell'I. R. Accademia pistojese di scienze,

Grange dal Magistrini, a Bologna (1); *del Gioanetti* dal Carena, a Torino (2); e quello *del Filangeri* dal Bianchetti, a Treviso (3); quello *del conte Pietro Verri* dal professore Ressi, a Pavia (4); quello *di Leon Battista Alberti*, dal Niccolini a Firenze (5); quello *del dottor Giannini* dall'Acerbi Enrico (6), e *del Porati* dal Caccia, a Milano (7); quello *del conte Taverna* dal Gamba, a Venezia (3); quello *di*

lettere ed arti dal cavaliere Alessandro De Mortara. Pistoja, 1818, Manfredini, in 4.^o di pag. 24.

(1) Magistrini. Discorso in lode di Luigi La Grange (Opusc. scientif. di Bologna, fasc. 14.^o).

(2) Elogio del dottor Gioanetti, scritto da Giacinto Carena (Memoria della R. Accademia di Torino, tom. XXI I).

(3) Elogio di Gactano Filangieri di Giuseppe Bianchetti (Memorie scientif. e letterarie dell'Ateneo di Treviso, tom. II).

(4) Orazioni in lode del conte Pietro Verri, milanese, del professore Adeodato Ressi, letta nel giorno 11 novembre 1818 per l'inaugurazione degli studj nell'I. R. Università di Pavia. Pavia, 1819, Pietro Bizzoni, in 8.^o

(5) Elogio di Leon Battista Alberti composto da Gio. Battista Niccolini, segretario dell'I. R. Accademia delle belle arti di Firenze, e letto da esso nel giorno della solenne distribuzione de' premj maggiori. Firenze, 1819, Niccolò Carli, in 8.^o di pag. 78.

(6) Discorso in morte di Giuseppe Giannini, professore di medicina, con note nelle quali sono disaminate e compendiate le opere del medesimo, del dott. Enrico Acerbi, dedicato al signor conte Pietro Moscati. Milano, 1819, Boucher, in 8.^o

(7) Elogio di Antonio Porati, recitato dallo speciale Giovanni Caccia all'atto della tumulazione nel camposanto il giorno 21 settembre 1819. Milano, 1819, Silvestri, in 8.^o

(8) Cenni intorno alla vita del C. Castone Taverna di Bartolomeo Gamba. Venezia, 1819, Alvisopoli, in 4.^o

Benedetto Castelli dal Tanfoglio, a Brescia (1); quello del *marchese Terzi* dal Salvioni, a Bergamo (2); quello di suo padre dal *Bufalini* Maurizio, a Faenza, dando lodevole esempio di filiale carità e tenerezza (3).

Alla biografia appartengono pure le raccolte dei *Cento illustri Italiani*, delle *Sessanta Vite*, delle *Vite e ritratti*; ma distinta debb'essere fra tutte le succennate opere e per la santità dell'argomento, e per la mole del lavoro, e per la castigata purità dello stile *la Vita di Gesù Cristo* scritta dal padre Cesari, e della quale è uscito il 3.^o volume in 4.^o (4). I nostri lettori troveranno nella bibliografia varie altre operette che qui per brevità tralasciamo (5).

(1) Elogio di Benedetto Castelli di Sisto Tanfoglio, ecc. Brescia, 1819, Bettoni, in 8.^o

(2) Elogio istorico e funebre del marchese Giuseppe Terzi letto nell'Ateneo di Bergamo il 10 maggio 1819 dal segretario ab. Agostino Salvioni. Bergamo, 1819, Mazzoleni, in 4.^o di pag. 32. (Bell'elogio, nitida edizione con ritratto somigliantissimo del defunto giovane, illustre, caro alla patria, agli amici, alle lettere ed alle arti liberali).

(3) Discorso in lode del dottor Jacopo Bufalini letto dal suo figlio Maurizio il dì 28 settembre 1819 nella chiesa del pubblico cimiterio di Cesena in occasione del solenne trasporto delle ceneri di alcuni defunti nelle nuove catacombe ivi costrutte. Faenza, 1819, Montanari e Marabini, in 8.^o di pag. 18.

(4) La vita di Gesù Cristo e la sua religione. Ragionamenti di Antonio Cesari, prete veronese. Verona, 1817-18-19, erede Merlo, in 8.^o grande (fin ora sono usciti 4 volumi d'oltre 350 pag. circa ciascuno).

(5) Vedi Appendice,

Archeologia.

Il fiume Tevere non fu propizio fin ora alle indagini degli antiquarj, all'avidità de' curiosi, alle speculazioni di chi credea far traffico de' tesori che si supponevano sepolti nel suo seno. Esso deluse le speranze di questi e rallegrò il sogghigno di alcuni eruditi che negarono al Tevere tante ricchezze. Noi abbiamo veduto quali fossero i pronostici dell'avvocato Fea su questo proposito (1), e il poco frutto che ne ha tratto fin ora la *Società Tiberina*. (2) Fortunatamente il Tevere non è il solo depositario de' tesori archeologici. Tutto il suolo d'Italia è gravido di monumenti ignoti, e molto ci rimane a sapere de' già conosciuti. Quindi il sig. Nibby aggiunse nuove *Illustrazioni sul Tempio della Pace* in Roma (3); il sig. Agretti e varj altri eruditi su quello di *Marte* in Todi (4). Il sig. Del

(1) Discorso particolarmente in difesa di S. Gregorio Magno, recitato in Accademia Archeologica il dì 7 gennajo 1819 dall'avvocato Carlo Fea. Roma, Bourlie, 1819, in 8.° di pag. 20.

(2) Documenti legali ed autentici inservienti di pubblico ragguaglio delle operazioni eseguitesi nell'estate dell'anno 1819 per la prima stagione delle escavazioni nel fiume Tevere dalla Società denominata *Impresa privilegiata Tiberina*. Fascicolo I, Roma, 1819, Salviucci, in 4.°

(3) Del Tempio della Pace e della Basilica di Costantino. Dissertazione di A. Nibby, ecc. ecc., Roma, 1819, De Romanis, in 8.° di pag. 23 con tavole in rame.

(4) Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi: motivi e rimedj sulle rovine di questa città. Memoria filologica del dott. Gian Battista Agretti. Perugia, 1818 (Questa Memoria diè motivo ai seguenti opuscoli).

Testimonianze, ecc. ecc., del dott. Gian Battista Agretti prese in esame da un socio delle Accademie

Rosso ci fece conoscere un *Ipogeo scoperto nelle vicinanze di Chiusi*, ed un *Monumento etrusco trovato nella città di Fiesole* (1); il sig. Musumeci, siciliano, un *Rudere scoperto in Catania* (2); il sig. Orioli ha mostrato il *Vero sito dell' antico lago di Vadimone* (3); l'avvocato Fea ci ha dato una *Nuova descrizione de' monumenti antichi del Vaticano* (4); il canonico Peruzzi le *Dissertazioni*

di belle arti in Perugia, ecc. ecc. Perugia, 1819, tipografia Baduel.

Risposte all' esame di un Socio, ecc. ecc., come sopra, Foligno, 1819, tipografia Tomasini.

Ai chiarissimi professori dell' Università di Perugia nello stesso argomento. Di Gio. Battista Vermiglioli. Perugia, 1819, tipografia Baduel (Il Giornale Arcadico ha un articolo su tutti questi opuscoli. Vedi mese di luglio pag. 3).

(1) Di alcune singolarità architettoniche ritrovate in un Ipogeo o Camera sepolcrale etrusca recentemente scoperta nelle vicinanze dell' antica città di Chiusi, di Giuseppe Del Rosso (Lettera inserita nel settembre del Giornale Arcadico).

Singolare scoperta di un Monumento etrusco nella città di Fiesole. Memoria del professore Giuseppe Del Rosso letta nell' Accademia etrusca di Cortona nell' adunanza del dì 4 settembre 1817 (Pubblicata per la prima volta nel Giornale Arcadico, luglio, pag. 113).

(2) Sopra un Rudere scoperto in Catania. Cenni critici dell' Arch. Mario Musumeci. Catania, 1819, dalla tipografia della Università (Vedi Giornale Enciclopedico di Napoli, aprile pag. 87, 1819.

(3) Vedi questa Biblioteca, tom. XIV, pag. 35.

(4) Nuova descrizione de' monumenti antichi ed oggetti d' arte contenuti nel Vaticano e nel Campidoglio, colle nuove scoperte fatte alle fabbriche più interessanti nel Foro Romano e sue adjacenze, ecc., compilata per uso de' colti viaggiatori dall' avvocato Carlo Fea. Roma, 1819, Bourlié, in 12, di pag. 289.

anconitane (1), il sig. Cattaneo l' *Equejade* (2), e un bel frammento antico di Bronzo (3).

I nostri lettori curiosi di conoscere più distintamente tutte le memorie o dissertazioni sopra argomenti di antiquaria che si trovano nelle memorie dell' Accademia di Torino, in quelle dell' Ateneo di Treviso, e nel giornale ancora di Brugnatelli consulteranno la nostra Appendice.

A questo ramo dell' umano sapere appartengono pure le discussioni un po' vive intorno alla Corona ferrea, supposto retaggio di Costantino il Grande ed oggetto di curiosità per tutti i viaggiatori che visitano la basilica di Monza (4).

(1) *Dissertazioni Anconitane* del canonico Peruzzi. Bologna, 1818, Nobili, vol. I in 4.°, di pag. 293 oltre la prefazione, e con sei tavole in rame.

(2) *Equejade*. Monumento antico di bronzo del Museo nazionale Ungherese considerato ne' suoi rapporti coll' antichità figurata, da Gaetano Cattaneo, ecc., Milano, 1819, dall' I. R. Stamperia, in 4.°, di pag. 128, con 4 tavole in rame.

(3) *Osservazioni sopra un frammento antico di bronzo di greco lavoro rappresentante Venere*, pubblicato in occasione delle nozze Triulzio e Archinti. Milano, 1819, dall' I. R. Stamperia, in 4.°, di pag. 48 con 2 tavole in rame.

(4) Parlandosi della corona degl' Imperatori d' Oriente si è messa in dubbio nell' opera del Costume antico e moderno l' autenticità della Corona ferrea supposta di Costantino Magno che si conserva nella cattedrale di Monza.

Il canonico Bellani scrisse una memoria apologetica sotto il titolo seguente:

La Corona Ferrea del Regno d' Italia considerata, 1.° come monumento d' arte; 2.° come monumento storico; 3.° come monumento sacro. Milano, 1819, tipografia Manini, in 4.°, di pag. 210 con una tavola in rame.

Il conte Giuliari pubblicò la relazione degli scavamenti fatti nell'anfiteatro di Verona e da noi riportata quasi per intero (1). A Firenze seguitano sempre le *Illustrazioni delle statue, busti e bassi rilievi* di quella magnifica galleria (2), e il sig. Antolini pubblicò il primo fascicolo delle *Rovine di Veleja* da lui disegnate, misurate ed illustrate con quella accuratezza e maestria di cui ha dato prova in altre sue opere (3).

Se ci ha scienza ravvolta ancora nel sajo della impostura è quella degli Scrittori d' iscrizioni lapidarie. Il vero valore di questi studj e di coloro che si danno l'aria di professarli è conosciuto da pochi, e perciò il pubblico si lascia sovrappare troppo facilmente dall'accigliato aspetto di questi Dottori, che credono avere scoperto un nuovo mondo quando hanno spiegata, Dio sa come,

Lapidaria.

A questa memoria fu risposto dal sig. Gironi, Direttore dell' I. Biblioteca di Milano, con un opuscolo intitolato = Appendice all' articolo sulla Corona Ferrea nell' opera del Costume antico e moderno. = La quale Appendice fu tirata anche a parte.

(1) Relazione degli escavamenti fatti nell' Anfiteatro di Verona l'anno 1818, presentata alla commissione al pubblico ornato da Bartolomeo conte Giuliari. Verona, 1818, tipografia Giuliari, in 8.º, con tavole in rame.

(2) L' ultimo fascicolo della Galleria di Firenze è il numero 54.

(3) Le Rovine di Veleja, misurate e disegnate da Giovanni Antolini professore di architettura, ecc., ecc. Parte I. Milano, 1819, tipografia Fusi, in foglio, di pag. 36 senza la prefazione, colla veduta del Foro di Veleja all' acquatinta e nove tavole incise in rame.

una sigla che scorgesi incerta su qualche marmo semicorroso dal tempo. Sarebbe a desiderarsi che qualche moderno Luciano smascherasse queste letterarie superchierie. Una iscrizione non debb'essere un lavoro di tarsia, un accozzamento di frasi lapidarie raccolte qua e là, e più fredde del marmo su cui giacciono. Senza immaginazione, senza sensibilità, senza gusto non si fa una buona iscrizione. Che diremo dunque delle lodi sperticate che in alcuni giornali cotesti Barbassori si compartono tra di loro, alcuni de' quali si chiamano anche *luminosi discepoli di Morcelli* perchè salutarono quel venerando Nestore della lapidaria passando per Chiari? Noi sappiamo in vece che quel dotto prelato è dolente dell'onore che alcuni vogliono fargli di una scuola ch'egli non fece loro giammai. Ma queste novelle si ripetono di là dagli Appennini, e fanno ridere noi che non usiamo stimare gli uomini che per quello che fanno e sanno far bene, e non chiamiamo letterati che coloro che hanno opere proprie che diano loro un diritto a questo titolo prodigalizzato ed avvilito già troppo.

Un uso va prevalendo fra noi (1) domandato a forza dalla ragione de' tempi, ed è quello di mettere iscrizioni italiane, dove la pedanteria non ne permetteva che di latine. Se questo nuoca alla coltura delle lingue morte non è ben chiaro; quello che è certo si è che giova all'intento dei viventi, e serve allo scopo delle iscrizioni. E che!

(1) Quest'uso farà le veci di Luciano e maschererà la nullità di molti sedicenti lapidarij.

Le iscrizioni si incidono forse solamente pei latinisti? Non vi sono che i lapidarij che sappiano piangere sulla tomba di un gio anetto, di una sposa, di un cittadino? Le lagrime di una madre saranno meno care che quelle di un antiquario alle ceneri di un pargoletto? Pregiudizj! La storia presente si scrive colla lingua di cinque secoli fa; e colla lingua di 18 secoli addietro si vuol celebrare chi more oggi! — Ciascuno domandi a sè stesso se condotto dalla pietà in qualche cimitero siasi mai sentito penetrare e commovere da una iscrizione latina. E se mai lo fu, da quale lo fu? Da quella certamente ispirata dal dolore, dalla pietà, dalla passione: dove l'arte non si mostra, dove non compare lo studio, dove parla il gusto, il sentimento, la natura. E ne ha incontrate egli molte di tali iscrizioni? Pochissime. — E perchè? — Perchè chi sente non iscrive, e fa scrivere chi non sente. — Perchè quando si vuole una iscrizione anche italiana si ricorre ad un lapidario, come se un lapidario avvezzo ad accarezzare l'*HEIC* per *hic*, *POSITU* per *positum*, *LIEES* per *libens*, *SIET* per *sit*, *QUOM* per *quum*, *COIRAVIT* per *curavit*, sapesse meglio esprimere in italiano il dolore di un padre, di un fratello, di un marito.

L'arte di comporre *iscrizioni* è una parte importantissima de' buoni studj; la critica deve quindi occuparsi di essa e con molto più rigore che con qualunque altro genere di breve composizione. Un sonetto, un madrigale, un epigramma non s'incide sopra materia così durevole come un epitafio, e questo è per lo più compagno di monumenti destinati a vincere la

mano del tempo. E pare una fatalità, ma non di meno è pur troppo vero che i migliori monumenti sono spesso deturpati dalle peggiori iscrizioni. Vogliamo mostrare questa verità con un esempio. La critica quando è giusta non morde invano pei progressi dell' arte e della ragione.

Nel cimitero fuori di Porta Romana si alza sopra di tutti gli altri un monumento distinto per correzion di disegno, per isquisitezza di gusto, per semplicità ed opportunità di ornamenti. Esso fa onore all'architetto che lo immaginò, non meno che alla pietà di chi lo eresse. Tutto vi è corrispondente al soggetto. Belle linee, bel pensiero, bella quiete, bella scelta di marmi, bel contrapposto di ombre. Sentiamo che sia invenzione del signor Landriani; se non lo fosse, sarebbe il maggiore elogio dicendo che è degna di lui (1). Ma si esamini la iscrizione che sta scolpita sul fregio del frontone. Ignoriamo chi ne sia l'autore. Riportiamo l'iscrizione per intero; essa è opera del 1818, e perciò non lontana dall'epoca di cui stiamo ragionando.

QUI

DI • FRANCESCA • GALBIATI
 DONNA • PER • FORME • E • PER • VIRTÙ
 DA • SUOI • DA • TUTTI • DESIDERATA
 CUI • PRIMA • PROLE • NASCENDO • TOLSE
 SUL • QUARTO • LUSTRO • LA • VITA
 L'AVVOCATO • DOMENICO • ANGIOLINI
 MARITO • DOLENTISSIMO
 POSE • LE • AMATE • SPOGLIE
 L'ANNO • M • DCCC • XVIII

(1) Il pubblico confermerà tra non molto i nostri elogi e le nostre critiche, poichè il sig. Sergent sta

Abbiamo detto che senza immaginazione, senza sensibilità, senza gusto non si fa una buona iscrizione, e qui giova ripeterlo.

Cominceremo dal chiedere se in questa iscrizione sia un pensiero cavato dal fondo della immaginazione, ed ometteremo per brevità e discrezione le critiche sulla lingua italiana. Ometteremo di dire che quando si dice *da tutti* è inutile il dire *dai suoi*, e ognun sa che niente debb'essere d'inutile in un epitafio. Quel *cui* è un coltello a quattro tagli nella nostra lingua: non si dovrebbero usar mai parole a due sensi in un epitafio dove ogni cosa vuol esser chiara ed intesa di volo. *Cui* significa tanto *il quale*, come *al quale*; tanto *la quale* come *alla quale*; perchè dunque obbligare il lettore a fare la costruzione in sua mente per indovinarne il senso e l'applicazione? Preghiamo i nostri lettori a ricordarsi sempre che in un componimento di poche righe ogni neo è una macchia. In questo caso anche il brutto suono di *pri*, *pro* in *prima prole* sarebbe una menda.

incidendo questo monumento per farlo di pubblica ragione.

Sarebbe quì il luogo di mostrare la necessità di una legge che dirigesse a più durevole scopo la pietà dei superstiti in onorare i defunti, e proscrivesse ogni spesa di catafalchi, di apparati e di pompe momentanee. Se Milano avesse impiegato in monumenti di marmo tutto il danaro speso in catafalchi di cartone per funerali, non vi sarebbe città che vincesse in bellezza le sue chiese, i suoi cimiteri. I lumi del secolo e della ragione domandano una legge sontuaria che dia al lusso de' funerali una direzione utile alle arti del disegno, all'abbellimento del paese, alla durata stessa della memoria di chi si brama onorare.

Ma vediamo dove l'iscrizione pecchi contra la dilitatezza e il buon gusto. *Donna per forme da tutti desiderata!* — Oibò, sig. lapidario, ciò si oppone al nono comandamento. Se aveste detto *ammirata*, pazienza; ma *desiderata!* Chi ha scintilla di dilitatezza sentirà che la giunta di *virtù* non basta a connestar questa frase. Vi pare poi che toccasse ad un marito il dire che la propria moglie era *desiderata da tutti per le sue forme?* Chiunque siate, sig. lapidario, o voi non amaste mai, o il vostro amore non fu degno di epitafj. Volete sapere come si parla della bellezza di una donna che si vuol celebrare e dar per modello innanzi agli occhi del pubblico? Imparatelo da Dante. Il sonetto che qui vi porgiamo non è forse de' più noti, ma è uno de' più belli che vanti la nostra letteratura, e il gran Parini, quando da oneste brigate era invitato a recitar qualche poesia, soleva preferir questa sempre ad ogni altra.

Tanto gentile e tanto onesta pare

La Donna mia, quand' Ella altrui saluta,

Ch'ogni lingua divien tremando muta,

E gli occhi non ardiscon di guardare.

Ella sen va, sentendosi laudare,

Benignamente d'uniltà vestuta,

E par, che sia una cosa venuta

Di cielo in terra a miracol mostrare.

Mostrasi sì piacente a chi la mira,

Che dà per gli occhi una dolcezza al core,

Che intender non la può chi non la prova.

E par, che de la sua labbia si mova

Uno spirto soave, e pien d'amore,

Che va dicendo all'anima: sospira.

Che ve ne pare? Secondo voi tutti la desiderano, secondo Dante le lingue si fanno mute, gli occhi non ardiscono di guardarla. Dove mai è più sapore di delicatezza, nel vostro concetto, o in quello di Dante? —

Vediamo ora dove l'iscrizione pecchi contro della sensibilità. — *Cui* (cioè alla qual donna) *prima prole nascendo tolse la vita*. E chi vi ha detto, sig. lapidario, che per onorare un morto s'abbia a trafiggere un vivo? E con qual cuore quell'innocente figliuolo verrà a leggere un giorno la crudele vostra iscrizione che gli rinfaccia la morte di sua madre? E qual bisogno ci aveva di dire che il *fanciullo tolse la vita alla madre*? Anche supposto vera la cosa, era d'uopo velarla, radolcirla, rammorbidirla. Ma voi non siete solamente crudele, siete anche ingiusto. Non fu la prole che uccise la madre, fu l'ordine incomprendibile delle cose, fu la natura, fu la Provvidenza, fu il volere inescrutabile della Divinità. La vostra iscrizione contiene la falsa accusa di un parricidio. La sensibilità del fanciullo superstite cresciuto un giorno alla patria, educato alle lettere, cancellerà la vostra iscrizione, e ne scriverà egli stesso una sul piedestallo dell'urna ove pare che manchi perchè forse si attende ch'egli stesso la faccia incidere. Egli non dirà già come voi, io *uccisi mia madre*, ma come il Tasso fa parlare Armida:

*Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio, ch' in tempo estinta giacque,
Ch' io fuori uscìa dell' alvo: e fu il fatale
Giorno, ch' a lei diè morte, a me natale.*

Antiquarj! Lapidarj! Chiudete i vostri repertorj, i vostri sillabarj; seppellite i vostri *Tesauri* colle preziose loro *sigle*: studiate il core umano e la natura, ed esprimetela col linguaggio di Dante e di Torquato. E se vi ripugna l'animo a questo studio, non fate altro epitafio che il vostro: non farà d'uopo in esso nè d'immaginazione, nè di sensibilità, nè di gusto.

Noi però non tralascieremo di accennare ciò che si fece in Italia anche in questa parte della letteratura; e prima di tutto giovi sapere che una ristampa si è fatta a Padova della famosa opera Morcelliana *De stylo iuscriptionum* che già divenuta era rarissima (1). Noi abbiám reso conto della bella raccolta d'*Iscrizioni*, che quest'anno ci ha data lo stesso autore (2), e solo per fare un contrasto e rallegrare alcun poco questo non lieto argomento riportammo alcune iscrizioni italiane in rima dell'Ab. B. (3)

Chi fosse bramoso di maggior messe in questa parte di antiquaria la cerchi nel Giornale arcadico ove troverà molte *iscrizioni del Museo vaticano* (4), una del *Museo lapidario di Perugia* (5), alcune *Iscrizioni nomentane* (6), ed altre *sepolcrali*

(1) Patavii, Typ. Seminarii, 1819, in 4.°

Electorum libri II, Patavii, 1818, Minerva, in 8.°

(2) Steph. Antonii Morcelli ΠΑΡΕΡΓΟΝ Inscriptio-
num novissimarum ab anno MDCLXXXIII Andreæ
Andreii Rhetoris cura editum, Patavii, 1818, Typ.
Seminarii, in fogl. di pag. 331.

(3) Vedi Biblioteca Italiana, tom. xv pag. 139.

(4) Giorn. Arcad., febbrajo, marzo, luglio.

(5) *Ibid.*, settembre 1819, pag. 283.

(6) *Ibid.*, maggio.

etrusche (1), delle *Osservazioni sopra un decreto latino di Pesaro* (2), ecc. Una *Iscrizione romana* scoperta in Cagliari troverà nelle Memorie dell' Accademia di Torino (3); una *greca del Museo veronese* nelle Memorie dell' Ateneo di Treviso (4), e quelle che stanno *murate intorno alla scala farnese di Parma* spiegate in un' opera a parte e pubblicata dal sig. Lama in quella città (5).

Da Platone fino a Kant i filosofi non hanno cessato di occuparsi del *bello*. Voltaire che conosceva i giusti confini di una metafisica intelligibile spiegava la materia d' una maniera meno profonda, ma più piacevole, ridendosi, di queste sottili ed oscure meditazioni. *Demandez à un crapaud*, diceva egli, *ce que c'est que la beauté, le grand beau, le TO KALON; il vous répondra que c'est sa crapaudes avec deux gros yeux ronds sortants de sa petite tête, une gueule large et plate, un ventre jaune, un dos brun. Interrogez un Nègre de Guinée; le beau est pour lui une peau noire, huileuse, des yeux enfoncés, un nez épaté. Interrogez le diable; il vous dira que le beau est*

Filosofia.

(1) Giornale Arcadico, settembre pag. 328.

(2) *Ibid.*, novembre, pag. 153.

(3) Lapida romana in Cagliari, inedita. Lezione del barone Vernazza. Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, tom. 23.

(4) Osservazioni intorno ad una iscrizione greca nel Museo Veronese, del sig. Tom. Negri, nelle memorie scientif., e lettera dell' Ateneo di Treviso.

(5) Iscrizioni antiche poste sui muri della scala Farnese e spiegate da Pietro De Lama. Parma, 1819, in 4.° Per altri opuscoli vedi Appendice.

une paire de cornes ; quatre griffes et une queue. Consultez enfin les philosophes ; ils vous répondront par du galimatias (1). Il sig. cav. Delfico (2) mostrò quest'anno che si poteva rispondere senza *galimatias*, e volle trattare di proposito questo argomento che fu trattato l'anno prima anche dal conte Cieognara (3). L'operetta sul bello del cav. Delfico occupò la nostra Biblioteca con una analisi, nella quale rendendo all'autore la dovuta giustizia non tralasciammo anche di palesare in qualche punto la nostra opinione non affatto concorde colla sua. Un articolo consacrammo pure alla *piccola filosofia* (piccola veramente) *del teologo Venanzio Parone* appartenente al 1817 (4) ed alla *Cicalata sul fascino* del 1818 (5).

Varie altre operette di genere filosofico vider la luce quest'anno. Il sig. Gigli trattò *dello studio ragionato della lingua* (6); il sig. Ferri *dell'armonia della società* (7); il signor marchese

(1) *Diction Philosophique*, sotto la voce *Beau*.

(2) Nuove ricerche sul bello. Napoli, 1818, in 8.°, presso Nobile.

(3) Prose in occasione di varie acclamatissime nozze seguite in Padova. Venezia, 1818, Picotti, in 4.°, di pag. 68.

(4) Piccola filosofia ecc., del teologo Venanzio Parone, ecc. Torino, 1817, Bianco, 4 vol. in 16.^{ma}

(5) Cicalata sul Fascino volgarmente detto Setta-tura di Nicola Valletta. Napoli 1818, presso Nobile, in 8.° con ritratto dell'autore.

(6) Elementi filosofici per lo studio ragionato di lingua, di Mariano Gigli. Milano, 1819, Fusi, in 8.°

Norme filosofiche di ragionata letteratura del medesimo. Milano, 1819, Pogliani, in 8.° di pag. 186.

(7) Cenni su l'armonia della società, di Natale Ferri. Milano, 1819, Visconti, in 12 di pag. 132.

Cavriani scrisse alcune *lettere filosofiche alla studiosa gioventù* (1), e a Napoli si è fatta conoscere (non sappiamo ancora sotto qual lume) la *filosofia trascendentale di Kant* (2).

Nessuno negherà per altro che debba reputarsi un bel dono fatto a questi studj in Italia la traduzione di tutte le opere del sig. di Tracy per mano del cav. Compagnoni, il quale ha dato in quest' anno gli ultimi volumi contenenti il Trattato della volontà, ed un trattatello inedito sull' amore, che fu dallo stesso Tracy regalato al traduttore per rendere vie più preziosa la sua edizione (3).

L' argomento del *Merito e delle Ricompense* esercitò l' ingegno di molti economisti e filosofi moderni. Il Dragonetti, il Beccaria, e fra gli stranieri il Diderot, il Rousseau, il Condorcet, ed ultimamente l' inglese sig. Bentham discussero più o meno profondamente questa materia; ma fra le diverse e contrarie opinioni di questi scrittori, il

Economia
politica
e statistica.

(1) Milano, 1819, Battelli e Fanfani, in 8.°

(2) Saggio filosofico sulla critica della conoscenza, o sia analisi distinta del pensiero umano con un esame delle più importanti questioni della ideologia, del kantismo e della filosofia trascendentale, di Pasquale Galuppi della città di Tropea. Napoli, 1819.

(3) Elementi d'ideologia del conte Destutt-Tracy ecc. Parte IV, o sia Trattato della volontà e de' suoi effetti, diviso in tre volumi. Milano, 1819, Sonzogno, in 8.° Quest' opera consta ora di XI. volumetti, ed è compiuta. L' ultimo volume è tutto del Compagnoni, e contiene il Saggio di un trattato di morale in forma di catechismo, di pag. 194.

soggetto era rimasto ancor oscuro ed incerto. Il sig. Gioja ne fece di proposito un trattato ch'egli ha compiuto quest'anno, e dopo il quale non resta quasi più nulla a desiderare.

L' A. è passato ad un altro lavoro non meno importante, quello cioè sopra le *manifatture e tariffe daziarie* (1). D' ambedue ha reso conto la Biblioteca Italiana, se non che ci rimane a dare un secondo estratto del secondo volume *intorno al Merito e alle Ricompense* (2).

Il sig. Ressi dopo aver esposto alcuni principj intorno alla *scienza del diritto mercantile*, ha dato un terzo volume dell' *economia della specie umana* (3), e il sig. Coppin ha pubblicato alcuni *Cenni sul commercio della provincia di Padova* (4).

L' Amministrazione può essere qualche volta anch' essa argomento utile ed istruttivo per un giornale, massimamente oggidì che il popolo si interessa più che non solea per la cosa pubblica. Ecco la ragione per la quale noi abbiamo consa-

(1) Sulle manifatture nazionali e tariffe daziarie. Discorso popolare di Melch. Gioja. Milano, 1819, Pirota, in 8.° di pag. LV. 178.

(2) Del merito e delle ricompense. Trattato storico e filosofico di Melch. Gioja. Milano, 1818, Pirota, il primo vol. in 4.° A Filadelfia il 2.° vol. parimente in 4.°

(3) Breve esposizione di alcuni principj intorno alla scienza del diritto mercantile del prof. Adeodato Ressi. Pavia, 1818, Bizzoni, in 8.°

Dell' economia della specie umana del medesimo. Padova, 1819 in 8.°

(4) Padova. Penada, 1819, in 8.° di pag. 25.

erato un breve articolo a far conoscere le grandiose spese sostenute per le opere pubbliche dall'attuale governo delle provincie Lombarde in confronto di quelle sostenute pei medesimi oggetti dalla cessata amministrazione Italiana (1).

Dopo le Tavole statistiche del sig. Gioja non si era ancor veduta un' opera che di proposito si occupasse di quest' argomento. Il sig. Padovani ha voluto quasi proemiare con un volumetto d' *Introduzione alla scienza della statistica* (2), riservandosi di dare un' opera più voluminosa sullo stesso oggetto. Alla statistica appartengono pure i *Cenni sulla provincia di Treviso* (3) del sig. Arrigoni, e se vogliamo, piuttosto all'amministrazione che alla statistica appartiene il libretto del conte Schizzi di Cremona intorno alla *Riforma nell'interno degli orfanotrofi* (4).

La Legislazione non occupò molto i nostri fogli in quest' anno. Oltre che questa scienza è per sè spinosa ed arida troppo, dobbiamo confessare che poche furono le opere originali degne dell'attenzione del pubblico. Tranne le cose del conte Barbacovi che si distinguono sempre per la solida filosofia e per la erudizione legale, le altre

Legislazione.

(1) Articolo inedito, vedi Bibl. Ital., t. XV p. 172.

(2) Pavia, 1819, Fusi e comp.

(3) Cenni statistici sulla provincia di Treviso del dott. Renato Arrigoni. Nelle memorie scientifiche e letteratura dell'Ateneo di Treviso, 1819 vol. 2

(4) Cenni di riforma nell'interno degli orfanotrofi dei maschi del conte Folchino Schizzi. Cremona 1818, Manini, in 8.° di pag. 58.

produzioni furono di poco momento. Quando uno Stato riceve dal suo Sovrano il beneficio di un Codice civile e criminale, tutto lo studio dei legali dee necessariamente restringersi allo schiarimento ed alla commentazione di quel codice. A questo solo oggetto si riducono di fatto quasi tutte le opere legali fra noi. Tali sono i libri *Commentario al Codice civile* (1); *Giurisprudenza pratica* (2); *Giurisprudenza del Codice* (3); *Tabella alfabetica de' delitti* (4); *Le servitù prediali* (5); *Dei frutti ed interessi* ecc. (6). La *Filantropia del Giudice* appartiene al 1818 (7). *I principj di diritto*

(1) Commentario al Codice civile universale austriaco, dell' avv. Onor. Taglioni. Vol. 5.^o Milano, 1819, in 8.^o presso Visaj.

(2) Giurisprudenza pratica secondo la legislazione austriaca, o sia collezione delle decisioni auliche, sentenze e decreti, non che delle encicliche, circolari e superiori disposizioni in materia giudiziaria. Milano, 1819.

(3) Giurisprudenza del Codice civile universale della Monarchia austriaca, divisa in diversi trattati esposti secondo l'ordine delle materie in esse contenute. Milano, 1819.

(4) Tabella alfabetica dei delitti compresi nel vigente Codice criminale, e delle pene in esso per ogni delitto stabilite, giusta la differente sua misura di durata e di rigore, attribuita a ciascuna pena. Padova, 1819.

(5) Le servitù prediali ridotte in casi pratici incise in rame. Nuova edizione riformata, coll' applicazione dei rami al Codice universale della Monarchia austriaca. Milano, 1818, in 8.^o, presso Battelli e Fanfani.

(6) De Prati dott. Luigi; dei Frutti ed Interessi. Trattato giuridico, ecc. Verona, 1819, in 8.^o, presso la Società tipografica.

(7) La Filantropia del giudice, dissertazione coronata nell' Ateneo di Brescia il 10 febbrajo 1818, dell' avv.

naturale al 1813 (1), e furono da noi annunciati per essere cosa di Sicilia che arriva sino a noi sempre tardi.

La giurisprudenza occupò pure altri Giornali d'Italia. La legge Fusia fu argomento dell'Arcadico di Roma (2), perchè colà si idoleggiano sempre gli argomenti che hanno una relazione colle leggi romane. L'avv. Marocco stampò fra noi le sue *difese criminali* (3): si è ristampato il *Corpus juris* a Venezia (4), una nuova edizione si è intrapresa del Richeri (5), e qualche altro opuscolo di minor conto si è pubblicato in questa città. L'avv. Rossi ci ha promessa un'opera legale-filosofica nell'anno scorso, ma vedrà probabilmente la luce in quest'anno (6).

Ferdinando Arrivabene. Mantova, 1818, in 8.°, tipografia Virgiliana.

(1) Principj di diritto naturale, di Giuseppe Donzelli. Palermo, 1813, tipografia Reale di guerra, in 8.° piccolo, di pag. 145.

(2) Dissertazione del sig. cav. Salina sulle leggi *Elia* e *Fusia*: intorno al diritto ed al tempo di proporre le leggi (Giorn. Arcad. di gennajo e febbrajo).

(3) Difese criminali dell'avv. Giuseppe Marocco. Milano, 1819, in 8.°, presso Vincenzo Ferrario. È uscito il volume 6 che è l'ultimo.

(4) *Corpus juris civilis cum notis Gothofredi*. Accedunt fragmenta jurisprudent. ante Justinianæ. Venetiis, 1819, in 4.°

(5) *Universa civilis et criminalis Jurisprudentia*, auctore Thom. Mauritio Richeri. Milano, 1818, in 4.° Non sono usciti che 4 fascicoli fin ora, tre de' quali formano il primo volume. Quest'edizione da qualche tempo è interrotta.

(6) Per altre opere vedi l' Appendice.

Religione.

L'importanza dell'argomento ed alcune circostanze de' tempi ci fecero pigliar per le mani un' operetta di data molto anteriore (del 1814) del P. M. Airenti *sulla tolleranza religiosa* degli antichi romani (1). Questa è la sola di argomento religioso che abbiamo accolta ne' nostri fogli, e già ci siamo altrove protestati che tali libri devono entrar parcamente in un giornal letterario. Non per questo tralascieremo in questo proemio di fare onorevole menzione di quelle opere che giunsero a nostra notizia su tale argomento.

Non è cosa sì facile in questi tempi di corruzione e di licenza il trovar un secolare, un poeta, un bell'ingegno, un signore occuparsi ad un tempo per suo diletto di poesia e di teologia, di tragedie e di opere polemico-morali-religiose. Eppure questo fenomeno ci viene offerto a Milano dall'autore del *Carmagnola* e della *Morale cattolica* (2). In quest' ultima opera (della quale è uscita fin ora soltanto la prima parte) il sig. Manzoni imprende a difendere la morale della Chiesa cattolica dalle accuse che le sono fatte dall'autore della Storia delle Repubbliche italiane del medio evo al capo CXXVII, dove questi intende provare che la corruttela dell'Italia deriva in parte da sì fatta morale. Pochissimi fra coloro che indossano il rocchetto e la stola sarebbero in grado di scrivere su queste materie colla decenza, colla

(1) Vedi Biblioteca Italiana, tom. XIII, pag. 295.

(2) Osservazioni sulla morale cattolica di Alessandro Manzoni. Milano, 1819, in 8.°, parte prima, presso Antonio Lamperti.

dignità e col sapere del sig. Manzoni. Il suo libro spira da capo a fondo l'amore dell' alto argomento e la stima del suo avversario , due sentimenti difficili a combinarsi ne' letterati che scrivono per contraddire l' altrui opinione. E noi lodiamo tanto più questo pregio in quanto che appunto vediamo più vilipesa la carità e la morale in que' libri polemici dove più si pretende di difenderla.

Se le frequenti ristampe di libri ascetici , se la moltiplicazione delle edizioni di opere di morale cristiana sono indizj di buon augurio pel mantenimento e progresso della nostra santa religione , noi possiamo certamente rallegrarcene , perchè è grandissimo il numero di tali ristampe. A Milano formano queste un ramo considerabile di commercio , ed è molto superiore a quello di Roma stessa. Abbiamo qui stamperie che da anni non fanno che ristampare perpetuamente gli stessi libri di religione. I nostri lettori nol crederanno (ma noi possiamo con fondamenti sicuri accertarlo), che nelle Provincie lombarde la ristampa di libri ascetici monta a un mezzo milione circa di esemplari ogni anno fra grossi e piccoli. E vedano qual nutrimento abbiano le arti della stampa , delle cartiere , delle fonderie , ecc. ecc. dalla sola devozione de' buoni cristiani. Per agevolare a' nostri lettori la persuasione del nostro calcolo , basti loro il sapere che sono all' incirca 200 le opere che si ristampano ogni anno , che di poche l'edizione è minore di mille copie , e di molte è maggiore di cinque a seimila. Potremmo qui accennare circa 50 titoli di opere che vantaao questo numero di edi-

zioni ogni anno, se non temessimo di entrare in minutezze non concesse al nostro lavoro (1).

Maior
insegnamento.

Dobbiamo alla nostra religione l'incivilimento de' popoli, il mantenimento de' lumi, la conservazione de' codici più preziosi dell'antichità; dobbiamo a lei pure l'origine de' migliori metodi per

(1) Per opere s'intendono le grandi di uno fino a tre o quattro volumi, ed i libriccini anche di pochi fogli. Su questo argomento abbiamo fatte delle indagini molto curiose e molto tranquillanti per coloro che temessero il raffreddamento della pietà almeno presso una certa classe di persone. Le ristampe di libri ascetici e di divozione formano un ramo considerevolissimo di esportazione pel Regno Lombardo-Veneto, e non è assolutamente esagerato il computo da noi fatto di sopra. Non possiamo in questo luogo entrare in un circostanziato ragguaglio, ma giovi notare di sfuggita alcune opere che noi conosciamo segnalate pel gran numero di copie che si ristampano ogni anno.

La giornata del Cristiano, in 18.°, si ristampa presso quasi tutti gli stampatori del Regno, ed è poco il computare a venti mila copie spacciate ogni anno. Lo stesso dicasi delle seguenti operette:

Ricordi spirituali estratti dalle opere di S. Francesco di Sales.

Esercizj del Cristiano.

Apparecchio e ringraziamento per ben confessarsi e comunicarsi.

Breve esposizione dei caratteri della vera religione, del Card. Gerdil.

Ecco centomila volumetti di queste sole cinque operette.

Una ex-monaca, certa madre Lomene è già all'ottava edizione di un'operetta intitolata: *Giornale di un' Anima cristiana innamorata di Gesù Cristo*; ogni edizione fu di seimila copie. Ed ecco 48 mila volumi!! — Per le opere di religione uscite fra l'anno vedi l'Appendice.

istruire la plebe non solo ne' doveri cristiani, ma anche a leggere e scrivere.

Pretendono gl'Inglesi che il dottor Bell sia stato il primo che abbia data l'idea della *istruzione vicendevoles*, e questa a Madras dove nel 1789 dirigeva una scuola elementare di circa 300 fanciulli europei. Passato Bell in Inghilterra introdusse il suo metodo anche in quell'isola. Lancaster nell'adottarlo v'introdusse tali riforme nella parte principalmente disciplinale, che quantunque il metodo in sostanza fosse lo stesso, pure ebbe vernice di novità, e parve invenzione ciò che era puramente riforma. Questi due metodi, per lo zelo di molti individui, e per la cooperazione ancora di quel governo si sono propagati per tutta l'Inghilterra, e prosperano quantunque sostenuti da opinioni diverse.

I Francesi all'incontro pretendono aver essi il merito di questo ritrovato, e lo attribuiscono ad Herbault e Paulet, ambedue direttori di scuole elementari in Parigi, il primo nel 1747, il secondo nel 1772. Qual fondamento abbia questa loro pretensione lo vedremo in appresso; vero è che dopo quell'epoca non si è parlato di mutuo insegnamento fino al 1815, allorchè vogliosi i Francesi di conoscere questo sistema di elementare istruzione, e di stabilirlo fra loro ne trasportarono i due metodi dall'Inghilterra, e quindi combinandone insieme gli elementi e le pratiche ne formarono un metodo misto che noi conosciamo sotto il nome di *mutuo insegnamento*, che poi passò in Olanda, in Prussia, in Polonia, in Russia, in Isvezia, in Danimarca, in Portogallo, in

Ispagna, in Isvizzera, ed in tutti gli stabilimenti europei di oltremare.

Gl' Italiani non debbono risguardare questo metodo come nuovo per essi. Il *mutuo insegnamento* è nato fra noi, son già tre secoli, e vi sussiste ancora conservando le forme originali che lo distinguono da ogni altro sistema di elementare istruzione. Ecco quali sono gli estremi che lo caratterizzano.

Gli scolari s' istruiscono tra di loro senza il concorso de' maestri, a rigore di termine, e perciò l'istruzione è chiamata *vicendevole*. La stessa istruzione è distribuita in varie classi che costituiscono come i gradi dell' insegnamento, e quindi dicesi *classificata*. Tutte le classi operano nella scuola contemporaneamente, e dicesi *simultanea*. Queste tre qualità, che mai non si combinarono in altri metodi, formano l'impronta di novità che si attribuisce a quelli di Bell e Lancaster. Tutte le altre circostanze che si aggiungono alle tre suddette sono accessorie.

Osserviamo ora se questi distintivi caratteristici si trovino in qualche istituzione italiana stabilita fra noi qualche secolo prima degli Herbault, dei Paulet, dei Bell, dei Lancaster.

Verso la metà del secolo XVI quando l'Italia gemeva infelicamente sotto il peso di mille sciagure, in un tempo in cui tutto era ignoranza e depravazione fra il basso popolo, ebbero in Lombardia, e precisamente in Milano, incominciamento le *Scuole della Dottrina Cristiana*, il cui scopo era quello di rigenerare le popolazioni alla religione ed al buon costume. E incerto chi fosse il

primo institutore di queste scuole, ma i più convengono che fosse nel 1532 un buon prete milanese chiamato Castellino da Castello, il quale non s'occupava che del bene spirituale de' suoi concittadini. E poichè a que' tempi il clero in generale era tutto dedito alla licenza e al vizio, non potendo il buon Castellino soddisfare alla sua santa passione d'istruire molti giovanetti, ch'egli anche con doni allettava a concorrere alla sua scuola, incominciò a valersi di quelli che già sapevano fare il segno della croce, perchè l'insegnassero a quelli che non lo sapevano ancora (giacchè fatalmente in que' tempi nol sapevano molti anche dei più provetti); e partendo così da questo primo gradino della cristiana istruzione passò in seguito alle parti fondamentali della dottrina, e contemporaneamente all'insegnamento del leggere e dello scrivere. Tal principio ebbero le così dette *Scuole della Dottrina Cristiana*, le quali ridotte a forme sicure in pochi anni si propagarono per tutta Italia mercè dell'opera anche di S. Carlo Borromeo che contribuì di molto alla loro prosperità e seppe renderle permanenti; per la qual cosa le veggiamo anche ai tempi nostri felicemente conservate a norma della primitiva loro istituzione. Questo insegnamento *vicendevole* nato da prima per necessità si conserva tutt'ora, e si conserva la *classificazione* proporzionata ai varj gradi di difficoltà che presenta il catechismo, e nelle varie classi si istruiscono *simultaneamente* nel modo istesso con cui suol farsi nelle scuole di lettura e scrittura regolate secondo il *mutuo* sistema. Chi fosse curioso di esaminare più da vicino questa materia, di cono-

scere i cambiamenti ch'ebbe a subire col tempo; e la decisa somiglianza del nostro metodo antico col nuovo così detto di Bell e Lancaster, non avrebbe che a consultare le diverse edizioni, che in progresso di tempo si sono fatte della regola primitiva stampata in Milano nel 1555, col titolo seguente = *Questa è la regola de la compagnia dei Servi di puttini in charità che insegna le feste a puttini et puttine a leggere scrivere et li boni costumi christiani gratis et amore Dei principiaa in Milano l'anno 1536.* = Ed è qui da notarsi che nella primitiva istituzione delle dottrine, oltre il catechismo, s'insegnava anche a leggere e scrivere, come ne fa chiara fede la regola suindicata. Ciò basti per rivendicare all'Italia l'invenzione delle Scuole del *mutuo insegnamento*. Esse dovrebbero portare il nome tra noi di scuole Borromee o Castelline e non alla Lancaster, come per ismania di novità esotica si è adottato. Non v'è dubbio ché questo metodo debba essere riuscito utilissimo in quei paesi dove (come in America e nelle Indie) i maestri e gl'istitutori non si trovano in giusta proporzione colla popolazione, e questa colla estensione del territorio. In Italia dove i Governi provvedono con sollecitudine tanto paterna alla istruzione del popolo, e dove i maestri e gl'istitutori tanto sovrabbondano, è divenuto meno necessario. Noi ciò non ostante faremo plauso alle filantropiche intenzioni di chi vuol farlo risorgere con nuove modificazioni adattate al bisogno e all'indole de' tempi. Toccherà all'osservatore imparziale di esaminarne l'andamento e i vantaggi, di paragonarne i progressi e l'influenza

morale. Questo confronto sarà facile a farsi su tutti i punti dell' Italia, giacchè su tutt' i punti è stabilito il *nuovo metodo*. Esso lo è a Napoli (1), a Firenze (2), in Piemonte (3), nel ducato di Parma (4), nel Genovesato (5), nel Regno Lombardo-Veneto (6), e forse in altri Stati ancora (7).

E poichè l'ordine delle cose ci ha condotti a parlare della pubblica istruzione, non dobbiamo omettere che nello scorso anno si sono pure coi tipi di questa I. R. Stamperia pubblicati varj libri che servir debbono di testo ne' ginnasj, con che si viene a stabilire la tanto necessaria uniformità degli studj. Col metodo della *Gramatica ragionata* si sono finalmente liberate le scuole dai pedanteschi sistemi che tanto invilivano la prima istruzione, e che ne' fanciulli nascere facevano l'abborrimento anzi che l'amore allo studio delle lettere latine. L'apprendimento della lingua italiana va del pari con quello della latina, e l'esercizio di questa vien fatto non più sui temi

(1) Nel reclusorio de' poveri.

(2) Ve ne sono due a Firenze: una istituita da una società; l'altra dal sig. Baldi.

(3) A Racconigi, fondata dal Principe di Carignano. A Sartirana, dal marchese di Breme.

(4) In Borgo Sandonino per risoluzione Sovrana del 30 luglio 1819.

(5) A Genova nel Reggimento Saluzzo per ordine del Principe di Carignano.

(6) Due a Milano, fondate da una Società, una a S. Agostino, l'altra a S. Caterina. A Brescia una fondata dal sig. Giacinto Mompiani; una a Pontevico fondata dal sig. Ugoni.

(7) Pel novero degli opuscoli e delle memorie pubblicate intorno al mutuo insegnamento vedi l'Appendice.

barbari e scritti in barbaro italiano, ma sino dai primi elementi sopra esempj estratti da' classici scrittori. Il fanciullo trattenendosi filosoficamente nelle prime nozioni della lingua apprende a conoscere ad un tempo le prime operazioni della mente, e progredendo nello studio delle due lingue progredisce del pari in quello del greco idioma, dell'aritmetica, dell'algebra, della geografia, della storia e della religione (1).

(1) Abbiamo opportunamente ricevuti documenti da Napoli che ci mostrano i progressi che fa in quel regno l'istruzion pubblica. Noi ci facciamo solleciti di farne parte a' nostri lettori, e ci rendiamo mallevadori della veracità delle seguenti informazioni, attinte tutte ad autentiche fonti.

Ritornato il Re nel suo regno nell'anno 1815, creò una commissione di pubblica istruzione, la quale senza indugio si occupò a terminare il lavoro cominciato nell'anno 1804 riguardante la R. Università degli studj, a dare un esatto sistema a tutto ciò che riguarda l'istruzione di ogni classe del popolo, ed a formare diversi regolamenti dai quali poi poter compilare un *Codice di pubblica istruzione*. Ordinò inoltre S. M., che l'osservatorio astronomico si portasse al suo compimento, come si è già compiuto; che si desse la perfezione all'orto botanico, come si è data; che si arricchissero i gabinetti della R. Università degli studj, come hanno cominciato ad essere arricchiti; e che una ricca biblioteca si stabilisse nella suddetta Università, per dare all'insegnamento tutte le facilitazioni che la gioventù studiosa può desiderare. Oltre alle surriferite cose, il Re ha fondato nell'Università degli studj una cattedra di chimica applicata alle arti; ha assegnato un grandioso locale al collegio medico-chirurgico, ed ha ordinato nel detto collegio una scuola particolare per i farmacisti, classe di persone colà finora trascurata: ha stabilito due nuovi licei, uno in Aquilà per gli Abruzzi, e l'altro in Bari per le Puglie: ha stabilito parimente

L'educazione forma omai la più tenera sollecitudine anche delle madri nelle ricche ed agiate famiglie di tutte le classi. La musica, le lingue, il disegno, le lettere sono presso di noi gli ornamenti indispensabili di una gentil fanciulla, ed ora presso di noi si vuole che le dou del corpo

tre collegi, il primo in Teramo, il secondo in Monteleone ed il terzo in Campobasso, e ne ha ordinato altri due, che a momenti compariranno, uno in Arpino e l'altro in Chieti. Sono state ancora stabilite 41 scuole secondarie in diversi comuni del regno. Ed acciò non mancasse cosa veruna ai reali stabilimenti di educazione, come era accaduto nel corso della decennale occupazione militare, il Re ha assegnato ai medesimi dei fondi sovrabbondanti e sicuri, onde non dovessero ricorrere ad ajuti straordinarij in tutti i loro bisogni. Quindi è avvenuto che al presente quasi tutti i licei e collegi, col fondo delle loro casse fabbricano per ingrandirsi e mettersi in maggior decenza. Così appunto sta facendo il liceo del Salvatore di Napoli, il liceo di Salerno, il liceo di Bari, il collegio di Maddaloni, il collegio di Monteleone, il collegio di Reggio in Calabria, e quelli di Lucera, di Lecce, di Campobasso. Finalmente ha ordinato il Re, che il metodo di Lancaster si mettesse in attività nella capitale; e la scuola dei sordi e muti, da vagante qual era, si fosse ridotta in collegio, acciò quei miserabili fossero meglio istruiti, e potessero apprendere qualche arte, che li mettesse in seguito al coperto della miseria. Gli effetti di queste benefiche cure sovrane vengono attestati dai fatti. Nell'anno 1815 gli alunni dei collegi e dei licei, tanto interni che esterni, erano al numero di 664, nell'anno 1818 erano 1240, e nel 1819 se ne contano 1462, come si rileva dagli ultimi stati. Nelle scuole primarie gli allievi dell'uno e dell'altro sesso nell'anno 1815 ammontavano a 48,913, e nell'anno 1818 giunsero al numero di 74,513. Il collegio medico-chirurgico, e la clinica oftalmica hanno progredito; la medicina merita maggior energia. Le scuole primarie, così

sieno condite da quelle dell'animo, senza affettazione erudita, e senza trascurare i doveri aderenti al maneggio di una famiglia. Noi potremmo citare varj modelli di queste madri e di queste figlie nella nostra città se non temessimo di offendere la loro modestia col nominarle; ma sia il nostro stesso silenzio un omaggio alle loro virtù.

Sarebbe questo il luogo di parlare di uno stabilimento per l'educazione delle fanciulle, secondato dalle cure del nostro Governo, e che non ha certamente l'eguale in tutta Italia, sia per la grandezza del luogo, sia per la eccellenza dei metodi, sia per la manierosa avvedutezza ed esperienza della direttrice (vogliamo alludere all'*I. R. Collegio delle fanciulle* di S. Filippo, diretto da madama Delort); ma un tale argomento ci condurrebbe troppo lontano, perchè molti sono gli stabilimenti di questo genere in Milano, e bisognerebbe istituir de' confronti sulla utilità dei metodi di quelli e di questo. L'obbligo d'imparzialità c'induce a confessare che molto, per non dir tutto, dobbiamo in fatto d'educazione al contatto che abbiamo avuto in questi ultimi tempi con altre nazioni, dalle quali togliemmo buona

nella capitale, come nelle provincie, hanno delle diverse vicende, secondo la cura che i maestri ne prendono. = Il Direttore del metodo alla Lancaster si occuperà di adattarlo alle lingue, secondo è stato già fatto in Inghilterra ed in Iscozia. Quelle scuole che sono già stabilite nella capitale provano i molti loro vantaggi; poichè i fanciulli in vece di fuggirle, vi si affollano con entusiasmo: essi si trovano nella scuola prima del maestro, e n'escono con dispiacere.

messe d'ogni maniera di libri e di metodi elementari che dalla loro lingua abbiamo trasportati nella nostra. (1). Il loro esempio poi, i loro rimproveri ci hanno scossi da quella indifferenza in cui giacevamo sopra questa importantissima parte di morale avanzamento. Il *cicisbeismo* rinfacciatoci dai viaggiatori non si conosce ormai più; la gioventù a poco a poco si fa persuasa che le ricchezze e la nobiltà non bastano a meritare la stima e l'affezione del pubblico: l'amore dei viaggi, delle lettere, delle arti s'insinua anche ne' ricchi, e fa utilmente impiegare una porzione di quel danaro ch'era prima profuso in un gotico ed inutile fasto. La gioventù attuale, la generazione nascente porta seco una elasticità, un fervore.

(1) Quasi tutti i libri elementari e di educazione sono traduzioni dal francese, dal tedesco o dall'inglese. Pochissime o quasi nessuna sono le opere originali italiane. Potremmo qui accennare una lista di 50 opere di diverso genere, tutte traduzioni. Tali sono, *l'Enciclopedia de' fanciulli*. *L'Abecedario del piccolo favolista*. *L'Abecedario sacro*. *L'Abecedario d'arti e mestieri*. *Il giuoco del Testamento vecchio*. *Il medesimo del Testamento nuovo*. *Idem del commercio geografico*. *Idem della mitologia*. *Idem della Storia greca*. *Idem della Storia romana*. *Le opere di Berquin* 21 volumetti. *Il Padre di famiglia*. *I Dialoghi di Mad. de Genlis*. *Corso di educazione di Mad. di Baumont*. *L'opera del sig. Knigge*. *Della condotta da tenersi nella civile società*. *Il Compendio della Storia universale di Segnr. I Fanciulli Bearnesi o sia Lezioni di morale atte ad istruire e dilettere la gioventù*, di Mad. Brehier de la Faye, ecc. ecc. ecc. Per fino i metodi di cembalo, da arpa, da flauto, da violino sono francesi o tedeschi, e non sono dieci anni che Pollini ed Ascoli ci diedero un metodo italiano pel cembalo e pel contrappunto.

di segnalarsi, che era sconosciuto alla generazione che declina. Tocca alla saggezza de' Governi il dirigere queste molle a pro dello Stato, della patria, della buona morale. Tocca ad essi il confortare i più timorati, e provar loro che la divina Provvidenza presiede all'incivilimento delle nazioni, e che il mondo non può più retrocedere.

Geografia
e
Viaggi.

Sempre povera è di cose proprie l'Italia in questi due rami; nulla di meno non mancano libri elementari nel primo che a forza di ristamparsi e correggersi sono giunti a un certo qual grado di perfezione. Il migliore è il *Compendio* (seconda edizione) di *Geografia universale* di Adriano Balbi (1); quello del sig. Antoine (2) giunto quest'anno alla settima edizione è raccomandabile per la sua mole minore. Pregevoli sono pure gli *Elementi di Geografia antica e moderna* dello stesso autore stampati nel 1817. Anche il sig. Tamassia si è

(1) *Compendio di Geografia universale* conforme alle ultime politiche transazioni e più recenti scoperte, corredato di cinque elenchi sistematici delle principali lingue, e di altrettante dissertazioni sulla popolazione attuale delle cinque parti del mondo di Adriano Balbi, già professore, ecc. Seconda edizione diligentemente ricorretta ed arricchita della descrizione di circa 500 città, dei sinonimi dei principali luoghi del mondo, ecc. Venezia, 1819, presso Giuseppe Molinari, in 8.° di pag. xxxvi-381.

(2) *Principj elementari di Geografia moderna* ad uso dei giovanetti, secondo le più recenti geografie, e gli ultimi cangiamenti politici, con varie figure geografiche per più facile istruzione, di Giacomo Antoine. Settima edizione sopra le altre migliorata. Bergamo, 1819, presso Vincenzo Antoine, in 8.° di pag. 271.

occupato di *Geografia fisica* (1), l'abate Romani dell'antico corso de' fiumi Po, Olio ed Adda (2), una piccola *Geografia compendiosa* ha tradotta dall'Inglese il cavaliere Bossi (3), e troviamo accennato un *Compendio geografico di commercio d'Isacco Serravalle* (4).

L'Italia manca di un atlante generale da poter mettere con fiducia in mano della gioventù e degli studiosi della storia e della geografia. Quello intrapreso a Firenze dall'autore Bartolommeo Borghi, e che usciva in quaderni ciascuno di 4 tavole, sembra interrotto da molti mesi, e l'esecuzione calcografica non era troppo perfetta (5). Uno ne ha ultimamente incominciato a Milano il sig. Vallardi intitolato *Nuovo atlante universale ecc.* dello stesso formato di quel di Firenze; ed esce alla luce anch'esso per fascicoli di 2 tavole l'uno; e per associazione (6).

(1) Primi insegnamenti di *Geografia fisica*, di storia naturale e di chimica, compilati secondo lo spirito del nuovo codice ginnasiale del cav. Gio. Tamassia. Como, 1819, presso Ostinelli.

(2) Dell'antico corso de' fiumi Po, Olio ed Adda negli agri Cremonese, Parmigiano e basso Mantovano. Memoria storico-critica dall'abate Giovanni Romani. Casalmaggiore, 1818, Bizzari, in 8.^o di pag. 88.

(3) Vedi il titolo sotto la pag. 30, nota 1. Traduzione dall'inglese.

(4) *Compendio geografico di commercio*. Milano, 1819.

(5) *Atlante* dell'A. Bartolommeo Borghi, Firenze presso gli editori Aristide Parigi e Comp. in via Pandolfini, N.^o 487. Ne abbiamo 17 quaderni. Ogni quaderno ha quattro carte geografiche colla rispettiva loro spiegazione statistica. Il formato è in foglio, l'incisione è meno che mediocre. Crediamo quest'opera interrotta.

(6) *Nuovo Atlante universale* dell'antica e moderna geografia dei signori Arrowsmith, Poirson, Sotzmann

Di viaggi originali non ne sappiamo indicare che pochi; ma l'abate Zurla ci ha voluto consolare delle presenti miserie col ricordarci le antiche nostre ricchezze, riproducendo la sua dissertazione sopra *Marco Polo, e sopra altri viaggiatori veneti* (1). Il *viaggio* del conte Orti, veronese, in *Francia, Inghilterra e Germania* (2) che abbiamo già in parte fatto conoscere, è lavoro superficialissimo ed anche inesatto; di quello del dottor *Della Cella da Tripoli alle provincie orientali dell'Egitto* parleremo nei prossimi fascicoli.

L'affluenza degli stranieri che visitano curiosi questa nostra bella penisola, ha destato qualche scrittore italiano ad occuparsi della propria città e de' suoi contorni, e a scrivere alcune guide. Tre ne abbiamo vedute comparire di nuove a Milano, cioè *una del cavaliere Bossi* in due lingue (3), *una*

ed altri più accreditati autori; e per la parte antica dei signori D'Anville e Bonne nuovamente tradotto e ricorretto ecc. Milano, 1819, Vallardi, in foglio. Ne sono usciti due fascicoli con due carte ciascuno; non v'è spiegazione nè testo, ma l'incisione è di gran lunga migliore di quella del precedente.

(1) Di Marco Polo e degli altri viaggiatori Veneziani più illustri. Dissertazione dell' ab. D. Placido Zurla, con appendice sulle antiche mappe idro-geografiche lavorata in Venezia. Vol. II. Venezia, 1819, in 4.° di pag. 408.

(2) Lettere d' un recente viaggio in Francia, Inghilterra, Scozia, Olanda, ed una parte della Germania di Girolamo Orti. Verona, 1819, dalla Società tipografica, in 8.° di pag. 268.

(3) Guide des étrangers à Milan et dans les environs de cette ville contenant la description des objets les plus remarquables en fait des beaux arts, d'antiquité et d'histoire naturelle, d'églises, de lycées, etc. etc.

del sig. Della Carta in francese (1), un'altra intitolata il *Cicerone Milanese* (2). Una nuova *Guida di Torino* si è pubblicata in quella città (3), una a Pavia (4), un'altra a Verona (5), un'altra di Arezzo (6) stampata in Firenze, ed una quasi in ogni città riguardevole. A questa classe appartengono il *Viaggio da Napoli a Monte Casino* dell'abate Romanelli (7), il *Viaggio pe' contorni di*

par M. le chev. Louis Bossi, ouvrage enrichi des cartes et des figures. Milan, 1819, chez Pierre et Joseph Vallardi, in 12, tom. 2.

(1) *Nuovelle description de la ville de Milan* contenant tout ce qui peut intéresser l'étranger sous le rapport des monumens anciens et modernes, eglises, lycees, etc. etc. Milan, 1819, par Jean Piroita, in 12.° di pag. 352. (In questa guida trovasi ancora la *Description des environs de Milan et voyage aux trois lacs*, di pag. 105.)

(2) Il *Cicerone milanese* colla *Guida di Milano*. Milano, 1819, in 8.°, tip. di Commercio.

(3) *Turin et ses curiosités, description historique de tout ce que cette capitale offre de remarquable etc.* Par Modeste Paroletti. Turin, 1819, Reyceud, in 8.° di pag. 466, con 12 tavole in rame.

(4) *Guida di Pavia* del marchese Malaspina di San-nazaro. Pavia, 1819, presso Fusi e comp., in 8.° di pag. 177.

(5) *Verona e i suoi dintorni, o sia Guida pel forestiero in città e nella provincia Veronese* con 33 rami rappresentanti le principali vedute, i fabbricati più distinti ecc. Verona, 1819, Società tipografica in 8.° grande.

(6) *Memorie istoriche per servire di guida al forestiero in Arezzo*. Firenze, 1819, in 8.° di pag. 152, con una carta topografica.

(7) *Viaggio da Napoli a Monte Casino ed alla celebre cascata d'acqua nell'isola di Sora*, dell'ab. Domenico Romanelli. Napoli, 1819, presso Angelo Tranui.

Roma del sig. Nibby (1), la *Promenade autour de Milan* del sig. C. G. (2), la *Lettera di una giovane dama* sulla villa Picenardi (3), vicino a Cremona; il *Viaggio da Milano a Nizza* di Carlo Amoretti (4), un nuovo *Itinerario d'Europa* (5).

Sono più di mille i viaggi d'Italia pubblicati dagli stranieri, e non sappiamo indicarne un solo di un italiano. Speriamo poter presto riparare a questa vergogna coll'accennare il viaggio dell'Italia meridionale fatto ultimamente dal sig. Brocchi, benemerito nostro collaboratore, uno dei pochi Italiani capaci di percorrere questo classico suolo, esaminandolo sotto tutti i rapporti della Storia naturale, delle antichità, della letteratura e delle arti.

Ma l'opera per molti titoli più riguardevole in questo genere è senza dubbio quella del

(1) Viaggio pei contorni di Roma di A. Nibby. Roma, 1819, in 8.° Vol. 2, con 40 tav. in rame.

(2) Promenade autour de Milan au mois de mai 1819, par C. G. Milan, 1819, chez Destefanis.

(3) Reminiscenza della villa Picenardi. Lettera di una giovane dama, che può servire di guida a chi bramasse visitarla. Cremona, 1819, presso Feraboli, in 12.° di pag. 31.

(4) Viaggio da Milano a Nizza di Carlo Amoretti, ed altro da Berlino a Nizza, e ritorno da Nizza a Berlino di Giangiorgio Sulzer fatto negli anni 1775 al 1776. Milano, 1819, presso Silvestri, in 16.° di pag. 326.

(5) Itinerario d'Europa di Francesco Gandini, accuratamente riveduto, corretto e considerabilmente aumentato dietro la guida dei viaggiatori in Europa del sig. Reichard. Milano, 1819, tip. Sirtori, in 12.° di pag. 239, seconda edizione. (Un vol. che ne contiene due, l'uno in italiano, l'altro in francese e della stessa paginatura ambidue.)

Costume antico e moderno del dott. Ferrario, che vanta ormai sette grossi volumi in 4.^o con circa 700 rami colorati (1): e crediamo anzi che non riescirà discaro a' nostri lettori il qui trovare compendiosamente accennato il contenuto della parte finor pubblicata di quest' opera; e noi crediamo tanto più ragionevole il farlo in quanto che dopo di aver dato conto dei primi volumi abbiamo cessato di parlare degli altri. Considerata da un certo lato, potrebbe appartenere anche alla Storia, e veduta da un altro, potrebbe per la moltitudine de' suoi rami, delle sue figure, diseguate dai celebri signori Palagi e Monticelli, appartenere anche alle belle arti. Tutte le sue parti non sono trattate con eguale maestria; ve n' ha di deboli e sono corsi varj errori, che furono notati in questa nostra Biblioteca (2): ma in mezzo a' suoi difetti presenta un complesso di cognizioni, che trovansi sparse in centinaja di volumi e di opere che pel loro carissimo prezzo non potrebbero sì facilmente acquistarsi neppure da' lettori più facoltosi. L'Asia, l'Oceanica e l'Africa sono già terminate, ed un volume è già uscito dell'Europa: due sono le edizioni che escono contemporaneamente, una cioè in francese, e l'altra in italiano.

(1) Il *Costume antico e moderno*, o *Storia del governo*, della milizia, della religione, delle arti, scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni, provata coi monumenti dell' antichità, e rappresentata cogli analoghi disegni dal dott. Giulio Ferrario. Milano, tipografia dell' editore, 1817 e seguenti, in 4.^o

(2) Vedi tom. III, pag. 245, e tom. VII, pag. 16 di questa Biblioteca.

Il primo volume dell' Asia contiene il Costume antico e moderno dei Cinesi e dei loro possedimenti nell' Oceano orientale, descritto dal dottor Ferrario; la Corea, il Giappone ecc. dal professore Levati. Merita specialmente di essere consultato l' articolo sull' architettura civile, militare, navale ecc. dei Cinesi. L' autore dopo di aver esaminati i giudizj di Le-Grand, di Chambers, di De-Guignet, di Barrow ecc. sull' architettura Cinese, passa a stabilirne il vero carattere, ed esaminare diligentemente tutte le parti che la compongono, e a formarne in una parola un trattato completo ed unico. Ottantasei tavole miniate abbelliscono questo volume, e ne presentano i costumi più interessanti.

Il secondo volume dell' Asia comprende la descrizione dell' Indostan; delle isole Ceilan, Maldive e Lachedive; dell' Impero de' Birmani; delle isole Andamane e Nicobar; dei Regni di Jangoma, di Laos, Tonchino, Cocincina, Cambagia, Siam, Malacca, ecc. Questa parte è trattata dal dottor Ferrario, e vi ha esaminate non solamente le antiche, ma ben anche le più recenti relazioni, facendo disegnare dai migliori artisti di questa città le belle vedute dell' Indostan di Daniell e tutte le costumanze delle Indie rappresentate al vivo nella famosa opera di Solvyns. L' articolo intorno al Bacco Indiano è trattato con erudizione e critica, ed illustrato con monumenti tratti dai così detti vasi etruschi. Il volume è ornato di 92 tavole.

Nel terzo volume dell' Asia si descrive (dal professore Levati) il costume dei Fenicj, de' Sirj,

degli Ebrei, degli Arabi, ecc. e (dal dottor Ferrario) quello de' Frigj, Trojani, Misj, Lidj, Cilicj ed altri antichi popoli dell' Asia minore, degli Assirj, de' Babilonesi, de' Medj, de' Persi. Gli articoli spettanti il costume de' Trojani, delle Amazzoni, degli antichi e moderni Persiani sono trattati con particolar diligenza, e fra le 75 tavole che adornano questo volume distinguesi il disegno di una bellissima scatola che l' editore ha potuto ottenere dalla nobile compiacenza di S. A. il principe Metternich sommo mecenate delle scienze e delle arti, e dove sono esattamente imitati i colori degli abbigliamenti e i ritratti de' personaggi componenti la corte del regnante Re di Persia.

Il quarto ed ultimo volume dell' Asia è tutto lavoro dell' editore dott. Ferrario, e contiene il costume degli abitatori del Cabul, del Tibet, della Georgia, della Circassia, dell' antica Scizia, della Tartaria, della Siberia, del Kamtschatka, ecc. Anche la quinta parte del mondo detta Oceanica, e da alcuni anche Australasia trovasi ampiamente descritta in questo volume. Nel dare il costume degli abitatori del Cabul, l' autore seguì specialmente la descrizione di questo regno lasciataci ultimamente da Mountsuart Elphinstone, ambasciadore del Governo inglese al Re di Cabul: l' ambasceria di Turner al Tibet, l' erudita opera del conte di Rechberg nei popoli della Russia, i viaggi di Freycinet e di Peron nelle terre australi servirono di scorta al compilatore per descrivere il costume degli abitatori del Tibet, del Caucaso e della Nuova Olanda. Egli raccolse in

questo volume tutte le notizie, e ci presentò assai bene disegnate tutte le figure che trovansi nelle dette opere, e così agevolò ai lettori curiosi il mezzo d'istruirsi senza dover consultare tutte le succennate opere dispendiosissime. Il volume contiene 97 tavole.

Tutta l'Africa è lavoro del dott. Ferrario, tranne il costume de' Cartaginesi, dei Numidi, de' Barbareschi che è del prof. Levati.

Il primo volume contiene il costume antico e moderno degli Egizj. L'autore prevalendosi dei molti lavori e delle indagini esattissime fatte in questi ultimi tempi da tanti viaggiatori ed eruditi di diverse nazioni, ha formato un complesso che prima non trovavasi in alcuna opera. Contiene 77 tavole.

Il secondo volume rinchiude il costume degli antichi Etiopi, de' Nubj, degli Abissinj, degli abitatori della Senegambia, della Guinea, del Congo, del Capo, della Caffraria e delle Isole africane. Le ultime relazioni di Bruce, di lord Valentia, di Salt, di Mungo Park, ecc. furono spogliate; anche le ultime scoperte fatte nell'interno dell'Africa da Bowdich e quanto riguarda il Regno degli Assanti è rappresentato in belle tavole. Questo volume ne conta 62.

L'Europa comincia colla Grecia e contiene circa 100 tavole. Essendo questo lavoro del sig. don Robustiano Gironi, direttore dell'I. R. Biblioteca di Milano, autore parimente dei discorsi preliminari dell'Asia, dell'Africa e dell'Europa, noi contiamo farne argomento di un articolo a parte ne' prossimi fascicoli.

L'opera del sig. Mayer sopra Tiziano ⁽¹⁾ distingue fra tutte quelle che videro la luce nel periodo di tempo che abbiamo impresso a contemplare; ma il sig. Mayer disgraziatamente è nelle belle arti ciò che erano i romanticisti nelle belle lettere; egli esclude ogni bello ideale, disprezza i greci modelli, e non riconosce altro prototipo che la natura. Noi non potevamo confidare meglio l'analisi della sua opera che al signor Giuseppe Carpani, benemerito nostro collaboratore, residente in Vienna, il quale con tre lettere successive a noi dirette rileva i paradossi dell'autore, lo combatte con le sue proprie armi, difende i sani principj dell'arte, e coll'autorità de' sommi maestri e degli stessi pittori naturalisti sviluppa i principj del bello ideale, e mostra in qual modo e fino a qual segno possa essere lodevolmente imitata la natura. Le lettere del signor Carpani sono scritte con vivacità e disinvoltura, con caldo amore per l'arte, con abbondante erudizione. Caro alle muse per alcuni felici suoi drammi, caro agli amatori di musica per le sue lettere Haydine, ha bene meritato una terza volta delle arti del disegno, delle quali mostrasi con queste lettere propugnatore passionato ed erudito conoscitore.

Non bisogna confondere il sig. *Mayer Veneziano* accennato di sopra con un altro autore

(1) Della Imitazione pittorica, della eccellenza delle opere di Tiziano e della vita di Tiziano ecc. ecc. Libri III di Andrea Mayer, Veneziano. Venezia, 1818, presso Alvisopoli, in 8.°, di pag. xv. 380.

di opere risguardanti le belle arti e il cui nome può fare equivoco col suo. E questi il sig. *Mayr* o piuttosto *Neu-Mayr* Antonio, alemanno stabilito fra noi, che scrive nella nostra lingua lodevolmente, il quale pubblicò quest'anno (1819) il primo volume degli *Artisti Alemanni* (1) che noi faremo quanto prima conoscere.

Anche la musica trae incoraggiamento fra noi dalle calcografie musicali introdotte a Torino a Milano, a Firenze, a Napoli: e questa industria facilita sommamente ai maestri lo smercio, ai dilettranti l'acquisto delle produzioni del loro ingegno. La parte didascalica di quest'arte ebbe quest'anno chi la illustrò con un nuovo Trattato. Il sig. Vincenzo Colla piacentino pubblicò un *Saggio Teorico-pratico-musicale o sia nuovo metodo di contrappunto* contenuto in due volumi in 4.°, l'uno de' quali contiene il testo e le regole, l'altro le tavole e gli esempj (2). Quest'opera è distinta per la sua chiarezza, per l'ottimo metodo e pei nuovi lumi ch'egli ha saputo introdurre in molte regole che rimanevano ancora dubbiose ed oscure. Sappiamo che un altro *Trattato di armonia e di contrappunto* ha scritto il celebre maestro Tritto napoletano e ne ha spedito il

(1) Venezia, 1819, in 8.° presso Andreola. Sono dello stesso autore due altre opere anteriori, cioè: *Illustrazione del Prato della Valle ecc.* di Padova. Padova, 1807, tip. del Seminario, in 8.°, di pag. 440. *Memoria storico-critica sopra la pittura.* Padova, 1811, presso Penada, in 8.° di pag. 103.

(2) Torino, 1819, presso la vedova Pomba, vol. 2 in 4.°, il primo di pag. 101 di testo col ritratto dell'autore, il 2 di tav. 25.

manoscritto al sig. Artaria di Milano perchè venga qui pubblicato. Questo non è il solo esempio di compositori dell'Italia meridionale che mandino le cose loro per essere stampate a Milano piuttosto che a Firenze ed a Napoli.

Noi abbiamo citata con lode la bell'opera dei *Monumenti sepolcrali della Toscana* (1), il *Discorso* del nostro vice-segretario Fumagalli (2), e ci fu grave che la scarsezza de' nostri fogli ci togliesse di far onore a tanti opuscoli che videro la luce in quest'anno. Non tralascieremo però di far conoscere l'opera la più laboriosa che sia stata condotta a termine da un solo individuo, e che senza la munificenza di una generosa Sovrana sarebbe rimasta per sempre inedita nel portafoglio dell'in-faticabile suo autore, vogliamo dire quella dell'abate Zani Fidentino *Enciclopedia metodica critico-ragionata delle belle arti, stampata a Parma, e di cui sono usciti i tre primi volumi* (3).

Fra gli opuscoli non lasceremo di nominare quello del signor Ticozzi (4) *sopra un quadro*

(1) *Monumenti sepolcrali della Toscana* disegnati da Vincenzo Gazzini, incisi da Gio. Paolo Lasinio, sotto la direzione dei signori cavalieri Benvenuti e L. De Cambray Digny, con illustrazioni. Firenze, 1819, in 4.°, presso l'Editore.

(2) *Discorso* del sig. Ignazio Fumagalli, Vicesegretario dell'I. R. Accademia, letto nella grande Aula dell'I. R. palazzo delle scienze e delle arti di Milano, ecc. il giorno 20 agosto 1819.

(3) Parma, 1819, in 8.°, presso la tip. Reale. Noi faremo quanto prima conoscere quest'opera laboriosissima.

(4) Lettera intorno a un rarissimo quadro dell'Annunziata d'incerto autore posseduto dal sig. Francesco Gozzi. Milano, 1818, presso Sirtori, in 8.°, di pag. 15.

d'incerto autore, quello del sig. Giordani (1) *sopra le pitture d'Innocenzo Francucci da Imola*, quello del sig. Della Rosa *sopra una rotonda per il mercato delle biade in Verona* (2), un *Discorso detto nella grande Aula della Pontificia Accademia di belle arti in Bologna* (3). Un anonimo descrisse alcuni *disegni di architettura ornativa di classici autori* (4), il sig. Maniago (5) pubblicò la *Storia delle belle arti friulane*; la *Probole de' coltori delle arti trigemine* presso i Greci occupò due articoli del giornale *Enciclopédico di Napoli* (6); varj articoli sulle belle arti si trovano inseriti nel giornale *Arcadico di Roma* (7), e i signori Ridolfi e Tartini si occuparono de' *progressi della litografia* (8).

Progrediscono poi sempre le belle opere già da qualche tempo intraprese *della Galleria di*

(1) Sulle pitture di Innocenzo Francucci da Imola. Discorsi tre di Pietro Giordani. Milano, 1819, presso Silvestri, in 8.°, di pag. 79. Non è finora uscito altro che il primo.

(2) Progetto di una rotonda pel mercato delle biade nella piazza della Bra in Verona, con 2 tav. in rame. Verona, 1819, in 4.°, di pag. 16.

(3) In occasione della distribuzione dei premj fattasi il 24 novembre 1818. Bologna, 1819, in 8.°, di pag. 72.

(4) Descrizione di alcuni disegni di architettura ornativa di classici autori. Pisa, 1818.

(5) Storia delle belle arti friulane. Venezia, 1819, presso Picotti, in 4.°, di pag. 285.

(6) Nei fascicoli di febbrajo e marzo 1819.

(7) In quasi tutti i fascicoli si rende conto del lavoro di qualche artista di Roma.

(8) Memoria sulla litografia. Firenze, 1819, in 8.°

Firenze (1); della *Pinacoteca di Brera* (2); del *Museo Pio Clementino* (3); dell' *Iconografia romana* di Ennio Q. Visconti (4); del *Museo capitolino* (5). Si è dato principio al *Museo Chiaramonti* (6); l' *Iconologia* del Pistrucci è giunta al fasc.° 17 (7); i *Costumi teatrali* del Sergent-Marceau sono al fascicolo 18 (8); il *Costume antico e moderno* del Ferrario è al tomo VII che riguarda l'Europa (9);

(1) È al 54 fascicolo, in 8.°

(2) È al 26 fascicolo. Milano, in 4.°, presso la tipografia Reale.

(3) È uscito il 12 fascicolo. Milano, 1819, presso Destefanis, in 8.° l'edizione in italiano, in 4.° quella francese.

(4) È uscito l'8° fascicolo. Milano, *ibid.* come sopra.

(5) È uscito il primo fascicolo. Milano, 1819, presso la tip. Destefanis, in 8.° e 4.° Si vende presso Cavaletti e comp.

(6) È sotto i torchj dell' egual formato del Clementino e presso lo stesso editore.

(7) *Iconologia*, ovvero immagini di tutte le cose principali a cui l' umano intelletto ha finto un corpo senza che in realtà lo abbiano, di Filippo Pistrucci. Milano, in 4.°, presso Tosi, con rami.

(8) *Costumi dei popoli antichi e moderni*, ecc. in 4.° con fig. colorate. Sono usciti finora 18 quaderni. Milano presso Pirotta.

(9) A quest'opera hanno contribuito i migliori artisti di Milano. Il sig. Palagi vi ha disegnate molte tavole nel vol. IV.° dell'Asia, nel II.° dell'Africa e nel I.° dell'Europa; il sig. Angelo Monticelli vi ha disegnate ed incise con maestria varie tavole nel volume dell'Europa, e distinguesi la sua bella composizione dell'Olimpo; il sig. Sanquirico vi ha disegnata l'architettura. Meritano pure molta lode i signori architetti Luigi Rossi, Gallo Gallina, Giuseppe Bramati, come anche i signori Bonati, Fumagalli, Biasioli e Bottigelli, tutti allievi di questa I. R. Accademia di belle arti.

il *Dizionario delle favole* del Noël arriva alle lettere B U D. (1); lo Stucchi ha pubblicati 9 fascicoli delle *Scene teatrali* in 4.^o (2), le quali saranno presto eclissate dalle magnifiche, in foglio, che sta preparando l'immaginoso nostro pittore prospettivo sig. Sanquirico, e delle quali ne abbiamo vedute già 30 di pronte (3). E giunta al n.^o 13 la Raccolta de' XXV *Uomini Illustri* (4); al n.^o 53 quella dei *Sessanta* (5); al n.^o 61 la *Serie di vite e ritratti* (6). Il Bettalli prepara i *Costumi di Milano*, l'Artaria pubblica le viste de' contorni di questa città (7); il Bernucca ha terminato il

(1) Dizionario della favola, o mitologia antica e moderna di Noël, tradotto dal francese. Esce per fascicoli, ed è uscito l'8.^o, contengono finora 36 tavole in rame.

(2) Raccolta di varie scene eseguite dai più celebri pittori teatrali in Milano, 1819, in 4.^o dall' incisore Stucchi.

(3) Esse sono bellissime e non presentano solamente l'opera del pittore, ma i costumi usati ne' diversi drammi ed i gruppi de' balli a cui servirono quelle scene. Saranno a colore ed in nero, e formeranno una raccolta interessantissima per gli amatori, per gli artisti, per gl' impresarj e pei compositori di balli.

(4) Vite e ritratti di 25 uomini illustri. Padova, in 4.^o gr., tip. della Libera (portava prima il titolo di cento uomini illustri, ma fu ridotto il numero a 25).

(5) Vite e ritratti di sessanta illustri italiani: l'ultimo fascicolo è il 53, ed è la vita di Lorenzo de' Medici, scritta dall' avvocato Francesco Reina. Milano, 1819, presso Bettoni.

(6) Serie di vite e ritratti dei famosi personaggi degli ultimi tempi con rami. Milano, in 4.^o, presso Battelli, ne sono pubblicati 61 numeri.

(7) Vedute principali di Milano e de' suoi dintorni. Milano, presso Artaria. È uscito il 5.^o fascicolo.

Viaggio pittoresco ai tre laghi (1). Il sig. Lose e sua moglie hanno incominciato ad incidere quello *ai monti di Brianza*; la *Flora medica* dell'Alberti è al 33.^o fascicolo (2).

A Firenze il sig. Fontana ha pubblicato sei volumi in 12.^o di un *Viaggio pittorico della Toscana*; la *Pomona* del Gallesio è al 4.^o fascicolo (3); la *Flora Italiana* del professore Savi è al sesto (4).

A Napoli è già pubblicato il 2.^o volume della *Flora Napolitana*, ma s'ignorano da noi i lavori di belle arti che si pubblicano tanto a Napoli che in Sicilia (5).

A Roma, sede delle belle arti, progredisce sempre la bella *Raccolta delle più insigni fabbriche antiche* (6); un'altra a colori del signor Giovanni Rossini Ravennate architetto, e un infinito numero di grandi, di mezzane, di piccole vedute vengono incise ogni giorno per comodo dei viaggiatori (7).

A Siena si promette una raccolta de' più scelti monumenti di belle arti sì di pittura e scultura,

(1) È composto di 50 vedute in 4.^o colorate a pennello.

(2) *Flora medica*. Milano, presso Destefanis, in 8.^o, con tav. colorate.

(3) *Pomona*. Firenze, sta per uscire il quarto.

(4) *Flora Italiana*. Pisa, presso Capurro.

(5) Vedi Appendice.

(6) *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adjacenze*. Roma, tip. de Romanis, in fogl. gr. L'ultimo quaderno che abbiamo ricevuto è il quarto.

(7) Cinquanta tavole in rame incise a contorno, e poscia dipinte all'acquarello, delle più belle fabbriche di Roma. Vedi giornale Arcadico, febbrajo, pag. 302.

che d'architettura e di ornato di quella Città (1).

A Venezia la *Raccolta delle fabbriche* è giunta al fascicolo 38 (2).

Anche le *Fabbriche di Genova* s'incidono e si illustrano, ma a Parigi e non a Genova (3).

Un monumento si è proposto in onore di Winkelmann a Trieste (4); uno si sta già eseguendo in onore di Appiani a Milano (5), e quello che si sta preparando pel grande Alighieri a Firenze nella chiesa di S. Croce farà dimenticare la ingratitudine della patria e placherà l'ombra sdegnosa

*Di quel Signor dell' altissimo canto
Che sovra gli altri com' Aquila vola.* (6)

(1) Da Giovanni Vanni, Sanese.

(2) Le fabbriche cospicue di Venezia misurate, illustrate ed intagliate dai membri della veneta R. Accademia. Venezia, presso Alvisopoli, in gr. fogl., con tav. a contorni. L'ultima distribuzione è la trentottesima.

(3) Les plus beaux edifices de la ville de Gênes et de ses environs, par M. P. Gauthier, architecte. Paris, chez l'auteur. Ne abbiamo ricevute fin ora 4 fascicoli in fogl. gr. con tavole a contorni.

(4) Da erigersi nella chiesa di S. Giusto in Trieste.

(5) È incaricato Thorwalsen dell'esecuzione, ed il pensiero fu dato da una Società di privati che ne fanno la spesa.

(6) Gliel decretò la Signoria di Firenze nel 1396; vi si pensò di nuovo nella felice epoca del Buonarroti; rivisse non è guari tempo il lodevol progetto, ma fu abbandonato egualmente. Ora lo vediamo finalmente sottoscritto da persone, il cui nome assicura che non sarà questa volta delusa la grand'ombra dell'Alighieri. Basti accennare quello di S. E. il cavaliere Vittorio Fossombroni, il primo de' sottoscritti, e nome caro alle lettere, alle scienze ed alle arti.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

L'ITALIA che produsse un Archimede, principe de' geometri antichi, e che oltre i Cardano, i Tartaglia, i Cavalieri, i Grandi, i Galilei, e tanti altri, ha dato il celebre La Grangia, reputato il primo dei matematici moderni, questa medesima Italia ha attualmente degli uomini, che sostengono la fama dei padri della scienza loro connazionali; e possiede un novero tale di matematici da non temere il confronto colle più colte nazioni d' Europa. Prima di parlare di ciò ch' è uscito alla luce dentro lo scorso anno nella nostra penisola sopra questo argomento, ci sia permesso di salutare rapidamente quest'ingegni, che tengono in onore le scienze esatte in Italia.

Matematiche
pure
ed applicate.

Cominciando dalla parte meridionale troviamo in Palermo uno dei più celebri astronomi del secolo, il dotto, l'inflessibile Piazzì. Il regno delle due Sicilie ci presenta anche a Napoli il celebre Fergola, ed il suo allievo sig. Flauti, il maggior commentatore d'Euclide, il più esimio coltivatore della geometria degli antichi. Passando nello stato Pontificio saluteremo a Roma, fra i primi geometri, il celebre Venturoli, tanto benemerito delle matematiche applicate, e a Bologna il professore Magistrini valoroso

sostenitore delle glorie di quella Università, dove si segnarono i Riccati, i Zanotti, i Manfredi, i Guglielmini e molti altri. La Toscana conserva ancora il rinomato Paoli, matematico abbastanza conosciuto e dentro e fuori d'Italia, ed il celebre Franchini distinto principalmente nelle cose trigonometriche. Lasciando le belle rive dell'Arno per portarci nel regno Lombardo-Veneto la pietà c'invita a passare per Ferrara e spargere di fiori la tomba dell'illustre Bonati decano di tutti i matematici d'Italia; e proseguendo il nostro viaggio ammiriamo in Modena uno dei più sublimi e dei più dotti analisti d'Europa, il grande Ruffini, il quale allo studio delle scienze esatte unisce eziandio quello della medicina. Padova possiede il prof. Avanzini, noto per le sue esperienze idrauliche. L'Italia va superba d'avere in Milano l'immortale Oriani, astronomo grande, creatore di un nuovo ramo di matematica, e salutiamo indivisibili al suo fianco il coltissimo astronomo Cesari ed il modesto Carlini. Milano pure possiede il conte Stratico, il primo erudito nella scienza navale (1), ed il Tadini

(1) L'indefesso conte Stratico ha compiuto anche quest'anno un'opera laboriosissima e fatta con quella diligenza che distingue tutte le cose sue. Consiste essa nell'edizione italiana della celebratissima opera di D. Giorgio Ivan Spagnuolo intitolata = *Esame marittimo teorico e pratico, ovvero trattato di meccanica applicata alla costruzione ed alla manovra dei vascelli ed altri bastimenti* = Stamperia Reale, vol. 2.^o in 4.^o di pag. XXIV, 500 e 544 con tav. 16 in rame. Il conte Stratico non l'ha solamente tradotta, ma corredata delle annotazioni di M. Levêque e d'altre tratte dai libri di D. Gabriello Ciscar e D. Francesco Bear, e dagli Atti delle società scientifiche d'Europa.

noto principalmente per le sue cognizioni idrauliche. Pavia, che poc' anzi vantava il defunto professore Brunacci, vede degnamente occupato quel posto dal suo discepolo e successore il sig. Bordoni. Torino si onora del sig. Plana geometra profondo, ed uno de' più grandi esploratori dei cieli. A Genova il Multedo ha corsa la carriera delle scienze esatte con onore. Gli osservatorj poi di Milano, Torino, Padova, Bologna, Firenze, Pisa, Roma, Napoli e Palermo (1) non contano essi, oltre agli astronomi nominati di sopra, un Santini, un Calandrelli, un Conti, ecc. ecc., e non dimostrano quanto siano coltivate le matematiche in Italia? Questa rapida nostra rassegna fa manifesto abbastanza che nel bel paese dove Canova dà vita ai marmi, Camuccini alle tele; dove Rossini crea nuove melodie e Paganini nuovi suoni, non mancano grandi pensatori e coltivatori profondi delle più severe discipline.

Matematiche
pure.

Questo cenno intorno ai matematici Italiani venti fu da noi dato, affinchè taluno, giudicando dalle produzioni uscite nell'anno che scorriamo, non creda che le matematiche sieno presso di noi trascurate. Non bisogna dimenticare quanto sia difficile

(1) Fra gli Osservatorj occuperà presto un luogo distinto quello di Lucca, di cui fu posta quest'anno la prima pietra sotto la direzione del bar. di Zack, e dove fu invitato da quella angusta Principessa il celebre Pons di Parigi, il quale ha segnalato già il suo nuovo soggiorno colla scoperta di una nuova cometa da lui veduta nella Vergine.

Algebra
e Geometria
elementare.

Calcolo
sublime.

Matematiche
applicate.

Meccanica.

il dirè cose nuove in questa scienza. Tuttavia noi ringraziamo il sig. Giamboni e il sig. Gorini per le cure che si sono presi nel disporre sotto nuove forme i *Principj di matematica*, onde facilitare ai giovani il modo d'apprenderli (1). Gli Opuscoli scientifici di Bologna, giornale che fa onore ai dotti di quell' illustre Università, contengono una Memoria del sig. Boldi *Sull' applicazione della Geometria elementare ad alcune curve* (2). Il sig. Masetti ha pure fatto alcune ricerche *Sulle curve*, inserite nello stesso giornale (3). Le Memorie della reale Accademia di Torino hanno occupato in quest' anno i nostri fascicoli. Il prof. Plana ci diede delle riflessioni originali *Sul calcolo integrale* (4), ed il sig. Bidone ha pure illustrato con un suo scritto gli Atti di quell' Accademia (5).

L'ingegnoso sig. cav. Nobili di Reggio ha tentato di far vedere con una sua opera come sia necessario l' esaminare senza prevenzione alcune

(1) Elementi di Matematica di Enrico Giamboni, professore nell' Università di Perugia. Roma, 1818, tipografia de Romanis, tom. II, in 8.°

Elementi di Geometria piana e solidi, di trigonometria rettilinea, e principj di sezioni coniche di Gio. Gorini. Pavia, 1819, tipografia Bizzoni, in 8.°

(2) Usi della Geometria elementare estesi alle curve discontinue. Opusc. scientif. di Bologna, fascic. 16.°

(3) Ricerche ed analisi di quattro curve algebriche discendenti dalla parabola e dal circolo. Opusc. scient. di Bol, fasc. 15.°

(4) Mémoire sur les integrales definies. Atti dell' Accad. di Torino, tom. 23.

(5) Mémoire sur les transcendentes elyptiques. Atti dell' Accad., come sopra.

teorie alle quali forse noi siamo un po' troppo affezzionati (1). Varie riflessioni sopra alcuni punti di meccanica sono state esposte dal sig. cav. Cisa de Gresy nelle Memorie dell'Accademia di Torino (2). Alle matematiche applicate appartengono eziandio la terza edizione dell'opera del prof. Mozzoni di Pavia (3), ed il primo tomo della Fisica del Gerbi, professore nell'I. R. Università di Pisa, di cui abbiamo già parlato (4). La forza del vapore acqueo, che in questi ultimi tempi ha tanto occupato i fisici ed i matematici per facilitare la navigazione, è stata dal sig. Avogadro, professore a Vercelli, esaminata in una Memoria inserita nel giornale di Pavia (5).

L'Idraulica nata in Italia sottò le cure prestantissime di Benedetto Castelli e di Evangelista Torricelli, e perfezionata poscia col sussidio delle altre

Idraulica.

(1) Introduzione alla meccanica della materia. Milano, 1819, tipografia di P. E. Giusti, in 8.°, di pag. 193 con rami. È sotto gli stessi torchj il primo trattato di meccanica il quale sviluppa i varj rami dell'ottica coi puri principj di meccanica.

(2) Considérations sur l'équilibre des surfaces flexibles et inextensibles. Memor. dell'Accad. di Torino, tom. 23.

(3) Elementi di fisica generale di Andrea Mozzoni. Milano, 1819, presso Pirotta, terza edizione, in 8.°

(4) Elementi di Fisica del prof. Reinieri Gerbi. Pisa, 1818, presso Prosperi. Il primo volume di quest'opera appartiene più alla matematica che alla fisica, e per questo fu nominato in questo luogo. Vedi dove si parlerà della fisica.

(5) Osservazioni sulla forza elastica del vapor acqueo a diverse temperature. Giornale di Pavia secondo bimestre 1819.

nazioni, ha avuto anche in quest'anno de' coltivatori. Le lagune di Venezia hanno dato materia ad alcune dissertazioni idrauliche (1). Il modo di dirigere e di regolare il corso dei torrenti e dei fiumi principalmente in nuove inalveazioni fu l'oggetto di più opuscoli (2). Le alluvioni, ramo d'idraulica così importante, diedero motivo ad una dissertazione del sig. Alterghini (3), e al sig. Castellani di esporre in una sua opera un pensiero sulla divisione di questi incrementi fluviali, la quale è preferibile a tutto ciò che su tale argomento viene determinato dalle leggi romane: esso consiste a stabilire che il proprietario d'un podere non perda mai il diritto del fondo o della base di esso per

(1) Grones G. Lettere agli amici della verità, e voto sulle lagune venete. Venezia, 1819, presso Andreola, in 8.°, di pag. 172. S'aggiunge anche la seguente.

Osservazioni sopra la lettera diretta all'autore delle riflessioni sopra le lagune e i fiumi ecc. Venezia, 1819, presso Andreola, in 8.°, di pag. 93.

(2) Dell'inalveazione del torrente Redefosso, Saggio storico idraulico. Milano, 1819, presso Bernardoni, in 4.° di pag. 20.

Dell'emissario del Sile, volgarmente detto il Businello. Lettera ad un amico di Ant. Tadini idraulico italiano. Milano, 1819, tipografia Giusti, in 8.°

Della nuova inalveazione dei torrenti di Mezzane e di Illasi. Memoria di Gius. Reasi. Verona, 1818, Società tipografica, in 8.° di pag. 60.

Del regular le acque della valle Spoletina ed i torrenti in generale, e del modo di arrestare le ghiaie fra i monti Trattato di Pietro Ferrari. Spoleto, 1818, tipografia Bassoni e Bossi, in 4.° di pag. 171, con 4 tav. in rame.

(3) De Alluvionibus et paludibus et pascuis ad alium statum translatis. Dissertatio Jos. Alterghini. Romæ, 1819, presso Olivieri.

qualunque avvenimento venga sconvolto o sfigurato (1). Nel nostro giornale abbiamo dato le *Osservazioni intorno al flusso e al riflusso del Mediterraneo sulla costa romana ed in alcuni luoghi della spiaggia dell'Adriatico, comunicate dal sig. Scaccia, direttore delle opere idrauliche dello Stato romano, al sig. Brocchi* (2). Dopo i lavori principalmente di Brunacci sopra la macchina del sig. Montgolfier, il prof. Magistrini si occupò a ritrovarne nuove applicazioni, e a variarne la costruzione con una sua Memoria inserita negli opuscoli scientifici di Bologna (3); negli stessi il sig. Linotte ci ha dato una Memoria che versa sulla nautica e sull'architettura (4). I canali navigabili ed irrigatorj, dai quali il commercio trae tanto vantaggio, occuparono il sig. Coppin Pasquale (5), e Milano che sotto le cure dell'Augusto suo Monarca Francesco I ha veduto finalmente terminare il bel canale che conduce a Pavia, aspetta una descrizione ed una storia di così glorioso monumento dal chiarissimo sig. Ingegnere Carlo Parea, che ebbe la direzione di quest'opera.

Matematica.

(1) Dell'immediata influenza delle selve sul corso delle acque. Torino, 1819, in 4.°

(2) Bibliot. Ital. tom. XIV pag. 211.

(3) Nuova forma e nuovi usi dell'Ariete idraulico. Opusc. scient. di Bologna, fascic. 13.

(4) Della origine di alcune curve che si usano nella costruzione de' bastimenti da guerra, e loro applicazione agli archi dei ponti ed alle volte negli edificj. Opusc. scient. di Bologna, fascic. 16.

(5) Breve saggio intorno ai canali irrigatorj navigabili. Padova, 1818, tip. della Minerva, in 8.° di pag. 47.

Ottica.

Il sig. canonico Settele, professore nell' archiginasio romano, ha dato alla luce un Libro elementare d'ottica e d'astronomia (1). La prima dopo le scoperte del Newton sembra che siasi arrestata; tuttavia l'anno scorso il cav. Venturi ha dilucidato alcuni punti importanti di questa materia. L'astronomia poi si coltiva con impegno in Italia. Le nove o dieci specole nominate di sopra unitamente ad astronomi valentissimi ne fanno fede. Quest'anno però non fu affatto privo di produzioni di simil genere. Il sig. conte Filiasi ha voluto con una sua opera rendere famigliare questa scienza (2), e su tal oggetto si sono ristampate anche alcune notizie del celebre Cagnoli (3). I signori Calandrelli, Conti e Ricchebach hanno pubblicato degli *opuscoli* sulla scienza cronologica e su varj altri oggetti d'astronomia (4). Il sig. Ciccolini ci ha somministrato, col mezzo dell'astronomo di quest'osservatorio signor Carlini, alcuni suoi calcoli sulla Pasqua in aggiunta

Astronomia.

(1) Elementi d' Ottica e d' Astronomia del can. Settele, vol. I. Ottica. Roma, 1818, presso de Romanis, in 8.°, con 14 tav. in rame.

(2) Lettere famigliari astronomiche del conte Giacomo Filiasi. Venezia, 1818, presso Picotti, in 8.° di pag. 491, con una tav. in rame.

(3) Notizie astronomiche adottate all' uso comune da Antonio Cagnoli, primae dizione, compiuta con 3 tavole in rame. Milano, 1818, tipografia Silvestri, in 16.° col ritratto dell'autore.

(4) Opuscoli astronomici di Giuseppe Calandrelli, Andrea Conti e Giacomo Ricchebach, professori nell'Università gregoriana del Collegio Romano ecc. ecc. con appendice. Roma, 1818, presso de Romanis, vol. in 4.° di pag. 208. (Vedine un articolo nel giorn. Arcad., gennajo, pag. 93.)

a quanto egli avea già stampato su questo argomento in una sua opera in Roma (1) Gli atti dell'Accademia di Torino ci hanno dato qualche cosa anche in questo ramo delle matematiche coi lavori del sig. Plana (2). Milano ci ha date le *Effemeridi astronomiche* per l'anno bisestile 1820, calcolate dal sig. Carlini e dal sig. Brambilla (3), e non bisogna omettere i due corsi d'astronomia, uno del prof. Piazzzi (4), l'altro del prof. Santini (5).

All'astronomia vien dietro la *geodesia*. La misurazione della terra è di fatto in molti casi appoggiata alla meccanica celeste, ed alla pratica astronomia. Questa parte delle matematiche applicate abbisognerebbe di trattati più compiuti e più esatti. Lodiamo perciò il sig. Zola che ha tentato di perfezionare la livellazione, ed ha fornito agl' Italiani un libro utile e di cui in certo modo mancavano (6). Noi non iscoraggeremo il sig. ingegnere

Geodesia.

(1) Formole analitiche pel calcolo della Pasqua. Roma, 1817, presso de Romanis.

(2) Observations astronomiques faites à l'observatoire de l'Académie royale des sciences. Memorie dell'Accad. di Torino, tom. 23.

(3) Effemeridi astronomiche di Milano ecc. Milano, 1819, Stamperia Reale in 8.° di pag. 124, ed un'appendice di pag. 116.

(4) Elementi d'Astronomia del professore Piazzzi ecc. non è mai uscito il terzo vol.

(5) Elementi di Astronomia con le applicazioni alla geografia, nautica, gnomonica, e cronologia di Giov. Santini, professore d'astronomia nell' I. R. Università di Padova. Vol. I. Padova, 1819, tipografia Serviniano in 4.° di pag. 284 con 2 tavole in rame.

(6) Trattato di livellazione topografica. Padova, 1818, tipografia Crescini.

Donini, perchè in una sua lettera, della quale abbiamo già fatto cenno, ha voluto attribuirsi ciò che appartiene ad un gran geometra italiano, il celebre Mascheroni, ma aspettiamo in vece da lui qualche lavoro che gli procacci quelle lodi ch'egli si era lusingato di meritare colla supposta sua scoperta (1). Alcune tavole con una dotta introduzione sulla misurazione delle altezze col tubo torricelliano sono comparse a Genova (2). Sentiamo poi con piacere che il sig. Collalto stia preparando un'opera *sugli istromenti matematici*, e che il prof. Majocchi s'occupi già da qualche tempo di un *trattato di geometria pratica*, che comprenderà l'agrimensura, la geodesia propriamente detta, la livellazione, la geometria sotterranea e la stereometria pratica. Desideriamo che queste due utili fatiche abbiano quanto prima il loro compimento. Siamo persuasi che i signori Collalto e Majocchi terranno per massima, che i lumi presenti non vogliono soltanto materialità nelle operazioni, ma richiedono che tutto sia dimostrato, e che la ragione serva di guida alla pratica. Dopo tante misure fatte per l'istituzione dei catasti, è cosa strana che non si trovi un'opera da porre in mano ai giovani ingegneri, che possa servir loro di guida nelle operazioni geometriche. La nuova scuola degl'ingegneri restituita negli Stati Pontificj, e diretta

(1) Lettera geodetica di Donino Donini, ingegnere verificatore dei catasti pontificj ecc. Bologna, 1818, in 8.°

(2) Nuove tavole barometriche e logaritmiche per facilitare i calcoli delle altezze col mezzo del barometro. Genova, 1818, tipografia Ponthenier, di pag. 50, in 8.°

dall'esimio Venturoli fa sperare grandi progressi alla scienza in quella parte meridionale d'Italia.

Che cosa diremo de' *giuochi fisici e matematici* che si stampano a Mantova? Essi sono per lo più traduzioni dal francese (1). E dell'opuscolo del signor avvocato Rossi da Catanzaro (2)? Anche i metodi pratici e d'approssimazione utili per gli usi della geometria si vestono di ridicolo quando vengono presentati con modi enfatici e come teoremi matematicamente esatti e della più alta importanza.

Noi facevamo l'anno scorso de' voti per un buon corso di Fisica, ed il professore Gerbi lo avea in parte compiuto coi suoi *Elementi* ecc. (3). Due soli volumi sono fin ora usciti di quest'opera lodevolissima, e noi abbiamo dato un'analisi alquanto rigorosa del primo. I difetti inerenti all'opera del signor Gerbi non appartengono al suo autore, ma piuttosto al metodo adottato nella università di Pisa per la quale l'ha scritta, e dove due professori diversi insegnano la fisica *generale e particolare*, e la *esperimentale*. Questa è la ragione per la quale gli *Elementi* di cui parliamo mancano della descrizione di macchine e delle opportune tavole, e si riferiscono sempre alle esperienze che dimostrerà

Fisica
e
Chimica.

(1) *Giuochi fisici e matematici*. Mantova, 1818-19, tipografia Bazzoni, in 8.°

(2) Memoria apologetico-critica in forma di lettera per la R. Accademia di Parigi dell'avv. Gaetano Rossi di Catanzaro, inventore ed autore dell'opera: Soluzione esatta e sintetica del celebratissimo problema della trisezione dell'angolo. Napoli, 1819, presso Cianese, in 8.° di pag. 63.

(3) Vedine il titolo a p. 113, nota 3 di questo proemio.

un altro professore. Del resto il professore Gerbi è uomo benemerito della scienza e ne ha seguiti tutti i progressi ch'essa ha fatti fino a' giorni nostri. Sdebitato che siasi col suo terzo volume verso la sua Università e i suoi scolari, non avrebbe che a rifondere il suo lavoro, dilatarlo in alcune parti e adattarlo all'uso del resto d'Italia per contentare le impazienti ricerche degli amatori e degli studenti di fisica che non possono essere abbastanza soddisfatti delle fisiche del Poli, del Moratelli e delle altre ristrettissime che si sono fatte o che si sono tradotte da altre lingue tra noi. Questo lavoro meriterebbe certamente di essere accolto con grandissimo plauso, ed è vergogna per l'Italia settentrionale che debba aspettarselo da un professore di Toscana, mentre tante insigni Università e Licei e Professori valentissimi vanta il Regno Lombardo - Veneto in questa scienza.

Molte e di vario argomento furono le memorie che videro la luce quest'anno riguardanti la fisica. Il signor Fusinieri fece delle indagini sui *diversi colori che pigliano le lamine metalliche riscaldate* (1); il professore Crivelli partecipò alcune *considerazioni sull'apparecchio purgatore del gas illuminante* (2); il signor Amici trattò *delle Camere*

(1) Ricerche sui colori che acquistano le superficie de' metalli riscaldati, del sig. Ambrogio Fusinieri (Giornale di Brugatelli marzo e aprile).

Ricerche sui colori delle lamine sottili, e sui loro rapporti coi colori prismatici, del sig. Ambrogio Fusinieri (Giornale di Brugatelli, luglio e agosto).

(2) Apparecchio purgatore del gas illuminante, lettera al sig. Configliacchi, d'Antonio Crivelli. (Giornale di Brugatelli, maggio e giugno).

lucide (1); il signor Belli *dell'attrazione molecolare* (2); il signor Conte Domenico Paoli di Pesaro *del moto intestino delle parti de' solidi* (3); il signor De Maistre *dell'ossidazione dell'oro e del modo di formarne un colore porporino atto a servire nella pittura* (4); il signor Taddei *dell'impasto della farina di frumento con altre sostanze vegetabili* (5); il signor Coli *delle ossa di bue e della loro fosforescenza* (6); il signor Bellotti *del chermes minerale a freddo* (7); il signor Griffoni *della*

(1) Sopra le camere lucide; memoria del sig. Amici (Opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo 13).

(2) Di alcuni fenomeni prodotti nel moto dei liquidi dall'attrazione molecolare, memoria di Giuseppe Belli (Giornale di Brugnattelli maggio e giugno).

(3) Memoria sul moto intestino delle parti dei solidi per seguire di seguito ad una lettera diretta al chiarissimo sig. abate Giovanni Ignazio Molina di Dom. Paolo. Pesaro, 1819, per Nicolò Gavelli, in 8.º di pag. 144. (Vedi sull'argomento, Giornale di Brugnattelli gennajo e febbrajo).

(4) Memoire sur l'oxidation de l'or par le frottement, par M. le comte Xavier de Maistre.

Procédé pour composer avec l'oxide d'or une couleur pourpre qui peut être employée dans la peinture à l'huile, par M. le comte Xavier de Maistre (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, tomo XXIII).

(5) Delle modificazioni che insorgono nella farina di frumento impastata con altre sostanze vegetabili, Memoria del sig. Taddei (Giornale di Brugnattelli, luglio e agosto).

(6) Ricerche analitiche sulle ossa di bue, ed esperienze sulle fosforescenze delle medesime, Memoria del sig. Coli (Opuscoli scientifici di Bologna, fasc. 15).

(7) Del chermes minerale a freddo, lettera di Luigi Bellotti farmacista, in risposta alla Memoria poc' anzi

maniera di ottenere l'acquavite dalle albatrelle (1); il professore Orioli pubblicò nel nostro giornale alcuni *paradossi fisici* (2); il signor Pollini l'*analisi delle acque della Civillina* (3).

Il sig. Giulj di Firenze fino dall'anno passato proemiò con un primo volume di un *Corso di chimica economica*, argomento interessantissimo, e la cui utilità e importanza crebbero forse tanto in mano dell'autore da trovarlo maggiore delle sue forze (4).

La *Meteorologia* fu illustrata dal Mayer in Verona (5); e dal professore Vassalli-Eandi di Torino (6); il quale fece un cenno anche sul tremuoto del 23 febbrajo 1818 (7).

Anche la *Docimastica* ebbe una memoria del valente sig. Pietro Bussolin, capo saggiatore presso

sullo stesso oggetto pubblicata dal sig. Girolamo Ferrari, speciale dello spedale di Vigevano. Milano, 1819, presso Borsani.

(1) Delle albatrelle e sulla maniera d'ottenere l'acquavite, Memoria di Grifoni Pompeo. Siena, 1818, presso Onorato Porri.

(2) Tomo XVI, pag. 76.

(3) Tomo XVI, pag. 433.

(4) Corso di chimica economica di Giuseppe Giulj dottor in filosofia e medicina, ecc. ecc. Firenze, 1818, presso Leonardo Ciardetti, tomo I, di pag. 365, in 8.º

(5) Osservazioni meteorologiche del Mayer fatte in Verona nell'anno 1818. Verona, 1819, in 8.º

(6) Compendio delle osservazioni meteorologiche fatte alla specola della R Accademia delle scienze nel 1817, del professore A. M. Vassalli-Eandi (Memorie delle R. Accademia di Torino, tomo XXIII).

(7) Sopra il tremuoto del dì 23 febbrajo 1818, Nota del professore M. A. Vassalli-Eandi. (*Ibid.*)

l' I. R. Zecca di Venezia, riguardante un *nuovo metodo di assaggiare l'oro al mille ossia puro*, inserita nella nostra Biblioteca (1).

Ammaestrati dalla terribile influenza epidemico-contagiosa degli anni 1816-17, i nostri medici continuano a moltiplicare le loro ricerche intorno alla diagnosi, alla cura ed alla profilassi del morbo petecchiale, con lodevole gara. In questa parte si sono distinti: il D. Antonio Rossi (2), Giuseppe Liberatore (3), Luigi Adami (4), Pasquale Manni (5), M. F. Marcolini (6), Gio. Palazzini (7), A. Frari (8),

Medicina
pratica.

(1) Tomo XIV, pag. 378.

(2) Brevi cenni sul tifo contagioso, del dott. Antonio Rossi. Vicenza, 1819, presso Parise, in 4.° di pagine 30.

(3) Cenzo storico-medico delle malattie epidemiche del 1817, di Giuseppe Liberatore. Aquila, 1818, tipografia dell' Intendenza.

(4) De febris sive dietis putridis etc. Aloysius Adami. Ticini, 1819, presso Bizzoni, in 8.° di pagine 23.

(5) Della natura e degli effetti del contagio petecchiale, e dei mezzi più atti a distruggerlo, del dott. Pasquale Manni. Napoli, 1818, presso Chianese, in 4.°

(6) La costituzione dei tifi di Udine nei due ultimi quartali del 1817, di F. M. Marcolini. Venezia, 1818, in 8.° di pagine 174.

(7) Ricerche intorno alla provenienza della malattia petecchiale che ha regnato nel comune di Viadana l'anno 1817, e storia succinta ecc., del dott. Gio. Palazzini. Cremona, 1818, in 8.° di pagine 68.

(8) Storia della febbre epidemica che regnò a Spalatro e luoghi vicini nell'anno 1817, del dott. A. Frari. Padova, 1818, in 8.° di pagine 125.

Gagerotti e Fracastor (1), Bodei (2). Pregevole sopra tutto riputiamo il *Bilancio medico del tifo contagioso che regnò epidemico sulla provincia Vicentina*, ecc. del dott. Thiene (3). Il celebre professore consigliere Brera comprese la teorica e la pratica dei morbi acuti attaccaticci nella sua applaudita opera *dei contagi e della cura dei loro effetti* (4). Il dott. Ottaviani istituì nuove *Osservazioni sulla febbre lenta nervosa* dell'Huxham (5); ed il prof. Francesco Rossi di Torino fece importanti ricerche intorno ai miasmi. (6) Un discorso *Sull'influenza dell'aria come causa di malattia e di contagione* fu pur pubblicato dal dott. G. B. Montaldo (7).

Alla medicina pratica in genere appartengono le *Osservazioni meteorologiche nosologiche* fatte in Modena negli anni 1787-1814 dal dott. Antonio Fantini (8): le *Annotazioni di medicina pratica* fatte

(1) Notizie storiche intorno al tifo carcerale di Verona dell'anno 1817, con alcune considerazioni sull'uso dei bagni freddi nel tifo e sul modo onde esso si comunica, dei dott. Gagerotti e Fracastor. Verona, 1819, presso Romanzini, in 8.° di pagine 194 con due tavole.

(2) Nuove ricerche sulla costituzione epidemica dominante, del dott. Bodei. Milano.

(3) Vicenza, 1819, presso Baroni, in 8.° di pag. 66.

(4) De' contagi e della cura de' loro effetti. Lezioni medico-pratiche del cav. Valeriano Luigi Brera, consigliere di Governo. Padova, 1819, in 8.° vol. 2.

(5) Roma, 1818, presso Mordacchini.

(6) Essai sur les miasmes, avec des expériences et des observations, par François Rossi (Mem. della R. accademia delle scienze di Torino, tomo XXIII).

(7) Genova, presso Uccelli.

(8) Modena, 1818, in 8.° di pagine 79.

nello spedale civico di Milano dal dott. F. Enrico Acerbi, anno I.^o (1). *Dei mali epidemici che regnarono in Novara e suo contado durante l'anno 1817* del dott. Giuseppe Ramati (2). Il dott. Cambieri ha pubblicato una giusta, dotta ed ampia *Storia di una particolare forma di sifilide che si manifestò in alcuni distretti del Littorale Illirico*, distinta colla denominazione di *skrilievo* (3).

Illustrarono alcuni la diagnosi e la cura di particolari malattie: il dott. Montaldo la *dissenteria* (4), Meli la *passione iliaca* (5), Ottaviani e Ceresole le *febbri intermittenti* (6). Il prof. Gronatelli ha dato la *Storia ragionata di una gravidanza nella tuba faloppiana destra* (7); il dott. Emiliani quella di

(1) Milano, 1819, tipografia Silvestri, in 8.^o di pagine 180.

(2) Milano, 1818, tipografia Buocher, in 8.^o di pagine 44.

(3) Memoria inedita inserita negli annali universali di medicina nei fascicoli di ottobre e novembre 1819.

(4) La teoria della dissenteria ecc., di G. B. Montaldo. Genova, 1819, presso Uccelli.

(5) Su la passione iliaca, ricerche patologiche e terapeutiche, del dott. Domenico Meli. Milano, 1819, tipografia Visaj, in 8.^o di pagine 115.

(6) Alcune osservazioni sulla natura delle febbri intermittenti, e sulle qualità medicinali della china secondo i principj delle moderne teorie, del dott. V. Ottaviani. Bologna, 1819, presso Annesio Nobili.

Saggio sulle febbri intermittenti, modo di curarle senza china, e di conservare la salute agli abitanti delle risaje, delle paludi, del dott. Gaetano Ceresole. Torino, 1819, in 8.^o

(7) Pisa, 1819, presso Rainieri Prosperi, in 8.^o di pagine 22 con tavole in rame.

un caso raro d'idrofobia (1); lo stesso Emiliani produsse la *Storia di un tifo petecchiale* (2), ed alcune osservazioni intorno le naturali ed indeclinabili progressioni od aumenti delle malattie (3); il dott. Folchi fece nuove riflessioni sulla diagnosi e la cura della carditide e pericarditide (4). Un' accurata e dotta *Storia di gravissima enteritide* ha pubblicato il celebre prof. Tommasini (5); osservazioni sopra alcuni casi di vajuolo naturale dopo l'innesto, il dott. Gaspare Ghirlanda (6). Lavoro di grande pregio, e che appartiene non meno alla chimica che alla medicina pratica, è la litologia umana, opera postuma del celebre prof. Brugnatelli (7).

Tra le ricerche e le discussioni teoriche, che pur tanto possono influire ai progressi della medicina pratica, nomineremo quelle del dott. Guani sul controstimolo e sulle malattie irritative (8); del prof. Franceschi sul modo di conciliare i controstimolisti coi loro avversarj (9); le *Risposte di diversi*

(1) Memoria inedita inserita negli opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo 16.°

(2) Memoria inedita negli opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo 14.°

(3) *Ibid.*, fascicolo 15.°

(4) *Ibid.*, fascicolo 16.°

(5) *Ibid.*, fascicolo 13.°

(6) Osservazioni sopra alcuni casi di vajuolo naturale dopo l'innesto offertisi nell'epidemia di Treviso nell'anno 1818, del prof. Gaspare Ghirlanda. (Mem. scientif. letter. dell'Ateneo di Treviso, tomo II.)

(7) Litologia umana, o sia ricerche chimiche mediche sulle sostanze petrose che si formano in diverse parti del corpo umano, di L. V. Brugnatelli. Pavia, 1819, presso Bizzoni, in foglio, di pagine 76 con tavole in rame.

(8) Genova, 1819, in 8.°

(9) Lettera indirizzata al chiarissimo prof. Torrigiani. Lucca, 1818, in 8.°

medici alle Lettere medico-critiche del dott. Gio. Battista Spallanzani (1); le nuove considerazioni sopra una nuova mediciua del prof. Giambattista Marzari (2). Degne della particolare attenzione dei pratici ci sembrano le *Osservazioni e le esperienze sul galvanismo* del dott. Carlo Francesco Bellingeri (3). Vanno pur qui nominate le *Ricerche patologiche sulla infiammazione* del dott. Ermenegildo Maria Pistelli, medico clinico lucchese (4).

Spettano alla igiene ed alla materia medica il *Quadro clinico delle malattie curate coi bagni artificiali* in Oleggio, del dott. Paganini (5); gli *Elementi di farmacologia terapeutica comparativa* del dott. Luigi Chiaverini (6); le *Osservazioni sull'uso del caffè* nelle febbri intermittenti del dottore Giuseppe Tonelli (7); *sulla salsapariglia* del dottore Francinetti (8); dell'azione e degli effetti

Igiene
e materia
medica.

(1) Annotazioni alle lettere medico-critiche del dott. fisico Gio. Batt. Spallanzani. Bologna, in 8.°, uscite in fascicoli staccati. Alcune di queste sono del dott. Giuseppe Leonardi di Rimino.

(2) Inserite nelle Mem. scientif. letter. dell'Ateneo di Treviso, tomo II.

(3) Inserite nelle Mem. della R. Accademia delle scienze di Torino, tomo XXIII.

(4) Lette in Livorno all' I. R. accademia Labronica il 28 novembre 1818. (Memoria inedita inserita negli Annali universali di medicina, n.° 31.)

(5) Milano, 1818, tipografia Pirotta, in 8.°

(6) O sia trattato elementare degli usi e degli effetti de' medicamenti nelle malattie della specie umana e degli animali utili. Napoli, 1819, tipografia del giornale enciclopedico, in 8.°

(7) Memoria inedita inserita nel giornale arcadico. Agosto, pag. 226.

(8) Brescia, 1819, tip. Vescovi, in 12.° di pag. 118.

dell'acido prussico, del dott. F. A. Manconi¹ (1); dell'azione dello stesso acido e della digitale del prof. Sebastiano Liberali (2); le Osservazioni del Pollini sull'acqua minerale del monte Civillina (3); il Metodo per far uso delle acque minerali di Recoaro (4); una Lettera del prof. Paolo Assalini sui bagni a vapore termali (5); le notizie sopra le macchine fumicatorie stabilite in Treviso, del dottor Gaetano Melandri (6); e quelle del prof. Liberali sulle fumicazioni solforose (7). Aggiugneremo finalmente il saggio di osservazioni sopra il vestito delle signore, del dott. Stefano Giacomazzi (8), ed il giudizio fisico-medico sulla introduzione dei fiumi nelle lagune Venete, e sul loro esilio ecc. del dott. Federigo (9), non che le Osservazioni pratiche e le considerazioni sugli effetti del cupro ammoniacale del dott. Giacinto Sassi (10). Alla medicina pratica non che alla materia medica appartiene un

(1) De præcipuis acidis prussici et aquæ colcobatæ lauro-cerasi medicis facultatibus clinicis observationibus comprobatis. Specimen T. A. Manconi. Patavii, 1818, tip. Bettoni, in 4.º

(2) Memoria inedita inserita nel tomo II delle Memorie scientif. letterarie dell'Ateneo di Treviso. t. II.

(3) Biblioteca Italiana, tomo XV, pag. 369.

(4) Breve metodo per far uso delle acque di Recoaro, con la giunta di alcune storie d'infermità sanate con la medesima. Verona, 1819, presso Bisesti, in 12.º di pagine 48.

(5) Napoli, 1819, presso Angelo Trani.

(6) Memoria inedita inserita nel tomo II delle Memorie scientifiche-letterarie dell'Ateneo di Treviso.

(7) Ibid.

(8) Brescia, 1819, presso Bendiscioli.

(9) Venezia, 1819, in 8.º

(10) Genova, 1819.

pregevolissimo opuscolo del celebre professore Barzellotti, che tratta dei soccorsi più facili ed efficaci per gli asfissici ed avvelenati (1).

In una seconda edizione ampliata e migliorata è ricomparsa nel prossimo passato anno la *medicina legale secondo lo spirito delle leggi civili e penali veglianti nei Governi d'Italia* del prof. Giacomo Barzellotti (2). Una importante questione ha tentato di sciogliere il dott. Giulio Catoni in una sua dissertazione *intorno ai segni della pubertà* ecc. (3), ed ha reso un servizio ai medici, non meno che al Foro il prof. Chiappari traducendo la *Polizia giudiziaria farmaco-chimica* del Remer (4).

Medicina legale e Polizia medica.

Tra i più importanti opuscoli di chirurgia annoveriamo, una memoria *sopra l'allacciatura delle arterie* del prof. Vaccà Berlinghieri (5); la *Relazione di due operazioni di empiema* comunicata al sig. prof. Volpi dal dott. Novara (6); il *Prospetto delle malattie trattate nella clinica chirurgica dell'I. R. Università di Pavia nell'anno scolastico*

Chirurgia.

(1) Pisa, 1819, in 8.°

(2) Pisa, 1818, volumi due in 8.°, il primo di pagine 291, il secondo di pagine 355.

(3) Catoni Julius. De pubertate constituenda per potentiam generativam, quae in quaestionibus medicinae legalis dirimendis apprime inservit etc. Ticini, 1819, presso Capelli, in 8.° di pag. 17.

(4) Vedi il titolo di quest'opera alla pag. 28, nota 7 di questo proemio.

(5) Pisa, 1819, in 8.°

(6) Inserita nel Giorn. di fisica, chimica ecc. di Brugnatelli, 2.° Bimestre, 1819.

1818-19 (1); le *Annotazioni pratiche sulle malattie degli occhi*, del dottor Giambattista Quadri (2), il *Trattato elementare sulle stesse malattie* del dottor Aniceto Ricci (3); ed il *Modo di trattare le fistole salivali* del prof. Atti (4). Il dott. Pietro Mazzola, chirurgo nello spedale civico di Milano, ha fornito due importanti memorie, l'una *sulla segatura della estremità dell'omero cubitale per frattura complicata*; l'altra *sulla Storia dell'aneurisma dell'arteria del tarso con riflessioni intorno ai mezzi che la natura impiega onde impedire l'emorragia* (5).

Anatomia.

Fisiologia ecc.

Le nuove considerazioni intorno alla *tessitura organica delle ossa* del dott. Medici (6); una *Risposta alla stessa Memoria* del dott. Speranza (7); le *Osservazioni microscopiche sul cervello e sue parti adjacenti*, del dott. Antonio Barba (8); le ricerche intorno al *modo con cui i testicoli passano dall'addome nello scroto*, istituite dal dottor Onorato

(1) Inserito negli Annali universali di medicina, ottobre, 1819, n.° 34.

(2) Napoli, 1819, Stamperia Francese, in 8.° di pag. 230.

(3) Napoli, 1818, presso Migliaccio, in 8.° vol. 2.

(4) Mem. ined. negli Opusc. scientif. di Bologna, fascic. 14.°

(5) Ambedue inserite negli Annali universali di medicina, n.° 30.

(6) Memorie inedite negli Opuscoli scientifici di Bologna, fascicolo 14.

(7) Inserita negli Annali universali di medicina, settembre 1819, n.° 33.

(8) Napoli, 1819, presso Saverio Giordano, in 2.° di pag. viii. e 72.

Giraudò (1); le *Osservazioni fisiologiche sopra le funzioni della milza, della vena porta e del fegato*, del dott. De Filippi (2); le indagini del dott. Venturoli *sulla riproduzione delle parti del corpo umano* (3) hanno recato qualche nuovo lume nella notomia e nella fisiologia. Meritano pure di essere ricordate le *Osservazioni anatomico-patologiche* fatte da' medici di Treviso negli anni 1817-18; compilate dal dott. Marco Mandruzzato (4). Ma l'opera che di gran lunga sorpassa tutte quelle che vantare possa non solamente l'Italia ma l'Europa intiera è la *Grande Anatomia*, opera postuma del Mascagni, di cui è uscito il *Prodromo* quest'anno in foglio, magnifica edizione e bel monumento ch'egli avea preparato alla scienza prima di morire e che ora poi viene compiuto da una società di privati desiderosi di onorare con questa splendida edizione il nome dell'illustre autore e della sua patria (5).

(1) *Disquisitiones in veram testium et lumbis in scrotum descensus causam*. Auctore Honorato Giraudò. (Mem. della R. Accademia delle scienze di Torino, tomo XXIII).

(2) Milano, 1819, presso Visaj, in 8.°, terza edizione.

(3) Mem. ined. inserita negli *Opusc. scientif.* di Bologna, fasc. 15.

(4) Inserite nel tomo II. delle *Mem. scientif. letter.* dell'Ateneo di Treviso.

(5) *Prodromo della grande anatomia*, seconda opera postuma di Paolo Mascagni posta in ordine e pubblicata a spese di una società innominata da Francesco Antommarchi dissettore anatomico ecc. Firenze, 1819, presso Gio. Marenigh, in foglio (Quest'ediz. magnifica, con figure incise in rame, che rappresentano tutte le parti del corpo umano in grandezza naturale formerà, quando sarà compiuta, il non *plus-ultra* delle opere di

Alla storia della medicina appartiene un dotto opuscolo del dott. G. A. Del Chiappa *intorno alle opere ed alla condizione personale* di Aulo Cornelio Celso (1).

Veterinaria.

Intorno alla medicina dei Bruti utili all' uomo sono uscite le seguenti opere: *Della ruminazione e digestione dei ruminanti, Saggio fisiologico-critico; e Cenni teorico-pratici sulle cause della cecità dei cavalli e sui mezzi di prevenirla*, opere di Francesco Toggia, autore che gode meritamente la prima riputazione fra i veterinarj dell' Italia (2). *Storia di epizoozia accaduta nella provincia di Padova l' anno 1799 con osservazioni di altre epizoozie antecedenti e posteriori*, di Antonio Rinaldini (3). *Dei principali errori che regnano nella maggior parte delle razze toscane sì dei cavalli che dei buoi* ha trattato il sig. Don Giacomo Ricci toscano (4). Annunziamo con piacere (giacchè la veterinaria è una scienza che ha bisogno ancora di essere coltivata ed incoraggiata presso di noi), che il sig. Dominelli, professore di veterinaria in Napoli, sta compilando un *trattato di medicina e di operazioni chirurgiche* rispettivamente agli animali domestici (5).

questa scienza. Essa è dedicata al Principe Reggente d' Inghilterra e porta in fronte, per mala sorte, la brutta dedica di cui abbiamo parlato alla pag. 8, nota 1 di questo proemio).

(1) Milano, 1818, presso Visaj, in 12.° di pag. 155.

(2) Ambedue in Torino, 1819, in 8.° vedova Pomba.

(3) Padova, 1818, in 8.°

(4) Mem. ined. negli Atti dell' Accad. dei Georgofili di Firenze n.° 5, pag. 56.

(5) Vedi per altre opere l' Appendice.

Mercè dello zelo illuminato dell'illustre professore Scinà la Sicilia ha sentito il bisogno di conoscere le proprie ricchezze naturali ed ha prodotto una opera che onora l'autore e la sua patria (1). Non era dunque jattanza la nostra, nè animosità nazionale, quando rimproveravamo alla bella Trinacria ed a' suoi fervidi ingegni la loro non curanza e il loro ozio. A que' nostri lamenti vien fatto eco non solo dal professore medesimo, ma da un giornale letterario di Napoli non sempre propenso a farci ragione.

« Acceso di amor di patria (dice il giornale Enciclopédico di Napoli) non meno che di santo zelo per la verità, il nostro autore (il professore Scinà) non dissimula i torti che abbiamo nel confessare che più gli stranieri, che i nazionali siansi distinti in questa parte. Deplora egli che nelle opere di Dolomieu, di Borch, di Spallanzani, di Desfontaines debbansi apprendere le più importanti notizie intorno alla storia fisica del nostro Regno; e noi aggiungiamo che non senza maggiore dolore, nell'attuale incremento delle scienze fisiche, miriamo ogni giorno attraversarsi le nostre provincie da una folla di dotti ed illuminati fisici stranieri, che ne partono ricchi delle spoglie più preziose; cosicchè potrebbesi francamente affermare che se ne' tempi della barbarie i loro antenati fecero man bassa sopra i monumenti della nostra

(1) La Topografia di Palermo e de' suoi contorni, abbozzata da Domenico Scinà, professore di fisica sperimentale nell'Università di Palermo. Palermo, 1818, R. Stamperia, in 8.° di pag. 194, e 98 d'annotazioni e prove, con una carta topografica.

antica grandezza, in un' epoca più avventurosa per la civiltà europea, ci spogliano essi di tutta la gloria che potremmo raccogliere descrivendo i naturali tesori del nostro suolo. Non è forse nelle opere e ne' giornali stranieri, che veggiamo annunziarsi le più importanti ricerche, ora sui prodotti del Vesuvio, ora sui molluschi e sui pesci de' nostri mari, ora sulle conchiglie fossili del nostro suolo, ora sopra i più importanti minerali della Trinacria? Noi intanto ci divertiamo a ripetere che abitiamo una *terra Classica*, che i nostri avi sparsero in Europa i primi germi del sapere, ed appropriandoci i meriti di costoro ci glorifichiamo del titolo di nipoti de' *Tullii*, degli *Architi*, degli *Empedocli*, degli *Archimedi*, quasichè titoli anche più illustri non potessero vantarsi da un attuale pastorello di Atene. »

La topografia fisica del professore Scinà percorre tutti tre i regni della natura nel circondario della città di Palermo e mostra in qual modo dovrebbe illustrare la storia naturale in quell' isola. La sua opera distinguesi non solamente per la varietà e molteplicità delle cognizioni, ma pel modo corretto di esporle, e vogliam notare ancora la buona carta topografica, l' ottima esecuzione e correzione tipografica, i buoni caratteri, tutti pregi rarissimi nelle opere che si stampano in Sicilia; dove generalmente i libri sono così male stampati, così zeppi d' errori, di una forma eziandio così disgraziata che hanno più fisionomia di africani e di barbareschi, che di libri europei.

Alla storia parimente naturale in genere appartengono le *Osservazioni fatte in alcune parti degli*

Appennini nell'Abruzzo ulteriore e mandate dal sig. Brocchi a questa nostra Biblioteca (1).

Più lo studio della natura si arricchisce di osservazioni e di fatti, più si riconoscono vani gli sforzi di coloro che nelle scienze vogliono tutto ridurre a un sistema esclusivo. Quello del signor Breislak non regge al martello della moderna chimica; le sue teorie del raffreddamento progressivo del globo non s'accordano colle esperienze del sig. Biot e colle ricerche analitiche dei signori Fourier e Poisson, e noi abbiamo mostrato con due articoli piuttosto estesi quanto al sistema di lui siano tuttor formidabili le opposizioni de' nettunisti. La bell'opera, non ha guari uscita alla luce, del sig. Cortesi di Parma ci darà quanto prima occasione di tornare sullo stesso argomento (2). Fu sentimento del celebre Newton che il globo terrestre abbia fin dalla sua origine avuto un successivo incremento, e che tuttora lo abbia. La seconda di queste asserzioni è stata argomento di una dissertazione dell'ab. Giovanni Battista Vallecchi, toscano (3); ma anche su questa abbiamo accennato che mancano fatti abbastanza positivi e generali da poterne trarre conseguenze sicure ed evidenti.

Geologia
Mineralogia.

(1) Tomo XIV, pag. 363.

(2) Saggi geologici degli Stati di Parma e Piacenza dedicati a S. M. la Principessa Imp. Maria Luigia dal giudice Giuseppe Cortesi, professore onorario di geologia. Piacenza 1819, presso del Majno, di pag. 166, in quarto, con 7 tavole in rame.

(3) Del continuo e successivo incremento del globo terrestre, Memoria dell'abate Battista Vallecchi. Siena, 1818, presso Onorato Porri, in ottavo di pag. 38.

Sopra tesi più particolari versarono le indagini dei signori Gautieri, Catullo, e Lippi; il primo trattando, in una lettera a noi diretta, *dell' origine delle casse dei filoui* e lor formazione (1); il secondo dei *petrefatti del veronese* (2); il terzo della *Zurlite* descritta negli Elementi di orittognosia di Tondi (3); elementi de' quali noi terminammo pure l'estratto in quest' anno (4). Anche il sig. Deluc di Ginevra trattò di alcune conchiglie fossili del Piemonte in una lettera al nostro sig. Brocchi inserita in questa Biblioteca (5): e qui giovi ancor ricordare le congetture di quest'ultimo intorno al tempio di Serapide a Pozzuoli (6); non che le osservazioni del signor Rosina intorno alcune valli dell' Ossola (7), e la

(1) Biblioteca italiana, tomo XIV pag. 89.

(2) Relazione sui petrefatti del Veronese, diretta al professore don Antonio Okofer da F. A. Catullo (Giornale di Brugnatelli gennajo e febbrajo).

(3) Sulla pretesa Zurlite. Apologia di C. Lippi, autore del sotterraneo di Pompeo e di Ercolano, per opera delle alluvioni e non dell' eruzione del Vesuvio del 79 ecc. ecc. Napoli 1819, in ottavo di pag. 15.

(4) Elementi di Orittognosia di M. Tondi, professore di Orittognosia nella Regia Università degli studj ecc. Napoli, 1818, presso Angelo Trani, in ottavo, vol. 2.

(5) Tom. XIV, pag. 282.

(6) *Ibid.* pag. 193. Ragon vuole che qui si noti essere stato il sig. Brocchi di lunga pezza prevenuto in questa opinione dal professore Pini, il quale fino dal 1803 stampò negli opuscoli scelti, vol. 22 a pag. 94, la *Spiegazione dello strano fenomeno che presentano i vermi marini annicchiati nelle colonne del Tempio di Serapide in Pozzuoli*, dove combina perfettamente colla spiegazione del signor Brocchi.

(7) Osservazioni e ricerche Mineralogico-Chimiche sopra alcune valli dell' Ossola, del Chimico Gaetano Rosina, coll' aggiunta di un metodo economico per estrarre l' oro

lettera a noi scritta dal sig. Chierici intorno al *Weisstein varioloso* (1).

La storia naturale degli uccelli, degli anfibj, dei pesci, dei molluschi, degl' insetti non fu intieramente trascurata dagl' Italiani nel breve periodo di tempo che abbiamo impresso a percorrere.

Zoologia.

Il sig. Veillot scrisse una *memoria per servire all' istoria degli uccelli europei* (2); il signor Bonelli trovò e descrisse un *nuovo insetto*, l'*Eurichilo* (3); il sig. Jurine di Ginevra, che l' entomologia ha perduto per sempre, ha pubblicato negli atti dell' accademia di Torino le sue osservazioni sopra una specie di *Mosca* che nasce e sviluppa sull' addome delle Vespe, chiamata dal nostro Rossi *Xenos Vesparum*, e non più osservata da altri dopo lui (4). Il signor Savi Paolo, figlio dell' illustre botanico dell' università di Pisa, e che segue le pedate del padre nello studio della natura, ci ha comunicate le sue osservazioni sopra un *Grillo* ch' egli ha scoperto convivere amico ed ospite indivisibile colle formiche, da lui chiamato *Mirmicofilo* (5). Dello stesso vedesi pure una me-

da una miniera di quei dintorni riputata finora incoltivabile. Milano, 1819, presso Giovanni Pirotta, in 8.° di pag. 106.

(1) Biblioteca italiana, tom. XVI, pag. 414.

(2) Mémoire pour servir à l'histoire des Oiseaux d'Europe, par L. M. P. Veillot. (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino, tomo XXIII.)

(3) Mémoire sur l'*Eurychile*, nouveau genre d'insecte de la famille des cicindèles, par M. Bonelli. (*ibid.*)

(4) Observations sur le *Xenos Vesparum*, par M. Jurine (*ibid.*).

(5) Biblioteca Italiana, tomo XV, pag. 217.

moria inserita negli opuscoli scientifici di Bologna sul *Julo fetidissimo* (1).

I *Molluschi Cefalopedi*, e principalmente quelli del genere *Eledone* di *Leach* occuparono le indagini del dotto signor Ranzani (2). Il signor Brocchi illustrò nel nostro giornale molti *Molluschi e Zoofiti del mare Tirreno* (3), e il signor Rusconi pubblicò nel giornale di Pavia alcune osservazioni intorno al Cavallo marino indirizzate al sullodato signor Brocchi (4), e con esse dà principio alla monografia del *Proteo Anguino* da lui illustrato in compagnia del professore Configliacchi, e della quale si occuperà ben tosto il nostro giornale (5).

Botanica

I materiali per una Flora Italiana vanno ogni dì più crescendo, mercè delle indagini degli indefessi

(1) Osservazioni sul *Julus foetidissimus*, di Paolo Savi. (Opusc. scientif. di Bol., fascicolo 13.°)

(2) Considerazioni sul genere *Eledone* di *Leach*, e sul modo di determinarne le specie, del sig. Ranzani. (Opusc. scientif. di Bologna, fasc. 14.°)

Considerazioni sui molluschi cefalopedi, che si trovano dentro le conchiglie denominate Argonauti, del signor Ranzani. (*Ibid.*, fascicolo 15.°)

(3) Tomo XII, pag. 311.

(4) Lettera del sig. Rusconi al sig. G. B. Brocchi, nella quale si parla del sonno jemale cui soggiace il cavalletto marino (*Syngnathus hippocampus*. L.), e di alcune anatomiche ricerche, che quest' autore si propone di fare ad oggetto di vedere se fra i pesci chiamati dal sig. Cuvier *Tofobranchii* ve ne fossero per avventura alcuni che in rispetto agli organi della circolazione somigliassero al *Proteo Anguino*. (Giorn. di Brugnatelli, gennajo e febbrajo.)

(5) Del *Proteo Anguino* di Laurenti, monografia pubblicata da Pietro Configliacchi e Mauro Rusconi. Pavia, 1819, presso Fusi, in 4.° con 4 rami.

nostri Botanici sparsi nelle diverse provincie e stati di questa bella penisola. Seguendone i loro lavori con ordine geografico nella direzione dal nord al sud, nomineremo il professore Balbis che aggiunge nuove piante alla *Flora Pedemontana* (1), il dottor Biroli che descrive una nuova specie di *Fiteumate* (2), il marchese Spigno, a Torino, che illustra le piante del magnifico suo giardino di S. Sebastiano (3).

Oltre il *Dizionario di botanica* pubblicato a Mantova dal sig. Bertani (4), alcune piante ha descritte e figurate il sig. Zantedeschi nei *Commentarj* dell' Ateneo di Brescia, fra le quali opportunamente il *Laserpitium nitidum* che non è altro che il *Laserpitium pilosum* Wild. *Enumerat. pl. Hort. bot. Berol.* 1. pag. 310. E non gli si deve far carico di averne pubblicate e fatte incidere come nuove ed inedite altre due che erano già conosciute e state incise prima da altri, mentre questo studio appena si può coltivar con certezza nelle provincie, ove non giungono le immense e costosissime opere che trattano di questi studj,

(1) *Elencus recentium Stirpinum, quas Pedemontanae Florae addendas censet Joannes Baptista Balbii* (Mem. della R. Accad. delle scienze di Torino, tomo XXIII).

(2) *De nova phyteumatis specie descripta a medico Joanne Biroli* (*Ibid.*).

(3) *Le jardin de S. Sébastien, etc.* o sia catalogo delle piante che si coltivano nel giardino di S. Sebastiano, con note sopra alcune specie nuove e poco conosciute del sig. marchese de Spigno. Torino 1818, in 8.° con fig.

(4) *Nuovo dizionario di Botanica di Pellegrino Bertani*. Mantova, 1817-1818, crede Pazzoni, volumi 3 in 8.°

portate ormai a un lusso sproporzionato ai mezzi di qualunque più agiato cittadino (1).

Il professore Jan, a Parma, annuncia una *Flora Italiae superioris* composta di tanti erbarj di piante secche disposte in varie classi adattate al diverso scopo dei curiosi, de' Medici, degli Speciali Farmacisti, degli Agricoltori ecc. Questi erbarj, e particolarmente i piccioli, in 8°, praticati in questi ultimi tempi in Germania, in Isvizzera ed altrove, sono una novità introdotta per la prima volta fra noi e presentano un piacevole e nello stesso tempo utile ornamento per la Biblioteca di un amatore (2).

(1) La *Betonica Pradica Zantedeschi*, da lui pubblicata e figurata alla pag. 88, de' Commentarj di Brescia del 1818, è una pianta da lungo tempo conosciuta ed anche figurata. Eccone i sinonimi e le figure:

Betonica hirsuta, Linn. Mantiss. alter. pag. 248.

— *Foliis hirsutis*, ecc. Zannoni Hist. bot. ed. It. Monti, pag. 46, t. 30, con buona figura.

— *Monieri Gowan*. Illust. Gen., pag. 36.

— *Alpina, incana, purpurea*, Barrel. icon 340.

Fu poi anche figurata questa specie dal Murray nei Commentarj di Gottinga, 1779 t. 2, pag. 13, tab. 3.

La *Saxifraga arachnoidea* fu anch' essa benissimo figurata dallo Sternberg nella sua *Revisio Saxifragarum*.

(2) Questi erbarj del prof. Jan sono sul gusto di quelli di *Schleicher*, di *Hoppe*, e di *Seringe* della Svizzera. La grande difficoltà in tale studio è di avere un erbario secco battezzato da buona autorità. Gli erbarj di *Schleicher* zoppicano da questo lato. Gli altri due sono migliori. Ora l' autorità di un prof. come il signor Jan dovrebbe essere buona raccomandazione per un erbario. Coloro che preferiscono i rami colorati alle piante secche non si ricordano di ciò che dice il gran Linneo nella sua filosof. botanica. *Herbarium præstat omni Icone, necessarium omni Botanico*.

Il benemerito professore Bertoloni si è distinto anche quest'anno in Bologna con nuove opere e con nuovi lavori (1).

Il professore Savi di Pisa ci fu cortese di alcune osservazioni intorno alla *Magnolia Grandiflora* (2), e va proseguendo la sua *Flora Italiana* impropriamente detta, e incisa magnificamente al pari della *Pomona* del sig. Gallesio, che pure si pubblica a Pisa.

I professori Sebastiani, Mauri ed altri, a Roma, ingrandiscono la *Flora Romana* di nuove ricchezze (3).

A Napoli il professore Tenore incoraggia colle parole e coll' esempio sì bello studio (4); ed ha

(1) Bertoloni Antonii med. doct. in archigymnasio Bononiensi Botanices, etc. etc. *Amoenitates Italicae sistentes opuscula ad rem herbariam et zoologiam Italiae spectantia*. Bononiae, 1819, typis Annesii de Nobilibus, in 4.º di pag. 472 con 6 tavole in rame.

Sopra due specie nuove di piante italiane, Memoria di Antonio Bertoloni. (Op. scient. di Bologna, fasc. 15).

Sopra l'erbario ed una lettera del Cesalpino, Memoria di Antonio Bertoloni (*Ibid.* fascicolo 16).

(2) Biblioteca Italiana, tomo XVI, pag. 217.

(3) *Florae Romanae prodromus exhibens centurias XII plantarum circa Romam et in cisapenninis Pontificiae ditioris provinciis sponte nascentium sexuali systemate digestas*, auctoribus Antonio Sebastiani M. P. P. B. P. et Ernesto Mauri. Romae, 1818, Vincent Poggioli, in 8.º cum decem tab. aeneis. Aggiugneremo qui anche il titolo seguente, non sapendo troppo sotto qual classe riporlo.

Lettera di Vincenzo Nelli, al cavaliere Bartholdy, sulla coltivazione de' Ranuncoli (inserita nel Giornale Arcadico, settembre 1819, pag. 427).

(4) Discorso pronunziato in occasione dell'apertura della nuova sala destinata per le pubbliche lezioni nel reale orto di Napoli il dì 7 maggio 1818 da Michele

pubblicato il secondo volume della *Flora Napolitana*.

In Sicilia, il diligente e l'infaticabile signor Bivona, non meno che il signor Tineo, ci fanno conoscere le piante più rare che crescono sotto quel cielo felice (1) a cui la natura fece comuni i suoi doni con quegli sparsi sulle falde dell'apposto Atlante e lungo le coste settentrionali dell'Africa. E se la famosa opera del Cussani (*Pamphylum siculum*) non fosse stata barbaramente dispersa e perduta, di molti fiori si ornerebbe la corona della *flora sicula* che abbelliscono quella tessuta dal botanico di Parigi (Desfontaine) alla *flora atlantica* (2).

Agricoltura.

L'operetta dell'illustre professore Giobert *sul sovescio della segale sostituita al Concime* (3) stabi-

Tenore, professore di Botanica nella R. Università, e direttore del real orto. Napoli, 1818, tip. del giornale Enciclopedico, in 4.° con una tavola litografica.

(1) *Stirpium rariorum minusque cognitarum in Sicilia sponte provenientium descriptiones nonnullis iconibus auctae Antonio Bivona, Barone altae Turris etc.* Panormi, 1816, typis L. Dato, in 4.° L'ultimo manipolo, per quanto sappiamo, è il 4.° e contiene 6 tavole; quantunque porti la data del 1816, ci consta che fu pubblicato nel 1818, o pochi mesi prima).

Plantarum rariorum Siciliae minus cognitarum, pugillus primus, etc. Auct. Vincentio Tineo. Panormi, 1817, typis regiis, in 12. (Sono già avvertiti i nostri lettori che della Sicilia nominiamo le opere anteriori di un anno o due, atteso il ritardo che mettono in giugnere fino a noi).

(2) Vedi cosa ne dice a questo proposito il professore Scinà nella sua prefazione alla *Topografia fisica di Palermo*.

(3) Del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concio di G. A. Giobert. To-

lirà un' epoca nell' agricoltura d' Italia , massimamente dove è stabilita la rotazione biennale del frumento e del grano turco. Noi l'abbiamo fatta conoscere con due estratti abbastanza estesi. Il conte Carlo Verri con pirronismo forse soverchio si oppose al sig. Giobert , impugnò alcuni risultamenti e dubitò di certe teorie , dichiarandosi nello stesso tempo *agricoltore puramente pratico* (1). Se la pratica basti sola a ben interrogare la natura, se basti a bene interpretarla quando risponde , il mostrarono *sei lettere dilucidative* (2) in risposta al conte Verri scritte successivamente da un anonimo , e secondo noi , dallo stesso professore Giobert. La terza sopra tutte contiene quanto fu scritto di meglio su la teoria de' concimi , e sente la mano del maestro. Ma era uscita appena questa terza , che il conte Verri replicò (3) , ed alla replica rispose il Professore Giobert ristampando la stessa lettera a Torino , con molte note (4). Anche al dottor

rino , 1819 , presso Gaetano Balbino , in 8.° di pag. 84.

(1) Lettera del conte Carlo Verri ad un amico sull' opera del sovescio e nuovo sistema di cultura fertilizzante senza dispendio di concio di G. A. Giobert. Milano, 1819, presso Gio. Silvestri, in 8.° di pag. 22.

(2) Del sovescio di segale di G. A. Giobert Lettere dilucidative e commenti. Torino, 1819, in 8.°, presso Gaetano Balbino (Sono sei in tutto).

(3) Risposta del conte Carlo Verri alle lettere dilucidative sul sovescio di segale di G. A. Giobert. Milano, 1819, presso Gio. Silvestri, in 8.° di pag. 50.

(4) Risposta del conte Carlo Verri alle lettere dilucidative sul sovescio di segale di G. A. Giobert. Seconda edizione corredata di note da G. A. Giobert. Torino, 1819, presso Gaetano Balbino, in 8.° di pag. 94.

Bassi di Lodi piacque entrare in questa contesa (1); ma egli ebbe gran torto di pubblicare il suo opuscolo senza prima voler leggere tutte le *lettere dilucidative*, nelle ultime delle quali si trovavano sciolti alcuni degli stessi suoi dubbj (2). D'altronde poi le sue osservazioni combattono meno il sistema in sè stesso che la sua applicazione all'agricoltura particolare della provincia di Lodi, e quindi l'interesse del suo libro è puramente locale.

Malgrado queste opposizioni l'idea del professore Giobert fu gustata ed accolta da quasi tutti gli agricoltori; migliaia de' quali cominciarono quest'anno ad istituire le stesse sperienze di lui. L'estensore fra gli altri di questo proemio ha seminate circa 200 pertiche milanesi di segale destinata a sovescio, ed a supplire al concime per la seminazione del grano turco nella prossima primavera, coll'intenzione di rendere palesi a suo tempo in questo giornale il risultamento delle sue osservazioni.

Avvilimento
delle derrate.

Nel rendere conto dell'opera del professore Giobert, noi non abbiamo voluto omettere una

(1) Osservazioni del dott. Agostino Bassi di Lodi sull'opera del sovescio ecc. Lodi, 1819, presso Palavicini, in 8.º di pag. 50.

(2) « Ho ricevuto le lettere responsive a quelle del conte Verri ecc.; ma non posso farmi d'esse il carico che desiderate, e perchè dovrei in tal caso rifondere per intero la mia memoria, e perchè tutto è già disposto altronde per la più sollecita pubblicazione della medesima. » Così il dott. Bassi alla pag. 5 del succennato opuscolo; e valeva meglio rifondere la sua memoria, che ripetere cose già dette od inutili.

sua annotazione, nella quale egli manifesta i suoi pronostici di mal augurio intorno al prezzo anche futuro delle derrate in Italia. Noi viviamo nella fiducia che la saggezza de' Governi italiani saprà pigliare in esame uno de' più importanti rami della nostra prosperità, e ciò tanto più quanto che fra i motivi dell'avvilimento non si annoverano solamente le stagioni, ma altri motivi ancora che dipendono dalle nostre relazioni commerciali e dalla politica, come sono la introduzione dei grani di Odessa, i progressi della navigazione Russa ed Ottomana, e le imposte messe sulla importazione de' grani in Ispagna e nel Portogallo.

Molte altre operette riguardanti diversi rami dell'agricoltura videro la luce in quest'anno. Le due più notabili di tutte furono quella del sig. Tavanti, toscano, *intorno agli ulivi*, di cui abbiamo dato non ha guari l'estratto (1), e il *Catechismo agrario* del dottor Pollini stampato a Verona e coronato dalla società agraria di quella città; opera degna del suo autore già conosciuto nella repubblica letteraria e meritevolissima dell'onore a lei compartito (2). Il Parroco di Mosciano (l'abate

Opere agrarie.

(1) Trattato teorico pratico completo sull'ulivo, che comprende la sua istoria naturale, e quella della sua cultura; un sistema botanico per distruggerne e per enumerarne le varietà, il modo di propagarlo, di portarlo, d'innestarlo, di coltivarlo, di prevenirne e di risanarne le malattie ecc. ecc. di Giuseppe Tavanti. Firenze, 1819, tipografia Piatti, vol. 2 in 8.^o, con tav. in rame.

(2) Catechismo agrario coronato dall'accademia di agricoltura, commercio ed arti di Verona, di Ciro Pollini. Verona, 1819, dalla Società tipografica, in 8.^o di pag. 464.

Rastelli) scrisse il *dottore della Villa* (1); il sig. Filiasi *sopra il disboscamento de' Monti* (2); il dott. Fapani *sull'agricoltura Trevigiana* (3). Il padre Columella *sui vinaccioli e sul modo di estrarne l'olio* (4); il sig. Francesco Verità *sull'ontano* (5); e il sig. Vecchietti Poltri *sopra un nuovo metodo di cuocere la pietra calcarea* (6). Le frequenti ristampe poi di opere agrarie di ogni genere mostrano chiaramente che lo studio dell'agricoltura non è affatto trascurato in Italia (7).

(1) Il Dottor della villa, opera agraria divisa in 40 veglie dal reverendo sig. dott. Angelantiano Rastelli, parroco di Mosciano. Ancona, 1818, in 8.°

(2) Sopra il disboscamento dei monti, del sig. Jacopo Filiasi (Memorie scientifiche e letterarie dell'Ate-
neo di Treviso, tomo II).

(3) Dell'agricoltura trevigiana del dottor Agostino Fapani (*ibi*).

(4) De' vinaccioli, e del modo di estrarne l'oglio, e di altri vantaggi che si possono ottenere dai medesimi. Memoria del P. Niccola Columella Onorati. Napoli, 1818, tipografia Flautina, in 8.° Vantaggi che sono stati smentiti dalle esperienze fatte dal R. Istituto d'incoraggiamento di Napoli 1.° aprile 1819.

(5) Memoria sull'ontano del sig. Francesco Verità di Modigliana (Atti dell'Accademia dei Georgofili di Firenze, n.° 5, pag. 130).

(6) Sopra una nuova pratica per cuocere in breve tempo il sasso e convertirlo in calcina. Memoria del sig. Vecchietti Poltri, letta nell'adunanza del 13 dicembre 1818 (*ibi*, pag. 74).

(7) Istituzioni elementari di agricoltura del Fabroni, con note di G. A. Giobert. Milano, 1819, in 16.° presso Silvestri.

Dell'arte di fare il vino, del medesimo, Silvestri.

Onorati. Dell'educazione dei Bigatti, Silvestri.

De Capitani, Bigatti. Vedi pag. 149, nota 4.

— Saggi di agricoltura pratica sulla coltivazione

Nel Regno di Napoli ha avuto cominciamento in quest'anno un giornale interamente consacrato all'*agricoltura*; ma i suoi quaderni giungono a noi sempre tardi, quantunque l'editore non manchi di una certa puntualità. Poche sono le cose veramente importanti ch'esso contiene, almeno per instruir noi; ma è bella prova però dello zelo d'istruirsi che va propagandosi in quelle provincie. Da questo giornale si può concepire qualche idea dello stato in cui trovasi l'*agricoltura* delle due Sicilie. Da per tutto in quel Regno sono istituite delle *società economiche*, le quali rendono conto de' proprj lavori. Un desiderio di fare e di sapere si diffonde colà ancora. Le cose originali contenute ne' due volumi che abbiamo sott'occhio sono le seguenti:

Lavori agrari nel regno di Napoli.

Sullo stato agronomico della provincia di Molise.

Della coltura de' prati.

Mezzi per ottener le civaje di facile cottura.

Della trebbiatura pugliese.

Modo di fabbricare il pane co' pomi di terra.

Modo di purificar gli olj vegetabili ecc.

Modo di conservare i pomi di terra.

Sulla pascolabilità de' boschi.

dei gelsi e delle viti del conte Carlo Verri, presso Silvestri.

Pozzi. Del vino, presso il medesimo.

Dandolo. Dell'arte di governare i bachi da seta ecc., terza edizione, presso Sonzogno.

Troppo lungo sarebbe il nominare tutte queste ristampe, e crediamo che bastino le nominate di sopra.

Sul danno del comperare dallo straniero i cavalli per l'esercito, e sulla necessità di migliorarne le razze.

Sulla gragnuola straordinaria caduta nella sera del 9 ottobre 1818 in Avellino.

Dell'utilità dell'istruzione degli ecclesiastici nell'agricoltura.

Dell'utilità di un giornale economico per la Calabria citeriore.

Statistica agraria del circondario di S. Giorgio la Montagna in Principato ulteriore.

Sulla maniera di far fermentare i vini.

Sulla macchina di Christian.

Sul buon governo e sull'aumento de' boschi della Sicilia.

Sulla seta vegetabile.

Sulla necessità di stabilire de' prati artificiali a secco nella provincia di Terra di Otranto.

Sulla coltura de' prati della Lombardia.

Della soda e sua coltura e delle piante sòdifere.

Sulla bigattaja di Modeglia.

Modo di moltiplicare le pecore nel secondo Abruzzo ulteriore.

Diversi rapporti sui lavori eseguiti nel corso dell'anno agronomico da diverse società economiche del regno.

Bachi da seta. In nessun'epoca la coltivazione de' bachi da seta fu più favorita dalle circostanze, ma non è esaurita ancora la scienza di coltivarli. Molto si è fatto in alcuni paesi, molto resta ancora da farsi in alcuni altri, e passeranno forse più anni prima che venga sciolto chiaramente il problema

della malattia del segno o calcinaccio intorno alla quale scrissero il conte Dandolo (1); il marchese Fagnani (2); il dottor Petazzi (3) e il sig. Decapitani (4), parroco di Viganò, uomo benemerito dell'agricoltura, e forse con troppa severità trattato in questa nostra Biblioteca (5).

Al perfezionamento de' bozzoli s'aggiunsero quest'anno nuovi sforzi onde perfezionare l'arte di trarre la seta. Alcuni miglioramenti proposero i signori Leonardi e Botta all'apparecchio a vapore (6), e il signor Locatelli, noto per altre ingegnose invenzioni, ha portato alcuni cambiamenti

(1) Storia dei bachi da seta governati coi nuovi metodi nel 1818 nel regno Lombardo-Veneto ed altrove, con una quarta parte relativa alla malattia del segno o calcinaccio, del conte Dandolo ecc. Milano, 1819, presso Sonzogno.

(2) Errori e pregiudizj sopra la sanità dei bigatti, con alcune osservazioni relative alla materia, del marchese Federico Fagnani. Milano, 1818, tipografia Bernardoni, in 8.° di pag. 104.

(3) Nuovo metodo per distogliere il segno nei bachi da seta, coll'appendice di alcune osservazioni pratiche dell'anno 1818, del dott. Petazzi, coll'indicazione dei mezzi atti sì a farlo sviluppare, come ad impedirlo a proprio arbitrio in qualunque sia partita che si vuole. Milano, 1819, tipografia Motta.

(4) Sulla malattia dei bachi da seta chiamata il segno o calcinaccio. Osservazioni di Carl' Antonio Decapitani, parroco di Viganò. Edizione seconda migliorata ed arricchita d'importantissime notizie. Milano, 1819, P. E. Giusti, in 8.° pag. 216.

(5) Tomo XIII. pag. 183. Vedi la nostra Appendice per altri lavori nell'agricoltura.

(6) Miglioramenti portati dagli artisti Giuseppe Leonardi e Felice Botta all'apparecchio per trarre la seta dai bozzoli mediante il vapore. Milano, 1819, presso Bernardoni, in 8.° di pag. 93.

essenziali all'antico metodo con singolare apparente risparmio di mano d'opera, di combustibile e di luogo, e siamo impazienti di vedere confermate le sue indagini da esperienze decisive e fatte in grande, per rendergli quella giustizia che meritano le indefesse sue speculazioni (1).

Macchine
agrarie.

Il Trebbiatojo del signor Morosi si va moltiplicando in diverse parti del Regno. Il signor Locatelli ne ha inventato uno egli pure, e ne ha ottenuto la patente; un altro ne ha trovato il signor Cantoni di Lodi. Un semplice villico di Toscolano (provincia di Brescia) sta perfezionando un seminatojo ch'egli ha inventato qualche anno prima. Il sig. Catlinetti ha introdotte varie modificazioni nella macchina di Christian per preparare il lino senza macerazione, ma pur troppo anche questa macchina appartiene alle molte che sono finora più oggetto di curiosità che di un deciso vantaggio (2).

Il sig. Conte Anoni ha introdotta con buon effetto la macchina inglese per isventolare il fieno sui prati ed accelerarne l'asciugamento.

Macchina
di Christian.

Il rapporto fatto dai signori Antinori, Cioni e Gazzeri alla Società de' Georgofili di Firenze (3)

(1) Brevissimi cenni del sig. conte Dandolo sulla nuova filanda del sig. Locatelli. Milano, 1819, in 8.° di pag. 37.

(2) Facciamo plauso al sig. Catlinetti pel molto zelo che mette a trovare il mezzo onde perfezionare la sua macchina e superare quella di Christian, e ci faremo un piacere di partecipare al pubblico i suoi risultati, quando saranno decisamente favorevoli.

(3) N.° 6 Il Trimestre, 1819, pag. 172 e seguenti.

intorno i risultamenti delle loro esperienze fatte colla macchina di Christian non ci sembrano nè concludenti, nè fatte con quella finezza che aspettar si poteva da una così dotta società. Noi abbiamo sott'occhio de' risultamenti molto diversi, e vedranno forse un giorno la luce. Nessuna provincia sarebbe più interessata all'introduzione di questa macchina quanto la provincia di Cremona, il cui prodotto annuo oltrepassa i 200 mila rubbi di lino. La Commissione de' Georgofili non ha contemplato in quale proporzione siano nel lino le parti resinose, le legnose e le tigliese. La macchina tritura bensì le legnose, ma nulla fa alle resinose, e indebolisce stirando colle scannellature de' cilindri le tigliese, tal che un filo di lino macerato e trattato col vecchio metodo, filato dalla stessa mano e data una eguale grossezza, sostiene un peso maggiore di quello che faccia il filo trattato colla macchina di Christian. Rimane dunque a questa operazione il bisogno di una liscivazione; e quindi dove sta allora l'utilità? In questi calcoli non è entrata la Commissione suddetta, e le sue esperienze furono troppo in piccolo. Fatte più in grande forse avrebbe veduto la società de' Georgofili che la macchina non regge a lungo, che l'umido e il secco alternato sulla macchina vi produce delle frequenti alterazioni, che il parallellismo degli assi col troppo uso si scompagina, e se tutto questo succede in mano di persone avezze a trattar macchine delicatissime, che cosa avverrà in mano d'inesperti villani? Ma giacchè siamo su questo argomento, e che abbiamo sotto gli occhi una Memoria comunicataci da un

Dubbj
su di essa.

PROEMIO

dotto personaggio incaricato anch' egli di presentare delle osservazioni ad un illustre corpo accademico, non defrauderemo i nostri lettori di alcuni corollarj di essa memoria. Questo Proemio sente tanto l'aridità di un Catalogo, che il poterlo spargere qua e là di qualche utile notizia ci sembra grande ventura.

Risultamenti
di alcune
esperienze.

1. La porzione legnosa del lino, la quale si stritola e si converte in lische sotto i cilindri della macchina, riferita al totale della pianta, fu trovata per adeguato di parti 66 per cento (1).

2. La porzione resinosa che si scioglie nel bagno riferita al lino già spogliato delle lische fu trovata per adeguato del 30 per 100 (2).

3. Il prodotto del lino preparato col bagno e ridotto in vello all'uso mercantile, prima di essere pettinato, risulta per adeguato del $18 \frac{1}{2}$ per cento (3).

4. Il prodotto del lino medesimo raffinato coi pettini al grado di bellezza e di sottigliezza di prima qualità risulta per adeguato dal $3 \frac{1}{2}$ per cento (4).

5. Il prodotto del lino preparato colla sola macchina, senza il bagno, e ridotto in vello all'uso mercantile, risultò per adeguato del $24 \frac{1}{2}$ per cento.

(1) Col metodo comune dal 60 al 64 per 100.

(2) Col metodo comune dal 20 al 30 per 100.

(3) Col metodo comune del 16 per 100.

(4) Col metodo comune il prodotto del finissimo da noi detto *moneghino* dal 5 al 6 per 100; del fino così detto *casalingo* del 8 per 100; del *mercantile* del 10 per 100; oltre le stoppe corrispondenti.

6. Il prodotto di questo lino raffinato al pettine, secondo il buon uso casalingo, e paragonato colla stoppa corrispondente, risultò per adeguato 1 a 2 prossimamente. La somma del lino e della stoppa insieme diede il prodotto del 19 per 100, quello del solo lino fu del $6 \frac{1}{2}$ per 100.

7. Il lino preparato senza il bagno conserva il glutine resinoso, rimane crudo e di filatura difficile, e sviluppa un odor nauseoso se a filarlo si inumidisce, com'è di costume, colle dita intrise di saliva.

Questi fatti se fossero confermati da sperienze eseguite ancora più in grande ed in numero maggiore farebbero prova che vi è stata della esagerazione nell'enumerare i pregi di questa macchina. I fatti medesimi però bastano a porre in avvertenza di non essere corrivi nel formare un giudizio nel quale vi è molto che dire *pro e contra*.

La macchina co' suoi cilindri fa l'effetto di altrettante trafile scaunellate. Per ottener questo effetto fa d'uopo che il cilindro principale ossia il tamburo conservi la sua figura; fa d'uopo che gli assi de' cilindri minori sieno terminati in due periferie circolari, eguali e concentriche al tamburo; fa d'uopo che gli assi medesimi sieno paralleli e tra loro ed all'asse principale della macchina. Mancando alcuna di queste condizioni manca o in parte o in intiero l'effetto. Ora come presumere questi dati quasi geometrici in una macchina di legno che si altera all'umido, al secco, al vento, al sole? Come supporre che si conservi in una posizione costante agli urti continuati dell'uso?

Obbiezioni
contro la
macchina.

Come si ripareranno simili guasti da donne o fanciulli o da semplici contadini?

La macchina che servì alle esperienze di cui noi parliamo era nuova, bella, bene costrutta a Parigi, col cilindro motore di ferro; eppure convenne ripararla sei o sette volte, sostituendo nuovi denti al tamburo, e dovendo anche più di una volta impiegarsi l'opera di un abile macchinista per rimettere a luogo i sostegni del cilindro motore e ristabilire il perduto paralellismo degli assi; e tutto ciò perchè erano passati nella macchina otto o dieci rubbi di lino. Un'altra simile macchina fabbricata a Milano, messa in azione, dopo pochi giri fu resa inservibile.

Molti altri fatti potremmo citare che contraddicono ai risultamenti non solo del succennato rapporto de' Georgofili, ma anche a quello del sig. cav. Tomaso Colajanni nel Napoletano fatto a S. M. il Re, ed inserito nel t. II degli Annali d'agricoltura pag. 64.

Macchina
di Hill.

Se è vero quanto ci viene assicurato che nell'Irlanda sia divenuto generale l'uso della macchina di *Hill*, sarebbe grande argomento in favore di questa perchè debba preferirsi a quella di *Christian*. L'Irlanda, come ognun sa, è per l'Inghilterra quello che il Cremonese è per la Lombardia, ed il lino forma uno de' principali prodotti di quell'isola. Noi conosciamo in Milano qualche zelante cittadino che ha portata una di tali macchine da Londra, e che si propone di fare esatte esperienze all'aprire della bella stagione. Noi speriamo di poterne rendere intesi a suo tempo i nostri

lettori. La sua costruzione presenta vantaggi di solidità infinitamente maggiori, e nella rotazione dei cilindri è combinato un movimento orizzontale composto col verticale che raddoppia l'effetto di stritolare e quasi staccare la parte legnosa dalla tiglosa. Noi temiamo solamente che appunto dal suddetto doppio movimento si offenda anche quest'ultima, tanto più che i cilindri sono tutti di metallo e le scannellature sono più profonde e fatte ad angolo più acuto di quelle de' cilindri della macchina di Christian. Ma queste non sono che nostre congetture, e l'esperienza scioglierà ogni dubbio (1).

Ha osservato giustamente un giornalista (2) che quasi tutte le antiche invenzioni e scoperte ebbero origine dall'accidente; ma che oggi sono piuttosto il frutto della riflessione e degli sforzi molteplici degli scienziati per applicare ad oggetti utili le loro cognizioni. Noi osserveremo che molte di queste scoperte sono dovute eziandio a circostanze e bisogni locali che le rendono applicabili solamente in alcuni paesi. Tale è per esempio l'illuminazione a gas, che ha fatti tanti progressi in Inghilterra, e in alcuni luoghi della

illuminazione
a gas.

(1) Non bisogna confondere la macchina di *Hill* con quella di *Lee*, la quale fu abbandonata in Irlanda. La vicinanza nella pronuncia inglese di questi due nomi ha indotto taluno in errore. Quella di *Hill* sta qui in mano di un colto cavaliere (il Conte Federico Confalonieri) che l'ha portata da Londra.

(2) Il *Morgenblatt* 1819. Articolo tradotto per intero dalla *Bibliot. Universelle* di Ginevra nel fasc. di luglio, tom. XI, 4.º anno, pag. 137.

Francia e della Germania, ma che sarà per lungo tempo fra noi argomento di sterile e costosa curiosità; e ciò attesa la mancanza di carbon fossile atto a quest' uopo (1), la scarsezza dell' olio animale, l' inattitudine fin ora del minerale, e il caro prezzo del vegetabile. Tutto ciò che fu fin ora tentato in Italia vale a confermarci in questa nostra opinione, quantunque siamo dispostissimi a far plauso a coloro che non cessano d' istituire esperimenti, onde rendere comune fra noi anche questo ritrovamento. Nè gl' Italiani potranno essere accusati d' indolenti neppure in questa parte, giacchè, come ognun sa, l' illuminazione a gas fu introdotta nel Faro di Trieste, poco tempo dopo che fu scoperta in Inghilterra, e Milano è la prima città in Italia che abbia stabilito questo nuovo metodo per illuminare tutta l' abitazione di un privato, facendo venire da Londra l' intero *apparecchio* costruito dal sig. *Lofton*, ed artefici inglesi che l' adattassero a tutti gli usi domestici.

Barche
a vapore.

Le invenzioni veramente utili si vanno introducendo anche da noi, e prova ne siano le barche

(1) Abbiamo Carbone fossile a Savona, a Campione sul confine svizzero, a Gandino nel bergamasco, presso a Gardone nella provincia bresciana, e in alcuni luoghi del veronese e vicentino; ma non è di qualità abbastanza grassa e bituminosa per servire alla illuminazione a gas. L' inglese è il migliore, ma viene a costar troppo caro. Tutti i grassi animali sono troppo costosi anch' essi. Si sta cercando qualche altra materia che torni più conto, e lodevoli sono sempre tali studj e tali tentativi.

a vapore introdotte fra Napoli e la Sicilia⁽¹⁾, fra Trieste e Venezia, e quella destinata alla navigazione del Po da una società di privati milanesi, quella medesima che ha introdotta la illuminazione a gas. Tutto annuncia in Italia un desiderio di emulare le altre nazioni ne' ritrovamenti e nell'industria. Abbiamo veduto nel nostro giornale come il professore Crivelli abbia aggiunta qualche utile modificazione al Cannello di Newman, ed abbia inventata una nuova toppa o serratura, sicura per costruzione e non per segreto⁽²⁾. La Francia, l'Inghilterra, la Germania non sono più le sole che sappiano sostituire il ferro fuso al bronzo ed al ferro battuto in molte manufatture: anche noi eseguiamo per esempio stufte alla Franklin, dette alla Russa, con cilindri vuoti d'ogni grandezza, e riscaldiamo col mezzo dell'aria teatri, archivj, ed ogni sorta di grandi e piccoli ambienti, senza che le stufte sieno vedute esteriormente e senza pericolo d'incendio⁽³⁾.

Altre
invenzioni.

Qualunque sia stato finora l'esito degli scavi del Tevere, meritano pur menzione le barche, le macchine, i congegni colà inventati per

(1) La barca a vapore da Napoli a Palermo, dopo aver fatto qualche viaggio a Genova ed a Marsiglia, rimase fuori di attività per difetto di costruzione, e non è più suscettibile di riparazioni.

(2) Descrizione di una nuova toppa, ecc. ecc. premiata dall'I. R. Istituto. Milano, 1818, Pirotta in 8.° di pag. 32, con una tavola in rame.

(3) Il ferro fuso è anche adoperato dalla Congregazione municipale di Milano pel pavimento delle strade urbane, ossia per le bocche dove scolano le acque piovane per andar ne' condotti sotterranei.

pescare nel fondo e raccogliervi quanto di più prezioso vi si potesse rinvenire.

Aggiudica-
zione
de' premj
a Venezia.

A Milano si fabbricano *le scarpe alla Brunel*, dal sig. Locatelli (Eugenio), e quantunque senza macchina, sembrano sostenere la concorrenza del prezzo e della durata, in confronto delle altre fatte col metodo comune. Il *Velocimano* del sig. Brianza può servire, se non altro, di piacevole esercizio a' fanciulli ne' giardini piani e sulle buone strade, ed è preferibile per quest'oggetto al *Velocipede* de' Francesi. Il signor Barezzi ha perfezionata *l'arte di trasportare sulla tavola o sulla tela i dipinti sul muro*. Finora la macchina, che più s'accosta al *movimento perpetuo*, è ancora la pila del nostro Zamboni; tutte le arti meccaniche si vanno reciprocamente emulando e perfezionando, e nell'estratto de' giudizi portati dalla Commissione centrale per la distribuzione de' premj al concorso delle arti quest'anno (4 ottobre 1819) in Venezia, apparisce quanto, mercè delle paterne cure del Governo, si affini ognor più l'industria nazionale e quanto i begl'ingegni degli artisti e de' manifattori intendano a procacciar gloria e lucro a sè stessi, e comodità e nuove fonti di ricchezza alla patria loro. Quindi una *nuova vernice di copale* del sig. Giuseppe Innocente di Venezia; una *macchina da divisioni di lamine rette e circolari* del sig. Angelo Albanese di Venezia; un' *invenzione del modo di lavare i feltri delle cartiere ed altri panni-lani e panni-lini ad acqua fredda e corrente* dei signori Carlo ed Antonio fratelli Galvani di Pordenone; un' *invenzione da Piano-forte da trasporto, detto*

Medaglia
d'oro.

Metagofono, del sig. ab. Gregorio Trentin di Venezia; l'*introduzione di una nuova fabbrica di pallini da archibugio* del sig. Giuseppe Boegan di Chioggia, ottennero da quella Commissione il premio distinto della medaglia d'oro.

Il premio della medaglia d'argento toccò al sig. Angelo Olivo di Venezia per *invenzione di cannocchiale dittoratico o di doppia veduta*; al sig. Bartolomeo Belleri di Venezia per *fabbrica di guanti di pelle* che emula in tutte le condizioni le fabbriche forestiere dello stesso genere; al sig. Giuseppe Vallani di Maniago per *fabbricazione di lime fine da orologiajo*; al sig. Giovanni Battista Ferrighi di Padova per *iscoperta di una sostanza indigena in vece del brunino inglese*; alla sig. Margherita Rubbi di Venezia per *fabbrica di cappelli di paglia*; al sig. Lorenzo Gaspari di Venezia per *fabbrica di vetri conformati in varj arnesi*; ai signori Andrea Martini e comp. di Venezia per *fabbrica di filati di cotone*; ai signori Carlo Elli e Giovanni Mandelli di Milano per *cucitura di scarpe e stivali a filo metallico*; al sig. Nicola Giani di Treviso per *fabbrica di liquori spiritosi*; al sig. Bartolomeo Avesani di Verona per un *numero di tubi di ottone da congiungere le maniche delle pompe da estinguere incendj*, ed al medesimo pure per un *ordigno da formare ruote di legno addentate di qualunque proposto numero di denti di varie grandezze e figure*; alla Dita Gio. Franc. Andrea Minesso di Venezia per *fabbrica di cere-lacche* di tutte le qualità più pregiate nel commercio degli esteri, ai quali pur troppo anco a' più vicini

Medaglia
d'argento.

come a Pesaro , si è per noi lungamente pagato tributo; ai signori Bartolomeo Fabris , Luigi Sette, Padovani, e sig. Carlo Bonomi di Milano per *imbalsamatura o conservazione di corpi animali* ; al sig. Giuseppe Simeone di Treviso per *fabbrica di tessuti, di cotone* ; al sig. Nicolò Parochi di Venezia per *iscoperta di pece di Dalmazia (a Vergoraz)* da lui preparata e ridotta in cambio della più comune pece di Turchia (a Vallona); al sig. Francesco Rossi di Schio per *migliorata fabbrica di panni*, dove a radere il pelo furono impiegati le note macchine ad acqua introdotte sinora nelle provincie Venete da lui solo ; al sig. Antonio Reggioli pittore in Venezia, per *fabbrica di matite di molti colori* ; al sig. abate Giorgio Martinelli di Venezia per *nuovo modo di dipingere sul legno*; ai signori fratelli Galvani di Pordenone per *fabbrica di carta da disegno imperiale e gran papale*.

Menzioni
onorevoli.

Menzione onorevole meritano poi il sig. Vincenzo Antonio Rasa di Venezia per *fabbrica di fiori di carta* ; il sig. Leonardo Indri di Venezia per *fabbrica di corde da stromenti musicali*; il sig. Agostino Manocchj di Mestre per *Modello di battiferro o maglio*; il sig. Giuseppe Olivo di Venezia per *tabacchiera di tartaruga con intagliato nel coperchio il ritratto di S. M. I. R. A.*; il sig. Bartolomeo Bizio di Venezia per *preparazione dell' olio di noce ad uso de' pittori*; il sig. Angelo Facchina di Serravalle per *campioni di tessuti di cotone* ; il sig. Giuseppe Citerio di Milano per *imitazione di una serratura d' invenzione inglese* ; il sig. Nicolò Parochi di Venezia per *fabbrica di cappelli di truciolo alla modenese*.

Ma l'arte meccanica che più fiorisce fra noi, quella che più alimenta il commercio e l'industria di molte manifatture sussidiarie è certamente la stampa. Non ci ha parte d'Italia ove sia più in fiore, e tutta questa prosperità è dovuta intieramente alle provvide disposizioni colle quali il Governo attuale derogò al fatale decreto 30 novembre 1810, il quale imponeva l'enorme tassa di un centesimo sopra ogni foglio di stampa nell'interno, e il 50 per 100 sopra tutt'i libri provenienti dall'estero.

Tipografia.

Levate queste due tasse si manifestarono in un baleno da un angolo all'altro del Regno i più benefici effetti. Le edizioni de' Classici italiani che erano state sospese continuarono; quella de' Classici del secolo XVIII cominciò; la speculazione dei Viaggi di Sonzogno, la Biblioteca scelta di Silvestri, e cento altre speculazioni ripullularono con una celerità prodigiosa. Milano divenne l'*entrepôt* di tutte le altre città d'Italia pel commercio librario, e senza le casse di libri che entrano in questa città dalla Germania e dalle parti interne della Monarchia, si computano a circa 700 le casse daziate a questa dogana provenienti dalla Francia, dalla Svizzera e dall'Inghilterra: le quali casse si possono calcolare per adeguato a 150 kilogrammi ciascuna. E qui giovi osservare che questa forte introduzione di libri stranieri ebbe vita non solamente per l'influenza della tassa tolta del 50 per 100 sulla importazione, ma per la facilitazione de' cambj che ne nacque dalla facilità che i nostri librai furono in grado di fare sui prezzi delle nostre opere ai librai d'oltremonti.

Commercio
librario.

Per la qual cosa un tale commercio coll'estero non fu fatto più a denari contanti, ma quasi tutto a puro cambio di merce nazionale.

Per dare poi ai nostri lettori un'idea del florido stato della tipografia nel solo Governo Lombardo del nostro Regno, giovi qui porre un breve cenno de' libri che si sono stampati nel 1819, e giovi dar loro un valore calcolato sopra ottime fonti, e tenuto per moderazione molto al disotto della realtà.

Opere principali stampate nello scorso anno 1819, la maggior parte per associazione nel solo Governo Lombardo: montano al valore di italiane lir. 2,720,613

Libri ascetici, teologici, ecclesiastici, come Messali, Breviarj, Libri di divozione, d'ogni sorta e d'ogni grandezza 560,320

Almanacchi, Abecedarj, Libercoli elementari pei fanciulli 470,220

Calcografie musicali di Ricordi, Artaria, Scotti 499,200

Calcografie diverse di oggetti di belle arti, immagini di santi, figure a capriccio ecc. 500,000

Stampe volanti ad uso de' Dicasteri e Tribunali, come circolari, editti, decreti, avvisi, ecc. 450,000

Totale 5,200,353

Calcografia
musicale.

La calcografia Ricordi a Milano, nata nel 1810, è ora la più forte d'Italia, e conserva i piombi di settecento articoli musicali, molti de' quali

oltrepassano le 100, le 200, le 300 lastre. Gli articoli da lui incisi nel 1819 montano a 145, mentre quelli incisi nella calcografia Girard a Napoli non oltrepassano i 25, e quelli del Lorenzi a Firenze i 31. Il Ricordi ha stabilito un negozio di musica fino in Odessa sul mar Nero.

Per dare alle città meridionali d'Italia un'idea di ciò che un solo librajo può fare tra noi, daremo la nota dei volumi che ha stampato il solo Silvestri nello scorso anno 1819. Noi ci facciamo mallevadori dell'autenticità di questa nota:

Tipografia
Silvestri.

1. Remer. Polizia giudiziaria un vol., in 8.°
2. Grassi. Notizie sull'America, in 8.°
3. Lettera di un Parigino su Milano, in 8.°
4. Giordani. Discorso 1.° su Francucci da Imola, in 8.°
5. Cronologia dei Teatri di Milano, in 16.°
6. Amoretti e Sulzer. Viaggio da Nizza a Milano e Berlino, in 16.°
7. Gravina opere scelte, in 16.°
8. 9. Porati. Manuale farmaceutico volume 1 e 2, in 8.°
10. Fontana. Malattie de' Bigatti, in 8.°
11. Onorati. Della felicità privata, in 8.°
12. Lichtenstern. Statistica dell'Impero Austriaco, in 8.°
13. Onorati. Dell'educazione de' Bigatti, in 8.°
14. Viaggio da Ginevra a Milano, in 16.°
15. Giobert. Del Sovescio, in 8.°
16. De Capitani. Dei Bigatti, in 8.°
- 17-22. Denina. Rivoluzioni d'Italia con aggiunta, 6 volumi in 16.°

23. Boccaccio. Teseide , in 16.°
 24. detta in 8.°
 - 25-26. Accum. Dei Reagenti chimici 2 volumi, in 8.°
 27. Lettera del conte Verri , in 8.°
 28. detto Risposta , ecc. , in 8.°
 29. Cesari. Prose scelte , in 16.°
 - 30-31. Monti. Due Anacreontiche , in 8.°
 32. Acerbi Enrico. Medicina pratica , in 8.°
 33. Lessing. Favole , in 18.°
 34. Sanclair. Novella di Mad. de Genlis , traduzione di M. Leccioli , in 18.°
 35. Pandolfini. Governo della famiglia , in 16.°
 36. Fabroni. Istituzioni d'agricoltura , in 16.°
 37. detto Arte di fare il Vino , in 8.°
 38. Chesterfield. Avvertimenti a suo figlio , in 12.°
 39. Pozzi. Del Vino , in 8.°
 - 40-41-42. Montesquien. Spirito delle Leggi , finora tre volumi.
 43. Elogio di Porati , in 8.°
 - 44-46. Ariosto. L'Orlando furioso , tre volumi.
- Oltre tre Almanacchi ed altre piccole cose di altrui commissione che non si calcolano.

Vedano i libraj di Roma , di Napoli , di Palermo , di Firenze se fanno , se possono fare altrettanto.

Le stamperie del solo Governo Lombardo montano a 71. Portiamo opinione che computando quelle del Governo Veneto sientino più stamperie nel Regno Lombardo-Veneto che in tutto il rimanente d'Italia preso complessivamente.

Le arti sussidiarie della tipografia , come le
 Fonderie di caratteri, *fonderie di caratteri e le cartiere* hanno avuto

un notevole incremento e vantaggio dalla nostra unione colla Germania. L'Ungheria ci fornisce a molto minor prezzo il piombo e l'antimonio, e la Germania tira le nostre carte di Toscolano, che dopo quelle d'Inghilterra e di Francia sono le più belle d'Europa.

L'incarimento però considerabile e quasi repentino della carta merita d'essere preso in considerazione dal nostro Governo. Essa è incarita del 35 o 40 per cento, e motivo di questo aumento non è già solamente la maggiore domanda dalla Germania; ma 1.º un nuovo sfogo trovato per qualche altra parte della Romagna de' cenci che più non vengono nel nostro Regno; 2.º l'uscita che trovano i nostri per la parte di Genova, da dove sono trasportati in Inghilterra. Due misure reclama dunque questo commercio, una facilitazione all'ingresso, un impedimento all'uscita.

Cartiere,

Ci resta a parlare dei giornali letterarj d'Italia: e cominciando della Sicilia non ne conosciamo alcuno in quell'isola: *Il Mercurio Siculo* annunziato l'anno scorso (1819) morì prima di nascere, e non furono vani i nostri pronostici.

Giornali
letterarj.
Sicilia.

A Napoli è cresciuto un giornale, poichè, oltre l'*Enciclopedia* e la *Biblioteca analitica*, hanno cominciato col 1819 gli *Annali d'agricoltura italiana* compilati dal signor Gagliardo.

Napoli.

Abbiamo avuto a Roma un altro giornale *Enciclopedia*, che ha durato solamente sei mesi, e

Roma.

non fu gran perdita il suo cessare. Seguitano a qualche maniera le *Mémoire Encyclopediche sulle antichità e belle arti* del signor Guattani, ed ha compiuto l'anno con onore il *Giornale arcadico*.

Bologna.

Seguitano ad essere bene accolti gli *Opuscoli scientifici* e gli *Opuscoli letterarj di Bologna*. Del *Giornale della nuova medicina Italiana* che fu annunciato e promesso non si sono finora veduti che 3 fascicoli.

In Toscana.

In Toscana da qualche anno i giornali godono poca fortuna, e sono di breve durata. Il *Giornale del Genio* si regge a stento, e il *Saggiatore*, a nostro avviso, ha preso un tema che non è fatto pel gusto dominante del secolo. In oggi vogliamo meno parole, più fatti, più lumi, più cognizioni solide e positive. Un giornale fatto a guisa dello *Spectator* inglese sarebbe ottimo, ma bisognerebbe che Addison e Steel lo scrivessero.

Genova.

A Genova seguita sempre la *Correspondance Astronomique, Géographique, Idrographique et Statistique* del barone di Zach. Si era promesso con programma un giornale intitolato *Annali di Viaggi* dal signor Bertolotto, ma non vide mai la luce. Sappiamo da Genova che l'autore intende di produrlo pel febbrajo del corrente anno.

Torino.

A Torino non v'è più giornale letterario dopo ch'è cessato il *Caleidoscopio*.

S' annunziò a Nizza di mare un giornale col titolo l' *Orfeo Italiano* , si mostrò al mondo con un foglio , e poi scomparve per sempre. Nizza di mare.

A Venezia i *Nuovi Commentarj di medicina e chirurgia* pubblicati dai signori Valeriano Brera, Cesare Ruggeri e Floriano Caldani proseguono sempre, ed escono di quindici in quindici giorni. Venezia.

Il *Giornale dell' Italiana letteratura* di Padova sussiste, mercè del buon volere del benemerito sig. conte Da Rio, ma la sua serie è in ritardo di ben undici mesi, poichè l'ultimo numero uscito è il gennajo e febbrajo del 1819. Egli intanto si riconforta col dire ch'esso è il *Veterano de' giornali italiani* (1). Padova.

Seguita parimente il *Giornale di fisica, chimica e Storia naturale* di Pavia. Pavia.

A Milano hanno cessato di vivere l' *Accattabrighe* e il *Conciliatore*, ma durano tuttavia 1.° la *Gazzetta di Milano*, 2.° il *Corriere delle Dame*, 3.° gli *Annali di commercio*, 4.° il *Raccoglitore*, Milano.

(1) « E mentre chiediamo ai nostri leggitori il condono della tardanza, ci è pur di qualche conforto il riflettere, che se altri Giornali, non parlando d' altri loro intrinseci pregi, sul nostro primeggiano per la regolarità con cui escono alla luce, questo tutti gli altri sorpassa nella sua durata, potendolo omai dire il veterano de' giornali italiani. » *Giornale dell' Ital. letteratura* tom. XIX, della serie seconda, pag. 2. *Avviso*. Gennajo e febbrajo del 1819.

5.° il *Giornale di Medicina universale*, 6.° l'*Ape*,
7.° il foglio *Bibliografico*, 8.° la *Biblioteca Italiana*.

Necrologia.

Prima di chiudere questo Proemio la carità della patria c'invita a confortare di pianto la tomba di quegl' Italiani de' quali le lettere, le scienze, le arti, la religione ebbero a sostenere la irreparabile perdita nel 1819. Questo ufficio di pietà è tanto più dovuto da noi quanto che la *Necrologia* dell'anno fu intieramente omessa nel nostro giornale, ed essa pur forma una parte importante della letteratura. Procureremo di supplirvi se non in altra guisa, almeno col ricordare il nome di tutti quelli che giunsero a nostra notizia.

Giannini Giuseppe, professore di medicina, nato in Parabiago, villaggio distante poche miglia da Milano, il 9 febbrajo 1773, morì in Milano il 18 dicembre 1818. Le principali sue opere sono le seguenti = *Saggio sulla diagnosi delle malattie nervose e infiammatorie.* = *Della natura delle febbri e dei metodi di curarle.*

Vismara Michele, nato in Milano il 9 maggio 1760, e morto il 9 febbrajo 1819, fu professore nel Seminario di Milano di eloquenza sacra. Ebbe successivamente molti pubblici impieghi. Tradusse in italiano Properzio, stampato nel 1818, in due volumi in 8.°

Garioni Alessandro, *ex* domenicano, letterato, autore di molte opere, segnatamente della parafrasi e delle erudite note della *Batracomiomachia* d'Omero, e del libro di Tobia, inserite nella collezione recentemente stampata delle poesie milanesi.

Fidanza Francesco, romano, uno de' primi pittori paesisti, massime nel genere delle neviccate e delle marine, morto a Milano il 16 gennajo in età di 70 anni.

Piossasco di Scalenge, conte, riformatore degli studj della R. Università di Torino, ove morì il 21 gennajo.

Rosa Abàte D. Vincenzo di Palazzolo, provincia bresciana, custode ed operatore nel Museo di storia naturale dell' I. R. Università di Pavia per la parte animale nel corso di 32 anni continui, nei quali lo ha ampliato e classificato. Esso è autore di alcune opere stampate intorno alla scienza da lui professata, di un *Trattato di geografia, dell' insurrezione e del sacco di Pavia avvenuto nel maggio del 1796*.

Gianni Giacomo, esperto ostetricante, professore nel locale degli esposti in Milano. Non diede alla stampa alcuna opera, ma lasciò inedite diverse memorie pratiche importanti, morì a Milano il 1.º febbrajo, in età di 67 anni.

Cardellini Luigi di Torino, chimico speciale collegiato, sindaco del Collegio di farmacia in quella città, cultore delle scienze fisiche e naturali. Scrisse importanti opere, morì colà sul fine di febbrajo, nell' età di 66 anni.

Michelotti Teresio, cav., membro della R. Accademia delle scienze, e direttore capo del corpo degli ingegneri civili di Torino, morto il 12 marzo in quella città.

Terzi Giuseppe, marchese, di Bergamo, presidente di quell' Ateneo, buon cultore delle arti del disegno, morì in Milano.

Racchetti Vincenzo, professore di patologia e medicina legale nell' Università di Pavia, autore di varie opere, segnatamente di un Saggio *sulla prosperità fisica delle nazioni*; e di un Trattato *sulla struttura e le malattie della midolla spinale*, morì in Crema il 9 aprile nell' età di 42 anni.

Molin D. Federico Maria, monsignore, vescovo di Adria, morì in Venezia il 16 aprile.

Morelli Giacomo, abate. Il mentore dei letterati, dei bibliografi e degli eruditi, prefetto dell' I. R. Biblioteca di Venezia, R. consigliere e cav. della Corona di ferro, membro di molte accademie nazionali e straniere, autore di varie opere di bibliografia, morì in Venezia sua patria nella notte del 4 al 5 maggio nel 75 anno dell' età sua.

Dolfin Gian Paolo, cultore delle muse latine, vescovo di Bergamo dove morì nel 19 maggio.

Righetti Francesco, celebre scultore in bronzo, nacque in Roma l' 11 giugno 1749, e cessò di vivere in novembre 1819.

Gervasoni Carlo, nacque in Milano il 4 novembre 1762, e morì in Borgotaro il 4 giugno 1819, autore di molte opere sulla musica.

Hager Giuseppe, cav., professore di lingue orientali, scrisse varie opere di filologia e antiquaria orientale, morì in Milano il 27 giugno nell' età di 69 anni.

Romanelli Domenico, abate, morì in Napoli il 14 settembre, archeologo, autore dell' opera sulla topografia antica dell' Italia meridionale. non compiuta, essendo morto mentre stampavasi il terzo volume.

Porati Antonio, professore di chimica nell' I. R. liceo di Milano, autore di varie opere, cessò di vivere in questa città il 19 settembre di 78 anni.

Dondi dall' Orologio, conte, vescovo di Padova; dove nacque il 19 del 1756, e morì il 6 ottobre 1819, autore di varie opere ecclesiastiche e biografiche.

Sartirana di Breme, conte, buon cultore delle arti del disegno, morì il 25 ottobre.

Branca, medico e chirurgo, valentissimo operatore ed uno de' migliori allievi del celebre Scarpa, morì il 25 ottobre.

Gallarati Scotti Gianfilippo, cardinale, nacque in Milano il 25 febbrajo 1747, e morì in Roma il 7 ottobre 1819.

Milesi, patriarca di Venezia.

Pedroli Carl' Antonio, conte, cav. di prima classe della Corona di ferro, celebre giuriconsulto, nacque in Casalpusterlengo, e morì in Milano l'8 ottobre nell' età di 85 anni.

Manzoni Antonio, chirurgo ostetricante, prof. in Verona, ove morì nel 1819 dell' età di 74 anni.

Rovelli Carlo, monsignor vescovo di Como, già professore di lingua greca, morì in quella città, sua patria, il 3 dicembre.

Dandolo Vincenzo, conte, autore di varie opere di fisica, chimica ed agraria, morì in Varese il 12 dicembre.

Questo è il quadro verace delle nostre ricchezze e delle nostre povertà. Qualche omissione

Conclusione.

sarà sfuggita, ma non sarà stata di grande momento. La nostra diligenza ce ne fa fede. Alcuni Italiani lo troveranno troppo minuto; altri non abbastanza. Difficile è contentar tutti i gusti. In una cosa vorremmo che s'accordasse il giudizio di tutti gl' Italiani, cioè nel dire che tutto ciò non basta per aspirare ad una gloria veramente degna di noi. Essere facilmente contenti di sè è indizio malaguroso di superba, ignavia, la quale precide i nervi d'ogni ordimento, e suggerisce quelle indegnissime scuse = esser tolta tutta materia di lode, nè bastare il fracasso delle parole ad adempiere alla mancanza de' fatti. =

Questo errore che facilmente s'appiglia a' più generosi, vorremmo noi sradicato dalle menti dei giovani, ai quali l'una e l'altra esperienza non fu per anco maestra.

Bella e veneranda cosa è la gloria, nè altro bene più desiderabile, tranne la virtù, è posto ai voti degli uomini. Noi Italiani il sappiamo, e chi altri potrebbe saperlo meglio di noi? Ma non alla sola forza si distribuivano in Grecia le corone, dove aveva pur l'ingegno le sue; e i nomi degli Atleti sarebbero scomparsi con esso loro, se dalla seconda morte, la dimenticanza, non gli avessero salvati le canzoni di Pindaro. Chè la forza dona fama più splendida, l'ingegno più eterna.

E chi ne vieta di volgerci a questa, or che l'altra non è da sperare, nè da volere? Gli stranieri ne precorsero in molte strade dell'umana sapienza, che noi prima avevam loro aperte: basta una pertinace volontà ed in breve gli avremo raggiunti e sorpassati. Si levi la vergogna d'esser

discepoli de' nostri discepoli, e sieno queste le nostre battaglie. Tranne l'eloquenza, che non ha campo in Italia (ed è meglio esser muti che retori) tutte le scieuze, tutte le arti aspettano accrescimento e perfèzione (1). Tocca a noi di sbugiardare que' maligni che ne chiamano *vespe nate dal carcame di generosi cavalli*; e lo faremo, e tornerem grandi e rispettati come prima, se fatti saggi dagli anni e scelto nella repubblica del mondo quel posto che ne conviene, contenderemo dirittamente a quella gloria, che sola, ma bellissima, ne concedono i tempi.

Giuseppe ACERBI.

NB. Nell'Appendice metteremo tutti que' titoli di opere che non poterono aver luogo a piè di pagina sotto il testo, e che ci giunsero troppo tardi per essere inseriti in questo Proemio.

Se i nostri lettori ci saranno cortesi di osservazioni e di supplementi alle cose da noi accennate, noi ne profitteremo per rendere vie più completo questo lavoro.

(1) Negli Stati del Re di Sardegna, in quelli di Parma, delle due Sicilie, nei Pontificj sussiste tuttavia il metodo giudiziale delle aringhe, e quindi può fìo rìre anche l'eloquenza forense.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera

1820 GENNAJO.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento	Stato del cielo.	
1	27 3,5	- 2,6	O	Ser.nuvolo.ser.	27 5,9	+ 0,2	E	Sereno.	
2	27 9,5	- 4,5	O	Ser.. neb. folta	27 10,3	- 1,5	SO	Ser. nebbioso.	
3	27 9,5	- 0,0	S	Nuv. neb. piov.	27 8,6	+ 1,0	SO	Nu. neb. pio	
4	27 9,6	+ 0,3	NE	Nuv. neb. rotto	27 10,4	+ 2,4	N	Nu. nebb. rot	
5	27 9,3	+ 1,5	SO S	Nuv. nebbioso.	27 9,0	+ 2,6	SO	Nebbios. pio	
6	27 11,4	+ 1,6	N	Nuv. . . ser.	27 10,5	+ 3,0	SO	Ser. nebbioso	
7	27 9,7	+ 1,5	N	Nuv. nebbioso.	27 8,9	+ 2,3	E	Nuvolo.	
8	27 8,7	+ 0,2	E*	Nuvolo, neve.	27 9,6	- 2,0	E	Nuvolo.	
9	27 10,8	- 3,5	E	Nuv. rotto ser.	27 10,0	- 3,0	E	Sereno.	
10	27 10,2	- 7,8	NE	Sereno.	27 9,5	- 4,3	N	Ser. neb. nu	
11	27 6,9	- 4,6	SO	Nu.ro.ne. prec.	27 7,5	- 3,6	NO	Ser. nebbioso	
12	27 7,6	- 7,7	SO	Sereno.	27 8,4	- 2,5	O	Sereno.	
13	27 10,0	- 7,2	NE	Ser. nebbia.	27 8,6	- 2,5	SO	Nuv. nebbios	
14	27 9,0	- 6,2	SE S	Sereno.	27 11,5	- 2,5	NE	Ser. neb. ser.	
15	27 10,8	- 3,8	NO	Nuvolo. neve.	27 9,0	- 2,2	NE	Nuv. neve.	
16	27 4,0	- 2,5	S. SO	Nuvolo, neve.	27 2,9	- 1,0	O SO	Nuvolo.	
17	27 7,5	- 1,6	N	Nuv. rott. ser.	27 9,6	+ 1,5	O. S	Nuvolo. nebb	
18	27 10,5	- 0,0	SE	Nuv. neb. neve	27 10,8	+ 2,0	O	Nuv. nebbia.	
19	27 10,2	+ 0,2	O	Nuv. nebbia.	27 9,3	+ 2,3	SO	Nu. nevo. pio	
20	27 7,8	+ 1,0	S. NO	Nuv. rotto. neb.	27 7,8	+ 1,7	NO	Nuvolo, neb	
21	27 8,0	+ 1,0	NE	Nuv. neb. piov.	27 7,5	+ 1,5	O	Nuv. nebbia.	
22	27 7,3	+ 1,0	O	Nuv. neb. folta	27 8,2	+ 1,3	NO	Nebbia folta.	
23	28 0,0	+ 1,8	N	Nebbia folta.	28 1,6	+ 4,0	E	Sereno.	
24	28 2,5	- 1,4	N	Ser. neb. ser.	28 2,0	+ 2,5	S	Sereno.	
25	28 1,9	- 2,5	O SO	Sereno.	28 1,0	+ 1,8	SO	Sereno.	
26	27 11,5	- 2,3	N	Sereno.	27 11,3	+ 2,0	O	Sereno.	
27	27 11,0	- 1,0	O	Sereno.	27 10,2	+ 3,5	SO	Ser. nebbia.	
28	27 7,6	+ 1,6	N	Nuvolo.	27 6,6	+ 2,7	E	Piov. poc. ne	
29	27 7,3	+ 1,5	N	Pioggia.	27 8,8	+ 4,0	NO	Nuv. rotto ser	
30	27 10,0	+ 1,5	O	Nuvolo rotto.	27 10,5	+ 5,0	SO	Ser. nuv. ser.	
31	27 10,7	+ 0,4	NE	Sereno.	27 10,7	+ 4,9	E	Sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin.	2,5	Altezza mass. del tern. +	5,0
minima » 27 »	2,9	minima -	7,3
media » 27 »	9,42	media -	0,27
Somma della pioggia e della neve sciolta lin. 23,37.			

BIBLIOTECA ITALIANA

Febbrajo 1820.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI:

Gerusalemme distrutta, poema epico di Cesare ARICI. — Brescia, 1819. Un volume in 8.° di pag. 219. Contiene i primi sei Canti.

Tito, ossia *Gerusalemme distrutta*, poema epico inedito del conte Daniele FLORIO, Udinese. Primo e secondo canto che ora si pubblicano per saggio. — Venezia, 1819. Un volume in 8.° di pag. 60.

I molti e diversissimi pareri pronunziati da' critici intorno la *Gerusalemme distrutta* del professore Arici avevano, secondo noi, fornita sufficiente materia al pubblico imparziale per formare un giudizio, che dai disprezzi degli uni, come dai rispetti degli altri fosse egualmente lontano. Però ci eravamo proposti di non discorrere per ora questo argomento, e di aspettare, onde più consigliate fossero le nostre parole, che il poema venisse per intero pubblicato. E vie più ne avevano disposti al silenzio quelle parole dell'autore nella Epistola preliminare: *sopra questi primi sei canti non ho*
Bibl. Ital. T. XVII.

voluto adoperare la lima nè punto nè poco; potendo avvenire che nel mettere insieme l'intero poema dovessero patire qualche sostanziale variazione: e quindi saria tempo e opera gettata. Imperocchè s'egli, che deve avere ordita in sua mente la materia del poema, e veduto come l'un fatto all'altro si leggh, e fuor n'escia un tutto perfettissimo, non seppe conoscere quali cose di questi primi sei canti fossero da salvare, quali da togliere; come potrebbe avvenir mai che noi, i quali ignoriamo com'egli ordinasse il suo argomento, dicessimo ora che correzioni sieno in essi da fare? Oltredichè lo stesso Arici confessò che in *questi canti nessun carattere di primo interesse vi si è ancora sviluppato.* La qual cosa ne aveva già sconsigliato dal leggerli; e non pertanto non volevamo prendere da ciò opportunità di censura, potendo taluno sorgere alla difesa dell'Arici, dicendo lui avere imparato dagli scrittori delle tragedie (poichè l'epopeja molto non s'allontana dal dramma (1)), i quali di rado mostrano alla prima i loro eroi; ma vogliono che allo spettatore tardi di vederli giugnere, affinchè per quegli indugi immaginando, egli accresca la grandezza e l'importare loro, e si disponga a trovare naturali quelle cose che recate di primo tratto davanti la sua mente non ancora commossa, potrebbero parere incredibili o artificiate. Con quest'arte anche nel dramma della vita veggiamo qualche dappoco acquistarsi reverenza.

Ma poi liè la stampa de' due primi canti del *Tito* del conte Daniele Florio ha fatto molti gridare che l'Arici avesse a quel primo inventore furata la

(1) *Euripilo ebbe nome, e così 'l canta*

L'alta mia tragedia in alcun loco. Dante, Inf. xx 112.

Cioè l'Eneide. Ma Virgilio, come avverte il Voltaire (*Essai sur la poesie épique*, chap. 3), aveva ne' primi sei canti esaurito quanto di più sublime e di più affettuosò può essere nell'epica poesia. L'Arici dovrebbe mettersi di ciò in qualche pensiero.

materia, dissimulando con vile divisamento il suo furto, parve a noi che fosse da porre ad esame un tal fatto; e n'è quindi occorso, senza che vi avessimo intenzione, di venire partitamente avvertendo alquante cose dell'uno e dell'altro poema.

L'editore di que' due canti del Florio, in una epistola preliminare, esce a dire con magistrale sussiego di banditore, *essere giunto finalmente il momento opportuno di pubblicare le insigni opere inedite del preclarissimo conte Daniele Florio . . . atteso che è ben ragionevole che sappia la nostra patria comune, che il professore Arici di Brescia, il quale pubblicò da qualche mese sei canti di un poema epico intitolato Gerusalemme distrutta, non è il solo italiano che abbia trattato questo argomento*. E di vero nè l'Arici, nè il Florio furono di questo argomento ritrovatori, giacchè abbiamo la *Gerusalemme desolata* di Gio. Battista Lalli; il quale quanto buffone e vile avesse l'ingegno, lasciò testimonio nel travestimento che fece dell'Eneide e di alcuni spirituali sonetti del Petrarca. Piccola gloria è dunque trovare un argomento da poema; grandissima trattarlo decorosamente. Nè ben comprendiamo perchè vogliasi essere tanto schifitosi co' poeti eroici, mentre non s'ode mai rimproverare a' drammatici di aver trattato soggetti già presi da altri; e veggonsi i migliori di loro far tacere in tutto la fama di quelli che con debole prova li precedettero. E questo manifestissimo vero vogliamo ancora confermato da alcune parole del Tasso: il quale mettendo sott'occhio al conte Ferrante Tassone alcuni soggetti da poema eroico conchiude: *E se ben alcuni di questi soggetti sono stati presi, non importa, perchè io cercherò di trattarli meglio*.

Ora ecco il sunto de' due canti del Florio, e de' sei dell'Arici, affinchè ognuno veggia a un tempo quale strada ad ambedue parve meglio cercare.

CANTO I del Tito — La protasi è:

*L'armi giuste di Tito e la rovina
 Dell'infedel Gerusalemme io canto,
 Sopra cui vendicò l'ira divina
 Di Cristo il sangue e compir volle il pianto:
 Non valser l'arti dell' ebrea Regina,
 Nè il furor de' rubelli e il tempio santo,
 Chè dopo cruda fame, orrido scempio,
 La rea gente fu vinta ed arso il tempio.*

Invocazione alla Verità. — Vespasiano, chiamato a Roma a reggere l'Impero, lascia suo figlio Tito al conquisto di Gerusalemme. Questi muove dall'Egitto in Cesarea. Dal sommo di un poggio parla all'esercito. Impone che gli auguri e gli aruspici facciano i soliti presagi intorno l'evento della guerra. Tre corvi indarno inseguiti da un'aquila si posano sulle tende del Duce istesso: di qui l'augure prende indizio del mal fine a cui deve riuscire quell'impresa. L'aruspice trova le *punte del core* della sua vittima avvolte in *arida corteccia* e grida a' Romani, che non deono aspettarsi che insidie e stragi. Dio guarda sopra il campo di Tito. Apresi in cielo la porta di bronzo ond' escono i castighi agli uomini, e si presentano sul limitare la guerra e la fame. Descrizione della Reggia della Giustizia veduta per essa porta. L'Arcangelo Michele scorgendo Tito prepararsi alla rovina di Giudea parla della religione dei Romani e dà di mano alla spada per farsi lor contro. Uriele che veglia alla difesa del Romano impero gli si oppone e loda le altere virtù de' Romani. Il Padre Eterno s'avanza sulle penne de' Serafini, e annuncia che deve essere consumata sopra Gerusalemme la vendetta della morte ch'ella inflisse al suo Unigenito. Il Verbo vorrebbe mitigare il suo giudizio, e a Michele duole che la punizione di Gerusalemme venga da' Romani avversa al vero culto. Il Padre dimostra come i Giudei uccisero Cristo per tenersi più fidi a' Romani: essere quindi giusto che cadano oppressi da coloro che sperarono amici e

preposero a un re divino. Comanda ad Uriele di scendere all'ajuto di Tito; e a Michele di vegliare nel tempio di Gerusalemme. Viaggio di Uriele attraverso i cieli. Trova il terrore sul campo latino e ne lo scaccia. Appare a Tito, e gl'impone di muovere l'esercito verso Gerusalemme. Tito si mostra ossequioso al divino messaggiero. Alessandro Tiberio mette in deriso i sacerdoti e i loro auguri, e ne è approvato da Tito.

CANTO II.

Descrizione di Gerusalemme. Carattere di Giovanni da Giscala, di Simone da Gerasa e di Eleazzaro, che tengono la somma delle cose, e si fanno scambievolmente guerra. Corre voce che il nimico s'accosta a Gerusalemme. Mattia, dianzi gran sacerdote, presagisce alla città l'estrema ruina, e procura di porre la pace fra que' tre faziosi. Simone gli sorge contro, ma il timore infine unisce in apparente concordia gli animi loro. La città è munita con nuove fortificazioni. Le madri vanno a orare al tempio. Fra queste è Zaffira figliuola di Simone, e sposa d'Isite che trovasi in Adiabene sua patria a ragunare milizie. Ella non veggendolo ritornare, entra nella risoluzione d'ire a lui, e scortata dal vecchio Alzir, portando seco il pargoletto Ozia frutto delle sue nozze, abbandona Gerusalemme.

CANTO I della Gerusalemme distrutta. — La protasi è:

*L' arme di Tito e i gravi offanni io canto,
Onde cadde a vil fin di Giuda il regno;
Arsa Gerusalemme e il tempio santo
Dirò, venuto dell' Eterno a sdegno;
Se pur del sangue sparso, e del gran pianto
La fiera vista sosterra l'ingegno:
Che in ver più rie sciagure e maggior guerra,
E più forti non vide opre la terra;
Così d'un Giusto s'adempia la voce
Ch'alto estermínio alla città predisse,*

*Quel dì che stolta all' impeto feroce
 Cesse dell' ira e lui di morte afflisce;
 E steso il dito alla vermiglia croce
 Amaramente lo derise e disse
 Queste d' insania e di furor parole:
 Sopr' a me sia quel sangue e a la mia prole.*

Invocazione a Dio: poi all'Italia. Vespasiano che deve partire alla volta di Roma per assumervi l'impero, commette a Tito l'esercito, e l'impresa di sommettere Gerusalemme. Tito viene a Cesarea. Gamaliele profugo da Gerusalemme, e con esso una turba di Giudei, s'appresenta a Tito per impetrarne soccorso, e discopre come la città parteggi tra Giovanni, Simone ed Eleazzaro. Rassegna dell'esercito di Tito. Sergio, capitano della dodicesima legione, si caccia innanzi, e manda a ferro ed a fuoco tutta la campagna di Galilea. I terrazzani si ricoverano spaventati in Gerusalemme, e il terrore comune cessa le discordie de' tre faziosi.

CANTO II.

Descrizione di Gerusalemme. Il supremo comando delle cose è confidato a Giovanni. Carattere di lui. Egli spedisce Itamaro con altri artieri molti, perchè dal sacro Oliveto tolgano le arbori da costruire le macchine da guerra. Trovano uno speco per lo quale entrati, riescono a un loco spazioso dove è un' ara con sopra l'effigie del Crocifisso; e ascoltano dalle cave intorno uscire lamenti. L'esercito romano arriva e s'accampa sotto Gerusalemme. Tito ne raguna i capi a consulta. Giuseppe, capitano de' Giudei, fatto prigioniero a Giotapata, poi da Vespasiano reso libero e avuto per amico, implora da Tito che, differendo la guerra, si mandino a Gerusalemme ambasciatori con offerta di pace. Sesto edile e lo stesso Giuseppe ricevono da Tito questo incarico. Muovono verso la città, e giunti alla valle di Cedron trovano un coro di vergini ebreo le quali raccontano loro come s'erano ivi ragunate per celebrare

l'anniversario del sacrificio di Efira figlia di Jette;
e ne dicono agli araldi la storia.

CANTO III.

Tito con secento de' suoi s'accosta a Gerusalemme onde spiare com'esser possa assalita. Abiatarro, da Simone appiattato alle insidie, con una forte mano di soldati lo assale da tergo. Dopo lunga battaglia, ristorata da Simone, i Romani si ritraggono salvi ai loro accampamenti. Gli ambasciatori entrano in Gerusalemme. Giuseppe si reca alla casa de' suoi parenti: ed intende dal padre come Eleazzaro abbia ceduto a Giovanni la sua parte di signoria, mestissimo per la perdita di due sue figliuole, l'una Astarte, fanciulla guerriera, scomparsa dalla città senza che più se n'udisse novella; l'altra Elpide, sposa di Gamaliele, dannata a morte da Giovanni e da Assuero gran sacerdote, per essersi convertita alla religione di Cristo. Elpide con altri molti cristiani sostiene il martirio. Un Cherubino ne raccoglie il sangue in una pisside, la quale collocata in cielo, bolle e riversa quel sangue in seno alla città. Al solo Giosia Esseno, uomo santo che vegliava pregando, è manifesta quella visione.

CANTO IV.

Giosia scorre la città vaticinandone lo sterminio. Gli ambasciatori vengono innanzi a Giovanni. Orazione di Sesto, e altiera risposta di Giovanni. Questi manda un falso nunzio alla tenda di Tito perchè narri come gli ambasciatori fossero messi in ceppi. Tito gli presta fede, e sdegnato muove colle sue legioni contro la città. Simone si ritira. Gamaliele ode da quel nunzio come Elpide fosse messa a morte, e per gran dolore vuole uccidersi: ma lo trattiene il desiderio di darle sepoltura. Ne trova il corpo, che dalla bastia era stato gittato in un fosso esteriore, lo sotterra, e s'addormenta sovra la fossa. Elpide gli apparisce in sogno e lo conforta

a farsi cristiano e a vendicarla. Destatosi ode un gran romore di guerra, e vede l'incendio nel campo romano.

CANTO V.

Gamaliele abbattutosi negli ambasciatori intende da loro come Ircano, che veniva al soccorso di Gerusalemme, aveva assalito gli alloggiamenti romani, e messovi il fuoco, intantochè Tito combatteva sotto le mura della città. Fiera notturna battaglia. Giovanni manda Itamaro onde cacci i Romani dalla collina di Glàreb. Egli vedendosi intorniato da nemici senza loco di scampo, si uccide. Asbite figliuolo di Termuti re di Babilonia, ed alleato dei Romani mostra gran valore, e ferisce Ircano stesso. Aminadabbo di Rama tenta uccidere Tito: ma un ignoto guerriero (Astarte) ne distorna il colpo e uccide Aminadabbo stesso. Cessa la battaglia, ed è incerto di chi sia la vittoria.

CANTO VI.

Èlcana, moglie d'Itamaro, e l'altre donne giudee piangono la morte de' loro congiunti, e chiedono a Giovanni di poter dar loro sepoltura. Questi manda a Tito il gran sacerdote Assuero affinchè impetri una tregua a quello scopo. E accordata. S'ardono e seppelliscono i cadaveri. Ircano entra in Gerusalemme. Suo carattere e storia dell'amor suo per Astarte, cui egli ha trafitta per gelosia. Giovanni intende da lui come fosse distrutta Gamala. Assuero toglie dal Tempio il brando di Davide e lo cinge ad Ircano, il quale da Giovanni riceve il supremo comando dell'esercito, e ne intima la rassegna al nuovo giorno fuori della città.

Ora da questi epitomi può vedersi che se i due poemi hanno qualche conformità al loro ingresso, procedono poscia così dissimili, che quel comune cominciamento è da credere fosse piuttosto suggerito ad ambo i cantori dalle ragioni dell'arte, di

quello che lo togliesse dal Florio l'Arici. E tanto procedono dissimili che la scena delle cose narrate dall'Arici nel canto primo è in terra, quelle delle narrate dal Florio è in cielo. Del qual compartimento a noi sembra che questi tanto sia da lodare, che se pensar potessimo, avere l'Arici veduto il *Tito*, e sdegnato d'imitarlo, vorremmo dargliene biasimo meglio che lode. Imperocchè l'impresa di Tito quando non fosse voluta e ajutata dal cielo, altro non tornerebbe che una delle consuete ladronaje de' Romani; e disporrebbe a parteggiare per li Giudei chiunque non trova i diritti sol dove è la forza; ed ha tanta nobiltà di animo da volere piuttosto dolersi col debole oppresso, che trionfare in compagnia dell'oppressore. Nè vale il dire essere sufficiente un breve cenno dello scopo di quella guerra (come fu fatto dall'Arici nella protasi), essendo noto qual fosse a tutta Cristianità; perchè risponderassi che in poesia richiedesi che le cose non sieno soltanto note, ma ancora sentite, sendo che l'umano ingegno è più credulo ai fantasimi che lo agitano adombrando il vero, che al vero istesso nel suo naturale e pacifico lume. E s'egli è manifesto che quanto ha di poetico nell'impresa di Tito, è fondato nel soprannaturale, giacchè assedj e distruzioni di città sempre furono e saranno; egli è bisogno dal soprannaturale dare principio onde temperare il ribrezzo delle carnificine operate dai Romani. Tacciamo ora che un'epopeja deve dettarsi coll'accorgimento che sia intesa e sentita anche quando per nuove necessità gli uomini troveranno nuove regioni. Fu dunque ottimo senno del Florio metterci innauzi prima di aprire la guerra, sotto immagini sensibili il consiglio di Dio. Ma quella pietà che gli fu ispiratrice di così alto e lodevole concetto, valse per avventura altra volta a traviarlo. Imperocchè in quelle cerimonie delle divinazioni, descritte nel canto primo, sembra ch'egli piamente intendesse a mettere in baja i sacerdoti e la religione de' Romani. E fu meschino

consiglio. Però che non è da dubitare che Tito e gli altri condottieri avranno in compagnia de' sacerdoti sogghignato della credulità degli eserciti; ma non cessato pertanto dal trarne profitto; giudicando tutte le cose perdere od acquistare valore giusta la potestà ch'è in elle da condurre gli uomini agli utili fini loro. Noi moderni, tanto solenni cercatori del vero, e spacciatori che all'operare dell'uomo è sol norma ragione, non siamo poi così sterminatamente più prodi e temuti che non furono gli antichi, i quali si confidavano di ottenere vittorie per entragni di vittime, volo di corvi o altro tale. Ma i sacerdoti s'accordavano prima co' capitani, e come fu sempre loro uso, facevano poscia parlare gli Dei conforme alle necessità de' mortali (1). Però se Tito aveva ferma in cuore la ruina di Gerusalemme, è fuori di probabilità che i sacerdoti volessero augurare infaustamente di quella guerra: vie più che ella era recata a una gente senza alcuna divinità, nè usanze, nè memorie comuni co' Romani; e da essi avuta in grandissimo disprezzo per la poca sua civiltà e la molta superstizione. Più accorto fu il Lalli; dove i sacerdoti chiesti dal capitano a' loro uffici, promettono, per le osservate viscere, felicissima la guerra, e adulando, predicano soprappiù a Tito l'impero. Oltredichè in un poema nel quale s'ascolta la voce del Dio vero, e dove è bisogno trarre il meraviglioso dalla religione creduta, ne sembra che sia da andare assai rattenuti nell'introdurre le cerimonie di un'altra, e vie più quando l'errore spetti a chi dee vincere: perchè chi sprezzerà la religione di Tito, non potrà in ogni cosa lui onorare vedendolo credulo a quelle menzogne; e sarebbe

(1) Anche in Gerusalemme erano de' profeti che predicavano per danaro ciò che era bene dar a credere al popolo: *Sacerdotes ejus in mercede docebant, et prophetae ejus in pecunia divinabant, et super dominum requiescebant dicentes: Numquid non Dominus in medio nostrum? Non venient super nos mala. Michacas III, 11.*

insopportabile farlo parere empio: e chi ammirerà in lui il capitano provveduto e il vincitore, trascorrerà forse a dire che sopra la terra tutto è commesso al senno e alla spada degli uomini, e che colui che vince ha migliori gli Dei. Più sano consiglio ne sembra adunque rappresentare Tito con intero il suo esercito, quale stromento in tutto terreno nelle mani del Dio vero, e scansare la necessità di adoperare un culto, che in questo caso deve parere o stolto o odioso. Però che le religioni sono gelose e nemiche fra di loro; e, simili ai figliuoli d'Edipo, dove l'una signoreggia, l'altra non deve stare. Ma è poi stolidezza imboccare ad altrui parole di scherno contro la religione di lui propria, perchè altra è la nostra: mentre qui pure hanno luogo quelle parole d' Omero:

*Ogni buono, ogni saggio ama la sua
E tienla in pregio (1).*

Quindi è affatto fuori del vero che Tito consenta alle derisioni volte da Alessandro Tiberio a' sacerdoti: avvegnachè costui sarebbe stato da cacciare dal campo come chi avesse dinanzi Goffredo beffato il romito Piero, quando consigliava che il principio doveva essere dal cielo (2).

Se non che il Florio ebbe sempre a scopo di fare abbietto il paganesimo. E per ciò mise parole di niuna dignità in bocca dell' Arcangelo Michiele:

*Quali son questi Dei che Roma onora?
Ah che solo in pensarlo orror mi muove!
A un vil mortal farian vergogna ancora
Quelle, che son lor vanto, infami prove
Un Saturno crudel che i suoi divora
Teneri figli, incestuoso un Giove,
Un rapace Mercurio, un fiero Marte,
Di cui troppo i suoi figli appreso han l'arte,*

(1) . . . ἐπεὶ ὅστις ἀνὴρ ἀγαθὸς καὶ ἐχέφρων,
Τὴν αὐτοῦ φιλεῖ καὶ κήδεται. IL. IX, 341.

(2) Ger., lib. XIII, 1.

Le quali cose può ben udirle dire da' predicatori il popolo materiale, ma non sappiamo con che mente potesse ascoltarle Dio tra il coro de' beati dall' Arcangelo Michele.

Non è però che sia affatto senza pregi il volume del Florio. E vuolsi primamente lodarlo di aver diligentemente cercato la chiarezza, della quale fu talvolta incurioso l'Arici. Questi (in esempio) dice che Eleazzaro era capo de' zelanti, e tace chi fossero i zelanti. Ma il Florio:

*Dava a costor tal nome il falso zelo
Del culto antico e della legge santa;
Splendido de' rubelli usato velo
Con cui sovente empio furor s'ammanta (1).*

Fu in oltre studioso a definire il carattere de' suoi eroi; quantunque i poeti antichi andassero in questo assai parchi, e volessero piuttosto che i caratteri risultassero di per sè dalle azioni. E nominando la prima volta Tito così lo descrive:

*E unìa ben questi uguali al gran disegno
I magnanimi spirti e l'arti accorte;
Mostrava in verde età maturo ingegno
E sotto dolce aspetto animo forte;
Facile alla pietà, tardo allo sdegno,
Ugual nell'aspra e nell'amica sorte,
Scaltro insieme e fedel, grave e fecondo:
Di Roma era delizia, amor del mondo (2).*

E con franchi tratti è delineato il Giscalse. E dice che

*ne' primi anni
Timida povertà frenò sue colpe (3).*

Il che ben mostra che Giovanni avea l'occhio a grandi cose. Però che ne' caratteri passionati, e non bastantemente ambiziosi per comporre e innalzare la fortuna loro pazientemente coll'opera di

(1) Cant. II, 6.

(2) Cant. I, 7.

(3) Cant. II, 5.

molti anni, la povertà più spesso è sprone che freno alle colpe, e mena al patibolo tale, che prosperato dalla sorte, avrebbe seguito con più ardore la virtù che non molti, i quali nati nell'opulenza non sentono il bisogno di fondare l'utile proprio nel danno altrui. Ma non la povertà fu freno a Giovanni, sì bene la debolezza che ne procede. Imperocchè cagione di colpe fu a lui poscia il potere; al quale solo fin dai primi anni nel segreto del cuore mirava; non a quelle fortune o morbidezze che fanno gli uomini incapaci di virtù e di delitti.

Ma non erano di Giovanni manco rei gli altri due. E il giusto e fedele Mattia nell'ultimo occaso della patria indarno alzava la sua voce profetando:

*Già sento al suon de' bellici metalli
Oste fiera venir dall' Occidente:
Carri romoreggiar, nitrir cavalli
Sento e grida simili a mar fremente:
Volge i corpi il Giordano e per le valli
D' Enon scorre di sangue atro torrente:
Piangi, Gerusalem, piangi qual egra
Madre sui figli uccisi in vesta negra (1).*

E accennava il miglior baluardo e lo scampo unico di un popolo vessato dall'avarizia degli stranieri, e il debito di tutti i figli di una stessa terra.

*Regnar tra voi dovea dolce quiete,
Qual tra fratelli unanimi e sinceri,
Che d'un sol padre una famiglia siete,
Non gente mista d' esuli e stranieri (2).*

Ma il guerriero Simone s'adirava, come Saulle, udendosi dar consigli e rimproveri da' sacerdoti. Ed è con vaga e nuova comparazione espresso quel suono d'ira con che preludeva alle parole:

*Qual nell'ordigno che con nobil uso
Misura il corso regolar del sole,
Mentre la forza elastica del chiuso*

(1) Cant. II, 24.

(2) Ivi, 29.

*Acciar si spiega nell' interna mole ,
 In fra le ruote un mormorio confuso
 Pria che distinto suono udir si suole ;
 Tal da livor l' avviluppata lingua
 Mal avvien che gli accenti ancor distingua (1).*

E pieno di scherno era il suo dire :

*Alfin la scioglie e con sorriso amaro
 Così la tema universal rampogna.
 O nato a servitù popolo ignaro ,
 Or qual follia ti prese e qual vergogna ?
 Pria che in campo veder l' ostile acciaro
 Dai fede a chi perigli adombra e sogna ,
 E tremi e piangi e di pallor dipinto
 Sembri pria che assalito esser già vinto (2).*

Se non che qualche spl. ndida immagine , o nuova similitudine , o liberale imitazione non ricompensano il molto difetto di filosofia manifesto nel volume del Florio. E allora la poesia altro non è che romorosa cantilena la quale niuno giova , e solo il volgo diletta. Pochi in vero furono dotati di tal tempera di mente e di cuore , che nell' una accogliessero la luce della sapienza , nell' altro servassero acceso il caro fuoco degli affetti. E di tanto fu privilegiato il Tasso ; che soleva derivare le ragioni della poesia dalle dottrine de' filosofi ; e maturare a raggi del vero ogni suggerimento della fantasia , senza che in lui la passione legasse l' intelletto , nè l' intelletto irrigidisse la passione. Ma chi può agguagliarsi al Tasso ? E il Florio e l' Arici fecero almeno ogni loro potere onde somigliare per una parte a lui , giacchè il retto giudicare della mente non è vietato pur a' mezzani ingegni ? N' è forza dubitarne. Imperocchè s' ellino avessero maturamente svolte le ragioni dell' arte loro , non avrebbero , avvisiamo noi , scelto per argomento di poema eroico la distruzione di Gerusalemme. E per tacere ora del Florio , il quale più non può disputare di ragioni con noi , ed è venuto a

(1) Ivi , 32.

(2) Ivi , 34.

quella pace dove non cale di umane disputazioni, diremo che l' Arici metterà nel suo poema trapassi pieni di pietà, di maraviglia, di poesia: narrerà amori, battaglie, crudeli e magnanimi fatti, prodezze d'uomini e miracoli d'Iddei, descriverà quanto offre agli occhi natura; ma non comporrà un poema che interamente contenti coloro che non solo nelle parti, ma nel tutto vorranno giudicarlo.

Perchè mai tanto incendio di guerra? Per vendicare sopra Gerusalemme la morte del Redentore. Ma e chi attesterà questo scopo? Dovrebbe attestarlo Tito; e non può. Imperocchè egli viene a sterminare i Giudei solo per punirli di aver osato difendere la libertà della patria incontro ai Romani cui tutto il mondo s'inchina. Ma per lui non è santa quella terra: ei non la vede impressa di divini vestigj: crederebbe di gradire al Cielo ponendo nel tempio i suoi idoli; e i Giudei pentiti e perdonati da Dio, seguirebbe a distruggere per saziare l'ira di Roma. Che cale a lui o che sa egli del deicidio?

Affinchè giuste sèmbrino le armi di Tito, e meritato il miserabile fine di Gerusalemme, è necessario essere fermi nella fede insegnata in terra dall' Uomo Dio, il cui sangue tornò sopra quella pervertita città. Ma allora i fedeli ravvisano in Tito un ministro della celeste vendetta il quale, dopo essersi travagliato per consumare, senza che ne fosse consapevole, i decreti del Cielo, riceverà anch'egli, quando che sia, la punizione d'aver partecipato a quella stessa cecità che già spinse i Giudei al maggiore de' misfatti e cui egli viene ora a punire. Laonde egli apparirà tale cieco stromento dell'eterna giustizia quali le acque che seppellirono la potenza dell'Egitto, o il fuoco che piovve sulle cinque città: nè sarà mai udita uscire di sua bocca parola che accenni il verace scopo della guerra; nè c'indurrà a parteggiare per lui, nè a raccogliere sovr'esso con devota maraviglia i nostri pensieri, come sovra

l'eletto del Signore. Vero è bene che il senno e la forza de' principi e de' conquistatori sono sempre strumento cieco nelle mani di chi può più del loro potere: ma poichè una medesima eccità offende il vulgo de' grandi e de' piccoli, questi s'inclinano ad onorare quelle cose che gli altri credono fare per proprio volere: e niuno s'avvede del suo o dell'altrui inganno. Ma nel caso di Tito egli è il privo del vedere, e noi siamo i veggenti, nè può servire grandezza agli occhi nostri quando ne si manifesta ignaro di ciò che sappiamo noi: dell'intento delle stesse armi sue. Oltredichè chi vorrà perdonare a Tito tante crudeltà, s'ei le commette a solo fine di assoggettare Giudea? E chi non troverà la pertinace resistenza de' Giudei mauco indegna di perdono, se la mano di Dio si è raggravata sopra di loro non per opera di qualche devoto alla nuova legge cui essi hanno rifiutato, ma per opera di chi non conobbe nemmeno l'antica, lo cui culto trasse già un tempo sovr'essi il benigno riguardo del Cielo?

Che se Tito non può essere (e dovrebbe pur essere) il personaggio, per cui tutti senza peritarsi parteggino, indarno vorremo cercarlo in Gerusalemme; fra quel gregge d'infuriati e pessimi uomini che non si vergognarono di spendere le forze nelle civili discordie intanto che la comune patria pericolava.

E poniamo che in Gerusalemme fosse pure qualche gran prode; per lui non potremo già prender parte: sì perchè vogliamo considerare quel popolo reo di un grande misfatto, e la guerra ad esso recata una giusta punizione; e sì perchè la moderna educazione (certamente riprovevole) de' popoli cristiani, intenta a ingenerare avversione contro gli Ebrei, e ad additare sul loro volto palesemente espressa la riprovazione del Cielo; le memorie dell'antica caparbià e rozzezza loro nel tempo in cui avrebbero dovuto essere il popolo più culto, più prode, più giusto d'ogni altro; l'avvilimento in fine nel quale

di generazione in generazione gli abbiamo veduti sino a noi rimanere, non concedono che possiamo con ischietto animo grandemente estimare o compiangere veruno di loro (1). In vero chi non fosse affatto credente non ricuserebbe stima e compianto a quegli oppressi: ma vede ognuno che la ruina di Gerusalemme non è grande e importante argomento di Epopeja per chi cerca in terra le ragioni delle umane vicissitudini.

Potrebbe per avventura introdurre in Gerusalemme un uomo valoroso il quale nè patria, nè religione, nè usanze avesse comuni a' Giudei, e che per solo odio a' Romani, per amore di gloriose imprese, o per altro, fosse venuto al soccorso di quell'afflitta città, e si meritasse quelle lodi e quella commiserazione di cui volentieri vogliamo esser larghi a chi pericola e dà la vita in pro d'altrui a fine di riparare una ruina per niuno suo fallo sopravvenuta; quella commiserazione di cui onoriamo Ettore, il quale versa il sangue onde divertire dalla sua città i mali di una guerra eccitatosi per colpa commessa e gustata da un solo; e che ne stringe per gli tanti altri prodi venuti per magnanimità a lasciare la vita sui campi di Troja; quella commiserazione che tiene dell'altissima stima, e trapassa in invidia, da nessuno negata ad Argante, il quale viene dall'Egitto a chiudersi in Gerusalemme per solo affetto di trattar l'armi a pro di una gente protetta dal suo re. Ed Argante non è persona storica, ma finzione del poeta.

(1) Ora per altro questa avversione agli Ebrei viene moderandosi in Italia. E poichè dall'uso e disuso de' vocaboli può spesso desumersi il variare delle umane opinioni, e talvolta persino la storia dell'umana civiltà, notiamo che oggidì non si scriverebbe più *giudeo* per *ostinato*, *crudo*, come a' tempi di messer Cino.

O voi che siete ver me sì giudei

Che non credete il mio dir senza prova, ecc.

Non pertanto un tal prode, appunto per le condizioni che vorremmo in lui, non potrebbe mai essere l'eroe dell'azione.

Ora poichè il lettore non troverà in alcuno dei due campi nimici la persona che lo alletti a farsi con intenso animo partecipe di ogni sua ventura, volgerà gli sguardi al cielo, per quindi derivare l'importanza di quella guerra: e vedrà la mano di Dio muovere ed agitare quelle schiere alla guisa di chi muove ed agita tra le scene i fantocci. E allorchè, stanco di cercare le ragioni della poesia fuori del mondo visibile e di assottigliarsi in metafisiche contemplazioni, richiamerà in terra il suo pensiero, si sentirà prendere da grandissima pietà a vedere che tanto furore di guerra ad altro non è riuscito che a distruggere una regale città, e a eunulare un monte di cadaveri (1): e s'affliggerà, e rimarrà perplesso vedendo sì gran danno non avere alcun bene sensibilmente fruttato; e mentre il suo intelletto adorerà i giudicj del Dio forte, geloso, visitante le iniquità de' padri nei figliuoli, il suo cuore pieno degli affetti dell'uomo alzerà la sua voce dicendo: vicino a te, o Signore, mi svestirò della pietà verso i tuoi riprovati: ma involto nelle miserie della vita io non posso indurare alle lagrime de' miei prossimi. Dacchè deliberasti di venire in terra a riscattare col tuo sangue l'uomo colpevole, era pur necessario che una gente fosse lasciata nella sua cecità, perchè avesse consumazione il gran sacrificio, e fosse stabilita l'alleanza della terra col cielo.

E l'Arici non potrà scansare di metterci sott'occhio quella grande carnificina di Giudei, giacchè il fine del suo poema è di mostrare di che tremendo modo Dio mandasse ad effetto la sua collera. Che

(1) Secondo il computo di Giusto Lipsio perirono nell'assedio di Gerusalemme 1,100,000 Giudei.

(DE CONSTANTIA lib. II, cap. 21.)

macello non fecero de' Saraceni i Crociati, quando conquistarono Gerusalemme! Che supplizj non inventarono! Ma lo scopo del Tasso era la liberazione del sepolcro di Cristo, della terra santificata dalla presenza di Dio (nobilissimo argomento!), e quello scopo conseguito trasse un velo sul rimanente: e se qualche volta ne porta in mezzo alle stragi, ci sentiamo confortare volgendo il pensiero al dolcissimo fine che ne deve riuscire. Ma che sentimento deve avere chi imprende a vestire delle lusinghe della poesia una storia di cui non sarà mai chi ascolti la più funesta? I suoi versi suoneranno nel nostro cuore come musiche che accompagnino de' disgraziati al supplizio. E quali conforti ne prepara egli dopo che ne avrà mostrato l'aratro passare sulla rasa Gerusalemme? Forse il solo conforto di unirci con Tito (1) a mandare dal cuore una maledizione sopra i rei che astrinsero il conquistatore a tanto sterminio?

Altre ragioni potrebbonsi forse discorrere contro il soggetto della *Gerusalemme conquistata*, ma le dette ne sembrano di tanto valore da renderne inutile ogni altra. Solo soggiungiamo che hassi argomento da credere non essere stato trovato cotesto soggetto degno di poema eroico neppure da Torquato Tasso: mentre non ne fa cenno alcuno fra i varj che nella soprannotata lettera propone al conte Ferrante. E affinchè ognuno veggia quali parevano a lui sovra gli altri opportuni all'Epopeja, riferiamo quella breve epistola: *Io ho scritto questa mattina a V. S. ch'io desidero di far due poemi a mio gusto, e se bene per elezione non cambierei il soggetto che una volta presi, nondimeno per soddisfare il sig. Principe, gli do l'elezione di tutti questi soggetti, i quali mi pajono sovra gli altri atti a ricevere la forma eroica.*

Espedizione di Goffredo e degli altri Principi contro gl'infedeli, e ritorno: dove avrò occasione di lodare le famiglie d'Europa che più vorrò.

(1) Vedi Bell. Jud., cap. 18.

Espedizione di Bellisario contro i Goti. Di Narsete contro i Goti: e discorrò di un Principe. E in questi avrei grandissima occasione di lodare le cose di Spagna e d'Italia e di Grecia, e l'origine di casa d'Austria.

Espedizione di Carlo Magno contro i Lausoni.

Espedizione di Carlo contro i Longobardi: in questi troverei l'origine di tutte le famiglie grandi di Germania, di Francia e d'Italia. E il ritorno di un Principe.

Ora chi ha l'amore delle nobili arti vorrà dolersi a vedere, che sebbene all'Arici, per far un buon poema, non venissero impedimenti dall'ingegno, deono a lui necessariamente venire grandissimi dalla natura dell'argomento; e tali che, spendendo studj maggiori, egli otterrà minor lode, che non gli altri più accorti alla elezione del soggetto.

(Sarà continuato.)

Del merito e delle ricompense, trattato storico e filosofico di Melchiorre GIOJA, autore del nuovo Prospetto delle Scienze economiche. — Milano, tomi 2 in 4.^o, presso Giovanni Pirota (secondo ed ultimo estratto).

SEZIONE III. *Del merito considerato nel motivo impellente.* — Sono indefiniti i motivi che possono indurre gli uomini ad atti *utili e difficili*. Catilina faceva del bene al popolo per unire segnaci contro il Governo ch'ei meditava di distruggere; Crasso per ottenere impieghi, Cesare per giungere al comando, Alcibiade per far parlare di sè, Marcaurelio per piacere agli Dei, Lucullo per godere dello spettacolo dell'altrui felicità . . . La stessa azione è dunque abbominevole, indifferente, lodevole secondo il motivo da cui risulta.

I motivi lodevoli delle azioni umane possono essere ridotti a quattro capi e sono i seguenti:

- 1.^o Interesse ossia brama di ricchezze materiali *subordinato ai doveri*;
- 2.^o Affezioni sociali, cioè compassione per l'altrui sventura e *congiudio* per l'altrui felicità;
- 3.^o Stima pubblica;
- 4.^o Speranze e timori religiosi.

Il miglior sistema d'educazione si è quello che tende a rendere *convergenti* queste quattro forze e affida il successo della virtù alla loro azione combinata.

Il desiderio di farsi ricco con legittima industria è certamente lodevole, giacchè chi vi riesce,

- 1.^o Supera l'inerzia abituale che predomina nell'uomo;
- 2.^o Sfugge l'ozio, fonte d'ogni sorta di vizj;
- 3.^o Dà segno di forza intellettuale non comune;
- 4.^o Acquista mezzi per somministrare lavoro ai poveri:

- 5.° Può beneficiare chi gli fece del bene ;
- 6.° Si procura una certa indipendenza dagli altri ;
- 7.° Può disimpegnare quelle pubbliche e private incumbenze che richieggono per condizione un certo reddito o garanzia pecuniaria ;

8.° Ottiene una somma di riguardi sociali che divengono stimolo alle buone azioni e ritegno alle malvage.

Fabrizio non era dunque lodevole , perchè sprezzava le ricchezze , ma perchè il desiderio di esse era in lui subordinato all' amore della patria e agli altri doveri sociali.

Giustificato in generale il desiderio di ricchezze , l' autore conviene che , quando si tratta di servigi , *il merito scema a misura che veste l' indole del cambio commerciale.*

Con uguale corredo di ragioni l' autore discute gli altri motivi e fissa i limiti al di là de' quali cessano d' essere lodevoli. A fine di dare una nuova smentita a coloro che per screditare la filosofia , dicono che distrugge la religione , l' autore prova diffusamente i vantaggi di questa e la necessità.

L' esecuzione materiale degli atti religiosi non è per altro certo indizio di virtù ; quindi l' autore produce una lunga tavola di confronto , in una colonna della quale si veggono degli atti di culto , nell' altra de' grandi delitti eseguiti dallo stesso individuo.

SEZIONE IV. *Sintomi del merito.* — Dal ramo d' ulivo portatogli dalla colomba dedusse Noè che le acque del diluvio s' erano abbassate a segno , che rimanevano scoperte le prime cime degli alberi.

Dal decrescente numero de' pellegrini che concorrevano a Roma negli ultimi secoli a fronte degli antecedenti , risultava che il diluvio generale dei pregiudizj andava scemando.

Il ramo d' ulivo e le persone de' pellegrini erano *oggetti sensibili indicativi di cose che sfuggivano ai sensi dell' osservatore ; ecco l' idea de' sintomi.*

Dimandò qualcuno a Platone, a quale segno potevasi tosto conoscere se l'educazione era trascurata in una città? *se abbondano i medici e i giudici*, disse il filosofo. Questa risposta, benchè inconcludente, dimostra i vantaggi della buona scelta dei sintomi, giacchè è più facile l'accertarsi dell'esistenza d'una cosa che di cento.

Cresce il pregio d'un sintomo a misura che ne è più agevole, più pronta, più comoda la verificazione. E più facile il verificare in una capitale se crescono o decrescono i legatori de' libri, di quello che se crescono o decrescono quelli che li studiano.

I sintomi sono tanto più sicuri ed esatti quanto più le loro variazioni corrispondono alle variazioni degli oggetti rappresentati. Tissot per indicare la forza della costituzione degli Svizzeri, assicura che per purgare il corpo di questi montanari sono necessarj sino 24 gradi d'antimonio, mentre due sono già eccedenti pe' Sibariti delle città. Tott, per provare la stessa cosa de' Turchi, dice d'aver veduto uno di costoro bere due bottiglie d'acquavite di lavanda senza restare ubbriaco o in alcun altro modo alterato.

L'autore mette a contribuzione le statistiche e le storie per ritrovar i sintomi che indicano gli aumenti e i decrementi nelle *forze fisiche morali, intellettuali degli individui e delle nazioni*.

SEZIONE V. *Falso merito*. — Siccome in medicina ottennero spesso il titolo di salutari e furono con avidità ricercati de' medicamenti inutili o nocivi, così in morale vennero spesso come degni di stima riguardati degli atti o non atti spogli dell'uno o dell'altro o di tutti gli elementi del merito, o che ne contengono de' contrarj.

L'autore riduce i falsi meriti a quattro classi:

- 1.° Atti o non-atti difficili e dannosi;
- 2.° Atti o non-atti facili e dannosi;
- 3.° Atti o non-atti nè difficili nè utili;

4.° Atti o non-atti difficili ed utili *relativamente* e dichiarati utili *assolutamente*.

Sotto la 4.^a classe l'autore sviluppa le alterazioni cui soggiacquero i *valori personali* per nascita, età, sesso, primogenitura, forensità, affezioni religiose ecc.

Il credito che ottengono i falsi meriti, produce nel sistema morale que' movimenti convulsivi che nel sistema commerciale produce l'alterazione delle monete. Un principe che fabbrica monete false o il cui valore intrinseco sia minore del valor plateale, fa scomparire dalla piazza le monete buone e dà un interesse ai monetarj falsi di contraffarle.

La circolazione o il successo de' falsi meriti dipende in generale dalle stesse circostanze da cui dipende la circolazione delle false merci: queste circostanze sono:

1.° Bisogno e ignoranza de' compratori.

2.° Interesse e destrezza de' venditori.

SEZIONE VI. *Giudici del merito*. — Il pubblico, i principi, i tribunali, la sorte, il popolo unito in assemblee elettorali sono i giudici cui gli nomini affidarono la decisione sul merito. L'autore discute a lungo i vantaggi e gl'inconvenienti di ciascuno di questi mezzi e delle loro combinazioni. Noi ci restringeremo a dare un cenno delle elezioni popolari e de' tribunali *rimuneratori*.

Gl'inconvenienti delle elezioni popolari crescono o decrescono secondo cresce o decresce

1.° Il numero degli elettori;

2.° Il numero degli eleggibili;

3.° La licenza nelle elezioni.

Perciò tutte le leggi de' principi, tutti i canoni de' concilj, tutti i decreti de' pontefici tendono a restringere qualcuno de' tre suddetti elementi. Nell'esame di ciascuno di essi l'autore fa molte applicazioni agli Statuti inglesi e francesi.

Scegliere il miglior soggetto è fornire il miglior giudizio;

Dunque più alle *cognizioni* ed alla *probità* dei votanti devesi avere riguardo che al loro *numero* e al loro *interesse*.

Le *cognizioni* e le *probità* crescono in ragione dell'età e della vita attiva, non crescono in ragione de' fondi terrieri, per non dire che le *cognizioni* decrescono.

Le *cognizioni* necessarie per formare il miglior giudizio non crescono in ragione dell'*interesse* o del vantaggio risultante da essi; altrimenti il giudizio degli ammalati dovrebbe essere anteposto a quello de' medici, e i consigli di guerra dovrebbero cedere alle decisioni de' soldati.

Da ciò risulta la palpabile falsità di due sistemi proclamati da più scrittori:

1.º E falso che nelle assemblee elettorali debbano entrare i soli proprietari;

2.º E falso che nelle assemblee elettorali debba entrare tutto il popolo giunto all'età maggiorennе.

Colla scorta delle antecedenti idee l'autore si fa strada ai tribunali remuneratori.

La pubblica esposizione delle manifatture nazionali riconosciute per migliori è l'esecuzione del giudizio d'un tribunale remuneratore, come l'esposizione d'un reo alla berlina è l'esecuzione del giudizio d'un tribunale punitivo.

Siccome, affine di reprimere prontamente e senza arbitrio i delitti, vi sono tribunali fissi, codici regolari, procedure prescritte, così sembra che, per premiare con giustizia e senza arbitrio qualunque merito fisico intellettuale e morale, vi dovrebbero essere tribunali, codici e procedure simili.

Le *cognizioni* e la *probità*, generalmente parlando, si trovano al grado massimo ne' *corpi scientifici*, sieno essi denominati Istituti, Accademie od altro; dunque i *corpi scientifici*, i quali si *completano* da loro stessi, devono essere i tribunali remuneratori. Ai *corpi scientifici* l'autore affida le incumbenze delle assemblee elettorali e la nomina di qualunque

impiegato, non che la decisione sopra qualunque azione meritevole.

L'autore sviluppa le qualità necessarie per entrare ne' tribunali remuneratori e la procedura che deve dirigerne i movimenti, procedura che ha per iscopo

1.° d'accrescere la *cognizione* del merito;

2.° d'accrescere la *volontà* di premiare;

3.° di scemare il *potere* d'opporli al premio dovuto.

In questo sistema l'ambizione diviene stimolo d'istruzione, si sfuggono i disordini delle assemblee elettorali, e si diminuisce alquanto (giacchè non è possibile annullarlo fuorchè colla sorte) lo sforzo delle brighe.

Aggiungeremo una sola idea relativa alla nomina degli impiegati. Siccome, pria che si eseguisca il contratto matrimoniale, l'uso de' popoli inciviliti vuole che si pubblicchino i nomi di quelli che vogliono contrarlo, acciò possa ciascuno far conoscere gl'impedimenti legali che tra i contraenti possono sussistere, così vorrebbe l'A. che fossero pubblicati i nomi degli aspiranti agl'impieghi, acciò potesse ciascuno svelare i titoli legittimi che s'opponessero alla dimanda; era questa la consuetudine della chiesa ne' primi secoli.

LIBRO II.

Delle ricompense.

Questo libro è diviso in tre sezioni:

La 1.^a tratta delle varie specie di ricompense;

La 2.^a delle varie qualità di cui debbono essere dotate;

La 3.^a vendica i diritti della virtù alla ricompensa negati da Condorcet e da Bentham.

SEZIONE I. *Tutto ciò che è capace di produrre piacere o scemare dolore, può essere oggetto di ricompensa.* — Le ricompense devono dunque essere divise in due classi:

1.^a Classe, concessione di piaceri o beni qualunque;

2.^a Classe, esenzione da dolori o mali qualunque.

I. Concessione di beni.

1. *Beni materiali.* I Romani davano ai soldati vincitori o custodi delle frontiere de' *terreni* e delle *case*. L'antico Germano riceveva dal capo che lo conduceva alla guerra, un *cavallo*, un *pranzo copioso*, una *lancia* insanguinata. Il possesso della *bella Micol* fu premio al valore di David

2. *Beni immateriali.* Sotto questa specie vengono tutte le distinzioni onorifiche, cioè

a) I riguardi tributati dal pubblico e dal governo all'uomo meritevole;

b) I segni onorifici sparsi sulla di lui persona;

c) I monumenti mobili o immobili costrutti a di lui onore.

3. *Beni misti:* diritti civili e politici; per esempio uno statuto della repubblica di Ginevra dichiarava che i membri dell'Accademia potevano essere ammessi alla magistratura. Diritto di cittadinanza agli stranieri che hanno eseguite certe condizioni . . .

II. Esenzione da mali.

1. *Mali materiali.* Nella decadenza dell'impero Romano fu considerata come premio l'esenzione dalla tortura. Licurgo volle che chi avesse tre figli fosse esente dall'obbligo di fare la guardia di notte

2. *Mali immateriali.* I monaci ne' secoli di mezzo, esenti dalla giurisdizione de' vescovi, non potevano essere colpiti dalle loro scomuniche. In Roma un senatore non poteva essere accusato di ladrocinaggio . . .

3. *Mali misti.* Dopo che il diritto di testare in Sassonia fu da Carlomagno vincolato all'assenso del principe, potè Lodovico il Pio far riguardare l'esenzione da questo vincolo come una ricompensa. In

Roma furono sciolti dall'obbligo d'essere tutori i medici, i causidici, i procuratori

SEZIONE II. *La ricompensa debb' essere certa, efficace, proporzionata, personale, innocua.* — Accrescono la certezza e l'efficacia della ricompensa,

- 1.° L'associazione dell'interesse al dovere;
- 2.° L'associazione della ricompensa alla pena;
- 3.° L'analogia tra la ricompensa e il merito;
- 4.° La pubblicità;
- 5.° La prontezza;

6.° L'economia, giacchè la profusione delle ricompense materiali ne estingue il potere in chi le comparte, e la profusione delle ricompense onorifiche ne estingue la voglia in chi le merita.

L'esame di ciascuna delle accennate qualità apre il campo a molte quistioni secondarie, e alla confutazione di molti errori.

Il metodo costante dell'A. si è di cominciare dai fatti particolari e finire co' principj generali; ecco per esempio in qual modo egli propone l'associazione della ricompensa alla pena:

Il poeta Camillo Querno che era ingordo e robusto bevitore, improvvisando versi ne' pranzi di Leone X, riceveva nel bicchiere buon vino, in proporzione delle terzine recitate; ma se sbagliava o nel senso o nella misura, riceveva semplice acqua in proporzione degli errori. In questa combinazione di cose, *la ricompensa e la pena insieme associate,*

- 1.° Agiscono sulla *stessa persona*;
- 2.° Agiscono sulla di lei *passione più intensa*;
- 3.° Crescono in *proporzioni uguali*;
- 4.° Sono *misurate da oggetti sensibili* (il bicchiere, l'acqua, il vino).
- 5.° Agiscono *immediatamente e senza dilazione*.

Ne' due volumi, de' quali abbiain dato un'idea sinottica, e ne' quali si racchiude tutto il *trattato del merito e delle ricompense*, vi sono 150 pagine

ridotte a tabelle in carattere minuto. Noi non potevamo presentarne nessuna interamente, giacchè la forma di questo giornale non lo permetteva, nè per estratto, giacchè ne avremmo diminuito il pregio.

Si potrebbe far rimprovero all'A. d'aver profusa l'erudizione a piene mani, se non fosse noto che attualmente chi non sa rispondere ai principj fondamentali dell'arte Sociale, si lusinga innocentemente di screditarli, chiamandoli *teorie filosofiche*. Dai numerosi fatti addotti dall'A. si scorge che queste teorie filosofiche sono il risultato dell'esperienza di tutti i secoli.

Nel frontispizio dell'uno e dell'altro volume l'editore previene il pubblico che questo trattato si distribuisce isolatamente e senza vincolo d'associazione; sarà lo stesso de' seguenti che compongono la 2.^a parte del *Nuovo prospetto delle scienze economiche*, relativa alla *pratica amministrativa*.

Lettere di un recente viaggio in Francia, Inghilterra, Olanda ed una parte della Germania, di Girolamo ORTI. — Verona, 1819, dalla Società tipografica, in 8.º di pag. 268 (2.º ed ultimo estratto).

ABBIAMO veduto nel precedente estratto come la laconica brevità del nostro autore torni spesso oscura ed anche inesatta, e ci ricorderemo di averlo lasciato a Douvres. Ora egli parte in diligenza per Londra, e al suono di valoroso trombetta passa per Cantorbery e Rochester e giunge a Londra. Noi abbiamo da ridire contro *quel valoroso trombetta*. I lettori che non furono mai in Inghilterra crederanno che i viaggiatori siano di quando in quando rallegrati da quel suono come in Germania. Tutto all'opposto. La trombetta inglese è una specie di corno diritto, che non tranianda che un suono solo, e questo anche sgraziato, strillante, scortese; ed i trombettieri non hanno altro in animo che di far palese con quel romore il passaggio della diligenza, perchè ne approfitti chi vuole. Questo strillantisimo corno ci fece più volte avvertire che l'Inghilterra è il solo paese in Europa ove la musica non sia spontanea e naturale, e come indigena del popolo. L'Inghilterra infatti non ha una *musica nazionale*. V'è una musica gallese, scozzese, irlandese, ma non inglese. In qualunque altro luogo il popolo canticchia o sibila per diporto, in Inghilterra non mai. La musica forma parte bensì dell'educazione, e vi è appresa; ma non vi è ispirata; e di fatti anche la musica artificiale trae in Inghilterra l'origine dagli stranieri, e il loro capo-scuola, come ognuno sa, è propriamente un tedesco, *Handel*. Queste osservazioni sono sfuggite all'autore, e il suo *valoroso trombetta* tende a suggerirne di affatto contrarie ed erronee.

Arrivato a Londra in domenica egli trova trista quella città, e nota il contrapposto che forma in tal giorno con Parigi: cosa detta e ridetta fino alla nausea da tutti i viaggiatori. Entra poi in una circostanziata descrizione di Londra, ma stando sempre sulle generali, il che torna facile a farsi con una guida alla mano, e riesce sempre arido per chi legge. Il nostro autore non è neppur sempre esatto « *Le rive del Tamigi, dic' egli, sparse da verdi eleganti barchetti superano in bellezza quelle d'ogni bel fiume d'Italia; esso è tre o quattro volte più largo del nostro Adige, e specialmente vistoso presso il Westminster.* » E dovremo sentire un veronese lodare le rive del Tamigi a Londra? Le rive del Tamigi che sono la parte più lurida, più affumicata, più disgustosa della città? « *Le larghe strade lunghissime CON PORTICI e case in linea retta non sono sì affumate come fu scritto.* » E dove di grazia, e in quali strade ha trovati de' portici a Londra il nostro viaggiatore? *Le moltissime sue piazze, prosegue egli, hanno nel mezzo un quadrato giardino, o più raro un laghetto cinto di verdi; il proprietario ne concede talvolta agli amici il passaggio.* » Quante inesattezze in poche parole! Non v'è laghetto, non v'è passaggio, non v'è concessione agli amici. Il giardinetto è chinso tutt' all'intorno da cancelli di ferro, ed è accessibile a tutti coloro che hanno a pigione una casa in sulla piazza medesima; e generalmente il locatore colla chiave della casa consegna anche quella del cancello che mette in giardino. « *I lastrici delle strade non più di pietra verde, ma s'intraprendono di ferro.* » Che pietra verde? Così parla un naturalista? Parlando della pompa de' cocchj poco dopo, dice che « *portasi a tergo lo staffiere un bastone fregiato d'oro o d'argento.* » Non tutti, anzi pochi e i soli staffieri de' grandi personaggi. Egli è poi vezzosissimo il nostro autore quando parla dei *simpatichi occhietti* del bel sesso, e della folta nebbia che spesso fa di strada smarrire, e ch'egli non

ha veduto, e del vento che regna *fredilissimo in una contrada e tepido in un'altra*. Nessuno lo intende quando parla di certi giuochi *eseguiti con cerchi puntuti e bislungli legni foggiali a zucca*; peggio poi quando vede quasi *mutanti in cielo mille lucidi globi*. E la ristretta abitazione di un morto, che cos'è? Il nostro autore scrive come la Sibilla, e ad ogni riga ci vuole un Elipo. Parla di sorbetti che rimangono *per più giorni esposti dalle botteghe nelle loro tazze*, e qui l'autore piglia un granchio. Parla di un *majale che scrive*, e non ci dice come scrivesse; parla del *rigoroso metodo di bussare alla porta*, e non ci spiega in che cosa consista questo metodo; ci parla di una *schiera di servi oziosi di velluto e d'oro vestita nelle anticamere*, e non v'è paese ove i servi abbondino meno nelle anticamere. Scrive di *parlatorio con bagno*, come di cosa solita, mentre in vece è cosa stranissima e che noi non abbiamo mai veduta in quella capitale. Fa *adempire la morte dei rei sul tetto della prigione di Newgate fra macchine invisibili al passeggero*. Le quali cose sono tutte dell'altro mondo, invisibilissime a tutti, tranne che al nostro autore.

Tutte di tal conio sono le altre lettere. Se i nostri lettori ne scorrono l'indice de' titoli, esse pajono tutto il mondo; ma se poi sitibondi d'istruzione ricorrono al libro, sono certi di provarvi il castigo di Tantalo, o per dirla con un anglicismo vi sono tantaleggiati (*they are tantalized*). Gelosi noi sempre della gloria del nome italiano vogliamo qui cogliere l'occasione di congratularci co' nostri compatriotti, perchè sentono più di prima la necessità di viaggiare almeno l'Europa per istruirsi; ma nello stesso tempo crederemmo di tradire il dovere d'imparziale schiettezza che ci siamo imposti se facessimo planso a tal sorte di relazioni. Nel secolo XIX un viaggio che contiene di queste futilità? — Un viaggio in Inghilterra dove non trovasi mai scintilla di filosofiche riflessioni sulla singolare

posizione di quella potenza ; sui miracoli prodotti dalla sua prosperità ; sui pericoli della troppa sua grandezza ; sull' industria della nazione ; sul distintivo caratteristico del popolo ; sugli elementi della sua costituzione ; sulla varietà delle sue religioni ; sugli effetti della sua tolleranza ; sullo stato attuale della sua agricoltura , del suo commercio , delle sue finanze ? — Questo non è da credere , nè da perdonarsi. — Che un signore corra le poste per isfuggire la noja : buon viaggio. *Trahit sua quemque voluptas.* Ma quando si stampa la relazione di un viaggio , si assume verso del pubblico l' obbligo o di dilettae o d' istruire ; e il pubblico dal canto suo acquista il diritto di gridare contro chi non ha saputo fare nè l' uno , nè l' altro.

Il costume dei Greci rintracciato sui monumenti e descritto da Robustiano GIRONI, Bibliotecario dell'Imperiale Regia Biblioteca di Brera ecc. Parte prima — Milano, 1819, dalla tipografia dell'editore de' Costumi, in. 4.^o gr. figurato.

ABBIAMO promesso nel nostro Proemio di far conoscere più minutamente questa parte dell'opera del *Costume antico e moderno* alla quale pose mano con diligenza ed erudizione il sig. Gironi, e non tardiamo a soddisfare la curiosità de' nostri Lettori. Difficile impresa essere dovea certamente il rintracciare e descrivere i greci costumi; perciocchè al solo nome della Grecia tante e così grandi idee si risvegliano che la mente attonita e la troppo commossa fantasia non sanno spesse volte bastevolmente discernere il vero. Quindi nacquero i tanti e sovente contraddittorj sistemi di mitologia; quindi la poca veracità ne' racconti e ne' viaggi; quindi le molte contraddizioni ancora nella spiegazione di varj monumenti. « Un altro ostacolo, dice l'autore nell'introduzione, e certamente fortissimo ci si presentava nella difficoltà di ridurre la storia ed il costume della Grecia ad un centro solo; ad una sola serie cioè di avvenimenti, ad una sola e medesima fisionomia di abitudini, di leggi e di costituzioni, siccome può farsi agevolmente intorno a tutte le altre antiche nazioni. Imperocchè la Grecia vuol essere in certa guisa considerata non come una sola nazione, ma quasi come un mondo intero, come l'unione di varj popoli, i quali sebbene conservino qualche somiglianza o relazione, assai differenti sono non di meno nell'indole, nelle costumanze, ne' governi e persino nelle lingue. » La farraggine stessa presso che immensa delle opere che intorno alla Grecia scritte furono sì dagli antichi

che da' moderni, anzi che agevolare il corso, presentar dovea all' autore continui inciampi, e porlo sovente nel pericolo di far naufragio, direm quasi, nel pelago delle opinioni e della erudizione. Ci sembra nondimeno che a tutte queste difficoltà egli fatto siasi coraggiosamente incontro, e che le abbia ancora il più delle volte superate.

Questa prima parte è divisa in cinque sezioni, che sono 1.^o la topografia della Grecia; 2.^o i tempi mitologici o favolosi; 3.^o il governo; 4.^o la milizia; 5.^o l'introduzione al culto religioso. Nella prima sezione l'autore, premesse alcune ricerche intorno all' origine ed alla etimologia del nome della *Grecia*, ed intorno ai primi di lei abitatori, cui fa provenire dall' Asia, espone colla massima brevità lo stato naturale della stessa, cioè il clima, i monti, i fiumi ecc. ecc., i vegetabili, gli animali e finalmente l'uomo, che nella Grecia più che in altre regioni essere suole di belle forme; essendo che la natura, al dire di Winckelmann, dopo d'essere passata per varj gradi del freddo e del caldo si è stabilita nella Grecia, come nel suo centro, sotto una dolce temperatura tra l'inverno e l'estate, e quivi *accelerando la maturità ai corpi essa s'innalza con una certa forza nelle stature leggiadre specialmente delle donne*. Questa parte tuttavia ci sembra un po' troppo digiuna, e sarebbe a desiderarsi che l'autore si fosse esteso di più particolarmente nella storia naturale, al quale uopo egli avrebbe potuto prevalersi della *Flora graeca* di Sibthorp; se pure non si fosse egli limitato avvedutamente onde non oltrepassare i limiti nei quali l'opera debb'essere ristretta. L'autore passa quindi alla divisione politica e geografica; e fatti prima alcuni cenni intorno alla geografia di Omero, espone in tre tavole la geografia comparata dell' antica Grecia colla moderna. La sezione viene chiusa con alcune ricerche intorno alla popolazione della Grecia sì antica che moderna, e discusse le stravaganti opinioni di quegli scrittori

che diedero all' antica Grecia una popolazione quasi immensa, si stabilisce che l' antica Grecia, *propriamente detta*, prima cioè dell' unione dell' Epiro e della Macedonia, ne' bei tempi suoi non conteneva che circa novecento mila abitanti liberi, e quattro cento mila schiavi.

L' autore dà principio alla seconda sezione con alcune quistioni intorno all' origine della mitologia e del politeismo; espone i sistemi di Montfaucon, de' Biblici, di Vossio, di Seldeno, di Boccardo, di Bannier, di Pluche, di Dupuis, del Bolangero; e di molti altri scrittori, e filosoficamente ragionando dimostra non potersi alcuno di tali sistemi ammettere come la sola, unica e vera sorgente dell' idolatria e del politeismo; osserva essere gli stessi antichi filosofi in contraddizione, allorchè si fanno a disputare intorno all' origine ed alla genealogia dei loro Iddii. Cicerone di fatto attenendosi all' antica opinione de' Greci, dice che *Giove* è lo stesso che il *Cielo*, e cita a quest' uopo varj passi di Euripide; di Ennio e degli Anguri. Diodoro Siculo al contrario seguendo la sentenza di alcuni antichi filosofi afferma che *Giove* era il *πνεῦμα*, il *soffio* vivificatore dell' universo, e ci espone degli altri Iddii una idea totalmente diversa da quella che ci vien data da Cicerone. Questa contraddizione degli antichi filosofi già stata era notata anchè da S. Agostino, il quale nel lib. VII della *Città di Dio* così scrive: *Sed cum conantur vanissimas fabulas, sive hominum res gestas velut naturalibus interpretationibus honorare, alias homines acutissimi tantas patiuntur angustias, ut eorum quoque vanitatem dolere cogamur.* Da tale smania di voler tutta ridurre la mitologia a sistemi ne venne ch' essa diventò quasi un paese di conquista, dove ogni autore si è creduto in diritto di far un' invasione secondo il proprio gusto od i proprj interessi. Colà il fisico trovò le allegorie de' misterj della natura, il politico i principj della saggezza de' Governi, il filosofo la

più bella morale, l'alchimista i segreti dell'arte sua. L'autore perciò così conchiude col dottissimo conte Carli: « Chi sotto un solo punto di vista vuol riguardare l'antichità (riducendo tutto o alla storia sacra, o alla morale o alla fisica, credendo di vedere per ogni dove un mistero) lavora per via di sistema; che vale a dire con un segreto atto a dimostrare tutto senza insegnare cosa alcuna. Come mai una chiave sola ci ha da aprire la strada a tutta l'antica mitologia, se questa è composta di cose disparate una dall'altra, da varj uomini in diversi tempi, in paesi diversi, create, accresciute, insegnate! » L'autore è quindi d'avviso, che la greca mitologia sia nata non da una sola causa, ma da molte, e non da una sola sorgente, ma forse da tutti i fonti che rintracciati furono co' varj sistemi. E primieramente egli stabilisce come un fonte della greca mitologia le dottrine che i Greci ricevute avevano dalle diverse colonie che vennero a stabilirsi fra di loro, allorchè rozzi erano ancora e quasi selvaggi; 2.º l'ambiziosa affettazione di antichità, di cui furono i Greci sempre avidi e gelosi, sforzandosi fors'anco di celare ai posterì la brutalità dei loro avi, che vissuti erano senza il freno delle leggi, ed a guisa delle fiere; 3.º le relazioni degli antichi viaggiatori ignoranti, poco avveduti, e spesso volte bugiardi. Questa medesima origine ebbero pure i favolosi racconti intorno ai giganti della costa dei Patagoni, ed intorno ai costumi di altri popoli di ambedue le Indie; 4.º l'ignoranza della navigazione. I Greci, per esempio, non sapevano ragionare dell'Oceano, che come di una immensa regione coperta di tenebre, nella quale il sole con orrendo fragore discendeva ogni sera per coricarsi nella reggia di Tetide; 5.º l'ignoranza ancora della fisica, della cronologia e della storia; perciocchè attribuivansi a cause animate molissimi effetti naturali di cui non si conoscevano nè i principj, nè le cagioni. Ignorando poi i Greci più antichi l'uso

della scrittura, ascendere non potevano colla memoria più oltre di quattro o cinque generazioni, al di là delle quali non si scorgeva che un intralciato labirinto di oscure tradizioni intorno alle divinità di Saturno, di Giove, del Cielo e della Terra; 6.º dall' avere i Greci, siccome osserva anche d'Hancarville, prima che conoscessero la pittura, la scultura e l' arte dello scrivere, dati i nomi degli eroi e di alcune deità ai territorj, ai mari, ai fiumi, alle città, ai monti ed alle fontane, onde meglio conservare la memoria de' grandi avvenimenti e degli stessi Iddii ed eroi, e dall' avere poi supposto che alcuni di que' medesimi luoghi o materiali oggetti abitati o protetti fossero dagli esseri immaginarj, di cui portavano il nome; 7.º finalmente gli equivoci non solo di moltissimi vocaboli delle lingue orientali, ma ancora di varie parole del greco idioma. Così non è cosa improbabile che alcuni poeti finto abbiano che Venere nata fosse dalla spuma del mare, perchè *Ἀφροδίτη*, nome che i Greci davano a questa Dea, deriva da *ἀφρός*, spuma. Da tutte le quali cause l'autore giudica essersi formato quello che quasi direbbesi caos della mitologia. Passa quindi a considerare la mitologia come la storia del primo periodo della greca nazione, attenendosi specialmente ad Omero, ad Esiodo e ad Apollodoro Ateniese. E siccome sarebbe stata opera troppo lunga e noiosa il voler tessere a mano a mano tutta la storia dei tempi mitologici; così l'autore espone in due tavole primieramente la teogonia di Esiodo col sussidio del Bianchini e del Carli, ed in secondo luogo la *Successione dei Re d'Argo*, cominciando da Inaco fino all' invasione degli Eraclidi. Per tal modo la mitologia viene divisa in due genealogie, degli Dei cioè, e degli eroi, giusta l' insegnamento di Crizia, il quale appresso Platone scrive, che *da principio regnarono gli Dei sopra la terra in que' luoghi ch' ebbero in sorte*, e che quegli uomini poi che buoni e saggi si studiarono d' imitare gli Iddii,

formarono la *Erogonia* o generazione degli eroi. L'autore segnando il dottissimo Heine divide l' *Erogonia* in cinque età, oltre le quali non si trova alcun avvenimento che da Omero venga esposto in via di storica narrazione. Fra tali età o generazioni egli sceglie tre epoche come le più importanti, cioè la spedizione degli Argonauti, la guerra dei sette eroi contro di Tebe, e la guerra di Troja, e viene illustrando queste tre epoche con monumenti che molta luce dar possono agli artefici che trattar volessero azioni appartenenti ai tempi eroici. Ragionando degli Argonauti, dopo d'aver esposte le varie opinioni degli scrittori, conclude che quella celebre spedizione dee considerarsi come il più antico viaggio intrapreso per oggetti di commercio. Opportune ci sembrano ancora e giudiziose le ricerche intorno all'autenticità delle pitture dei vasi impropriamente detti etruschi, alla veracità della guerra di Troja, e di varj storici avvenimenti riferiti da Omero, ed ai poeti e prosatori *ciclici*, dai quali ebbero origine tante favolose e popolari tradizioni. Quanto però ai Vasi, temiamo che non possa ammettersi sì facilmente l'opinione dell'autore, là dove egli dice che l'aggiunto *Καλός*, che si legge su alcuni di essi denoti *per lo più* un vaso *di perfetto lavoro*. Noi siamo anzi dell'avviso di Millingen, e di altri chiarissimi antiquarj, doversi cioè la parola *Καλός* o *Καλή* interpretare come una acclamazione alla persona, cui stato era destinato in dono il vaso, essendo che presso i Greci la bellezza era reputata qual pregio singolarissimo di qualsivoglia persona. Sembra che il sig. Akerblad, sì noto per la somma sua dottrina, abbia ritrovata la vera lezione di una di tali epigrafi, intorno alla quale eransi male apposti il Mazzocchi ed il Millin. L'epigrafe è *HO ΗΑΙΣ ΚΑΛΟΣ*, *pulcher puer*. Questa interpretazione, che pare la più semplice e naturale, giova anche a rettificare un luogo dell'edizione dei vasi d'Hamilton, Firenze 1800, dove i Commentatori

(tav. x.) sono pure d'avviso che l'aggiunto *Καλός* indichi un vaso di perfetto lavoro.

Nella terza sezione l'autore fa sempre alle sue ricerche precedere la face della storia. Dopo d'aver parlato dei tempi eroici, la cui forma di governo fu costantemente la monarchica rattenuta dall'oligarchica e dalla democratica, e ne quali sembra che la sola religione tenesse luogo di leggi, egli divide la storia del governo in sei epoche. La prima è quella dei grandi legislatori: nella seconda la Grecia dominata dalla gelosia di stato, funestissima peste dei regni e delle repubbliche, fu divisa in tre potenze, nelle repubbliche cioè di Atene, di Sparta e di Tebe, che signoreggiarono a vicenda: la terza comprende la repubblica o lega Achea, cui diede occasione la tirannide de' Macedoni: la quarta ci rappresenta la Grecia sotto il dominio de' Romani: la quinta contiene l'impero d'Oriente: nella sesta si tratta del governo dei Greci moderni, ossia dei Greci sotto il giogo dei Turchi. Per tal modo il lettore viene rapidamente condotto pei varj governi della Grecia dalla più remota antichità sino ai tempi presenti. Noi avremmo non di meno bramato che in questa sezione non si fosse accordata tanta autorità alla cronologia di Larcher, sembrandoci che non sia essa del tutto scevra d'errori. Ci è noto che il sig. Mustoxidi nell'Erodoto, cui egli sta ora pubblicando per la Collana greca, ha rettificata la cronologia di Larcher correggendone gli anacronismi. Una cosa dee però qui ricordarsi a lode del sig. Gironi, ed è l'aver egli, prima ancora che il chiarissimo sig. conte Mengotti pubblicasse la sua memoria intorno all'oracolo di Delfo, v. *Bibl. Ital.* novemb. 1819, pag. 272 e segg., di già accennato doversi il celebre *Consiglio degli Amfizioni* considerare come un'istituzione meramente politica. « Sebbene sembri, dice egli pag. 107, che l'oggetto di questa famosa assemblea non fosse che quello di proteggere il tempio di Delfo e di

amministrare la giustizia alla moltitudine di coloro che da tutti i paesi della Grecia ivi (cioè a Delfo) accorrevano per consultare l'oracolo d'Apollo; nondimeno essa giovare dovea sommamente a tenere collegati quei varj popoli i quali per un interesse di religione mettevansi per così dire in contatto gli uni cogli altri almeno due volte in ciascun anno. Laonde se quest'assemblea non vuole considerarsi come una generale confederazione della Grecia, dee per lo meno reputarsi come l'opera della più saggia politica, mercè della quale venne a stabilirsi un vincolo fra i diversi stati della nazione. Anche i *giuochi olimpici* vogliono qui essere annoverati come una politica istituzione, il cui scopo era pur quello di raccogliere in certi determinati tempi i varj popoli della Grecia e di conservare fra essi i comuni vincoli di costumi e d'interessi nazionali. » Commovente ci sembra il quadro, in cui si espongono il governo e la situazione della Grecia moderna, cui non rimane più che la trista rimembranza delle glorie avite; e descritto con eloquenza ci sembra ancora il carattere dei *Manioti*, che discendono dagli Spartani e che chiamare si possono *reliquiae Danaum*: « costoro, dice Choisseu, colà sul monte Taigeto armati per la causa comune, robusti, sobri, invincibili, liberi, come ai tempi di Licurgo, difendono contra il Turco quella libertà, ch'essi osarono di sottrarre a tutti gli sforzi della potenza Romana. »

Più ancora importanti sono le ricerche, che dall'autore si fanno nella quarta sezione intorno alla milizia de' Greci. Ma siccome sono tutte cose positive, delle quali dar non si può un estratto; così noi ci appagheremo d' accennare soltanto alcune di quelle che ci sono sembrate degne di maggior attenzione. E primieramente alla pag. 230 egli osserva che fino dai tempi eroici era in uso una specie di militare coscrizione, dal che si trae argomento per dimostrare i progressi che dai Greci già si facevano

nella società civile. Mercurio di fatto nell'Iliade, dice a Priamo d'essere egli figliuolo di Polittore, e di avere seguito le armi di Achille dopo che coi suoi fratelli tratto ebbe la sorte per sapere a chi toccar dovesse di portarsi all'assedio di Troja. Nell'articolo che tratta della tattica dei tempi eroici troviamo erudite e ben ragionate le ricerche intorno alle mura *ciclopee* sì della Grecia che del Lazo, ed opportunamente vi si nota che i principj delle arti furono i medesimi presso quasi tutte le nazioni, essendo che si ritrovarono quasi tutte negli stessi bisogni e nelle circostanze stesse. Gli avanzi delle mura innalzate dagli antichi Incas non sono molto dissimili dalle *ciclopee*. Anche le reliquie dell'antichissimo muro *caucaseo* fra il Caspio ed il mar Nero hanno grande somiglianza colle opere di architettura *ciclopea*. Non sempre bene perciò si appongono coloro i quali da siffatta somiglianza di monumenti e di costumi fra varie nazioni argomentano che l'una appreso abbia dall'altra o per una comune origine o per gl'insegnamenti avuti dalle straniere colonie e migrazioni; mentre è cosa più naturale il supporre che i popoli benchè collocati in regioni l'una dall'altra distantissime, abbiano nondimeno dato alle arti quasi le medesime forme, perchè si sono trovati nelle medesime circostanze, con questa sola differenza, che alcuni col progresso dei secoli portate le hanno alla perfezione, ed altri non mai seppero sollevarle dalla origine rozza e primiera: ciò per altro detto vogliamo in generale, non parlando noi qui che di que' soli popoli de' quali non abbiamo memorie sicure intorno alle loro origini o derivazioni. Nell'articolo che tratta della cavalleria si dimostra che l'arte del cavalcare non fu in uso ne' secoli eroici, non facendone Omero alcun cenno, sebbene essa ai tempi di questo poeta fosse già conosciuta. Si cerca quindi a chi debbasì l'invenzione e l'introduzione della cavalleria nella Grecia, e si rigetta

la favola de' Centauri; perciocchè nei monumenti anteriori a Pindaro i Centauri non erano rappresentati nè a cavallo nè come mostri metà uomini e metà cavalli. Esiodo descrivendo nello scudo d'Ercole la battaglia fra i Centauri ed i Lapiti non pone altra differenza fra gli uni e gli altri, se non in ciò che i Lapiti armati erano d'elmo e di corazza, laddove i Centauri combattevano senza alcuna sorte d'armi difensive. Omero parlando pure di questa battaglia dà ai Centauri l'aggiunto di *selvaggi*, di *mostri coperti di pelo*, di *feroci montanari*, le quali espressioni non altro dinotano che la rozzezza e la ferocia di quella gente. L'invenzione adunque della favola de' Centauri dee dirsi posteriore al secolo di Omero e d'Esiodo, i quali tralasciato non avrebbero di abbellire con essa i loro poemi, se conosciuta l'avessero. Pausania inoltre racconta che sul famoso cofano de' Cipselidi, i cui bassi rilievi appartenevano al secolo ottavo prima dell'era volgare, vedevasi rappresentato il Centauro Chirone coi piedi umani e somigliante non ad un uomo che sta in groppa d'un cavallo, ma bensì ad un uomo che conduce quest'animale per la briglia. La figura pertanto di questo Centauro non aveva una sicura ed assoluta relazione coll'arte del cavalcare: essa dinoterebbe piuttosto un uomo che alimenta o conduce i cavalli, nella stessa guisa che la figura del Satiro dinotava un caprajo o guardiano delle capre. I monumenti poi ne quali erano rappresentati i Tindaridi a cavallo, sono posteriori alla terza guerra di Messene. Nè grande autorità aver può l'asserzione d'Erodoto, il quale scrive che le Amazoni del Termodonte combattevano a cavallo sino dai tempi eroici, giacchè Omero non ne fa cenno alcuno, sebbene parli sovente di quelle donne guerriere. Il primo esempio delle corse a cavallo appartiene all'olimpiade xxxiii; 648 anni prima dell'era volgare e 240 dopo l'innovazione de' giuochi olimpici fatta da Ifito. Il più antico monumento

poi in cui si vedessero i cavalieri propriamente detti, sembra essere stato il bassorilievo che è descritto da Pausania e che vedevasi sull' enorme masso da cui era sostenuta la statua colossale di Apolline in Amiclea. Molte altre importanti ricerche si fanno in questa sezione che noi riferiremmo volentieri, se non temessimo di deviare troppo dal nostro istituto. Curioso ci sembra fra gli altri articoli quello in cui si descrive il metodo delle corrispondenze militari anche fra luoghi assai distanti coll' uso del fuoco e dell' alfabeto, dal che converrebbe conchiudere che ai Greci era nota l' arte *telegrafica*, intorno all' invenzione della quale si è alzato tanto rumore a' giorni nostri.

Non dobbiamo omettere essere pregi singolari di quest' opera la nitidezza dello stile, la critica e l' ingenuità, con cui si espongono gli avvenimenti, e la franchezza, con cui vengono spesse volte confutate le opinioni anche d' uomini celeberrimi. Duolci soltanto che la splendidezza dell' edizione sia talvolta offuscata da errori di stampa, e duolci ancor più il trovare non sempre una perfetta corrispondenza fra la tavola ed il testo. Nella tav. V. per es. non si legge l' iscrizione fatta da Simonide pei trecento Spartani morti nella battaglia delle Termopili, la quale iscrizione, secondo il testo, dovrebbe essere incisa sopra una lapide dietro alla figura della Grecia; difetto, che deriva, se male noi non ci apponiamo, dal sistema d' incidere le tavole molto tempo dopo che il testo è stampato. Questo volume contiene 49 tavole, fra le quali merita di essere particolarmente rammentata la xxxiv, rappresentante la battaglia dei Greci e dei Trojani pel cadavere di Patroclo, bellissima composizione dell' insigne pittore Pelagio Palagi.

Notizie sulle antichità di Acre recentemente scoperte in Sicilia e su una colonna migliare di Melfi in Basilicata, comunicate dal sig. BROCCHI al sig. Bartolomeo BORGHESE.

INNANZI che intraprendessi le mie peregrinazioni per la Calabria e per la Sicilia, le quali durarono più a lungo di quanto aveva da principio ideato, mi ingiungeste di prendere contezza delle antiche iscrizioni, che in quei paesi potessero rinvenirsi. Mi diceste essere in picciolo numero le lapidi particolarmente Calabre riferite dai raccoglitori, in quanto che o da pochi eruditi, o troppo negligenemente percorse sono state quelle contrade dalle quali potrebbe per avventura l'archeologia attendere nuove scoperte.

Benchè non abbia tintura alcuna di questi studj, e benchè per proprio mio genio non mi senta inclinato a coltivarli, nulladimeno per rendere pago il vostro desiderio mi prefiggeva di materialmente, ma fedelmente, trascrivere quanti di quegli epitafj mi fossero occorsi e mi confidava di radunarne ampia raccolta. L'esito non rispose alle mie buone intenzioni. Scarsissimi trovai essere nella Calabria questi monumenti, in guisa tale che io stimo non sarebbe prezzo dell'opera per un antiquario d'internarsi con molto disagio in quella regione. Di fatto nei paesi che guardano il mare Tirreno, soltanto a Monteleone adocchiai alcune antiche iscrizioni latine, la maggior parte delle quali sono disposte nell'esterna muraglia d'una casa, ed una o due si conservano nel Seminario. Altre poche ve n'ha in Reggio nell'atrio della biblioteca, le quali sono già state pubblicate dall'autore del libro *Marmora Rhegina*, eccetto che una dettata in lingua greca che fu di recente scoperta. Rispetto poi agli altri paesi che sono verso la costa del mare Jonio, inutili furono

le mie indagini in tutti quelli compresi fra il capo Leucopetra (capo dell'armi) e il promontorio Zefirio (capo di Bruzzaro). Oltre a quest'ultimo, havvi Gerace surto dalla distruzione dell'antica Locri, e colà mi fu indicata una lapide latina spettante appunto ai Locresi: un'altra nella lingua stessa ne vidi a Squillace, ma questa e quella sono state rese pubbliche con la stampa. Sibari, Metaponto, Eraclea, e tante altre città che erano lungo la stessa costa o in quella della Basilicata non hanno lasciato, a quello che io sappia, traccia veruna di monumenti di questo genere. E superfluo che rammenti i paesi che sono nelle interne parti della Calabria, poichè da quanto mi è sembrato di scorgere sarebbe male compensata qualunque inchiesta, tuttochè non si possa mettere in dubbio che i Romani avessero domicilio tra quelle montagne. Dionigi di Alicarnasso nell'opera non ha molto scoperta e pubblicata dall'erudito Mai (pag. 159) dichiara che fino dal quinto secolo di Roma i Bruzi spontaneamente ad essi cedettero la metà di quel territorio montuoso, che diceasi, e tuttavia si dice, la Sila, donde si traeva tanto legname per la marina e per le costruzioni, che bastava all'Italia tutta, oltre a molta copia di resina da cui il popolo Romano ricavava grandissimo lucro. Quelle immense boscaglie sono ora nella massima parte devastate, e il suolo è ridotto a cultura o ad uso di pascolo, mentre le vicine provincie, come sarebbe la Sicilia, sono necessitate di ricevere da Venezia o da Trieste il legname di cui abbisognano.

Se tanta deficienza di antiche lapidi nella Calabria è oggetto di maraviglia, assai maggiore sorpresa mi recò di trovarne in così scarso numero in quella beata regione della Japigia, ossia della terra di Otranto, che doveva essere un tempo assai popolata e che volli tutta percorrere fino all'estrema punta del capo di Leuca.

Così non è in quella porzione della Lucania, ora Basilicata, conterminante con la Puglia, imperocchè

buona copia di tali monumenti vedesi a Venosa , patria di Orazio , illustrati dal sig. Lupoli nel suo *Iter Venusinum* : alcuni pochi ve n' ha in Melfi e ia più grande quantità a Frigento , paese compreso nella provincia del Principato ulteriore. Le iscrizioni di questo paese sono riferite dal Giustiniani nel Dizionario geografico del regno di Napoli, e si leggono parimente in uno de' numeri del Giornale enciclopedico (*an. 1785 , giugno , pag. 88 , seg.*) , ma trascritte alla peggio e ridondanti di errori.

Riserbandomi di farvi parte con più agio delle poche note che potei mettere insieme, onde soddisfare in qualche modo alle vostre brame, vi comunico ora un'iscrizione che rinvenni in Melfi. Essa sta scolpita in una colonna migliare di granito rosso , la quale probabilmente spettava alla via Appia , che passava in vicinanza di quel paese e fu sconosciuta al Pratilli che illustrò quell' antica via con un ben grosso volume. Questa colonna giaceva affatto negletta e coricata sul suolo dal lato delle lettere in un angolo della piazza del Vescovato , donde per mia insinuazione fu tolta dal sig. Rega sotto-prefetto di quella città e negli studj filologici versatissimo , il quale ordinò che fosse decentemente riposta nell' atrio del palazzo del Comune. L' iscrizione in più luoghi mutilata è del seguente tenore :

THEODOSIO.....

ARCADIO.....

DD·NN·AA·AC·N·IMP·C·MARC.....

EALERIVS DIO....

MAXIMO·ET·FL

ANVS·P·F·INVI....

VICTORI·SEMPER

IMP·C·M·AVR.....

AVGG·BONO·RP

MAXIMIANVS....

NATI...

TVS·AVG.....

FLAVIVS·VA....

CONSTANT.....

CALERIVS.....

NOBB·CA.....

PASS....

Questa iscrizione rammenta tre diverse epoche nelle quali per cura de' regnanti imperatori fu, a quello che sembra, risarcita la strada a cui la colonna spettava. La prima è quella di Cajo Marco Valerio Diocleziano e di Cajo Marco Aurelio Massimiano colleghi nell'impero, ai nomi de' quali *Augusti* sono aggiunti quelli dei due *Cesari*, Flavio Valerio Costanzo e Galerio. La seconda si riferisce a Teodosio ed Arcadio i cui nomi sono scolpiti nell'alto della colonna con diverso carattere. La terza epoca appartiene al tiranno Massimo ed a suo figlio Flavio Vittore. Parmi che meriti considerazione il prenome di Marco dato a Diocleziano, mentre nei cronologisti che di passaggio ho avuto la curiosità di consultare trovo questo imperatore indicato cogli appellativi di Cajo Aurelio Valerio Diocleziano. Voi in questi studj maestro saprete rintracciare la ragione di tal differenza.

Poche cose potrei dirvi intorno alle antichità della Sicilia, poichè sia per imperizia o sia per mancanza di genio io non potei guardare se non che assai freddamente e con la massima indifferenza quelle così decantate di Agrigento, di Taormina e di Siracusa. Esse agli occhi miei non presentano che meschini rottami, e quanto ai famosi templi di Agrigento sono vinti d'assai così in grandezza, come nel grado di conservazione da quelli di Pesto edificati con la medesima architettura. Più diletto trovai nel visitare gli scavi che sta ordinando il sig. Barone Judica a Palazzuolo, picciolo paese lontano diciotto miglia da Noto. Questo gentiluomo amante dell'archeologia ha la vaghezza d'impiegare grossa somma di danaro rivoltando un'immensa quantità di terra per disepellire gli avanzi d'un antica città, che vuolsi essere quella di Acre, intorno alla quale fu molto disputato dai geografi onde stabilirne l'ubicazione. La più gran parte delle rovine messe fin ora in palese consistono in sepolcri ed in catacombe. Queste ultime sono

scavate nella roccia calcaria, e si diramano in varj sotterranei sul piano de' quali sono praticate le fosse o i loculi mortuarj disposti parallelamente fra essi, come è nelle catacombe di Siracusa. Pochissime iscrizioni appartenenti a' Gentili furono ivi trovate e buon numero di cristiane; per la qual cosa si può argomentare che i cristiani siensi serviti delle sepolture di quelli, applicando al proprio uso le lapidi, e cancellando le prische iscrizioni poche delle quali rimasero superstiti. Tanto mi sembra che generalmente si possa dire di tutte le catacombe che sono negli altri paesi dell'Italia, le quali in certi tempi furono tombe de' Gentili, poichè il costume di ardere i cadaveri non si stendeva a tutte le classi di persone, nè da tutti gl' individui era adottato ove l'uso del rogo era in vigore. In uno di que' sotterranei vidi un'iscrizione greca, in cui il sig. barone pretende di leggere la data dell'anno dell'era nostra 1010; nè ciò sarebbe maraviglia se vero fosse, come opina quell'erudito dall'epoca delle monete dissotterrate che Acre sussistesse fino nel 1060 e nel 1070. Siccome per altro nell'anzidetta iscrizione è scolpito il monogramma di Cristo; e vi si legge la parola IXΘYC, fortemente dubito che quella cifra e questa formula fossero tuttavia in uso nelle pietre sepolcrali dopo il mille.

Anticaglie di vario genere, così sacre, come profane, e queste ultime in minor numero, furono tratte da quelle catacombe, ma non mai di que' vasi che corrono sotto il nome di etruschi. Questi abbondantemente si trovano in sepolcri di altra fatta, che rimangono in sito diverso, e sono scavati nella roccia in piana terra, non altrimenti che quelli di Nola. Sembra che i più antichi Siculi a cui quelle tombe appartenevano non accostumassero di seppellire i cadaveri in catacombe, o in antri sotterranei, come in tempi posteriori fu fatto per risparmio forse del suolo coltivabile o per mire di sanità.

Fra le opere de' prischi tempi è notabile un profondo pozzo praticato nella roccia calcarea, e da cui si attinge ottima acqua: si recano ad esso tre cunicoli che si spiccano da tre diversi punti, e sboccano a varie altezze nel pozzo medesimo. L'uno ha la lunghezza di 56 canne siciliane, l'altro di 42, ed il terzo di 38. Procedono in retta linea, eccetto che hanno una curvatura o un'inflessione presso il punto ove vanno a terminare, e ciò è da credersi essere stato fatto per non avere saputo avviarsi dritto all'angusto vano del pozzo. Nè questo ha da recare sorpresa, poichè si ignorava allora l'uso della bussola; dee anzi muovere maraviglia che senza questo strumento sia stato diretto lo scavo tanto poco deviando dal punto stabilito: il che dà a divedere, se altri più cospicui esempj nol dimostrassero, che di geometria sotterranea non erano tanto ignari gli antichi, quanto da taluno si opina.

Gli scavi di Acre somministrarono al barone Judica un'immensa suppellettile di oggetti curiosi, che riempiono molte stanze del suo museo. Esso è il più notabile di quanti ve n'abbia in Sicilia, giacchè non solamente comprende antichità Sicule, ma tratte da un solo luogo; ed io sono di avviso che dopo Ercolano e Pompeja in verun altro sito siensi scoperte tante e sì diverse anticaglie. Oltre ai bassorilievi ed alle iscrizioni per lo più in lingua greca, havvi utensili di rame e di bronzo, vetri colorati d'ogni maniera, vasi, lucerne, patere, medaglie, lavori di plastica, e perfino gli stampi in cui si modellavano i vasi di terra ornati di bassorilievi, talchè non è più una gran rarità quello trovato in Toscana, e che si conserva nel museo Venuti a Cortona. Fra le molte opere di terra cotta osservai particolarmente due busti muliebri col modio sul capo, come si scorge in una figura parimente muliebri effigiata nelle medaglie d'Ibla, e così male copiata dal Torremozza. Quell'emblema di cui comunemente si ornava la testa di Giove indica essere

queste due divinità, e la congettura sembra vie maggiormente convalidata da un curioso monumento che è presso le rovine di Acre. E desso un antichissimo basso rilievo scolpito nella viva roccia del monte, il quale offre una serie di figure di grandezza eccedente la naturale, fra le quali appajono due donne con quel modio sul capo, e sembra certo che il soggetto ivi rappresentato sia riferibile alla mitologia.

Molti sono i vasi di vetro ne' quali si può ammirare la maestria degli antichi nel tingere con varj e vivacissimi colori quella sostanza: ve n' ha parecchi di vetro azzurro ornati di zone verdi e gialle, e di strisce in diverse guise intrecciate. Vidi alcune pallottole di terra turchina, e pezzi di altra terra rosea o carnicina, le quali servivano di materia colorante nelle pitture a fresco, e sono simili a quelle rinvenute a Pompeja, e nelle terme di Tito in Roma, che si adopravano pei medesimi usi.

Ma ciò che sopra ogni altra cosa richiamò la mia attenzione fu la dovizia de' vasi etruschi o grecosiculi tratti dalle tombe che sono, come dissi, in piana terra. Altrettanto più interessante fu per me l'esame di quelle stoviglie, in quanto che moltissimo mi stava a cuore di ricavare, se poteva, nuove notizie intorno alla vernice di cui sono esternamente coperte, onde aggiungere altre considerazioni a quelle stese su tale argomento in una memoria inserita nella Biblioteca italiana, tomo 6 pag. 452, e di cui mi riservo a pubblicare la seconda parte. Io diceva allora che la composizione della vernice in così fatti vasi non si estendeva come la nostra a tutti i colori, ma era limitata soltanto al nero: che per quanto spetta alle altre tinte o bianca, o gialla, o violetta, ecc., erano applicate a tempera, quando la prima risultava dalla vetrificazione di una sostanza atta a fondersi al grado di temperatura delle comuni fornaci, ed era per conseguenza indelebile: che se ne' vasi etruschi vedesi talvolta una vernice del pari durevole

di colore rossiccio, essa non è se non che un' accidentale alterazione di quella nera cagionata dall' azione più continuata e più violenta del fuoco. Quanto allora fu da me dichiarato in sequeta di molte osservazioni fatte in gran numero di vasi etruschi trovai confermato da quelli di questo museo. Ne vidi alcuni in cui le figure nere o di un bruno marrone erano dipinte sopra un fondo bianco o cenerino; uno di essi rappresentava una schiera di guerrieri ed in molti erano effigiati tori, leoni, cinghiali, cervi, arpie, ed altre bestie o reali o chimeriche, ma il colore del fondo poteasi di leggieri staccare con la punta di una spilla, e con l' ugua medesima, come quello che era solamente spalmato a tempera. Altri vasi all' opposto offrivano una tinta indelebile di un rosso di giuggiola più o meno vivace, ma non era uniforme comparendo a spiazzi, ed a macchie irregolari, mentre il rimanente del vaso avea la solita tinta nera da cui era derivata quell' altra mediante un più gagliardo colpo di fuoco. Vero è bensì che in alcune di quelle stoviglie vi erano tratti di colore rubicondo cotanto vivace che a stento poteva persuadermi che non dipendesse da una tinta particolare; e così era di fatto: ma questa era stata messa da un pennello moderno, che rinforzò il colore giuggiolino, giacchè il barone Judica ebbe presso di sé non so quale guastamestieri il quale diè ad intendere di restaurare que' vasi così impastricciandoli, come ne intonacò quantità di altri con vernice di pece.

Del rimanente ve n' ha gran numero non tocchi da mano indiscreta, e perfettamente conservati: alcuni sono coperti di vernice di un nero così intenso, che non so di avere veduto la più bella in verun museo; in altri ha il lustro dell' acciaio, ed in altri ancora quello del bronzo o dell' ottone, le quali tinte sono anch' esse accidentali e provenienti dall' impressione del fuoco che ha agito con maggiore efficacia sulla vernice nera, la quale si manifesta qua e là sotto la sua ordinaria sembianza.

Molte eleganti tazze di terra cotta guarnite di manubrij si conservano in quella raccolta, e sono parimente nere, con la differenza che il colore non è soltanto superficiale, ma è compenetrato in tutta la massa, come se fossero composte di terra nera, e lo sono effettivamente. Io ho fatto cenno nella indicata memoria di tali stoviglie, di cui non so di averne veduto altre in Sicilia, e che sono oltre modo comuni negli antichi sepolcri del territorio di Viterbo.

Non posso tacere che fra le numerosissime figure trovate in Acre si rinvenne un frammento di vaso con bassi rilievi rappresentanti un ornato di pampini e di grappoli d' uva, il quale esternamente è coperto di vernice gialla, e dentro di vernice verde. Manifestamente si ravvisa che la base dell'una e dell'altra è l'ossido di piombo, ma quantunque io propenda a credere che gli antichi non si avvisassero di adoperare questa sostanza a tal uso, e che sia un ritrovato degli Arabi divulgato poscia tra noi, nulladimeno se è vero che Acre esisteva fin dopo la metà del secolo XI, non sarà maraviglia di rinvenire fra quelle rovine terre così inverniciate. Alla composizione di questa vernice serviva probabilmente la galena di cui sono stati incontrati parecchi pezzi fra quelle anticaglie, e che si conservano nello stesso museo. Che se gli antichi non adopravano il piombo o l'ossido di questo metallo per l'accennato uso, si studiavano bensì, ma con poco felice esito, di conseguire una durevole vernice con la polvere del vetro. Di tale sostanza almeno sembra formata quella velatura vetrina che mi è accaduto di osservare, benchè di rado, in alcune terre cotte, e fra queste in un frammento di lucerna che è nel museo di cui parlo, su cui è rappresentato in bassorilievo un capriccioso fiorame, o vogliam dire una fronda con la parola latina ROMANE.

Non molti sono i vasi etruschi posseduti dal barone Judica, i quali si raccomandino per l'elegante

disegno delle figure, poichè la più gran parte di queste presentano orribili cefli, membra fuori di qualunque proporzione e sconce caricature. Di così fatti vasi ne ho parimente veduto in buon numero a Siracusa presso il pittore sig. Politi, il quale mi disse essere stati trovati nelle vicinanze di Agrigento. E opinione degli antiquarj che quei ridicoli personaggi sieno maschere bacchiche.

Dubitano alcuni se i vasi di cui favello fossero unicamente fabbricati per corredo dei sepolcri dove ora si trovano, ovvero se si usassero parimente come ornamento delle stanze domestiche. Questa quistione, qualunque essa sia, che non è certo di gran momento, mi sembra decisa con l'autorità d'uno di questi medesimi vasi, che vidi nella ricca raccolta del sig. Santangeli in Napoli. E in esso rappresentata una cerimonia nuziale, e siccome la stanza è addobbata con parecchi utensili, spicca fra questi un vaso del tutto simile a quelli che chiamansi etruschi, ove in un fondo giallognolo sono dipinte in nero alcune figurine pari nel disegno e nello stile a quelle che d'ordinario appajono sopra tali stoviglie. Ora questo vaso etrusco facendo parte degli ornamenti d'una camera nuziale, apertamente dinota che siffatti arnesi erano anche mobili di lusso, non altrimenti che lo sono presso di noi quelli di porcellana.

E poichè sono a ragionarvi di vasi, non voglio trasandare di rammentarne un altro che si ebbe dai sepolcri di Acre entro il quale si rinvennero pezzi di ambra. Vi sarà noto che la medesima sostanza fu trovata in molte di quelle urnette cenerarie che si dissotterrarono non è gran tempo nelle vicinanze d'Albano presso Roma e sulle quali tanto è stato scritto e con tanto diverse opinioni. Hanno preteso alcuni essere esse monumenti sepolcrali dei popoli del settentrione che ne' bassi secoli invasero l'Italia e Roma, ed altri all'opposto che l'antichità loro rimonti ad una lontanissima epoca anteriore

a quella dei Romani non solo, ma all' esplosione medesima di que' vulcani che arsero un tempo nel Lazio: opinione invero stranissima. Che che di ciò ne sia, non è da maravigliarsi se trovasi ambra nelle tombe antiche di Acre, essendo questa materia abbastanza comune in Sicilia, particolarmente in quella parte dell'isola che chiamano Vallo di Noto. Essa nella varietà e nella vivacità de' colori, biondo, giallo dorato, rosso di rubino, rosso cupo e turchino (ma quest' ultimo appare per rifrazione) supera di molto l'ambra di Prussia, e magnifiche raccolte ne ho veduto in Catania, nominatamente presso il sig. Recupero, professore di storia naturale in quell' università.

Ecco quanto so e posso dirvi intorno alle antichità di Acre, essendomi particolarmente e quasi esclusivamente compiaciuto d' osservare quelle cose che hanno attinenza alle arti, giacchè nè delle medaglie, nè delle iscrizioni e di tanti oggetti di mera erudizione non sono in grado di conoscere il pregio. Non andrà guari che la curiosità del pubblico sarà intorno a ciò soddisfatta, giacchè il sig. barone Judica ha già posto sotto i torchi di Messina un' opera ove saranno illustrate tutte quelle anticaglie.

Terminerò il mio ragguaglio accennandovi qualche osservazione fatta sulla qualità de' mattoni di cui erano costrutti gli edifizj d' Acre. Essi sono composti d' una marna argillosa che tanto abbonda in quei contorni ed in tutta la Sicilia, ma a questa terra vanno mescolati grani di lava o di lapillo vulcanico. Gli antichi assai comunemente accostumavano di fare questo impasto ovunque il suolo poteva somministrare i materiali opportuni, di maniera che non si valevano della semplice argilla, come noi facciamo, ma avevano cura di unire ad essa sostanze vulcaniche arenacee. I mattoni delle vetuste fabbriche di Roma, dei varj paesi del Lazio, della Toscana ancora, di Pompeja, di Baja e

di moltissimi altri luoghi mi hanno dato a conoscere essere stato generale questo uso, e non solamente aveva luogo una tal mescolanza nei mattoni, ma nella creta eziandio di cui fabbricavano quei grossissimi dolj e i vasi vinarj stessi di minor mole. Le materie vulcaniche non mancavano in vicinanza di Acre, imperocchè quantunque la collina su cui era la città sia di quella roccia calcaria a grana grossolana e facilmente trattabile allo scalpello, così ovvia in Sicilia e singolarmente nei contorni di Siracusa, nulladimeno su quella stessa eminenza e poco lungi dalla vetta havvi un grande ammasso di lava, la quale si schianta per selciare le strade di Palazzuolo. Questa lava è di colore bigio bruno, ruvida, minutamente porosa, messa contro ai raggi del sole palesa delle particole luccicanti, ed è dotata d'un certo grado di pellucidità. Il feltspato costituisce la massa di questa come della più gran parte delle antiche lave del Vallo di Noto, e quantunque sia molto difficile di ravvisarne la forma cristallina, nulla ostante col sussidio della lente si può scorgere a qualche foggia in quelle particelle brillanti. Ma non solamente la lava si affaccia sulla collina d'Acre, che sembra di riconoscere tuttavia il cratere donde scaturì, tale sembianza avendo uno sprofondamento circolare, non molto ampio invero e di poca profondità; ma vecchi del paese si rammentano esseré stato più vasto e più profondo, prima che il suolo fosse stato smosso onde ridurlo a cultura. Somiglia a quei piccoli crateri che sono presso Tichiena nel Lazio.

Pubblicata che sia l'opera del barone Judica, non so se egli vorrà più oltre continuare gli scavi i quali richieggono considerevole spesa, e giudico che non potranno essere ultimati senza il soccorso del Governo. Che questi abbia a cuore le patrie antichità lo dà a divedere l'aver stipendiato ispettori o conservatori di quelle che tuttavia rimangono in Sicilia: sfortuna che questa deliberazione

sia stata presa dopo essere state guaste e malmenate quanto più potevano esserlo, e sfortuna ancora che ove si tratti di fare restauri sieno con tanto mal garbo eseguiti, che meglio tornerebbe non accostarvi le mani. I risarcimenti fatti ad uno dei templi di Agrigento e quella lunga iscrizione modernamente scritta che deturpa il fregio del frontispizio ne sieno fra mille una prova.

Il conte di CARMAGNOLA, tragedia di Alessandro MANZONI. — Milano, 1820, presso Vincenzo Ferrario. Un volumetto in 8.º

FRANCESCO di Bartolommeo Bussone nacque in Carmagnola intorno il 1390. Di pastore divenne soldato agli stipendj di Facino Cane, prima generale di Giovanni Maria Visconti, duca di Milano; poi sorto principe e insignoritosi di varie città.

Ucciso Giovanni, e morto Facino, Filippo Maria Visconti ereditò il ducato del fratello, e, sposata Beatrice, vedova di Facino, divenne signore del principato e dell'esercito suo. Con questo corse sopra Milano, e ne espulse il figlio naturale di Barnabò Visconti, che se n'era impadronito. Il Carmagnola mostrò tanto valore in quell'impresa, che di soldato fu fatto generale. Egli riacquistò ed acquistò al Duca più città, e vuolsi considerarlo artefice della sua potenza. Fu creato conte di Castelnuovo e sposò Antonietta Visconti parente di Filippo. Ma fosse per altrui calunnia, o per alterezza del conte, o che a Filippo pesasse troppo di dovere la propria grandezza ad un soldato del suo esercito, il conte cadde della grazia del Duca. Fu tolto dalla direzione della milizia, e quando volle recarsi a parlare col principe, gli fu chiusa l'entrata. Allora giurò che verrebbe tempo in cui il Duca si dorrebbe e pentirebbe di quell'oltraggio. E partissene a cercargli per l'Italia un nemico. Ardeva allora la guerra tra il Duca e i Fiorentini, i quali sollecitavano l'alleanza de' Veneziani. Il Carmagnola, venuto a Venezia, consigliò ardentemente quella lega: il Senato titubò prima sospettando di lui, ma il pericolo corso dal Conte per trama del Duca, trasselo di perplessità e fu risoluta l'alleanza. Nella prima guerra il Conte tolse molte terre al Duca insieme colla città di Brescia.

Nella seconda sconfisse presso Macclodio l'esercito ducalesco comandato da Carlo Malatesta, il quale fu fatto prigioniero con cinque od otto mila de' suoi. Essi la notte dopo la battaglia furono quasi tutti lasciati in libertà dai soldati vittoriosi. I commissarj veneti se ne lagnarono al Conte; il quale ordinò di rilasciare i rimanenti prigionj. Verisimilmente il Senato veneto cominciò quindi a diffidarsi di lui. In una terza guerra il Conte si lasciò trarre in agguato dal Castellano di Soncino, e perduti molti fanti e cavalli, salvossi a stento. Pochi dì dopo non fu pronto a soccorrere Nicola Trevisani, capitano dell'armata veneta sul Po, e sconfitto dai galeoni del Duca di Milano: nè andò poi a prestar mano al Cavalcabò suo condottiero da lui mandato a sorprendere Cremona e ributtato dai cittadini levatisi a stormo. Tutte queste cose furono dalla Signoria imputate a tradimento del Carmagnola, il quale invitato sotto pretesti a Venezia fu arrestato, dannato a morte, e il dì 5 maggio del 1452 decapitato.

Questi avvenimenti hanno fornito la materia alla tragedia del sig. Manzoni.

ATTO I.

Il luogo della scena è la sala del Senato in Venezia.

Il Doge richiama ai senatori essere quello il giorno in cui dee porsi il partito sulla lega, alla quale la Repubblica è invitata dai Fiorentini contro il Duca di Milano. Narra come un fuoruscito mandato dal Duca stesso insidiasse la vita del conte di Carmagnola, e ne deduce il certo odio del Duca contro il Conte, e la perpetua inimicizia che quella insidia deve avere fra l'uno e l'altro stabilita. Propone quindi di uscire di pace e di adoperare contro il Visconti il Carmagnola. Questi è fatto entrare affinchè dia sovra ciò il suo consiglio. Egli prima libera sè della taccia che taluno potrebbe dargli d'ingrato al Duca e di traditore.

Aggiugne lui non essere nato a questo volere la stima della Repubblica: nulla dovere al Duca: anzi avere motivo per essergli nemico aperto. Parla poi del mal partito a cui si trova la potenza del Duca, e dimostra essere necessario di farglisi addosso senza indugio, affinchè certo sia il buon esito della guerra. Partito il Conte ponsi il partito che si stringa la lega, s'intimi tosto la guerra al Duca, e diasi il comando dell'esercito al Conte. Marino senatore trova necessaria la guerra, ma non opportuno il condottiero: mostra le difficoltà di governarne l'orgoglio e il pericolo che può essere nel porre tutte le forze della Repubblica nelle sue mani. — Cede finalmente al parlare del Doge, il quale accenna che il Conte sarà stromento dello Stato, ma non arbitro, con quelle cupe parole:

*Ei diritto anderà; tale io diviso,
Ma s'ei si volge al rio sentier, ci manca
Occhio che tosto ce ne faccia accorti,
E braccio che invisibile il raggiunga?*

Marco amico del Conte reputa che non ci sia da sospettare: non vorrà il Conte scendere dall'altezza a cui è salito per riporsi fra i vili. — Si viene ai voti. — La scena si muta nella casa del Conte, il quale sta pensoso sulla decisione del Senato. Viene a lui Marco col nunzio che la guerra è risolta, e ch'egli è il duce. In un amicale colloquio lo avvisa di usare circospezione verso i nemici che il Conte ha molti e che potrebbero dall'altezza a cui è salito condurlo a ruina

ATTO II.

Campo ducale.

Carlo Malatesti e Angelo della Pergola, condottieri al soldo del duca contendono se debbasi o no dare la battaglia: il Pergola teme di agguato; il Malatesti avvisa che il rischio vero sta nell'indugio. — Sopraggiungono Sforza e Fortebraccio, altri condottieri del Duca, i quali contraddicono il parere del

Pergola, e domandano la battaglia. Torello che appare, vorrebbe che si mutasse il campo per non dar nelle insidie. Malatesti toglie ogni lite imponendo che si dea combattere, e comparte il posto a' condottieri. Pergola e Torello vogliono essere i primi ad assalire il nemico onde mostrare che non era paura se consigliavano a differire la battaglia. — Il conte di Carmagnola (del quale la scena rappresenta la tenda) si prepara con gioja al combattimento e mostra ai suoi condottieri che ordine deesi in esso tenere. Un coro dipinge le guerre civili che desolavano l'Italia.

A T T O III.

Tenda del Conte.

Un commissario veneto si rallegra seco lui della riportata vittoria; e lo anima ad inseguire il nemico, e a non restare finchè non giunga a Milano: il Conte risponde di non voler ire più avanti se prima non abbia espugnato le rocche che gli stanno dattorno. Sen viene un altro commissario lagnandosi che i prigionieri per perfidia dei soldati del Conte sono tutti messi in libertà. Il Conte risponde: essere questo un uso della guerra: non doversi invidiare a' vincitori il nobile premio di perdonare e mostrare amistà ai vinti: i tornati in libertà più non essere soldati del Duca, ma di chi suole comperarli. Egli inoltre fa venire innanzi a sè i rimanenti prigionieri e dà loro libertà. Trova fra essi Pergola figlio, e parte con esso onde rendergli la sua spada. I due commissarj rimasti soli spiegano i loro sospetti che il Conte mediti di tradire la Repubblica, e di ritornare al Duca: concludono essere il solo partito dissimulare, vegliare e scriverne ai Dieci.

A T T O IV.

Sala dei Capi del consiglio dei Dieci, in Venezia.

Marino uno dei capi acerbamente rimprovera a Marco la sua amicizia pel Conte: e la difesa che ne tenne in Senato quando fu chiarito traditore: viene

annoverando le colpe del Conte: che sono la libertà data a' prigionj; e il rifiutato soccorso al Trevisani e al Cavalcabò. Marco liberamente scolpa sè e l'amico suo: ma Marino non curando le sue parole gl' intima che il Senato ha decretata la sorte del Conte; e che, usando clemenza a lui (a Marco) ha disposto di mandarlo ad un ufficio a Tessalonica: ma poichè egli è a parte di un gran disegno, deve giurare che nulla lascerà trasparire di quanto egli sa, nè impedirà di verun modo l'adempimento del volere del Senato rispetto al Conte. Il giuramento sta nel sottoscrivere un foglio: al che Marco è indotto dal timore di perdere la vita — e forse di nuocere al Conte, accelerandone colla resistenza la sorte. Rimasto solo egli si sente traziare dai rimorsi e si trova debole, vile e traditore dell'amico suo. Il Conte infrattanto nella sua tenda sta ragionando col Gonzaga della sconfitta del Trevisani, e della fallita impresa di Cremona: è persuaso che la Repubblica sia contenta di lui: e rigetta le paure che gli vorrebbe mettere in cuore l'avveduto suo amico. — Un soldato reca un foglio di Venezia, nel quale il Conte è colà invitato per conferire col Senato della pace che il Duca chiede alla Repubblica. Il Conte si dispone lietamente a recarvisi, e tragge da ciò nuovo indizio della benevolenza che gli è portata.

A T T O V.

Notte. Sala del consiglio dei Dieci illuminata.

Il Doge e i Dieci hanno fatto venire innanzi a sè il Conte sotto vista di volerlo interrogare intorno la pace offerta dal Duca. Il Conte dice il suo parere; ma Marino, levata subitamente la maschera, gli rinfaccia ogni suo torto: il Doge lo dichiara traditore: indarno egli innalza la voce e chiede le sue guardie: è arrestato, fatto condurre dinanzi il collegio segreto per essere giudicato. Egli prevede la sua sorte, e vi si dispone con animo sicuro — la scena seconda è nella casa del Conte, dove Antonietta sua moglie,

e Matilde figlia stanno impazientemente attendendolo, e, colla speranza che la pace siasi fermata col Duca, annunziano a sè stesse più tranquilli giorni. In quella entra Gonzaga recando che il Conte è in disgrazia dei Signori, preso, accusato di tradimento, e dannato a morte. Escono per recarsi alla prigione. — La scena la rappresenta. Il Conte sta rassegnandosi alla sua sorte; e il pensiero che più lo affligge si è il dolore della moglie e della figlia e il doversi staccare per sempre da loro. Esse entrano con Gonzaga: e dopo un doloroso sforzo di tutti i cuori, e dopo ch' elle hanno ricevuto dal Conte tutti quei conforti che solo possono provenire da una buona coscienza, cadono svenute all'affacciarsi di genti armate che vengono a pigliare il Conte onde tradurlo a morire.

Nel presentare in iscorcio la tela di questa tragedia non abbiamo potuto a meno di presentare in compendio anche i difetti del suo piano. Esso è un poemetto in dialogo, diviso in cinque canti, tessuto di versi buoni e cattivi, e che racchiude la storia degli ultimi otto anni della vita del Carmagnola.

Le unità di tempo e di luogo vi sono abbandonate, ma non intendiamo farne un delitto all'autore. Di tali tragedie ne abbiamo centinaja, e nessuno ignora quelle del Goldoni e del Ringhieri. Oggidì non hanno di nuovo altro che il nome; esse si chiamano *romantiche*. Questo genere fu tentato da poveri ingegni fin ora presso di noi, e fu ricusato da chi sentì altamente nella tragedia. Comunque siasi, se in buone mani avesse fatta maggior fortuna, questa non è la questione che intendiamo trattare per ora. Esaminiamo succintamente il Carmagnola come tragedia Ringhieriana o *romantica*, e vediamo se l'autore ha saputo ottenere il suo scopo.

Gli stessi *romantici* amettono come indispensabilmente necessaria *l'unità di azione*; se toltene le altre due si togliesse anche questa terza unità, la tragedia sarebbe un mostro poetico. Noi dubitiamo assai che

una tale unità sia conservata nel Carmagnola, o almeno troviamo in essa tragedia episodj ed atti interi che si possono omettere non solamente senza frastornare l'andamento, ma forse guadagnando in rapidità ed effetto. La scena del campo ducale è inutile, anzi potria esser tolto tutto intiero il secondo atto consacrato a un consiglio di guerra. Lo stesso dicasi del campo del conte di Carmagnola. Se questi atti portassero discapito alla borsa di un impresario per la pompa e varietà de' vestimenti si potrebbero togliere senza discapito alcuno della tragedia.

Un altro episodio inutile, o diremo piuttosto una scena affatto fuor di carattere e che distrugge l'idea che ci ha data di sè il Senatore Marco nel primo atto, si è quella con cui si dà principio all'atto IV. Se in fatti il poeta voleva porci sott'occhio lo spirito della politica della repubblica veneta di que' tempi, e del terribil potere esercitato dal suo consiglio dei *Dieci*, questa scena (un po' meglio motivata) avrebbe potuto usarsi e servire specialmente allo sviluppo tragico dell'azione. Marco personaggio ideale che si era così bene disegnato da sè stesso nella scena 5.^a dell'atto I.^o con queste parole

..... Consiglio
*Di vili arti ch'io stesso a sdegno avrei,
 Io non ti do, nè tal da me l'aspetti.*

non doveasi mai lasciar cadere, molto meno poi senza un motivo qualunque siccome è facile a provarsi.

Non si pretenderà in fatti di allegare come tale il fargli assumere l'obbligo di tacere all'amico Carmagnola il pericolo che gli è imminente, postogli innanzi quasi unicamente da uno

Scrivete: ovvero

in bocca di uno dei capi del consiglio dei X. Invece di questo terrore della morte si avrebbe ben potuto rammentare il suo dovere verso la patria, giacchè la sorte del Conte Carmagnola decisa irrevocabilmente dal Senato, ad onta della sua opposizione,

avea acquistato agli occhi d'ogni buon cittadino la forza di legge inviolabile, e quindi il renderla vana col prevenire l'amico era realmente tradire un alto segreto di Stato. Da ciò nasceva per Marco l'obbligo di sottoscrivere, e quindi si faceva luogo a farlo vedere in una situazione molto più interessante quale si è la lotta sofferta nel suo cuore fra il dovere di cittadino e quello di amico; ed il monologo della scena seconda in cui questi sentimenti si sarebbero potuti sviluppare in modo brillante non lo avrebbero ridotto ad esclamare *Un vil son io!*

Che se l'autore non avea altro in vista che di presentare sulle scene uno de' tanti *Marchi*, che pur troppo s'incontrano in molti luoghi e in ogni tempo, ei sappia che senza un' assoluta necessità per l'azione, un tal carattere non deve incontrarsi in una tragedia, il cui scopo è molto più nobile e più sublime che non quello di un libello politico. Caratteri simili si riservano agli strali della satira o al dilleggio delle risate del pubblico in una commedia.

Come si maneggino gli episodj e come si possa trarne partito per far meglio risaltare l'azione principale bisogna impararlo da Schiller e da Shakespeare. Ci vuole il genio di questi due grandi uomini per fare perdonare le loro irregolarità perfino dagli stessi classicisti. Chi ha letto il Conte di Wallenstein, don Carlos, e Macbeth converrà nella nostra opinione. I nostri lettori ci perdoneranno una breve digressione in favore di quanto quì abbiamo accennato.

I caratteri di Tecla figlia del Conte di Wallenstein e di Massimiliano Piccolomini figlia del nemico del Conte, ed amante di essa sono (da Schiller) tratteggiati e posti in una tal luce da far temere di vederne oscurato il carattere del protagonista. L'amor tenero che annoda questi amanti e la loro tragica fine svegliano un così grande commovimento che giudicar si potrebbe pericoloso all'effetto dell'azione

principale. Chi crederebbe che il poeta con ammirabile arte sa trarre anzi occasione da questi personaggi da lui resi così interessanti, per fare maggiormente spiccare il suo eroe ponendolo in opposizione con essi? Wallenstein ama teneramente sua figlia, riguarda l'amante di lei Massimiliano come suo allievo nell'arte della guerra, come suo figlio di adozione, conosce l'ardente amore che ambidue consuma; ma vi si oppone perchè ha destinata Tecla per isposa all'erede di un trono, e così vien posto maestrevolmente nella situazione la più luminosa e la più atta a mettere in chiaro quanto in lui prevalga ad ogni altro sentimento quello dell'ambizione che deve irresistibilmente strascinarlo nel precipizio. Vedesi in seguito Wallenstein abbandonato da' suoi principali condottieri, e impossibilitato ad eseguire il suo piano di congiungere la sua armata cogli Svedesi nemici del suo sovrano; ma lungi dallo smarrirsi di coraggio, eccolo ricorrere ad un gran mezzo profittando della passione di Massimiliano amato e considerato dalle sue truppe. Lo chiama a sè, gli offre la mano dell'adorata sua Tecla se egli si unisce a secondare il suo disegno ad abbandonare la causa del suo monarca. Nel mezzo di questa scena i corazzieri del reggimento di Massimiliano temendo per la sicurezza del loro condottiero durante il colloquio con Wallenstein, mormorano, si affollano, sforzano finalmente l'ingresso, ed entrati si arrestano quasi pentiti, e con un'attitudine che esprime il loro rispetto e la loro inquietudine.

Massimiliano Piccolomini soffre il maggior dei contrasti che lottar possano in un cuor nobile e sensibile, spinto da un lato dal suo ardente amore per Tecla e dal suo attaccamento al Conte, e dall'altro dal sentimento del suo dovere per la fedeghiurata al suo Sovrano ch'egli finisce a serbare intatta parteudo co' suoi corazzieri per cimentarsi coi nemici ai quali poscia soccombe. Eccoci il conte

di Wallenstein nel massimo lume prodotto appunto da un episodio che pareva dovesse oscurarlo. Noi lo vediamo ariogare ora Massimiliano, ora i Corazzieri presenti con una dignità ed una forza d'animo degna d'una miglior causa, e quantunque soccombente al suo destino, ispirare appunto il maggiore interesse.

E chi non conosce il Don Carlos di Schiller? E chi veduta o letta una volta sola quella sublime tragedia non si ricorda l'amore veemente concepito per Don Carlos della principessa di Eboli, che la spinge a scrivergli un biglietto e a chiedergli un abboccamento? Il nome di questa principessa eguale a quello della matrigna gli fa credere che da questa gli venga l'invito. Egli vi si adduce, ed il modo severo e disinvolto nello stesso tempo col quale si fa a disingannare la principessa di Eboli, i sentimenti virtuosi dai quali si mostra animato per la persona colla quale credeva di doversi abboccare servono a porre nella più bella luce il vero carattere di questo principe e ad allontanare dall'animo degli spettatori per fino il sospetto che il suo amore per la matrigna sia un amore incestuoso. Ed ecco un altro esempio di un episodio che giova alla dipintura del carattere protagonista.

Un altro ancora potremmo togliere dal Macbeth di Skakespeare se non temessimo di annojare con questi confronti i nostri lettori, e crediamo che bastino i due addotti per provare a quanta distanza sia dalla sapienza di que' modelli la tragedia che noi abbiamo presa a considerare. Un episodio non è altrimenti da tollerarsi in una tragedia che qualora in vece o di distogliere dall'azione o di esservi affatto estraneo, concorre anzi direttamente ed immediatamente al suo sviluppo. Questa legge suggerita dalla ragione dell'arte, comandata dal buon senso non può essere distrutta nè dalla autorità di esempj contrarj, nè dalle opinioni di alcun partito letterario sia di romanticista sia di classicista. Posto

ciò l'episodio di Marco è una meschina e povera ed inutile invenzione, e nociva piuttosto che ausiliaria all'interessamento del soggetto principale.

Possiamo poi per rispetto al quarto atto ripetere ciò che abbiamo osservato del secondo, cioè che può egualmente sopprimersi senza che l'azione ne venga in nessun modo interrotta, e senza che il pubblico possa accorgersi della omissione.

Ma questa sconnessione di parti, questa superfluità di atti che tanto nuoce alla unità di azione, ed il carattere ineguale ed avvilito di Marco non sono i soli difetti che crediamo poter rimproverare all'A. Egli ne ha commesso un più grave nel delineamento dello stesso protagonista. Chi potrà negare essere debolissimo l'interesse che l'A. ha saputo ispirare pel conte di Carmagnola? L'A. tutto promettendosi dalla energia e dalla forza del suo stile pare che siasi lusingato di rendere interessante il conte col solo mezzo delle parole che gli mette in bocca. Ci fa qualche sorpresa ch'egli sembri ignorare ciò stesso che i romanticisti ammettono per canone tragico, cioè che non bisogna trascurare l'azione, e che essa non consiste nella esposizione benchè energica *di una serie di fatti*, ma bensì nel contrasto, nella lotta delle passioni dell'eroe che si presenta; nel porlo sotto gli occhi del pubblico strascinato in gravi sventure da una lieve colpa, e dalle sventure fatto più grande e più sublime. Questo contrasto, questa lotta non parve necessaria al nostro autore. Tutto corre da sè e con un andamento affatto storico nella sua tragedia. Il suo eroe lascia egli in libertà i fatti prigionieri contro la volontà dei veneti commissarj? Egli è solo per seguire le consuetudini della guerra. Non segue egli il loro consiglio d'incalzare il nemico, di spingere innanzi le sue truppe vittoriose? Egli è perchè vi sono ancora delle rocche da espugnare. Egli trovasi in ogni circostanza perfettamente innocente, e in piena armonia con sè medesimo, colla storia, coi tempi. Quindi è che

la sua tragedia, come abbiain detto fin da principio, può intitolarsi la biografia degli ultimi otto anni del Carmagnola.

Nè con questo pretenderemmo noi mai che il Conte ci fosse dipinto come veramente traditore della Repubblica veneta: ciò anzichè renderlo interessante lo avrebbe fatto dispregevole; ma si avrebbe forse potuto lasciar travedere ne' suoi discorsi e nella situazione dell'animo suo qualche scintilla dell'antica sua devozione ad una casa di cui aveva egli aumentata la potenza e la grandezza, e dalla quale era stato egli stesso ricolmo di beni un tempo e di onori. Il contrasto di questa propensione col sentimento imperioso del dovere del Conte verso la Repubblica veneta avrebbe dato all'eroe una situazione più tragica, ed avrebbe condotto allo sviluppo del nodo più nobilmente e più naturalmente. E la sua propensione pel Visconti potea tanto più rendersi sensabile in quanto che la vittoria nelle anime generose inspira compassione pei vinti, e in quanto che il Visconti era a lui congiunto in parentela per mezzo della moglie. Per la qual cosa l'autore opportunamente e senza tradire la storia avrebbe potuto introdurre sulla scena le due donne e fare la loro debolezza stromento de' contrasti di lui e vieppiù dar risalto al suo eroismo ed al merito della contrastata sua lealtà e virtù. E perchè non si avrebbe anche potuto introdurre in Venezia stessa una forte e fondata opposizione al momento in cui trattavasi di condannare il Conte? Questa opposizione avrebbe tenuta in sospeso le speranze dello spettatore, avrebbe accresciuta la compassione per l'eroe e l'abborrimento per la crudele politica che ne faceva una vittima; e quindi si sarebbe ottenuto l'effetto che prefiggere si debbe come unico scopo la tragedia intesa tanto nel senso de' *classicisti* come de' *romanticisti*.

Noi intendiamo di riservare a un altro articolo la considerazione sui pregi e i difetti della dicitura

« dello stile tragico del sig. Manzoni. Ci limiteremo a dire soltanto che troppo facilmente si confonde nei giudizj il basso col naturale, e lo spontaneo col comune. Il sig. Manzoni ha scritta questa tragedia *in versi*: egli si è dunque imposta la legge di far parlare i suoi attori con un linguaggio al disopra del naturale, al disopra del comune. Egli si è dunque sottomesso ad essere giudicato secondo le leggi della poesia, la quale ha stabiliti dei limiti ben distinti fra essa e la prosa. La trivialità non può dunque mai essere poetica. Sarà dunque biasimevole il sig. Manzoni s'egli è disceso a questa trivialità ne' suoi dialoghi, il che resta a mostrarsi.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Del Proteo anguino di LAURENTI, Monografia pubblicata da Pietro CONFIGLIACCHI, professore ordinario di fisica nell' I. R. Università di Pavia, e da Mauro RUSCONI, dottore in medicina, e pubblico ripetitore di fisiologia. — Pavia, 1819. Un vol. in 4.º, di pag. 119 con quattro tavole colorate.

Lo studio degli animali, che da principio non fu, per così dire, che la descrizione del loro abito esteriore, e la storia dei loro costumi, si va di giorno in giorno accrescendo e perfezionando insieme a tutte le altre scienze naturali. Guidato dal lume della notomia comparata il grande Cuvier ha dimostrato la necessità di esaminare l'ordine e la struttura delle parti interiori degli esseri organizzati e viventi, sì se vogliamo conoscerli davvero e giustamente classificarli; e col suo nuovo sistema del regno animale ci ha forniti di una guida che per vie quasi fin ora intentate ci conduce ad un solido ed utile sapere. Questo nuovo sistema che dalla Francia si va spargendo nelle altre dotte nazioni, trova in Italia dei cultori non solo, ma ben anche dei profondi anatomici e naturalisti che s'ingegnano e riescono a dargli quel perfezionamento, che qualunque umana scoperta non suole ricevere nelle mani del suo primo inventore. Di questo numero sono i due chiari autori della presente opera. Il sig. Rusconi, nella sua *descrizione degli organi delle salamandre acquatiche*, ed in altre scritture aveva già dato non volgare prova delle sue cognizioni e di una singolare attitudine in queste ricerche. Ben persuasi che il migliore elogio che si possa fare dell'opera che annunziamo sia la giusta esposizione della medesima, noi

passiamo a darne un compendio, avvertendo per altro, che alcune delle più minute e diligenti ricerche vogliono essere conosciute nell' originale, e massime nelle bellissime tavole di cui è riccamente fornito.

CAPITOLO I.

De' Zoologi che scrissero intorno al Proteo anguino e del sito natale di questo animale.

Il dottore Laurenti fu il primo che fece conoscere ai zoologi questo strano animale e lo chiamò *Proteus anguinus*; dopo di lui ne scrissero, ma con qualche incertezza, Scopoli, Linneo, Hermann, Schneider, Schreibers e Cuvier; questi ultimi due meritano particolar lode, poichè furono i primi che si appigliarono al coltello anatomico come all' unico mezzo onde giungere al perfetto conoscimento di questo animale; le loro ricerche però non ebbero un esito per tutti i lati felice, talchè la curiosità de' zoologi non ne rimase del tutto appagata.

I protei anguini vivono e si moltiplicano nell' acque stagnanti di una sotterranea grotta della Carniola, la quale è lontana un' ora circa di cammino da Adelsberg (Postoina), villaggio situato quasi a mezza strada fra Trieste e Lubiana, ed è chiamata la grotta della Maddalena. Era il due d' agosto 1816 (dicono i nostri autori) allorchè « noi vedendo l' aria tranquilla ed il cielo rasserenato, dopo una dirottissima pioggia venuta il giorno innanzi, ci siamo avviati assai per tempo da Adelsberg verso la grotta della Maddalena . . . e alle cinque del mattino ci siamo trovati di contro al suo ingresso, il quale è rivolto al N. E., ed è alquanto angusto, perchè il terreno intorno intorno era scosceso, non però a segno da renderne malagevole o incomodo il passaggio Prima di discendere abbiamo appeso ad un ramoscello di un picciolo arbusto fuor della grotta uno de' nostri termometri, il quale segnava sette gradi di Reaumur. . . , indistortati da tre contadini, ognuno de' quali avea una fiaccola ed una rete in foggia d' un piccol sacco accommodata alla estremità di un bastone, siamo discesi. Dinano in mano che andavamo calando giù la grotta diveniva sotto i nostri occhi vie più spaziosa, per lo che dopo un breve cammino, ci parve d' essere come in un vastissimo tempio di cui la volta circolare perdevasi nel

bujo, e l'ingresso ci sembrava sì lontano e sì angusto, che l'avresti creduto un pertugio anzi che un passaggio. Dovunque volgevamo lo sguardo, noi vedevamo per tutto varie stalattiti, le quali vestivano ed ornavano intorno intorno la grotta; e questo ornamento fatto dalle stalattiti era renduto vie più bello e vistoso dallo spato calcare, che rifletteva in varie diritture la luce delle nostre fiaccole, di maniera che tutta la grotta porgeva ai nostri occhi una giocondissima scena. Continuando noi a discendere, e giunti all'estremo fondo della grotta medesima scorgemmo da un lato un'ampia apertura fatta quasi in forma di un arco sostenuto da alcune colonne stalattitiche, ed essendoci avviati a questa apertura e per essa inoltrati, ci trovammo a poco a poco e quasi senza avvedercene in un vasto cunicolo tortuoso molto e irregolare; calando noi adunque per questa nuova sotterranea via, incominciammo a trovare varie pozze; e però discendendo eravamo costretti di saltare qua e colà e di passare ora a destra ora a sinistra; circostanza che unitamente al limo di che il suolo era tutto coperto, e l'acqua che stillava in copia per disopra, rendeva il camminare incomodo assai. Noi ciò nulladimeno non restammo per questo, anzi infervorati vie maggiormente perchè vedevamo vicino il momento di poter pescare alcuni *protei*, continuammo con coraggio a calare, e discendemmo tanto finchè uno stagno il quale era largo trenta piedi parigini allo incirca ed ingombrava tutta quanta l'ampiezza del cunicolo ci vietò di passar più oltre. Quivi giunti, non altrimenti che se il fermarci fosse stato a noi rincrescevole, noi demmo un'occhiata alle nostre guide, e queste, supponendo che noi fossimo vogliosi di sapere se eravi modo di gire più innanzi, incontanente ci dissero che se non fosse stato per la dirotta pioggia caduta il giorno antecedente, noi, schbene avessimo di già fatto a giudizio dell'occhio, un cammino di circa 170 tese di Parigi, tuttavia saremmo potuto discendere di altre 50 tese o forse più. Non potendo adunque andare più oltre, ci demmo tosto ad osservare, se in quello stagno vi fossero dei *protei*, e dopo molto guardare qua e colà, ora nello stagno medesimo, ed ora nelle pozze che avevamo lasciato addietro, finalmente ad una delle nostre guide venne fatto di scorgerne uno, il quale si stava quieto quieto nel fondo, ma non gli fu possibile di cavarlo fuori,

perchè sia per lo agitare dell'acqua ch'ei fece, gettando la rete, ossia, per il chiarore delle nostre fiaccole, il *proteo* rimbuco e più non si vide; nella rete, poichè fu cavata fuori dell'acqua, noi trovammo un piccolo insetto del genere degli *onischi*. Dopo questo primo tentativo noi raddoppiammo l'attenzione e la diligenza per iscoprire qualche altro *proteo*: ma l'acqua dello stagno era torbida molto ed in troppa copia, e queste due circostanze, come ci assicurarono le guide, non erano punto favorevoli alla pescagione che intendevamo di fare; per lo che dopo d'esserci trattenuti nella grotta due ore allo incirca, e dopo avere esaminata la temperatura dello stagno, noi ci determinammo alla fine di risalire. Il termometro in mezzo dello stagno segnava 9° e mezzo, e fuori di esso stagno segnava 10°; la gravità specifica delle sue acque che, come abbiamo già detto, erano per allora torbide molto, stava a quella dell'acqua distillata alla stessa temperatura, come 101 1/2 a 100. Quando noi uscimmo fuori della grotta, il termometro che avevamo lasciato al suo ingresso segnava 12°; che vale a dire la temperatura dell'aria esterna erasi elevata di tre gradi, quella della grotta per lo contrario noi la trovammo sempre la stessa. » Gli autori terminano questo capitolo narrandoci un picciolo accidente che ad essi è avvenuto mentre si stavano nella grotta; noi riporteremo qui per esteso la loro narrazione, poichè dessa servirà a dare una esatta idea delle varie grotte della Carniola, non che del modo con cui esse sono disposte. « Mentre noi chinati sopra la riva dello stagno andavamo guardando qua e costà per entro lo stagno medesimo colla mira di scoprire qualche *proteo*, tutto a un tratto udimmo sopra la volta della grotta un rumore cupo, come di un calpestio di cavalli correnti sopra la volta stessa. A questo strepito improvviso, che durò per molti minuti secondi, noi rizzandoci incontanente, ed affissando le guide domandammo ad esse col nostro sguardo donde quel rumore si venisse, ma le guide si stettero mute, e poichè ci parvero sbigottite, così noi pure ne avemmo qualche spavento: non ci eravamo per ancora riavuti dal timore ed avevamo appena appena rotto il silenzio, che udimmo di bel nuovo lo stesso strepito, ma più lontano e più cupo: questa circostanza dell'essersi lo strepito discostato da noi, ci allievio non poco, sicchè rincoratoci

alquanto, ci demmo di subito a ragionare intorno alla causa di questo fenomeno, e tanto le guide che noi lo attribuiamo ad uno sgorgo di acque avvenuto nelle cavità superiori alla grotta dove eravamo.

CAPITOLO II.

Delle forme ed abitudini del Proteo Anguino.

Insino ad ora s'ignora l'età e la grandezza a cui questi animali possono arrivare; i più piccioli che furono pescati erano lunghi quattro pollici ed i più grossi tredici pollici. La loro testa è come schiacciata ed il loro muso somiglia giusto giusto il becco di un'oca, il loro tronco in sulle prime sembra cilindrico, ma poscia considerandolo attentamente si scorge che è alquanto compresso ne' lati, massime verso la coda, la quale pare una porzione del tronco medesimo prolungata all'indietro delle gambe deretane e ridotta a forma di spatola, e di più si scorge che esso tronco ne' lati ha una serie di piccioli solchi. Questi animali hanno sei branchie, le quali sono radicate tre per ogni banda, ne' lati dell'occipite, come si osserva nelle larve delle salamandre acquaajuole, con questa differenza però che le branchie delle salamandre somigliano altrettante piume aventi le barbe pendenti dal fusto, mentre quelle del proteo sono fatte in foggia di pianticelle: al disotto di queste branchie vi sono le aperture branchiali, le quali sono anguste e due per ogni banda; le loro zampe sono picciole molto e non hanno unghie, le anteriori hanno tre dita e le posteriori due. Il loro colore è bianco rossigno, ma ne' lati del tronco e specialmente nella coda il loro colore carnicino pende al violetto; la loro pelle è trasparentissima e tutta spalmata di un umore viscoso, e di vantaggio è tutta tempestata di picciolissimi punti rossigni; il colore carnicino però di questi animali in progresso di tempo si cangia e diventa violato fosco, e tale cambiamento accade più o men presto secondo che essi vengono esposti più o meno alla luce; di maniera che a volere che non abbiano a cambiar di colore è forza tenerli del continuo nella oscurità. Il loro podice, quando sono giovani, non è rilevato dal piano, ma in quelli avanzati in età e che verisimilmente hanno finito di crescere, esso podice è prominente, ossia somiglia quello delle salamandre. Fia qui delle loro forme; ora delle loro abitudini.

I *protei anguinei* si cibano di vermi, di piccioli bivalvi e di lumache, ma possono vivere due anni ed anche più senza alimento; i nostri autori hanno osservato, che questi animali tenuti in ischiavitù e sottoposti alle vicende della stagione si mostrano simili a puntino a tutti gli altri rettili perfetti, i quali come ognuno sa durante l'inverno si stanno appiattati ne' loro covi, sono inerti e ricusano ogni maniera di cibo. I *protei* tratti all'asciutto si muojono, nell'acqua però essi vivono meglio dei pesci, poichè *cæteris paribus* hanno minor bisogno del rinnovamento dell'acqua: essi sono lucifughi, però si abituano a poco a poco alla luce, e quando non siano molestati da cosa niuna, si stanno quasi sempre nel fondo. Allorchè l'acqua del vaso in cui si stanno è stantia, essi in questo caso vengono a quando a quando alla superficie e si prendono in bocca dell'aria che rigettano subito subito per le aperture branchiali; in facendo questa operazione mettono essi un certo suono il quale somiglia quel gorgoglio che fa lo schizzatojo allorchè nell'attrarre con esso qualche liquore, accade che un poco d'aria s'insinua nella cannuccia dello schizzatojo medesimo unitamente al liquido che vogliamo attrarre. Le loro branchie, delle quali si parlerà nel capitolo degli organi della circolazione, sono sempre più o men pallide e vizze, quando la temperatura dell'acqua è di sei o sette gradi ed i *protei* siano tenuti in quiete e a digiuno; ma quando la temperatura dell'acqua medesima è di 16 a 18 gradi all'incirca ed i *protei* sian ben nutriti, le loro branchie appajono ramoso, vermiglie ed in uno stato di vera erezione. I nostri autori inclinano a credere, che la loro avversione alla luce nasca non tanto dallo stimolo che la luce medesima esercita sopra i loro occhi, i quali sono picciolissimi e coperti dalla cute, come si dirà a suo luogo, ma sì bene per una influenza che la luce ha sopra tutto l'ambito del loro corpo. Quanto al modo con cui questi animali celebrano i loro sponsali, i nostri autori pensano che per questo lato non v'abbia ad essere molta differenza fra i *protei* e le *salamandre* acquajuole, non così però rispetto alla proprietà di riprodurre le parti recise, poichè dalle esperienze fatte dai nostri autori pare, che ne' *protei* questo fenomeno non accada.

CAPITOLO III.

Dello Scheletro.

Noi qui non seguiremo gli autori nella loro descrizione dell' ossa de' *protei*, poichè senza l' ajuto delle tavole malagevole sarebbe il poter dare a' nostri lettori un' idea esatta dello scheletro di questi animali. Noi diremo qui solamente che le loro ossa sono diverse da quelle delle salamandre acquajuole, tanto in rispetto del loro numero, come anche in riguardo della loro forma e durezza, però non vogliamo ommettere di dire, che gli archetti branchiali de' *protei* sono tre per ogni banda e sono lisci ed ossei, a differenza di quelli delle larve de' rettili e della *sirena lacertina*, i quali sono quattro per ogni lato, e sono dentati e cartilaginei. In questo capitolo i nostri autori, poichè hanno terminata la descrizione dello scheletro, parlano del modo con cui i *protei* si ajutano al moto, e pongono fine alle loro riflessioni sopra questo soggetto dicendo, che questi animali nell' acqua hanno una proprietà veramente strana e maravigliosa, la proprietà cioè di muoversi alla foggia de' quadrupedi, e alla foggia de' serpenti, valendosi delle gambe deretane in luogo delle squame ventrali, e finalmente alla foggia de' pesci; e che si ajutano al moto ora appigliandosi ad un mezzo ed ora ad un altro, secondo che il bisogno gli sprona a muoversi con maggiore o minor prestezza.

CAPITOLO IV.

Degli organi della digestione.

Questi organi tanto primarj che secondarj somigliano in universale quelli delle salamandre acquajuole, con questa differenza però che lo stomaco di queste ultime è alquanto curvo, e posto alcun poco di traverso, ed i loro intestini sono evidentemente divisi in tenui e crassi, ed oltre a ciò sono anche forniti di appendici pinguedinose delle quali i *protei* sono affatto privi; da queste differenze in fuori, si scorge moltissima somiglianza rispetto agli organi della digestione fra il *proteo* e la *salamandra acquajuola*, particolarmente in riguardo alla forma e posizione della milza. Egli è con queste parole che i nostri autori terminano la descrizione di questi organi: di poi essi procedono a parlare di una circostanza, la

quale dev' essere stata infino ad ora un soggetto di sorpresa, e deve aver dato motivo a varie congetture, e questa si è la discrepanza, che si osserva relativamente a questi organi, fra la descrizione anatomica dataci dal signor Schreibers e quella del signor Cuvier; poichè il primo porta alcune figure dalle quali si rileva, che il canale degli alimenti è lungo molto e fa i soliti avvolgimenti e audirivieni; il secondo invece asserisce ch' esso canale va presso che a linea retta dalla bocca al podice. Il puro accidente ha condotto i nostri autori a scoprire donde si nacque questa discrepanza; essi hanuo veduto e toccato con mano che l' accorciamento degli intestini che talvolta si osserva ne' *protei*, è interamente dovuto all'essere stati posti i medesimi nell' acquavite, quando i loro intestini erano per ancora irritabili, avvegnachè, dicono i nostri autori, si ingannerebbe a partito colui che si desse a credere essere gli intestini del *proteo*, rispetto alla tessitura, simili a quelli delle *salamandre* e delle *rane*; il *proteo anguino* è di un tessuto molle, mucoso e diafano, ed i suoi intestini sono sì trasparenti che sembrano di cristallo, e dal colore in fuori, somigliano assai bene i lombrichi terrestri, i quali, come ognun sa, sono molli e trasparentissimi; perciò non è maraviglia se presentano fenomeni alcun poco diversi da quelli che ci mostrano le *salamandre* e le *rane*.

CAPITOLO V.

Degli organi della circolazione.

Questo capitolo è il più importante di tutti, e noi di buon grado lo riporteremmo quì per esteso, se la brevità che ci siamo prefissi non ci vietasse di farlo; noi pertanto riferiremo quì solamente, quasi a foggia di altrettanti corollarj, i risultamenti delle osservazioni che sono qua e là sparsi in questo capitolo.

Il *proteo anguino* non ha la doppia circolazione che si osserva ne' pesci, per lo che è assolutamente erroneo quello che il sig. Cuvier ha con tanta fidanza asserito, cioè che in questo animale neppure una stilla di sangue va a circolare per le parti del corpo senza essere passata previamente per l'organo della respirazione, ossia per le branchie. Esso al pari di tutti i rettili non ha che una semplice circolazione, poichè la sua circolazione

branchiale non è che una frazione della grande circolazione; per questo lato il *proteo anguino* somiglia le larve de' rettili, le quali, conforme il dottor Rusconi ha dimostrato (1) mediante le sue fine iniezioni, sono rettili sempre, tanto nel primo che nel secondo stato, se non che nel primo stato di larva, in respirando, si valgono dell'aria che è mescolata con l'acqua, e nel secondo respirano direttamente l'aria atmosferica.

Il cuore del *proteo anguino* è simile a quello delle rane e salamandre, vale a dire ha una sola cavità, ed è corredato di una sola orecchietta: dalla sua base nasce un tronco da cui si diramano tre arterie per ciascun lato, le quali camminano lungo il margine inferiore e convesso de' tre archetti branchiali che, come si è detto di sopra, sono anch' essi tre per ogni banda: l'arteria che cammina lungo l'archetto medio, che è la principale, dopo che ha mandato un ramo alla branchia media, si rivolge all' insù e si avvicina alla spina dorsale, poscia cambiando direzione e scorrendo a canto della spina medesima, discende per breve tratto verso la coda, e incontrando la sua compagna dell' altro lato con essa si anastomizza formando così un tronco solo, il quale è l'aorta. « Le tre arterie destinate a formare le branchie si continuano fuori del capo, ed appena ne sono uscite che subito si dividono in varj rami, i quali alla loro volta si suddividono in altri rami più piccioli, e questi in ramoscelli, di maniera che le tre branchie somigliano giusto giusto tre pianticelle, non mica prive di foglie ma molto ben fronzute. La ragione per cui le tre branchie appajono pianticelle fogliute, si è che la pelle, che veste le fauci e gli archetti, si continua anch' essa fuori delle aperture branchiali, e dopo aver forinate le membranelle semicircolari, le quali coprono le arterie nell'atto che camminano lungo gli archetti, la pelle anzidetta, unitamente a quella del capo, segue le

(1) Vedi la descrizione anatomica degli organi della circolazione delle larve, delle salamandre acquatiche fatta dal dottor Mauro Rusconi, e comunicata per via di lettera al sig. Gio. Battista Brocchi, la quale descrizione anatomica serve come di prodromo alla monografia del *proteo anguino*. Questo dotto opuscolo del signor Rusconi c' induce a credere, che la parte anatomica del presente, ch' egli compose in comune col professore Configliacchi, sia particolare lavoro del medesimo.

arterie medesime, vestendole di mano in mano che si dividono, e quando arriva all'ultime loro divisioni, quivi la pelle non cinge ad una ad una, e intorno intorno l'ultime diramazioni dell'arteria, siccome ha fatto dei suoi rami e del tronco, ma in quella vece si appiana, si stende e comprende fra due pagine tutti gli ultimi vasellini, in cui ogni ramoscello si è diviso.

Nelle larve de' rettili i vasi che partono direttamente dal cuore sono quattro per ciascun lato, come sono quattro appunto anche i loro archetti branchiali; il vaso che cammina lungo il quarto archetto, ossia l'interno è quello che in progresso di tempo diviene l'arteria polmonale. Questo quarto vaso nel proteo manca interamente, e questa mancanza forma la precipua differenza rispetto agli organi della circolazione che corre fra il proteo e le larve.

CAPITOLO VI.

Degli organi della respirazione.

Nel precedente capitolo (dicono i nostri autori) noi abbiamo descritto le branchie che sono gli organi della respirazione, quindi il capitolo che ora prendiamo a scrivere trovasi inchiuso nel precedente, ma siccome il proteo oltre all'avere sei branchie, tre per ciascun lato, è altresì fornito di due vescichette, le quali sono state tenute come due veri polmoni, così noi descriveremo qui queste due vescichette e riserberemo ad altro luogo il discutere se desse siano due veri organi destinati alla decarbonizzazione del sangue: eccone in succinto la descrizione:

« Nel fondo delle fauci e nel mezzo appunto di quello spazio che corre fra le aperture branchiali di un lato, e quelle dell'altro lato scorgesi nel proteo una picciolissima fenditura . . . la quale risponde entro un brevissimo canaletto che cammina dall'innanzi all'indietro e al disopra del cuore fra il pericardio e la faringe . . . questo brevissimo canaletto prima di oltrepassare il cuore che vi sta sotto, sbocca entro una larga cavità fatta quasi in foggia d'imbutto . . . da cui sono continuati due cannelli, i quali prendendo in mezzo lo stomaco, discendono alla volta della coda, e prima di arrivare verso il terzo inferiore del tronco cominciano a dilatarsi, e a

poco a poco si dilatano per modo, che ognuno di essi degenera insensibilmente in una picciola ampolla, delle quali la sinistra discende verso il podice un po' più che non fa la sua compagna Queste due vescichette non hanno cellule nè alcun tramezzo, ma sono affatto lisce e membranose ed i loro cannelli sono angustissimi.

CAPITOLO VII.

Degli organi della generazione.

Prima di scrivere questo capitolo i nostri autori confessano che le loro indagini intorno a questi organi non hanno avuto tutto quell' esito che essi avrebbero desiderato; ecco ciò che ne dicono. Tanto le ovaje nelle femmine che i testicoli ne' maschi sono situati sotto la volta che è formata dai due reni; i testicoli quanto all' intima loro fabbrica somigliano quelli delle *salamandre* acquajuole, ma ne sono poi diversi rispetto alla forma, poichè sono fatti a foggia di una pera la cui picciola estremità fosse lunga molto e alquanto schiacciata. Intorno però alla forma di questi organi i nostri autori sono d' avviso che vi abbiano ad essere delle notabili differenze secondo l' età dell' animale, come appunto si osserva nelle *salamandre*. Le ovaje ne' *protei* morti di fresco e non per anco stati posti nell' acquavite sembrano due masse oblunghe di chiara d' uovo, in cui si stanno come impastati molti uovicini assai piccioli, i quali, almeno nei *protei* stati notomizzati dai nostri autori, appena appena arrivano ad eguagliare i granelli del papavero bianco. Gli ovidutti fanno il loro cominciamento non mica in vicinanza del cuore, conforme si vede nelle *salamandre* e nelle *rane*, ma verso il terzo anteriore del tronco, e sboccano nell' intestino retto in picciola distanza del podice con un' apertura che è comune a tutti due; essi sono alquanto lunghi, ma però non formano que' tanti avvolgimenti e andirivieni che fanno gli ovidutti delle *salamandre*; i nostri autori non hanno trovato ne' maschi alcun indizio di verga picciola o grande che fosse, ed è sopra questa mancanza che essi fondano la loro opinione che abbian accennato di sopra, cioè che i *protei* rispetto al modo di celebrare gli sponsali abbiano a governarsi come le *salamandre*. I nostri autori non hanno trovato

ne' protei da essi notomizzati *que' due corpi che ne' maschi delle salamandre acquaajuole si osservano al disotto ed a canto della vescica dell'orina*, i quali corpi sono formati da moltissimi vasellini attorcigliati insieme senz'ordine e alla rinfusa, e terminanti in quella grossa papilla che nei maschi di questa razza di rettili vedesi posta all'innanzi dell'apertura del podice e copre in parte quest'apertura medesima. I nostri autori fanno cenno di questi due corpi stante che inclinano a credere ch'essi faccian parte degli arnesi della generazione; forse saranno gli epididimi, ma poichè la comunicazione tra essi ed i testicoli non può vedersi in un modo chiaro e distinto, così noi non possiamo fare a meno di lodare i nostri autori se intorno alla natura di questi corpi si mostrano irresoluti e dubbiosi.

CAPITOLO VIII.

Degli organi delle secrezioni.

I reni de' protei sono simili a quelli delle *salamandre acquaajuole*; essi reni sono oblogati nell'inferior parte del tronco, e sono tanto lunghi che occupano la metà posteriore del tronco medesimo; anche riguardo alla disposizione degli ureteri evvi moltissima somiglianza fra queste due specie di rettili, imperocchè tanto nell'una che nell'altra i condotti dell'orina non mettono capo nella vescica, ma sboccano a dirittura con un foro comune nell'intestino in vicinanza del podice: riguardo però alla forma della vescica si osserva una notevole differenza fra i *protei* e le *salamandre*; ne' primi essa ha un fondo semplice ed è alquanto lunga, talchè pare una cieca appendice dell'intestino; nelle seconde per lo contrario essa è bifida e assai più corta. In parlando di quest'organo i nostri autori accennano di passaggio e confutano l'opinione de' signori Jownson e Schveibers, i quali avendo scorto che nelle *rane* e nelle *salamandre* gli ureteri non mettono foce nella vescica, a differenza di ciò che si osserva in tutti gli animali che sono forniti di vescica, si diedero a credere che la così detta vescica dell'orina potesse avere nelle due razze di rettili testè menzionate tutt'altro uso fuorchè quello di contenere l'umore filtrato ne' reni.

CAPITOLO IX.

Degli organi per le sensazioni.

La massa cerebrale del *proteo anguino*, data la proporzione, è un po' più picciola di quella delle salamandre acquajuole, però evvi pochissima differenza fra il cervello dell'uno e dell'altre; lo stesso dicasi rispetto all'organo dell'udito: egli non è che intorno alla fabbrica dell'occhio e dell'organo dell'odorato che scorgesi una diversità notabilissima fra queste due specie d'animali; gli occhi de' *protei* sono picciolissimi e coperti dalla pelle, la quale tuttochè trasparente, è però lontana le mille miglia dall'aver la sottigliezza e trasparenza della *coniuntiva*; essi sono tanto piccioli che ai nostri autori non venne mai fatto di vedere i nervi ottici distintamente per quanta diligenza vi abbiano posta; per lo contrario i nervi olfattorj sono grossi molto, e si distribuiscono pel canale delle narici in un modo particolare, talchè il *proteo*, rispetto all'organo dell'odorato, sorte affatto dall'ordinario degli altri rettili fin qui conosciuti; e se dalla fabbrica di un organo si può argomentare della sua acutezza, la facoltà di odorare di questo rettile dev'essere grande, come di fatto apparve grandissima ai nostri autori nelle esperienze che hanno istituito intorno a questa materia. E qui non vogliamo omettere di accennare una circostanza, ed è che il foro interno delle sue narici non risponde dentro alla bocca conforme si osserva in tutti i rettili perfetti, ma riesce ne' lati, cioè fra le labbra superiori ed i denti, i quali sono impiantati non mica nell'ossa mascellari, poichè il *proteo* è privo di quest'ossa, ma nell'ossa palatine. Ora noi termineremo questo capitolo, che è l'ultimo, dicendo che i signori Schreibers, Cuvier e Rudolphi, i quali assai prima de' nostri autori presero a notomizzare questo animale, non fecero neppur cenno del suo organo dell'odorato. Il sig. Cuvier a dir vero ha parlato del forame esterno delle narici, ma si è ingannato poichè quello ch'egli ha stimato essere la narice altro non è che una piega fatta dal labbro superiore ne' lati del muso, di maniera che la scoperta di quest'organo è internamente dovuta ai nostri autori.

Conclusione.

In questa conclusione si prendono a ventilare due opinioni. 1.^o Se sia vero che il *proteo* respiri colle branchie, e co' polmoni ad un tempo come dal sig. Cuvier è stato asserito. 2.^o Se la *sirena lacertina* abbia ad essere tenuta per una larva, ovvero per un animale perfetto. Quanto alla prima, i nostri autori fanno vedere con argomenti tratti dalla notomia comparativa che il *proteo*, oltre all'essere mancante dell'arteria e vena polmonale propriamente detta, non ha neppure quegli ordigni che sono necessarj per obbligare l'aria a discendere ne' polmoni, e che natura ha messo in opra negli altri rettili che respirano l'aria atmosferica con tanta sollecitudine e maestria; per lo che i nostri autori sono d'avviso che il *proteo* respiri soltanto con le branchie, e che le due vescichette di cui è fornito non siano due polmoni, ma due vesciche analoghe ai natatoj de' pesci dei quali in fino adesso s'ignora il vero e primario uso, e fiancheggiano da ultimo questa loro opinione con un argomento che a parer nostro vale per mille, ed è che se il *proteo* venga obbligato a stare del continuo nel fondo dell'acqua, esso tuttavia vive benissimo; per lo contrario tratto all'asciutto si muore nè più nè meno che se fosse un pesce, lo che non dovrebbe accadere se questo animale, a guisa di tutti gli altri rettili, potesse respirare l'aria atmosferica. Quanto poi alla seconda, quella che riguarda la *sirena lacertina*, i nostri autori fanno notare, che l'analogia fra essa e le larve de' rettili, dallo scheletro in fuori, è tale e tanta che si è astretti, nostro malgrado, ad ammettere che essa pure sia una larva. Di fatti i suoi archetti branchiali non sono ossei come quelli del *proteo* e tre per ciascun lato, ma al pari di quelli delle larve sono quattro per ogni banda, e sono dentati e cartilaginei, i suoi polmoni sono due sacchi membranosi assai vasti e più lunghi della cavità addominale conforme si vede nelle larve tanto delle rane, che delle salamandre, e da ultimo il canale delle sue narici non risponde dentro alla bocca, ma fuori (1). Questa circostanza del fo-

(1) Vedi *Recherches anatomiques sur les reptiles regardés encore comme douteux*, ecc. ecc. inserite nel *Recueil d'observations de zoologie et d'anatomie comparée faites par MM. Humboldt et Bonpland*.

rame interno delle narici è di grande momento, poichè i N. A. hanno osservato, che le larve delle *salamandre acquajuole* il cui foro interno delle narici non risponde dentro alla bocca, non possono valersi de' loro polmoni se prima l'ossa *mascellari*, le *arcute zigomatiche* e l'ossa *palatine* non si sono sviluppate a segno da compiere il canale delle narici e da formarlo in guisa che l'estremità sua posteriore abbia a riuscire nella bocca; sin tanto che questo canale non si è formato, le larve delle *salamandre* non possono respirare l'aria atmosferica in modo niuno, talchè se vengono tratte all'asciutto si muojono. Fondati per tanto sopra questi argomenti di analogia i N. A. sono di parere, che la *sirena lacertina* abbia ad essere scancellata dal novero degli animali, e quanto al *proteo* essi conchiudono « essere desso un rettile perfetto, non un anfibio avente la doppia circolazione, conforme dal sig. Cuvier è stato asserito, ma un rettile diverso affatto da tutti gli altri fin qui conosciuti, in quanto che è rettile rispetto all'avere una semplice circolazione, ed è pesce rispetto al modo di respirare, o sia per dire la stessa cosa con altre parole, è un rettile che in respirando si vale dell'aria che è mescolata con l'acqua, mentre gli altri respirano l'aria atmosferica, di maniera che se fosse lecito a questi tempi di rinnovare le viete idee della *catena degli esseri* il *proteo* anguino sarebbe l'anello che unirebbe i rettili coi pesci.

Questa monografia è corredata di quattro tavole: nella prima è effigiato il *proteo* nella sua grandezza naturale di cui il colore, non per anco alterato dalla luce, è alcun poco abbacinato; i suoi contorni sono indecisi, e le sue ombre non molto forti, perchè in questa tavola l'animale è rappresentato conforme si vede allorchè si sta in riposo nel fondo dell'acqua.

Nella seconda tavola si vedono gli organi tanto primarj che secondarj che servono alla digestione. Nella terza tavola sono rappresentate le due vescichette dell'aria, gli strumenti della generazione, tanto de' maschi che della femmina nella loro sede e grandezza naturale. Nella quarta tavola si vedono gli organi della circolazione, delle sensazioni e lo scheletro. Tutte queste figure sono disegnate dal dottor Mauro Rusconi con

somma maestria, intelligenza e verità, che dimostrano l'anatomico e l'osservatore diligente e felice, non meno che l'abilissimo artista. Commendando noi altamente l'illustre fatica dei due chiari autori, facciamo voti perchè questa splendida monografia del proteo anguino sia susseguita da ricerche di questa natura, estese a molti altri animali, la di cui cognizione perfetta dipende dalla fisiologia e della notomia speciale e comparativa.

Sopra una particolare varietà di lazialite trovata in una lava del monte Vulture in Basilicata. Memoria del sig. BROCCHI letta alla Reale Accademia di Napoli.

LA lazialite è un fossile che non era stato fino ad ora scoperto se non che in picciola quantità, e viene perciò riguardato come oggetto abbastanza raro nelle raccolte mineralogiche. Il primo che di questa sostanza abbia parlato fu Scipione Breislak ne' suoi Viaggi fisici in Campania (tom. I. pag. 163), poichè fu rinvenuta nelle adjacenze del Vesuvio, ed avendola giudicata una sorta di lapolazzoli ne descrisse i caratteri e le varie gradazioni che essa palesa rispetto al colore (1). Dal professore Gismondi fu trovata poscia in Frascati, indi alla base del monte Albano, e siccome fu statuito essere una specie distinta, s'intitolò *lazialite* dal territorio dove fu allora incontrata. A questa denominazione si volle sostituire in appresso da taluno quella di *haunya* in onore del sig. Haüy mineralogista francese; se non che per celebrare in modo più conveniente e più proprio il nome di questo scienziato, abbastanza illustre d'altronde per sè medesimo, sarebbe stata per avventura cosa più acconcia di applicarlo a qualche nuova sostanza che non fosse stata anteriormente indicata con altro vocabolo.

Dappoichè la lazialite fu scoperta in Italia, si rinvenne in qualche parte della Germania, e quasi ovunque nelle rocce primitive. In Andernach per altro è associata ad una roccia vulcanica, ed in alcuni pezzi erratici di lava fu parimente da me adocchiata a Capo di Bove presso Roma nelle vicinanze di Frascati, e sulla strada che da Roma guida in Albano, come ho già accennato nel mio *Catalogo di rocce*, ecc. (pag. 29, 32, 43). Alla radice del Vesuvio non lungi da Bosco-tre-case si rinviene in alcuni

(1) Il sig. Breislak riunì questa sostanza ad un'altra di colore parimente turchino, e di sembianza terrosa, che suole non di rado incrostare il carbonato calcario che trovasi fra i rottami di rocce primitive ne' valloni di Somma, ma questa non è altra cosa che fosfato di ferro (N. dell'A.).

sassi primitivi composti di mica, di pirossena granulare, di spato o feltspato glaciale (*eyspath*); ma questi sassi medesimi, di cui possiede belli esemplari il mio degno e dotto amico sig. cavaliere Monticelli, sono in parte vulcanizzati e ridotti in una scoria friabile e leggiera poco dissimile dalla pomice. Comunque ciò sia, la lazialite così in Italia, come negli altri luoghi, e qualunque essere ne possa la matrice, non è stata se non che di rado incontrata, e in piccole masse disseminate per entro la roccia che le contengono.

Essendomi non ha guari recato sul monte Vulture, antico vulcano spento in Basilicata, e molto imperfettamente noto ai naturalisti, fu per me oggetto di grata sorpresa il trovare la lazialite in tanta copia, che è il principale ingrediente di una lava la quale costituisce la massima parte di quella eminenza su cui è situata la città di Melfi. Questa lava di cui lavoransi macine, e che si adopera pel selciato delle strade, è alla superficie della corrente di colore bigio bruno, semi-scorificata, arida, e di leggieri si frange sotto i colpi del martello; ma quella della parte interna ha una tinta nerastra, ed è assai più compatta di maniera che si accosta alla lava basaltina. Essa è sopra tutto riconoscibile nel lato settentrionale del colle fra il castello e porta Trojana, ove forma scoscesi dirupi, e il castello medesimo è edificato sopra uno di questi massi. La lazialite così abbondantemente vi è sparsa, che non fa mestieri d'indagini per rinvenire i pezzi che la contengono, essendone provveduta tutta la materia della lava. È in masse più o meno voluminose, alcune delle quali eccedono la grandezza di una noce: il colore è d'ordinario verde azzurrognolo che passa per varie gradazioni al turchino carico, e la tessitura è granulare.

La lava di cui ragiono, oltre alla lazialite turchina, è tutta seminata di grani di una sostanza, che è in quantità vie maggiore. Questa è nerastra, opaca, o soltanto traslucida negli spigoli più sottili, lucente, di aspetto vitreo, di frattura per lo più concoide, ma alcuni pezzi mossi incontro alla luce palesano una struttura lamellare. Dubitava da prima che questa apparenza dipendesse dai varj piani della frattura ineguale, onde riflettendosi sotto diversi angoli la luce ne derivasse quel luccicore tremolante che è proprio de' fossili lamellari, ma col sussidio

della lente si fa manifesto essere effetto della particolare sua tessitura. Questa sostanza è nella lava o sotto sembianza di macchie irregolari, ovvero in piccioli grani rotondati, che mostrano qualche indizio di cristallizzazione: sovente ancora si affaccia con segni non equivoci di fusione apparendo cellulare e porosa come se fosse scorificata, e realmente lo è. Al primo sguardo di leggieri si scambierebbe con pirossena, o con anfigena annerita, tanto più che questa e quella sono ovvie nelle lave dell' Italia meridionale, ma una più attenta considerazione fa palese che diversifica dall' una e dall' altra. Essa debbe essere risguardata come una particolare varietà di lazialite nera, poichè mi sembra che a sufficienza il comprovino le sue proprietà.

E nel vero benchè veduta in massa appaja di colore nero, nulla ostante ridotta sotto il martello in sottili schegge, se queste si sperino contro la luce manifesteranno una tinta turchina, pari a quella della lazialite ordinaria. Io ho raccolto in oltre sul luogo varj pezzi di lava ove quel colore nerastro pende al turchino, e dove una sola e medesima massa in parte è nera ed in parte di un turchino più o meno cupo. Mi è sembrato che quella più fosca rimanendo per lunghissimo tratto di tempo e posta all' azione dell' atmosfera diventi cerulea, come mi è accaduto di vedere in alcuni ciottoli di lava dispersi pel suolo.

Saggiata questa sostanza alla fiamma del cannello imbianchisce, e si mostra refrattaria, ma assoggettata a lungo alla cuspide della fiamma si riduce nell' apice estremo e più acuminato del frammento in uno smalto bolloso, non altrimenti che addiviene nella lazialite ordinaria, poichè non è punto vero, come si dice, che questa sia del tutto infusibile.

Polverizzata e posta nell' acido nitrico in un vetro da orologio, dopo pochi istanti si agglutina al fondo del recipiente, indi esplorata con lente si vede sparsa di picciole bollicelle, come preliminarmente far sogliono le sostanze che si riducono nel predetto acido in una massa gelatinosa. E la gelatina appare in progresso più o meno perfetta, secondo la proporzione dell' acido con la materia polverizzata, ed in un tratto di tempo più o meno breve a norma della temperatura dell' atmosfera, e del grado di concentrazione dell' acido stesso. Di fatto

altrettanto più sollecitamente la gelatina succede, quanto è l'aria più calda, come maggiormente favorevole alla sua formazione è l'acido diluito che non quello assai concentrato. È già noto che la proprietà di convertirsi in gelatina negli acidi è uno degli attributi della lazialite.

I caratteri adunque che questa sostanza manifesta rispetto alle gradazioni del colore, alla maniera con cui si diporta alla fiamma del cannello, ed al cimento cogli acidi coincidono tutti con quelli della lazialite. Mi rimaneva di ravvisare la forma della cristallizzazione. Benchè frequenti sieno i grani ove compajono, come diceva, alcune faccette, non è nulladimeno assai facile di avere cristalli regolari e isolati. La lava friabile e semi-scorificata è quella donde si possono conseguire in più copia e con meno stento, quando si acciacchi sotto il martello, e si voglia esaminare con la lente i frammenti. Fra i molti grani amorfi che si sono staccati riesce di rinvenirne alcuni simmetrici. Questi cristalli sono piccioli, del volume a un di presso di una grossa testa di spilla, ed esternamente incrostati di una sostanza o gialla dorata o di un bigio lievemente argentino, parte della quale rimane attaccata alla cellula ov' era inserito il cristallo, e che ne conserva l'impronta. Ma i più perfetti, e quelli di maggiore volume si ebbero da me da certi pezzi di lava che rinvenni imprigionati in un banco di tufo vulcanico alla base del colle di Melfi dallo stesso lato settentrionale. In così fatta lava, che per un principio di disfacimento perdette la sua solidità, i cristalli erano coperti di una pellicola biancastra, onde somigliavano a prima giunta a grani di amilgena farinosa; così ne avveniva che meglio si poteano discernere dal rimanente della massa, e che mercè di quella pellicola avendo minore aderenza con la matrice si poteva agevolmente staccarli.

Ora questi cristalli rappresentano il dodecaedro a facce romboidali, essendo formati di un corto prisma esagono terminato in ambe le estremità da tre facce poste sugli spigoli alternanti del prisma. Il sig. Haüy aveva già ravvisato questa forma nella lazialite ordinaria, ma attesa l'imperfezione degli esemplari ove abbastanza distintamente non appariva, l'annunziò in modo dubitativo. Fu di fatto difficile fino ad ora di rinvenire questo fossile cristallizzato.

Dalle annunziate cose, secondo a me sembra, si può con fondamento argomentare essere la descritta sostanza identica alla lazialite. Io sono di avviso che si potrà trovare nelle lave di qualche altro paese, ove è facile che sia stata fino ad ora scambiata con pirossena amorfa. Mi rammento che un peperino della Valle Aricia presso Albano, sparso di grani nerastri, mi offerse il fenomeno di formare gelatina cogli acidi, e siccome avrò presto occasione di recarmi in quel luogo, ne esaminerò la natura.

Nella corrente che è nel lato settentrionale del colle di Melfi la lazialite nera è accompagnata nella lava con l'altra di colore turchino; ma in più luoghi della stessa eminenza havvi altre correnti nelle quali si ravvisa soltanto la nera. Così è dalla parte orientale sotto le mura della città accanto alla porta di S. Antonino¹, e così nel fianco S. O. rimpetto al colle de' cappuccini presso la chiavica che raccoglie le acque della città. Mi è sembrato che quanto più la lava è compatta, e più si accosta alla basaltina, altrettanto più scarseggi la lazialite cerulea.

Non deggio omettere di dire che la lazialite nera, oltre all'essere nella lava in grani, in cristalli ed in masse informi, vi si rinviene eziandio in pezzi stretti e allungati di figura rettangolare, di cui ne ho veduto lunghi più di un pollice. Essi sembrano prismi deformati, che annunzierebbero forse un'altra forma di cristallizzazione diversa dal dodecaedro, ma non mi fu dato di averne di abbastanza simmetrici onde essere in grado di stabilire quale essa sia.

Terminerò con accennare che la lava di Melfi contiene parimente amfigene, e molto voluminose benchè poco frequenti, e non mai regolarmente cristallizzate. Vi si trovano eziandio lunghi e sottili prismi esagoni di colore bruno lionato, inseriti nella lazialite nera, ma non essendo stati con bastante cura esaminati, mi riservo di darne contezza nella descrizione generale dei prodotti vulcanici del Vulture.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Jahrbücher des K. K. polytechnischen Institutes in Wien. In Verbindung mit den Professoren des Institutes herausgegeben von dem Direktor Johann Joseph PRECHTL, K. K. wirkl. n. ö. Regierungsrathe, Mitglied der K. K. Landwirthschafts-Gesellschaft von Wien und der K. K. Gesellschaft des Ackerbaues, der Natur- und Landeskunde in Brünn &c. Erster Band. Mit vier Kupfertafeln. Wien 1819. Gerold. gr. 8.^o, cioè *Annali dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna pubblicati dal Direttore Giovanni Giuseppe PRECHTL, Consigliere di Governo dell'Austria inferiore ecc. ecc., unitamente ai professori dell'Istituto medesimo.* — Vienna, 1819, presso Gerold. vol. 1.^o, in 8.^o gr. di pag. 520 con quattro tavole in rame.

QUESTO volume è un bel monumento dello zelo che da alcuni anni si è messo nell'Impero austriaco per far fiorire il commercio e l'industria manifatturiera, ed è una chiara prova dei vantaggi che a questa industria va prestando questo stabilimento intitolato Istituto politecnico, di cui abbiamo altra volta per esteso dato tutto il regolamento. Ottimo pensiero è quello di pubblicare gli Annali di tale Istituto, e quindi rendere conto di tempo in tempo delle sue operazioni, delle sue esperienze, delle sue osservazioni, della sua influenza sopra alcuni rami dell'industria nazionale, e sopra tutto di presentarci il quadro de' progressi che fanno le arti e i mestieri nella Monarchia, le nuove

invenzioni introdotte, i nuovi eccitamenti dati all'agricoltura e al commercio. Noi contiamo di dare un ragguaglio di tutto ciò che vi ha di più interessante in questo volume, e crediamo far cosa grata a' nostri lettori cominciando dall'articolo seguente, il quale contiene un autentico ragguaglio appunto d'ogni sorte d'industria nell'Austria in questi tre ultimi anni. L'articolo è il XII del libro, e s' intitola come segue:

Beiträge zur Geschichte der Fortschritte u. Memoria per servire alla storia dei progressi dell' industria e del commercio nella Monarchia austriaca nei tre ultimi anni (estratto).

L'aumento e la prosperità dell' industria sono il frutto d' una lunga pace, e di relazioni ben regolate degli Stati. Le guerre desolatrici, e gli estenuanti sforzi de' popoli fanno sentire le loro tarde conseguenze sull' industria. Questa è appunto l' esperienza de' nostri tempi; le lagnanze sull' arenamento del commercio sono state presso che generali. Sarebbe pertanto ingiusto il non riconoscere ciò che gl' illuminati governi fanno, ed hanno fatto per sanare le passate ferite, e per fare rivivere di nuovo la prosperità generale. Noi ci limiteremo quivi ad un breve colpo d' occhio su quanto è avvenuto negli ultimi anni per l' avanzamento dell' industria nazionale e del commercio negli Stati austriaci.

Non è sfuggito alla saggia mente dell' amministrazione degli Stati il vantaggio grande, che recherebbe un sistema stabilito su dati sicuri, per porre tutto ciò che concerne le relazioni del commercio e dell' industria sotto la sfera d' azione d' una commissione centrale, propria tanto per la semplificazione dei contratti, quanto particolarmente per uno smercio più generale.

Con supremo rescritto dell' 11 luglio 1816 Sua Maestà l' Imperatore, sopra proposizione di S. Eccellenza il sig. Ministro delle finanze Filippo conte di *Stadion*, ed a questo fine colla scorta di S. E. l' imperiale regio consigliere intimo Filippo cavaliere di *Sthal*, creò una commissione aulica di commercio, le destinò conforme allo scopo le sue attribuzioni, e le diede facoltà di chiamare a sè i negozianti e gli artefici delle principali piazze di commercio, e delle fabbriche più importanti per esaminare le loro viste, i loro desiderj ed i loro progetti,

onde migliorare gli stabilimenti, ed animare il traffico e l'industria.

L'attenzione di questa nuova commissione centrale si rivolse da principio sul bisogno urgente d' un nuovo regolamento generale degli affari spettanti alle dogane.

La Monarchia Austriaca, che nel suo stato presente si estende dal 42°, 7' di latitudine settentrionale sino al 51°, 4'; e dal 25°, 56' di longitudine orientale sino al 44°, 10', che in un perimetro di 985 $\frac{3}{4}$ leghe tedesche (1) contiene una superficie di 12056 leghe quadrate geografiche, ed all' incirca 28 milioni di abitanti, e che trovasi al contatto ed in vicina relazione cogli Stati tedeschi ed italiani, colla Svizzera, colla Russia e colla Turchia, forma un centro fra i paesi civilizzati ed i non civilizzati; congiunge il rigido settentrione al bel clima d'Italia; domina parecchi dei più grandi fiumi navigabili dell' Europa; possiede porti di mare ricchi e celebri presso l' antichità; ha l' alternativa d' un suolo fertile, e di monti ricchi di metalli; prospera di prodotti d' ogni sorta; parte è abitata da popoli laboriosi, industriosi ed esercitati, parte anche da popoli colti ed eruditi; offre a dir vero dappertutto una varietà di sorgenti di ricchezza nazionale, la quale, mediante un saggio uso, compiende materia più che sufficiente per animare con egual vigore l' agricoltura, l' industria ed il commercio, e di guarire perfino le ferite dalle lunghe guerre sofferte. Ma oltre le relazioni generalmente conosciute, che separano l' Ungheria e la Transilvania (coi paesi vicini che le appartengono per rapporti politici) dalle altre terre degli Stati austriaci; anche le provincie acquistate di nuovo, la Lombardia, il Veneziano, il Tirolo, parte dell' Austria superiore prima della loro riunione con questo stato, avevano ciascuna il proprio sistema di commercio, di regolamenti daziarij e di confini doganali. In queste provincie è introdotta la libertà del commercio; negli antichi paesi Austriaci regnano ancora gli statuti per gli artefici (*Zunftverfassung*). Ogni provincia ha il suo proprio interesse; il tutto assieme presenta una mescolanza variata di rapporti interni. di viste d' opinioni e di differente carattere nazionale. Si dovrebbe quindi prima di tutto aver riflessione di rompere ogni limite, e di stabilire il

(1) Una lega tedesca equivale a 4 miglia italiane.

primo fondamento, onde far risorgere l'industria nazionale e riunire le diverse province sotto un interesse commerciale comune.

Tali imprese non sono senza difficoltà. In Francia furono vani gli sforzi di Colbert per levare i dazj provinciali e per introdurre una tariffa daziaria uniforme. Tutti i progetti, che si sono fatti per mezzo di Noailles nella minor età di Luigi XV, per mezzo del ministro di Finanze Orry verso il 1737, per mezzo di Trudaine nel 1763, per mezzo di Turgot, Necker e Calonne, incagliarono, sino a che finalmente col decreto dell'Assemblea nazionale del 30 e 31 ottobre 1790 (1) i dazj e le dogane furono portate in una sol volta tutte ai confini, ed introdotto per tutta la Francia una tariffa daziaria uniforme, eguale e generale.

Ciò che le rivoluzioni distruggono e creano non s'accorda collo stato regolare d'un impero tranquillo, collo spirito d'un governo benevolo, il quale deve aver riguardo con egual premura alle proprietà, ai diritti ed agli interessi di tutte le classi della popolazione. Per istabilire il commercio libero nell'interno d'un grande stato, composto di differenti parti; per generalizzare in conseguenza i singoli affari doganali delle provincie, non si tratta di riunire soltanto i loro singoli interessi, ma anche di rispettare le loro relazioni, consolidate dal tempo e dalle circostanze, non che gl'interessi privati delle diverse classi e condizioni, per non far nascere col mezzo di sforzate violazioni, scandalose reazioni.

La maggior parte dei grandi stati d'Europa dovrebbero a poco a poco, quando non sentissero una perniciosa opposizione nel distruggere le relazioni naturali del commercio, abbracciare delle misure o sistemi particolari. Coll'ajuto di un tale sistema è scaturita nelle antiche province dell'Austria una quantità d'imprese industrie, le quali hanno tratto a sè da più di 30 anni una grande parte del capitale nazionale, e specialmente, durante la proibizione continentale nel tempo d'una moneta di carta aumentata sopra ogni rapporto, s'ingrandirono ed ampliarono a motivo di un'infinità di ricerche delle manifatture.

(1) *Loix concernant le commerce etc. etc. par G. F. de Martens, Tom. I., pag. 502-506.*

Ora se nel corso del prossimo scaduto anno l'abolizione del divieto continentale, ed in seguito dei conti sbilanciati del credito dello Stato, la riduzione della carta monetata produsse un effetto contrario per riguardo allo stato delle fabbriche nazionali, per lo innanzi così floride; se la disgrazia di alcune cattive annate aumentò il bisogno e l'arenamento del commercio; e se gli altri grandi Stati sostennero con tutto il rigore il sistema proibitivo per far omaggio maggiormente ai liberali principj, o di nuovo distruggendo la nostra industria introdussero determinazioni doganali simili alle leggi di contrabbando; l'interesse, anzi il dovere dello Stato esigette di proteggere in eminente grado le fabbriche nazionali, per quanto è stato in potere del governo, e d'impedire che con esse non venisse rovinata una gran parte dei capitali nazionali.

Si è dovuto in oltre aver riguardo, che lo stato austriaco non si combina con un sistema isolato nè agricola nè mercantile. Lo splendore del trono, i bisogni raffinati della nazione, e per fino l'alto grado d'attitudine delle produzioni d'agricoltura esigono una prosperità durevole dell'industria nazionale. Se l'Austria fosse stata uno Stato commerciante e poco industrioso, egli non avrebbe potuto sostenere la lunga guerra rivoluzionaria della Francia, fornire costantemente l'esercito di tutto ciò che gli occorreva nello stato ostile, e salvarsi a fronte d'un intero armamento nazionale. Ma dall'altra parte si conosce che l'agricoltura è il fondamento della ricchezza nazionale, che essa procura all'industria i mezzi di sostentamento ed i materiali, e che ai tempi di Colbert la maggior parte degli Stati in Europa propendettero forse di troppo dalla parte d'un sistema mercantile isolato. I più potenti Stati e meglio organizzati sono senza dubbio quelli, la di cui sussistenza si appoggia sopra un'azione scambievolmente fra l'agricoltura, l'industria ed il commercio. Il sistema dell'equilibrio naturale di queste forze dello Stato sembra essere quel solo, dal quale si deve aspettare la conseguenza infallibile d'una generale prosperità futura.

Quanto più differenti sono i singoli interessi, tanto più difficile è perciò l'osservazione di questo equilibrio. Il colono desidera il divieto o per lo meno la maggior tassa possibile sull'entrata dei prodotti naturali dei paesi esteri, e che possa condurre i suoi liberamente nell'interno, e per quanto è possibile anche all'estero; l'artefice al contrario desidera la libera

entrata dei mezzi di sussistenza pel nodrimento de' suoi lavoratori, e quella dei materiali per la fabbricazione delle sue mercanzie, la tassa sulla loro uscita, la più severa proibizione delle mercanzie di fabbriche forestiere, e la libertà d'uscita delle proprie. L'interesse del negoziante consiste nel cambio meno interrotto dei prodotti di tutte le parti del mondo; e gli desidera tutto ciò che pone sollecitudine al suo commercio per poter senza limiti e senza imposizioni importare ed esportare le merci. Il consumatore vorrebbe vivere più a buon prezzo che fosse possibile; se si ascolta lui solo dovrebbe l'uscita delle produzioni e delle manifatture interne essere proibita, o assai aggravata, ed invece l'entrata dei prodotti stranieri accordata o facilitata. La cassa della monarchia calcola sui dazj come sulle rendite dello Stato, delle quali essa non può far a meno, senza privarsi di una sorgente per coprire le spese dell'impero, o senza porre imposizioni più forti sugli altri oggetti sottoposti al dazio. Il frutto d'una gran parte dei capitali nazionali dipende finalmente dal sistema doganale. Dazj eccedenti, leggi doganali fatte senza esame, improvvise diminuzioni o variazioni dei dazj possono guastare quest'impresa, e quindi mandare in rovina i capitali spesi; al contrario questi capitali, col mezzo d'imprese favorevoli al dazio sotto certe circostanze, divengono sopra ogni rapporto fruttiferi.

L'I. R. Commissione aulica di commercio si era affaticata, mediante di un lavoro progressivo e pieno di viste, a stabilire l'equilibrio di questi interessi colla generalizzazione del sistema daziario. Siccome, dietro l'esatta cognizione di tutte le relazioni si regolarono gli oggetti d'urgenza, fu fatto il regolamento del sistema generale daziario colle singole tariffe speciali: i prodotti dei monti, le merci metalliche, la seta, la lana, il cotone, la canapa, il lino e le manifatture provenienti da queste sostanze, come la carta, il vetro, la porcellana, la terraglia e la majolica, il vitto, le bevande, ecc. sono di già sottoposti ad una compiuta revisione; il libero commercio interno di questi articoli è parte poso in attività e parte sul punto di esserlo. Parecchie leggi di proibizione, che interrompevano il libero commercio dei prodotti del paese con gli stranieri, furono levate; diversi dazj esorbitanti modificati; le determinazioni daziarie furono semplificate, la nomenclatura rettificata; ed attentamente

esaminate le differenti relazioni politiche del nuovo regolamento daziario da introdursi. Rimangono soltanto i generi coloniali ed alcuni articoli di lieve importanza, il di cui regolamento daziario probabilmente è in opera, e così sarà il laborioso lavoro della generalizzazione dei dazj presto compiuto.

Siccome è di già tolta la linea doganale, la quale divideva gli antichi dai nuovi paesi dell'Austria superiore, e di già istituito in essa il libero commercio interno; così saranno abolite eziandio le linee doganali che dividono fra loro la Lombardia, il Veneziano, il Tirolo e le antiche provincie austriache, e verrà formato fra tutte queste parti della monarchia un libero legame di commercio. La conservazione soltanto del cordone ungherese impedirà ancora le relazioni provinciali. Le fabbriche delle antiche provincie dell'Austria troveranno sempre maggiori e nuove vie per lo smercio fin qui diminuito delle loro manifatture; la Lombardia, il Veneziano ed il Tirolo avranno la bramata permutazione dei loro ricchi prodotti; e le città commercianti della monarchia uno spazio più esteso per i loro parziali traffichi.

Già i commissarj italiani viaggiano negli antichi confini e nelle provincie dell'Austria, e quelli dell'Austria in Italia e nel Tirolo per unire con legami reciprochi i diversi articoli di commercio, e per imparare a conoscere i mutui loro rapporti. Le commissioni delle manifatture di lana e di cotone date dagl'Italiani alle industrie antiche provincie austriache vanno tutto giorno aumentando.

Il commercio di transito è un assoluto e netto guadagno, poichè senza introdurre merci forestiere concede molteplici occupazioni per l'industria nazionale, e per il sostentamento e l'aumento del bestiame da tiro, e perciò riesce anche di vantaggio alla agricoltura, procura guadagno al contadino con un lavoro tranquillo, rianima sovente luoghi inospitali ed inabitati, e riapre sovente la strada per esitare le produzioni nostrali. È stato progettato dietro un esame una nuova tariffa di transito per la Monarchia austriaca, fondata sopra i principj i più liberali, la quale vedrà forse la luce quanto prima.

Mentre il governo ha rivolto la sua particolare attenzione per far rivivere più che sia possibile il commercio interno, non può esso liberarsi da tutti gli ostacoli, che sono cagionati dal gravoso sistema daziario e dai diritti locali. E da desiderarsi che

un tale sistema, il quale disturba il commercio, va congiunto con ispese demaniali sproporzionate, non fornisce al tesoro delle entrate sufficienti, sia levato, o che sì fatti dazj vengano trasportati sui confini della monarchia, o interamente aboliti, o siavi sostituito un mezzo non gravoso.

Ai più potenti mezzi per far fiorire il commercio interno appartengono senza dubbio le strade regie e i canali di navigazione. Essi sono da considerarsi come le vene del corpo dell'impero, nelle quali si muove l'interna circolazione delle forze dello Stato più liberamente e con maggior forza, oppure più lentamente o debolmente secondo che il governo li cura o li neglimenta.

Noi devieremmo qui troppo dal nostro scopo, se volessimo presentare minutamente quanto, malgrado circostanze anche svantaggiose, si è fatto per la costruzione delle strade interne sotto il governo di S. M. l'Imperatore Francesco così ricco d'avvenimenti; ci limiteremo quindi soltanto alle più recenti ed alle più memorabili operazioni.

Affine di facilitare il transito commerciale per il Regno Lombardo-Veneto nella Germania meridionale, e per i Grigioni nei contorni del Reno, sono state fatte delle negoziazioni per la costruzione d'una nuova strada commerciale che da Chiavenna passa per il monte Spluga ai Grigioni: questa strada è vicina al suo compimento.

Una nuova unione della parte sud-est della Germania colla Lombardia riguarda la strada stabilita nella provincia di Sondrio per Bormio in Tirolo. Da Sondrio a Tirano è questa strada di già terminata (1).

Nelle antiche provincie austriache si distingue in particolare la Boemia, in cui negli ultimi anni furono, semplicemente con contribuzioni private, costrutti dei grandi tronchi di strade commerciali, e le strade che nell'anno 1796 erano di 61 leghe tedesche, ora sono portate a 231.

Sotto le imprese memorabili del presente governo può essere contato il grande canale, che deve essere condotto da Vienna sino a Trieste ed unire il Danubio col mare Adriatico. Esso è già compiuto da questa capitale sino ai confini d'Ungheria, e

(1) Attualmente la strada arriva sino a Bormio.

dopo il ritorno della pace è stata ripresa la trattazione per la sua costruzione.

Il canale navigabile da Milano a Pavia è stato compiuto nel presente anno. Questa grande impresa di pubblica utilità fu proposta all'incirca quattrocento anni fa, e la sua esecuzione venne conclusa l'anno 1564; ma a cagione della difficoltà di sostenerne le spese, fu la sua costruzione incominciata nell'anno 1597 sotto il governatore conte Fuentes, e soltanto continuata per un corto tratto sino al torrente Lambro. Nell'anno 1772 l'Arciduca Ferdinando, allora governatore generale, pose di nuovo in moto quest'importante oggetto, e l'Imperatrice Maria Teresa decretò nell'anno 1773 tanto la continuazione di questo canale, quanto quella del naviglio della Martesana, il quale da Lecco, dove l'Adda a motivo degli scogli e delle cascate non è navigabile, conduce a Milano. La costruzione di quest'ultimo canale, che stabilisce per acqua l'unione della città di Milano col lago di Como, fu intrapresa in primo luogo per la grande facilitazione del commercio interno, come pure per rendere meno dispendiosa la condotta dei materiali necessarij alla costruzione del naviglio di Pavia. La fabbricazione di quest'ultimo canale cessò di nuovo sino al 1807 per gli ostacoli che s'incontrarono, finchè fu posta mano al lavoro del cessato Governo Italiano. Sotto il glorioso governo di *S. Maestà* l'Imperatore Francesco fu riservato il compimento di questa grande opera. Milano godeva già del vantaggio di due canali navigabili, cioè del menzionato della Martesana, e del così detto naviglio grande, che esce dal Ticino poco lontano dal lago Maggiore. Il naviglio grande prende origine alla casa della Camera 12 miglia distante da Sesto Calende, dove il Ticino esce dal lago maggiore e viene sino a Milano; su di esso vengono trasportate a questa città le produzioni naturali ed artificiali delle montagne circonvicine e dei paesi che giacciono sul lago maggiore. Per mezzo del terzo canale da Milano a Pavia il vantaggio della condotta per acqua vien esteso sul paese intero, e vien aperta un'unione immediata col mare Adriatico, coi porti di Goro, Chioggia e Venezia; e la città di Milano possiede in certo modo il vantaggio d'una piazza marittima, riguardo al proprio commercio e a quello di transito.

Per animare il commercio interno devono essere poste in moto le molle per estinguere il dannoso egoismo, che divide le une dalle altre, le classi del commercio, e per eccitare nei cittadini un vero spirito unanime ed un'attenta ed utile emulazione.

Questo scopo si può ottenere nel modo più proprio colla riunione in camere di commercio dei più onesti ed illuminati coloni, fabbricanti, artefici, mercanti ed economisti i più sperimentati nel commercio. Per mezzo di questa riunione si possono a poco a poco levare gli antichi pregiudizj, l'abuso dello spirito di tribù, e, senza abolizioni precipitate e sforzate, le inveterate abitudini; si possono pure raccogliere tutte le notizie interessanti sullo stato del commercio, delle fabbriche e delle manifatture; come anche acquistare delle viste istruttive sugli ostacoli, che arrestano il loro sviluppo ed i loro progressi, e sopra il modo di promuovere la loro perfezione sulle più utili disposizioni delle diverse specie di commercio; si apre la via alle differenti classi del commercio per portare a cognizione del governo i loro desiderj ed i loro bisogni. Simile riunione è il legame che vieppiù consolida la fedeltà e l'attaccamento del corpo dei cittadini al governo.

Una disposizione sì eccellente esiste già nel Regno Lombardo-Veneto. La Lombardia principalmente ringrazia il saggio governo dell'Imperatore *Giuseppe II.* È da sperarsi che questa disposizione verrà data eziandio alle provincie tedesche. Le luminose e pratiche viste, che si possono avere dalle migliori camere commerciali del governo, sono da considerarsi nello stesso tempo come il fondamento più sicuro, per rimediare al cattivo stato del presente regolamento di commercio interno, differente presso che in ogni provincia, e in contrasto col suo tutto, e per condurre a termine un regolamento uniforme più che sia possibile e conforme ai tempi, rispettando però i rapporti individuali delle provincie, e conferme ai progressi dell'industria.

In tutte le provincie della monarchia Austriaca vengono raccolti da uomini pratici e degni di fede le leggi, gli statuti, gli ordini, i sistemi o le abitudini dei tanti regolamenti provinciali del commercio ed inviati all'I. R. Commissione aulica, la quale è quindi occupata per formare un prospetto generale, e su questo fondare con l'esperienza sin qui acquistata il pro-

getto d' un nuovo sistema di commercio corrispondente a tutti i bisogni.

Tutto ciò che riguarda lo stabilimento del libero commercio interno occupò negli ultimi due anni l'attenzione particolare del Governo Austriaco, e se esso nella situazione presente fu costretto, per aiutare la propria industria nazionale, di tenere limitato ancora il sistema coll' estero, tuttavia non gli sfuggirono tutte le cure principali per facilitare il traffico collo straniero.

In seguito del trattato amichevole conchiuso colla Russia in Vienna il $\frac{3 \text{ maggio}}{21 \text{ aprile}}$ 1815 (1), fu sottoscritto in Pietroburgo il $\frac{17}{6}$

agosto 1818 (2) un trattato di commercio, ed il $\frac{21}{9}$ novembre 1818 cambiata la ratificazione. Secondo il contenuto di questa convenzione vien dichiarata libera la navigazione su i torrenti ed i fiumi, che hanno la loro origine nel territorio dell' antico Regno di Polonia (anno 1772), così su tutti quelli che l' intersecano o li toccano, e che mediante canali o riunioni con altri fiumi si gettano nel mare. Per animare specialmente il commercio scambievole fra Brody ed Odessa, è stato fatto un accordo particolare fra queste due città. Similmente fu sottoscritto in Varsavia il 22 marzo 1817 una convenzione (3) fra l' Austria e la Prussia, e ratificata dalle due potenze.

Nell' articolo 180.^{mo} del Congresso di Vienna (4) le potenze coalizzate, i di cui Stati vengono divisi da qualche fiume navigabile, o vengono intersecati dal loro corso, si sono obbligate di ordinare con accordo unanime tutto ciò che ha rapporto alla navigazione di tali fiumi, e di nominare a questo fine i plenipotenziarj, che devono prendere per base del loro

(1) Klübers Akten des Wiener-Kongresses. V. Band. 18 Hef. P. 121-137.

(2) Konvention, den Handel der zu Pohlen, so wie es im J. 1772 bestand, n. gehörigen Provinzen betreffend. Wien, auf der k. k. Hof- und Staats-Druckerei 1819.

(3) Konvention zwischen Oesterreich und Preussen. Wien in der Staatsdruckerei 1819.

(4) Klübers Akten des Wiener-Kongresses. VI. Band. 21. Hef. P. 89.

lavoro i principj pronunziati negli articoli 109-116. Lo scopo delle potenze alleate fu di sciogliere con queste determinazioni i lacci che hanno legato fino al presente la navigazione su quei fiumi, ed hanno impedito il libero scambievolmente commercio.

Gli Austriaci generalmente, e i Boemi in particolare, per le imposizioni sulla navigazione dell' Elba hanno assai sofferto nel loro commercio. Essi si dovevano servire, in vece della condotta per acqua così a buon prezzo, più sovente di quella per terra assai più dispendiosa; o si trovavano esposti ad infinite vessazioni. La libera navigazione sull' Elba e l'unione di questo fiume col Danubio per mezzo del fiume Moldava, sarebbero d'un vantaggio incalcolabile; i commissarj delle potenze si sono appunto radunati in Dresda per porre in esecuzione la libertà di tale navigazione.

Negli ultimi venti anni il commercio in Italia soffersse, come dappertutto, grandi cambiamenti, le continue guerre disturbarono l'andamento tranquillo sul quale soltanto appoggia la sua prosperità. Esso calcò ora questa, ora quell' altra via, che non gli era naturale. Le nuove divisioni territoriali potrebbero a poco a poco ricondurre lo stesso nelle sue relazioni naturali.

Anche quivi sono in trattato le negoziazioni cogli Stati contigui che vi sono interessati per la navigazione del Po. La sponda sinistra di questo fiume, tanto importante per il commercio italiano, spetta al Regno Lombardo-Veneto, e per la sponda destra può l' Austria aspettare dagli Stati rispettivi una disposizione che tenda ad allontanare tutti gli ostacoli, che si oppongono alla navigazione, almeno per un tratto ragguardevole.

Le relazioni di commercio dell' Austria colla Turchia si appoggiano ancora sulla pace di Passarowitz dell' anno 1718, ed ottennero l' approvazione colla pace di Belgrado nell' anno 1739 e con quella di Szistow nell' anno 1792. Gli abitanti Austriaci possono vendere le loro mercanzie in tutti i dominj ottomani. La navigazione sul Danubio è libera per gli abitanti d' ambidue le nazioni.

La Porta Ottomana si è conservata già da una serie d' anni come un fedele amico dell' Austria. I sudditi turchi hanno pure da rallegrarsi coll' Austria del suo più grande sostegno. Il commercio è particolarmente animato cogli stessi nelle piazze di Vienna, Pest e Semelino.

Nell'anno 1818 fu conchiuso fra l'Austria e la Porta Ottomana una nuova tariffa daziaria per 14 anni.

Il vincolo di famiglia incontrato col Brasile offre ai nostri porti marittimi nuovi rapporti di commercio reciproco coll'America.

La Monarchia austriaca ha presentemente nel suo perimetro una felice posizione per fondare una rispettabile marina mercantile. I porti marittimi austriaci sono forniti doviziosamente di comodi e di fabbricati per promuovere la navigazione, fra i quali merita particolarmente d'essere distinto l'illustre arsenale di Venezia. Le coste marittime somministrano i migliori marinai ed i materiali per la costruzione delle navi. Sotto questo rapporto divenne degna d'una particolare attenzione l'erezione e destinazione dei Consoli in tutte le parti del mondo per sostegno dei navigatori austriaci e per far progredire il commercio marittimo. I consoli e gli agenti austriaci devono dare ogni mese ragguagli circostanziati onde poter osservare l'accrescimento o la diminuzione dello stesso, i difetti o gli abusi, agire là dove è necessario con cognizione di causa o con forza, e promuovere poi quanto è possibile l'utile. Le leggi marittime, il codice commerciale ed il consolato vengono assoggettati generalmente ad una severa revisione, e tratte a profitto tutte le occasioni per allontanare gli ostacoli e per rimediare ai difetti. Persino in alcune città commercianti di considerazione nel continente sono stati posti degli agenti.

La marina austriaca commerciante, una volta fiorente, consisteva sul fine dell'anno 1815 in soli 157 vascelli patentati; sul chiudersi dell'anno 1818, senza comprendere le numerose barche e navigli dediti alla pesca, contava 528 vascelli mercantili, i quali per il libero servizio e per la loro difesa avevano a bordo 6836 esperimentati marinai, e 2369 cannoni, e tutti assieme tenevano 110443 tonnellate. Fra essi solo 78 navigli tengono sotto a 100 tonnellate, 70 poi sopra a 300 e 7 sopra a 400 tonnellate. Il vascello l'Astrea, che ha per capitano Mateo Cosulich di Fiume, ed è il più grande di tutti, contiene 504 tonnellate. La patentazione di 48 navigli nuovi viene in quest'istante proposta.

Il traffico più animato è col levante. I marinai austriaci si contano fra i più esperimentati nel mare Adriatico e nel

Mediterraneo. Il commercio delle coste coll' Albania turca ha guadagnato, poichè nel 1818 è stata dilatata, previa intelligenza colla Porta Ottomana, la linea di cabottaggio a favore dei Dalmatini e dei Ragusei.

Oltre il Levante, la più gran parte del commercio si fa sulle coste italiane. Negli ultimi sei mesi entrarono nei porti d' Ancona, Rimini e Grottanare 645 vascelli austriaci; nei porti del gran ducato di Toscana 486, in quelli del regno delle due Sicilie 1248, di Sardegna 219, di Malta 61, ecc. In Barcellona vi entrarono 69 legui austriaci, in Lisbona 29, in Tupanmuk ed Odessa poi 324.

Gettiamo ora uno sguardo sulle imprese dell' industria negli ultimi anni, e sui progressi dei singoli rami di commercio. Gli ultimi anni non furono favorevoli all' industria; a poco a poco si perfezionerà però uniformemente. La coltura progressiva nelle diverse provincie degli Stati imperiali ci assicura che rimane all' industria la prospettiva di progressi sempre maggiori. A questa proposizione vi è unito il catalogo dei privilegi d' invenzione che sono stati compartiti in questi tre ultimi anni nella Monarchia austriaca. Siccome il privilegio vien dato soltanto a coloro, le di cui invenzioni con esperimento preventivo siano state riconosciute nuove e vantaggiose, così ogni catalogo contiene una gran parte di ritrovati preziosi ed interessanti. Noi quivi faremo menzione di quelle invenzioni soltanto, delle quali abbiamo già le maggiori prove. Essendo secondo il sistema presente la natura delle invenzioni tenuta come un segreto, quivi osserveremo che l' I. R. Commissione antica di commercio s' occupa di un nuovo sistema di concessione delle patenti d' invenzione al fine di allontanare le formalità gravose agli scopritori ed inventori.

La navigazione a vapore, la quale appartiene alle più importanti invenzioni de' nostri tempi, e specialmente in quei paesi dove si trova in abbondanza del carbon fossile, apporta l' utilità più grande per la facilitazione e la promozione delle comunicazioni nei canali, nei fiumi e nel mare. Essa fu pure nel 1818 attivata nella Monarchia austriaca.

Per la promozione della navigazione a vapore negli Stati austriaci fu stabilito di favorire le grandi imprese col privilegio di 15 anni sì dei nativi nella monarchia, che dei forestieri, e

questo non per tutto il perimetro dell'impero, ma soltanto per i soli fiumi reali unitamente a quelli che loro sono tributarij, ossia da un punto ad un altro della monarchia. Per evitare poi le disgrazie furono ordinate dal Governo delle precauzioni fondate su principj chimici e tecnici; e coi riguardi dettati dalla polizia delle acque. (1)

A tenore di ciò fu concesso nel 1817 al commerciante Giovanni Allen di Trieste il privilegio di navigare da Trieste a Venezia regolarmente con una barca a vapore alla foggia dei *pachebotti* (Packetboote) per i viaggiatori e per le mercanzie, la quale impresa è già col miglior successo nel pieno suo corso.

Antonio Bernhard e comp.; ed il cavaliere San Leon per i loro differenti modi di navigazione a vapore hanno ottenuto dei privilegi (1818) sul Danubio, dai confini della Baviera fino a quelli della Turchia, e su tutti i fiumi che mettono foce nello stesso; e particolarmente Antonio Bernhard per l'uso di ruote a paletta (Schaufelrâder) da lui immaginate con le palette movibili parallelamente. Ambidue hanno di già fatto le loro prove sul Danubio.

Un'intrapresa parimente grande per la navigazione a vapore sul Po è al momento in opera.

Antonio Lebersorger orologiajo di quivi ha trovato un meccanismo per navigare contra la corrente senza l'applicazione delle forze animali e del fuoco. Il suo artificio consiste essenzialmente in ciò che la nave viene attornata da gomene contro la corrente col mezzo di ruote ad acqua mosse dalla medesima. — Egli ha ottenuto un privilegio (1817) di 10 anni per tutte le acque della monarchia. In questa primavera egli ha fatto una navigazione da Pesth a Vienna con un carico di alcune migliaia di quintali.

La fabbricazione del vetro è già da lungo tempo un ramo d'industria perfezionato al più alto grado nella Monarchia austriaca. Negli ultimi anni essa ha ancor guadagnato con alcuni miglioramenti. L'applicazione del sale di Glaubero invece della potassa, divenuta sempre più cara, si è di già estesa in diverse fabbriche dopo gli esperimenti che il Governo per più anni ha fatto fare.

(1) Circolare del 22 novembre 1817.

Al dottore Giuseppe Osterreicher fu accordata (1813) la gran medaglia d'onore d'oro, con occhietto e nastro in riguardo ai meriti che si è acquistato co' suoi lavori di vetro per mezzo del sale di Glanbero. Egli non solo fece conoscere per il primo nella monarchia questo metodo, ma lo perfezionò ed estese l'uso della sua così detta soda purificata.

Zich, il giovine, capo della vetraja di Schwarzan, e l'amministrazione dei beni e delle saline in Galizia, col mezzo dell'aggiunto alle miniere di Schindler, hanno fatto degli esperimenti sulla fabbricazione dei vetri col sale di Glaubero. Francesco Seyer fabbricatore di vetri a Oberndorf in Stiria ha scritto un trattato su questa materia.

Giuseppe Jackel, fabbricante di majolica a Bayereck in Boemia, ottenne un privilegio di 10 anni pel suo ritrovato di fabbricare il vetro senza potassa, senza soda, e, fatta astrazione dall'ordinaria dose di sal comune, anche senza sale. La materia di cui esso fa uso si presenta copiosamente in parecchie provincie della monarchia. Se ne è già fatto in alcune vetraje un grande uso.

Federico Egermann, mercante di vetri in Blottendorf del circolo di Leitmeritz in Boemia, ha con varietà e con gusto contribuito a far progredire questo ramo d'industria e l'esito dei vetri boemi. Egli dà un bel colore giallo ai vetri molati col l'ossido solforato d'argento; ha arricchito il gabinetto dei prodotti delle fabbriche nazionali nell'I. R. Istituto politecnico di parecchi bei lavori di vetro, per cui ha avuto l'approvazione dell'I. R. Commissione aulica di commercio.

Il conte di Buquoy ha eretto nel 1818 nella sua signoria di Rothenhaus in Boemia una nuova fabbrica di vetri detta Georgswerk, la quale è unicamente riscaldata colla torba. In essa trovasi una macchina a vapore eseguita secondo il ritrovato del conte Buquoy; la fabbrica occupa già presentemente pressochè 60 persone.

L'erudito ed attivo intraprenditore ha portato a termine una bella e nera massa vitrea, con cui si possono fabbricare differenti utensili, come candellieri, saliere e simili. I lavori fatti con questo vetro, e donati all'Istituto politecnico, meritano tutta la lode.

Giuseppe Hofmann, possessore del bene Tiechobus in Boemia, in cui ha una fabbrica privilegiata di vetri concavi, ha preso di mira il risparmio considerabile della legna, mediante cambiamenti nei rapporti delle aperture del suo fornello, e l'impiccolimento del croginolo.

L'Austria possiede una gran quantità d'acciajo di differenti specie; e le lime del sig. Fischer a San Agidy s'avvicinano di molto alle inglesi. Il Governo perciò ha rivolto la sua attenzione su questo importante ramo d'industria.

Guglielmo Bock, abile straniero, si è posto come fabbricatore di lime fine a Waidhofen sull'Ybbs nell'Austria inferiore. Nel 1817 gli fu dato un sussidio di 5m. fiorini di Vienna, con la condizione ch'egli debba istruire perfettamente sei allievi. A motivo di quest'obbligo gli sono contemporaneamente stati dati ad imprestito due mila fiorini. Le lime di questo artefice sono eguali alle migliori inglesi.

La fabbricazione dell'acciajo ha fatto dei progressi considerabili per gli sforzi del sig. conte di Eger e del signor Gerlach menzionati nel num. X di questi Annali.

Merita menzione distinta la fabbrica di manifatture d'acciajo d'Ignazio di Roesler a Nixdorf in Boemia. Il solido e grande edificio di questa fabbrica contiene una grande fucina con un numero grandissimo d'istrumenti e di macchine, di magazzini, botteghe, stanze per il lavoro e per l'abitazione. Ha un giardino con una casa per gl'incisori e loro ajutanti, ed un'altra propria per i falegnami. In un altro locale trovasi il deposito delle merci, la ragioneria e la direzione della fabbrica e dell'economia. In Volmsdorf la fabbrica possiede due molini per arruotare e polire i lavori fini ed ordinarij; un altro pure ne possiede in Cunersdorf. Malgrado l'estensione del fabbricato tiene pur anche una casa in affitto dove vi è la fabbricazione delle cinture, con altri torchi, macchine, fornelli, istrumenti, ecc. Oltre di ciò lavorano molti artefici, coltellinai ed arrotini nelle loro abitazioni. Questa fabbrica occupa ed alimenta presentemente 192 persone, ed ha venduto nell'interno dal 1 ottobre del 1817 sino al 1 ottobre 1818 per 130803 fiorini (moneta di convenzione) di merci, e per 63212 fiorini di merci all'estero. Il sig. Giacomo Rosler, padrone della fabbrica, ha fatto viaggiare con grandi spese varj de' suoi artefici ed ha provveduto

le migliori macchine. La fabbrica di Nixdorf vende già da più fiere in Lipsia gran quantità delle sue merci come inglesi, ed a minor prezzo. Gli esami i più accurati hanno dimostrato le qualità più distinte di questa fabbrica. Nell'Istituto politecnico si trovano de' suoi lavori che fanno onore alla nostra industria nazionale. Sua Maestà I. R. ha dato nel 1819 al sig. Ignazio Rosler, ed al suo nipote Giuseppe Emanuele Fischer, direttore della fabbrica, la nobiltà austriaca; poscia agli altri tre suoi nipoti, all'agente, al ragioniere, al direttore delle opere e delle macchine, e all'incisore barone di Pless la medaglia di onore.

I filatori, i tessitori, i tintori e i conciatori di pelli offrono ancora altre invenzioni differenti.

La fabbricazione della tela era uno dei rami d'industria più importante della monarchia, e la sua diminuzione può attribuirsi in parte alla grande estensione delle manifatture di cotone. L'uso dei filatoi, mediante i quali i prezzi dei filati possono essere portati eguali a quelli di cotone, è della maggior importanza, perchè con ciò si potrà far fiorire di nuovo questo antico ramo d'industria al paese naturale.

Simili riflessioni hanno indotto S. M. I. R. a chiamare agli Stati austriaci la primavera dell'anno 1815 Filippo Girard, distinto meccanico di Parigi, ed inventore d'un filatoio per il lino, concedendogli un privilegio di 10 anni; inoltre comprandogli un locale adattato in Hirtenberg presso Vienna, e dandogli un prestito per la prima erezione dello stabilimento. Nell'anno 1817 questo filatoio era già in attività. Dietro il giudizio concorde degl'intelligenti si è approvata la prerogativa delle macchine del sig. Girard, e la buona qualità de' suoi prodotti.

Onde corrispondere alle viste del governo il sig. Girard ha promesso di fabbricare le sue macchine anche per chi volesse farne compra per il prezzo di 8000 fiorini, moneta di convenzione. S. M. I. R. si compiacque anche, con suprema risoluzione del 10 luglio 1817, di concedere al sig. Girard un premio di 1000 fiorini d'argento per ognuno delle prime 100 macchine che avrà venduto.

Il fabbricatore sig. Heitzmann di Brana in Moravia ha in attività 100 telai per il lavoro del filato del sig. Girard.

Oltre il sig. Girard, hanno ottenuto il privilegio per i filatoi da lino anche il meccanico Wurm in società con l'I. R. consigliere sig. Pausinger, ed altresì i meccanici di Vienna Filippo Hebenstreit e Leopoldo Aichinger. Il sig. Wurm ha terminato pure una macchina da pettinare il lino assai ingegnosa.

Il nuovo metodo per preparare il lino senza macerazione del sig. Lee di Londra non isfuggì all'attenzione dell'I. R. commissione aulica di commercio. In questa occasione fu posta nella raccolta dei modelli dell'I. R. Istituto politecnico la macchina per preparare il lino del sig. Christian, onde servire di campione per la maggior sua diffusione, e per la sua più facile imitazione.

Quivi merita d'essere notata l'invenzione del tessitore Beyerleitner, il quale ha costruito un telajo, con cui fabbrica senza cucitura un tessuto in forma di sacco.

La fabbricazione della carta ha di bisogno nella Monarchia austriaca ancora di perfezionamenti considerabili. Negli ultimi anni però si sono fatti dei progressi non indifferenti. Il sig. Uffenheimer portò alcuni nuovi miglioramenti per l'imbiancatura nella cartiera di Guntramsdorf mediante l'acido muriatico ossigenato. Anche nella formazione della carta colorita ha questa fabbrica fatti gloriosi progressi.

La cartiera del signor cavaliere di Peschier in Franzensthal presso a Ebergassing promette d'essere uno dei primi stabilimenti di questa specie nella monarchia. Essa somministra della carta, che cede di poco alla straniera. Il sig. Sterz ha dopo variati esperimenti posto in attività una macchina per la fabbricazione della carta di quella lunghezza che aggrada e col maggior risparmio di mani, di spazio e di tempo. Questa macchina è (a dir vero) già conosciuta in Inghilterra, ma i suoi ordigni sono tenuti segreti. Essa potrà procurare il più grande vantaggio nella fabbricazione per rispetto alla qualità ed al prezzo.

La fabbricazione de' panni ha già da lungo tempo ottenuto in Austria un alto grado di perfezione, ed hanno fama le fabbriche di panno in Brunn, Namiest e Clagenfurt. L'industria agricola ha portato un raffinamento singolare nelle mandre interne, cioè sicchè la lana che presentemente si ha in grande quantità in Boemia, in Moravia, in Austria ed in Ungheria è contata fra le più fine, e parte è stimata eguale perfino alla celebre lana detta

Elettorale. Nella maggior parte delle più grandi fabbriche di panno s'introducono a poco a poco le migliori macchine per scardassare la lana, ed altri meccanismi che diminuiscono le spese di fabbricazione. La fabbrica di panno del conte di Haugwitz a Namiesl in Moravia, forse il primo stabilimento di questo genere nella monarchia, possiede a questo riguardo delle cose che stanno al confronto con ogni fabbrica forestiera.

Il sig. Cochelet e comp. coll' introduzione d' una nuova macchina hanno portato alla fabbricazione del panno un nuovo vantaggio. Il sig. Cochelet e comp. comprarono una tal macchina per il prezzo di 6500 fiorini, moneta di convenzione.

Il macchinista Giuseppe Wagner di Presburgo ha nell' anno 1817 fatto un utile miglioramento nelle forbici da panno (Tuschcheren).

Qui vi merita d' essere menzionata la fabbricazione dei scialli di Vienna, che è stata portata negli ultimi tempi ad un alto grado di perfezione; cosicchè alla fiera di Lipsia del 1818 sono stati questi scialli anteposti a quelli turchi, francesi ed inglesi. Anche i tappeti dell' I. R. fabbrica erariale in Linz si distinguono per la loro perfezione, e non la cedono ai migliori tappeti inglesi.

I signori Hompastel e Thornton hanno eseguite delle macchine per tessere, a guisa del telajo inglese che tesse da sè. Il sig. Hompastel fa un uso estesissimo di questa macchina nella sua fabbrica di seterie. Una particolar menzione merita la macchina per tessere eseguita dal sig. Francesco Bernwerth, coll' assistenza del meccanico sig. A. Fried. Questa macchina corrisponde all' aspettativa relativamente alla perfezione del meccanismo, ed è ancor più da apprezzarsi che il telajo inglese. Questa macchina è provveduta di alcuni ingegnosi ordigni che arrestano l' andamento del telajo qualora si spezzi un filo dell' orditura, e se ne strappi un altro della tessitura. Con essa macchina si risparmia la rottura della trama, lo che richiede ordinariamente molto tempo. Il telajo non ha bisogno d' essere inalberato, di modo che posto una volta a sito si può continuare molti anni a lavorare senza aver bisogno di montarlo. Questo apparecchio risparmia non solo molto tempo, ma anche il materiale, giacchè negli altri telai lavorando un pezzo di stoffa si perde una quantità di orditura. In oltre durante l' operazione di questo telajo,

la trama s' imbozzina sempre da sè stessa , ed il disseccamento si ottiene mediante una ventiera. Questo telajo finalmente contiene un altro ingegnosissimo ordigno per mezzo del quale la tessitura rimane sempre stesa secondo la sua larghezza. Chi ha cura di una o più macchine, non ha da far altro che attaccare un filo nell' orditura , o nella tessitura qualora la macchina si arresti da sè.

Neuffer e Wreden , fabbricatori di nastri di seta e di fioretto , hanno portato degli utili miglioramenti al meccanismo dei telai per la fabbricazione dei nastri , da essere posti in moto regolarmente per mezzo dell' acqua.

Il meccanico Amadeo Federico Schuster nell' anno 1817 a Pottendorf ha introdotto nel suo telajo da calzette una macchina che lavora a maglia ed a pettine , le quali sono mosse per mezzo dell' acqua.

L' arte di filare il cotone per mezzo di macchine che si è tanto diffusa ha ottenuto negli ultimi tempi dei perfezionamenti nei meccanismi. Le più grandi fabbriche di questa specie si trovano nell' Austria inferiore , fra le quali si distingue quella posta in Pottendorf per la diffusione del lavoro , per la conformità delle disposizioni e per la perfezione dei meccanismi. Questa fabbrica , che fila per ben un terzo di quanto vien filato nell' interno , e che potrebbe in grandezza cederla soltanto ai pochi stabilimenti di questa specie che sono all' estero , ha ottenuto negli ultimi tempi parecchi miglioramenti nelle macchine dall' abile direttore Giovanni di Thornton.

Le fabbriche di cotone hanno stabilimenti estesi tanto nell' Austria inferiore che in Boemia ed in Moravia , ma hanno a dir vero perduto considerabilmente sotto all' oppressione delle circostanze de' tempi per rapporto al loro smercio ; esse hanno fatto dei progressi nelle manipolazioni e nella fabbricazione ; ed alcune loro merci è riuscito sui mercati esteri d' avere la preferenza nelle qualità e nel prezzo su quelle delle fabbriche straniere. In questa sorta di lavori , e particolarmente nei merinos di color rosso-turco ossia di Adrianopoli , nei quali le fabbriche tedesche hanno sorpassato perfino la diligenza degl' Inglesi , si è particolarmente distinta la fabbrica di Francesco Leitenberger a Cosmanoss nel circolo di Bunzlau nella Boemia. Alla fiera di Lipsia nel 1817 la fabbrica non era in istato di soddisfare alle

commissioni avute. S. M. I. R. sempre inclinata colla sua alta approvazione a far prosperare l'industria, si compiacque, in conseguenza dei rapporti e delle proposizioni fatte dall'I. R. commissione aulica d'accordare, con suprema determinazione del 19 luglio 1818, al sig. Leitenberger la grande medaglia d'oro con ocheiello e nastro, e così ai suoi tre ajutanti e compagni Ignazio d'Orlando, Carlo Köchlin e Geremia Sanger la media medaglia d'oro.

Un egual contrassegno fu dato al fabbricatore di pelli Gio. Batt. Lena di Udine, il quale fabbricò differenti specie di cuoi della maggior perfezione.

Per la fabbricazione dei cappelli si è concesso il privilegio ai sig. Girzik e Werner, per riguardo ai diversi metodi di costruzione. Questo ramo d'industria ha esteso in questi anni il suo commercio.

Noi infine facciamo quivi menzione della fabbrica di esca, memorabile nel suo genere, eretta negli ultimi tempi da Luigi Kutiuro e Kanz a Heidenschaft nella Carniola. In questa fabbrica si prepara il boleto da esca (*Boletus ignarius* di Linneo) in forma di sottile cartone, con un metodo simile alla fabbricazione della carta. La comoda forma di quest'esca e la sua buona qualità l'hanno fatta un articolo di commercio ricercato, e se ne sono smerciate partite considerabili all'estero.

Noi chiuderemo quest'articolo con alcune notizie sui progressi dell'illuminazione a gas nella monarchia. I primi esperimenti su questa specie d'illuminazione semplice, vantaggiosa e bella furono fatti nell'Istituto politecnico. Nell'estate del 1818 fu nella città di Vienna fatto un esperimento più in grande, dove furono illuminate due contrade con 25 lampadi. Quest'illuminazione corrispose perfettamente alla comune aspettazione. La luce era molto chiara e illuminava all'incirca tre volte più che le lampade ordinarie ad olio. S. M. I. R. ha perciò ordinato le necessarie disposizioni per l'introduzione dell'illuminazione a gas in una gran parte della città. Quest'oggetto è presentemente trattato dalla commissione.

Parecchi privati hanno introdotto eziandio questa specie d'illuminazione. Il sig. Consigliere Andrè in Brunn, lo speziale signor Schrotter, ed il sig. Gemler in Olmutz, il signor Ludwig a Reichenberg in Boemia, il Duca di Monfort a Schönauf.

Il primo faro che sia stato illuminato col gas di carbon fossile fu eretto nella Monarchia austriaca. E esso si trova sul punto di Salvore sulle coste dell'Istria, distante circa 25 miglia italiane da Trieste. La costruzione fu incominciata nel marzo del 1817, e nella notte del 17 aprile 1818 il gas cominciò per la prima volta a diffondere la sua luce sui navigli. La torre (eretta dal sig. Pietro Nobili, attuale I. R. consigliere aulico d'architettura e direttore della scuola architettonica all'I. R. Accademia delle belle arti) ha la forma d'una colonna che appoggia su di un piedestallo quadrato; il diametro della colonna è di 16 piedi: la larghezza del capitello di 20 piedi (1). Una scala a chiocciola nella colonna conduce sulla sommità del capitello, sul quale si trova la lanterna di 12 piedi di diametro, e 14 piedi in altezza fabbricata di ghisa nell'I. R. fonderia di Mariazell. Il gas sorte da 32 aperture, e forma un cono illuminante della base di 6 piedi e dell'altezza di 5 piedi. Il centro della massa del gas illuminante si trova 110 piedi di Vienna sulla superficie del mare. La luce è visibile alla distanza di 25 miglia italiane. Nel piedestallo quadrato si trova l'apparato per la distillazione del gas, ed un magazzino per le provvigioni e l'abitazione per il custode.

(1) Un Piede di Vienna equivale a metri 0,316.

Facts and observations towards forming a new theory of the Earth, cioè *Fatti ed osservazioni per formare una nuova teoria della Terra, di Guglielmo KNIGHT professore di Filosofia naturale nel collegio di Belfast. — Edinburg, 1819, in 8.º, presso Neill, con l'epigrafe*

Multum adhuc restat operis, multumque restabit, nec ulli nato post mille sæcula præcludetur occasio aliquid adjicendi. SENECA.

ANCORA una geologia! — L'autore nell'avviso preliminare dichiara che questo trattato è il transunto di una più lunga opera intorno alla quale da molto tempo accudisce ed intende che esso possa servire di una introduzione alla geologia. Dopo alcune riflessioni generali intorno alla importanza di questa scienza, all'intima sua relazione con la mineralogia e con la chimica, alla maniera troppo fantastica ed ipotetica con cui fu trattata dagli antichi filosofi, esibisce un prospetto dei due sistemi di Werner e di Hutton intorno alla struttura del globo. Il primo crede, come è eziandio la più comune sentenza, che tutte le rocce primitive fossero chimicamente disciolte nelle acque dell'oceano universale, e che siensi formate mediante successive deposizioni e precipitazioni di sostanze che dall'alto calarono a basso, come da que' due vocaboli viene indicato. Hutton suppone all'opposto che siensi elevate mediante una forza che abbia agito da sotto in su, mediante l'espulsione delle materie parte fuse, e parte solamente ammolite dal fuoco centrale il quale ardeva ed arde, a detta sua, tuttavia sotto la gran massa delle acque oceaniche. L'autore mostra i vantaggi e gl'inconvenienti di questi due sistemi, e persuaso che non possano in maniera soddisfacente spiegare tutti i fatti e tutti i fenomeni geologici, ne immagina un terzo, di cui ci affrettiamo a dare ragguaglio trasandando i ragionamenti accessori, e ravvicinando le principali sue idee.

Ammette egli adunque che tutte le rocce che palesano indizj di stratificazione sieno state depositate dalle acque: tali sono fra le primitive il gneiss, lo schisto micaceo, lo schisto

argilloso, lo schisto di orniblanda e la calcaria (nell' *Errata* avverte che la calcaria primitiva non è stratificata). Ma mentre la più parte de' fisici si avvisano che le sostanze componenti queste rocce fossero chimicamente sciolte in un fluido, opina all' incontro l' autore che esse vi fossero meccanicamente sospese, e sieno conglomerati ed impasti di materiali risultanti dalla distruzione di altra roccia più antica, e questa roccia è il granito.

Il granito è composto di feldspato, di quarzo e di mica. I rottami di questa pietra divisi in parti più o meno minute, rimiscolati nelle acque del mare, indi a basso depositati compongono le altre rocce primitive che veggiamo addossate al granito medesimo. Di fatto, dice l' autore, il gneiss è anch' esso formato di que' tre ingredienti, e diversifica soltanto dal granito per essere stratificato; racchiude pezzi rotondati di quarzo ed i frammenti di cristalli seminati nella sua massa sono inegualmente distribuiti, il che indica essere stato formato con mezzi meccanici. Lo schisto micaceo contiene mica e quarzo, e le apparenze meccaniche sono più visibili in esso, poichè se ne possono ricavarne frammenti di quarzo che presentano tutti i contrassegni di essere stati rotolati. Le rupi quarzose contengono il quarzo del granito, e questo è sovente in grani più o meno voluminosi insieme impastati. Quanto allo schisto argilloso esso è composto di particelle troppo tenui perchè si abbiano a ravvisare gli esterni caratteri de' materiali che lo compongono, ma l' analisi mostra che non diversifica dal granito, e risulta da un aggregato di finissimi tritumi di questa roccia. Il grunstein ha feldspato e orniblanda, sostanze che sono nel granito, ed il granito stesso racchiude talvolta come parte costituente la calcaria, la quale si trova poi in letti molto estesi nel gneiss. Rimane a parlare del porfido: questo non è a vero dire stratificato, ma la sua massa è una roccia di grano fino, simile spesso allo schisto argilloso, nella quale sono dispersi cristalli di feldspato. L' autore procede ancora più oltre, e si persuade che le rocce secondarie derivino anch' esse dai materiali del granito, le arenarie dal quarzo, gli schisti argillosi dal feldspato, i trappi dal feldspato e dalla orniblanda, ecc.

Non dissimula egli per altro una forte obbiezione che può essere fatta al suo sistema. Tutte le rocce primitive che egli chiama stratificate contengono quantità di cristalli di varie

maniere di quarzo, di feltspato, di orniblanda, di granate, di attinolite, di piriti, di topazj, in somma di tutti i minerali che si trovano in letti. Ora questi cristalli molte volte sani ed intieri come si accordano con la meccanica formazione delle rocce in cui sono racchiusi, supponendo che queste sieno conglomerati di rottami di altre rocce? L'autore entra qui in un lungo e tortuoso ragionamento per conchiudere che può darsi una cristallizzazione a secco, se così può chiamarsi, ossia una formazione di cristalli per la quale non si richiede una quantità di acqua maggiore di quella che è necessaria per trasportare le tenuissime particelle delle sostanze cristallizzabili. Così questo fluido non agirà punto come dissolvente, poichè la soluzione non è già, come ei crede, una circostanza essenziale alla cristallizzazione, ma farà semplicemente l'ufficio di veicolo. Mediante il ministero dell'acqua circoscritto a questa sola operazione si formarono gl'indicati cristalli negli strati delle rocce o contemporaneamente a questi, o dopo che furono depositati. Ma quale è l'origine del granito, dalla cui decomposizione sono derivati tutti questi strati? Suppone l'autore che questa roccia, che è la più antica di tutte, che serve di base alle altre, e che non ha indizj di stratificazione, sia stata formata dal fuoco. Deduce il più forte argomento della sua origine ignea dalla ineguale distribuzione dei colori de' suoi ingredienti, poichè il quarzo è bianco, il feltspato spesso rossiccio, e la mica è nera. Come poteva ciò addivenire, chiede egli, se l'ossido di ferro, che è la materia colorante, fosse stato disciolto o stemperato nel fluido acqueo? Esso doveva equabilmente tingere tutte quelle sostanze; ma diverso succederà l'effetto se queste saranno state fuse dal fuoco. Le scorie delle fornaci, prosegue egli, le preparazioni delle gemme artificiali e degli smalti somministrano comunissimi esempj di questa separazione e ineguale distribuzione di colori nelle materie fuse. Il quarzo come infusibile rimase bianco nel granito.

Oltre ai caratteri che, secondo l'autore, comprovano la fusione di questa roccia, e che sono tratti dal colore e dalla mancanza di stratificazione, havvi, a detta sua, altri fenomeni che manifestano l'intervento del fuoco. Tali sono le vene iniettate di altra materia, la diversa consolidazione della massa delle rocce stratificate, le undalazioni e le curvature che esse presen-

tano, le quali cose tutte annunziano l'azione di vapori eminentemente elastici. Le sostanze, dic' egli, le quali costituiscono il nocciuolo più interno del globo debbono, secondo tutte le probabilità, essere metalliche onde compensare col loro peso i materiali meno densi inegualmente accumulati verso la superficie. Questi metalli possono essere della natura di quelli che ossidandosi al contatto dell' acqua s' infiammano, quali sono il calcio, l' alluminio, ecc. e dalla combustione di essi derivarono i primitivi incendj, come ne deriva il fuoco degli odierni vulcani.

Il calore del globo non solamente procurò la fusione del granito, ma quello che poi rimaneva nella massa centrale contribuì eziandio a consolidare le rocce stratificate, le quali si formarono dalla deposizione dei materiali meccanicamente sospesi nell' acqua.

Con questi principj l' autore si avvisa di dare un' agevole interpretazione ai più importanti fenomeni geologici. Egli nega all' acqua la facoltà di avere potuto disciorre il quarzo, il felspatho, e tante altre sostanze che sono nel granito, nel gneiss, nello schisto micaceo, e nelle altre rocce: come nega altresì che nell' acqua abbiano esse potuto senza altri sussidj consolidarsi. Sembra anzi che questo sistema sia stato ideato col principale scopo di spiegare, a senso suo, più facilmente questi due fatti; giacchè attribuendo al fuoco l' origine del granito; e supponendo che le altre rocce risultino dai tritumi di questo, non fa più mestieri di accordare una virtù solvente al fluido oceanico. Che se egli non fece a dirittura derivare dalla fusione anche queste ultime, sembra che ne sia stato distolto da quella che egli chiama stratificazione, la quale suppone l' opera delle acque.

Dopo queste teorie da noi compendiosamente accennate, passa l' autore a mostrare la corrispondenza che le rocce trappiche hanno da un lato col granito, e dall' altro con le lave, corrispondenza che lo conferma nell' opinione che anche queste, come il granito, traggono origine dal fuoco. Intende per rocce trappiche quelle comprese da Werner nella classe de' *floetz trapp*, quali sono il basalte, la wake, il grunstein, il klingstein e il tufo trappico, e vede in esse un' analogia col granito, nel colore, nella natura della loro sostanza in cui domina il felspatho visibilissimo nel grunstein, nella mancanza di stratificazione (Werner per altro le incluse nelle rocce stratificate),

nelle circostanze geognostiche. Differiscono non pertanto dal granito in quanto che d'ordinario non hanno quarzo, e contengono soda in cambio di potassa. In questo ragionamento si trovano molte osservazioni fatte dall'autore sul basalte colonnare della strada de' giganti.

Quanto alla corrispondenza dei basalti con la lava, essa è manifestata dalla frattura, dal calore, dalle cavità che sono nella loro sostanza, dalla presenza della soda, ecc. Conchiude che i tre generi di rocce non stratificate, il granito cioè, il basalte e la lava hanno avuto origine bensì in differenti epoche, ma che nondimeno presentano molti caratteri comuni, i quali annunziano essere derivate dal fuoco.

Se il gneiss, lo schisto micaceo, lo schisto argilloso, ecc. sono risguardati dall'autore come depositi meccanicamente formati, egli estende parimente questa sua idea sulle rocce secondarie, e su quelle di transizione. Noi ci asteniamo dal riferire quanto egli dice su questo proposito, e su varj altri argomenti di geologia, non essendo nostro intendimento di dare un compiuto estratto dell'opera, e volendo esporre soltanto senza verun commento i principali fondamenti del suo sistema.

Termina l'autore il suo libro con un discorso ove biasima coloro che vogliono introdurre la Bibbia nelle quistioni geologiche, ma nel tempo medesimo è persuaso che la sua teoria possa accordarsi meglio che qualunque altra alla cosmogonia mosaica. In una delle note apposte alla fine dell'opera fa menzione di un ecclesiastico che nel 1814 fu spedito in Islanda acciocchè distribuisse la Bibbia Islandese a quegli abitanti (che probabilmente non leggono libri), e dice che questi trovò nelle Sacre carte molti indizj di lava. Aggiunge essere necessaria una liberale interpretazione di que' passi della Bibbia che possono avere attinenza con le scienze; e vede che i più illiberali su tale materia sono i popoli *di que' paesi ove non risplende la pura luce delle Scritture*. Cita su questo proposito la tante volte citata e tante volte ripetuta avventura del Galileo che fu molestato dall'inquisizione perchè volle provare la rotazione del globo, e perchè, come egli si esprime, ampliò la sfera dello sguardo e delle idee dirigendo al cielo il telescopio. Noi non sappiamo se il Galileo sia stato perseguitato per avere fatto uso

del cannocchiale, ma ci sembra bensì che rispettandosi fra noi senza puerili ostentazioni, e senza frivoli istituti le tradizioni bibliche, si vanno da lungo tempo ideando sistemi geologici senza che gli autori si credano tenuti di chiederne scusa a Mosè, e senza che si sforzino d'indurlo nel proprio partito.

De l'économie publique et rurale des Perses et des Phéniciens. Par L. REYNIER. — Genève, 1819, J. J. Paschoud, imprimeur libraire. Un vol. in 8.º di pag. 529.

F EDELE al suo proposito il sig. *Reynier* pubblica la continuazione della sua grande opera, della quale già abbiamo presentato un saggio; e viene ora a parlare dell'economia pubblica e rurale dei Persi e dei Fenicii. Opportunamente egli riflette nella prefazione, che mancano gli storici greci di que' popoli, e che i pochi che rimangono, sembrano essersi occupati di alcuni episodj anzichè della storia; che gli storici orientali sono tutti posteriori allo islamismo e ridondanti di favole; che per conseguenza è d'uopo ricorrere ad una terza sorgente, cioè ai libri sacri degli antichi Persiani, a noi conservati dai Parsis, odierni settatori di quel culto antichissimo. Una severa critica dee tuttavia distinguere in que' libri quello che è parto solo dell'entusiasmo religioso da quello che è storia; le inosservanze della disciplina religiosa dai delitti contra la società; le idee puramente teocratiche dalle notizie dello stato politico delle nazioni. Questi libri sacri l'autore si studia di liberare dai dubbj che sparsi si erano sulla loro autenticità, dicendo alcune cose trovarsi in essi che un falsario non avrebbe potuto inventare, il che è particolarmente applicabile allo *Zend-Avesta*. Minore uso ha egli fatto del *Sad-der*, che non è se non un compendio del primo, e che serve forse di conferma della autenticità di quello contrastata. Dei Persiani ragionando, egli ha compreso pure i fasti degli Assirj, dei Medi, dei Parti; e dopo gli Assirj ed i Medi ha fatto comparire i Persi, che ancora ha distinto dai Persiani. Una gran parte della ignoranza in cui ci troviamo dell'antico stato di que' popoli, attribuisce egli alla trascuranza dei Greci per tutto quello che straniero era alla loro patria, dal quale principio è derivato ancora il loro disprezzo per le lingue degli altri popoli; e quello che si dice relativamente ai Persi può ancora intendersi a riguardo dei Fenicii. Egli è perciò che l'autore chiude la sua prefazione, dichiarando essere stata questa la parte più ingrata del di lui lavoro.

In tre parti dividesi tutto il volume: nella prima si presenta un prospetto delle antichità dell'Asia anteriori ai tempi storici; nella seconda si tratta della economia pubblica e rurale dei Persi; nella terza di quella dei Fenicii. Le cognizioni astronomiche trovate in varie regioni dell'India da *Legentil*, e da *Turner* nel Tibet, e massime le tavole astronomiche di una remotissima antichità, hanno fatto nascere l'idea della esistenza di un'epoca più antica, nella quale que' paesi fossero più istruiti, di un periodo di lumi, dal quale decaduti fossero gl'Indiani alla rozzezza che ora in essi si ravvisa; giacchè avviliti ora in gran parte dalla teocrazia, non sanno neppure ciò che sia un telescopio. *Bailly* e *Dupuis* avevano traveduto quell'antico periodo di lumi; ed il secondo principalmente, rimontando dalle attuali tradizioni e leggende alle allegorie cosmiche, nelle quali rappresentate erano le fasi della natura ed i movimenti degli astri, ha provato che l'antica istruzione non era solo concentrata nell'Asia, ma che partecipato ne avevano ancora l'Africa e l'Europa, e si era lasciato condurre dalla precessione degli equinozj fino a più di 2500 anni avanti la nostra era attuale, o la nostra cronologia. Il primo però di quegli scrittori ha portato la prima sede di que' lumi nelle regioni più settentrionali dell'Asia; il secondo ha supposto esistenti contemporaneamente in più luoghi principj di civilizzazione, che tra di essi forse corrispondevano. L'autore sembra piuttosto inclinare alla opinione del secondo, osservando che le tavole astronomiche trovate alle Indie sono calcolate per un paese più meridionale che non la pianura della Tartaria, e che gli Egizj (il che promette di mostrare in altro volume) i loro lumi hanno attinto ad un centro stabilito nella Etiopia. Poco studiarono l'Asia i Greci ed i Romani; se tuttavia *Pitagora* è stato alle Indie, e se egli ha introdotto in Europa le dottrine che ad esso si attribuiscono, possono queste credersi portate da quelle lontane regioni. — Un centro di lumi sembra avere esistito nella Cina; ma gli antichi non ebbero se non notizie vaghe di quel paese, ed alcuni eruditi dubitano ancora se sotto il nome di *Seres* debbano intendersi i Cinesi. Poco ancora sapevano intorno alla Cina gli Arabi, e solo i moderni navigatori sono rimasti sorpresi della antichità degli annali Cinesi, che il missionario *Gaubil* non ha potuto impugnare, sebbene quella conciliare non si potesse

colla cronologia da esso adottata. Certo è che tra i Cinesi si sono trovate opinioni astronomiche troppo conformi a quelle degli Europei, perchè si possa dubitare che antiche relazioni esistessero tra l'Europa e l'Asia. Nell'India pure riconoscevano gli antichi molti lumi e molta civilizzazione, ma troppo incomplete erano le loro notizie a questo proposito. Le spedizioni di *Alessandro* non ebbero conseguenze abbastanza solide, perchè ben conosciute dagli Europei fossero le regioni dell'India; ma i successori di quel monarca, i *Seleucidi*, i *Tolomei* non furono che rivali tra loro, si opposero alla solidità di qualunque stabilimento, e cadde anche la dinastia greca, che formata si era su i confini dell'India nella Battriana. Le ambasciate da essi spedite nell'India non hanno servito forse che alle loro viste di gelosia, e le relazioni di quelle ambasciate sono perdute, e solo ne rimangono negli antichi classici alcune notizie, diligentemente raccolte da *Robertson* nelle sue ricerche sull'India antica, che l'autore si propone di seguitare.

Egli parla quindi dell'antichissima divisione degli Indiani in caste, o sia in classi distinte per le occupazioni loro, alle quali per successione gl'individui rimangono addetti; delle istituzioni degli Indiani dirette principalmente a frenare lo slancio del pensiero, ed a contenere l'uomo nei limiti di una pratica materiale; dei monumenti del culto di *Boudha* preesistente a quello di *Brahma*, col quale solo si è sviluppato il potere eccessivo dei Bramini, dubitando però l'autore, se que' monumenti appartengano all'epoca primitiva della civilizzazione degli Indiani o ad altra anteriore. Parlando delle istituzioni, osserva che la pena di morte era minacciata a colui, che leggendo un libro osasse di metterlo a memoria; ma egli è ben lontano dal supporre che questo esistesse nell'epoca della civilizzazione più inoltrata, e solo crede che introdotta siasi questa barbarie dai Bramini, allorchè un dominio assunsero sulla opinione del volgo. I monumenti di *Boudha* sembrano contemporanei all'epoca in cui le stesse opinioni religiose sparse si erano nella Etiopia e nell'Egitto. Il culto di *Brahma* ha certamente aumentata la influenza sacerdotale, e col terrore ha intorpiditi, dice l'autore, gli abitanti dell'India. Minore era quella influenza nel culto di *Boudha*, e per ciò i sacerdoti non sono così potenti nell'impero Birmano, ove quel culto si conserva, come al Bengala.

I monumenti antichi dell' India non presentano figure scolpite, dal che può dedursi, che più tardi si è sviluppata l' iconolatria di mano in mano che si è esteso il potere sacerdotale. Con questo forse nacquero i sacrificj di umane vittime; il barbaro costume di far entrare le spose nel rogo de' mariti; l' idea della contaminazione di tutta la nazione a fine di tenerne isolati i sacerdoti; pregiudizj tutti i quali non potevano esistere allorchè la nazione fatto aveva grandi passi verso il suo incivilimento, e che solo posero radice allorchè la casta sacerdotale fondò il suo sistema teocratico. Incerto è il tempo in cui questo avvenisse, non vedendosi ne' libri indiani se non epoche astronomicamente fissate sullo stato del cielo, le quali non sono da alcun fatto positivo comprovate come storiche. Tutti gli antichi scrittori parlano dell' enorme influenza della casta sacerdotale; *Porfirio* solo ha distinto in quella alcuni individui dati alla santità, che tuttavia non ne erano membri, e questi detti *Samaneï* dagli antichi, sono i moderni *Fakiri*. *Strabone*, *Arriano* ed altri contano sette caste indiane: i Bramin, gli agricoltori, i pastori e i cacciatori, gli artigiani e trafficanti, i guerrieri, gl' ispettori, ed i magistrati o piuttosto i consiglieri del re; *Diodoro* porta al numero di sette egli pure le caste, ma non indica che le prime quattro, e di fatto non sono che quattro nei più antichi monumenti dell' India, cioè i Bramini, i guerrieri, gli agricoltori, e gli artigiani ed operai. Ma queste contenevano molte suddivisioni, e l' ultima era distinta in altrettante corporazioni, quanti erano i mestieri.

(Sarà continuato.)





Descrizione delle nuove latrine conosciute sotto il nome di Latrine mobili inodorifere. Memoria del sig. MÉRAT, estratta dal Giornale Complementario del Dizionario delle scienze mediche, gennajo 1819.

N **ULLA** è più atto a provare la tendenza che ha l'uomo a perfezionare gli oggetti che servono a' suoi usi, quanto ciò che avviene attualmente intorno al soggetto di cui siamo per ragionare; e nulla ad un tempo indica più chiaramente la necessità d'una raccolta che tenga informato il pubblico delle nuove scoperte quanto questo soggetto medesimo.

L'articolo *latrine* era appena stampato, che giunse a nostra conoscenza un nuovo apparecchio, atto ad essere sostituito con vantaggio alle ordinarie latrine, tanto sotto l'aspetto della pubblica sanità, quanto sotto quello dell'economia. Ci siamo affrettati ad istruirci di quanto riguarda questa scoperta per farne un'appendice al lavoro che abbiamo dato nel Dizionario delle scienze mediche.

In questo articolo noi abbiamo fatto conoscere un metodo con cui rendere le latrine ordinarie perfettamente inodorifere col mezzo d'una rapida corrente ascendente d'aria nello sfogatojo, corrente provocata dal calore d'un cammino, da un tubo da stufa o da una lampada, il cui calorico dilatando l'aria del condotto fa salire continuamente quella degli strati inferiori.

Questo notabile perfezionamento dovuto al sig. Darcet lasciava intatto tutto ciò che è relativo alle latrine propriamente dette, al loro vuotamento, ed al pericolo, sempre per altro minore, del vuotamento medesimo; e dall'altra parte non diminuiva in nulla le gravi spese di fabbrica, di manutenzione e di nettamento de' cessi.

I signori Cazeneuve e compagni hanno recentemente immaginato un apparato, che chiamano *latrina mobile inodorifera*, proposto in sostituzione alle latrine ordinarie, e che, per quanto pare, rimedia alla più parte degl'inconvenienti che abbiamo di sopra accennati. Ecco l'enumerazione delle parti principali di tale apparecchio, che vedesi rappresentato nella tavola unita.

All' estremità dell' ordinario condotto delle latrine si colloca un tubo mobile B, assicurato da un lato all' ultimo cannone di cotto del condotto medesimo, e dall' altro ad un' apertura assai larga praticata nella parte superiore d' una botte C in forma di cateratta. Esso è raccomandato in alto ad una coreggia A, ed alla botte con un colletto di piombo che lo abbraccia. In questa prima botte posta in piedi e sostenuta da uno sgabello G sono infissi tre cilindri D, D, D perforati in ogni senso, le cui estremità F, F, F escono dal fondo della botte; cosicchè da questo lato la botte lascia scolare le parti liquide, che riceve in un colle solide, quasi come nel filtro da caffè detto alla Dubelloy. Un largo imbuto E posto sopra una seconda botte H collocata orizzontalmente, riceve i fluidi che scolano dai tubi pertugiati, e si riempie di mano in mano che ne riceve. L' estremo di questo imbuto si prolunga fin quasi al fondo del secondo recipiente, il che si è fatto all' oggetto che si sviluppi meno gas che sia possibile. Il sig. Bourla figlio, architetto della Società, vi ha sostituito un altro imbuto, ch' egli chiama imbuto a cateratta, il quale non permette l' uscita alla più piccola porzione di gas.

Il tubo mobile trasmette le materie escrementizie nella prima botte frammezzo ai cilindri; la parte liquida passa pei filtri e per l' imbuto alla botte inferiore. Quando la parte fluida, che è sempre la più copiosa, l' ha riempita, ciò che si riconosce dal suono che rende allorchè si percuote, si toglie l' imbuto, si tura il recipiente, e si fa rotolare come suol farsi colle botti da vino, si cava fuori dalla cisterna, si trasporta altrove e si vuota, e tutto ciò può eseguirsi nel termine al più d' un' ora; si rimette poi al suo luogo dopo vuotata, per vuotarla di nuovo allorchè è ripiena. L' intervallo che deve scorrere fra questi successivi vuotamenti, dipende, come è chiaro, dalla capacità del vaso, dal numero delle persone a cui deve servire, dalla quantità d' acqua che si getta pel condotto, ecc. Quanto alla parte solida, sempre meno abbondante, allorchè la prima botte ne è ripiena, si toglie il tubo mobile, si chiude il recipiente, si fa salire alla porta esterna della casa, ove i vuotacessi la trasportano per vuotarla e nettarla, e la riportano poi il dì seguente per riporla a luogo. In questo frattempo si chiude il tubo mobile, in cui senza inconveniente si lasciano

accumulare gli escrementi; oppure si fa uso di un recipiente di ricambio. Volendo si può aggiugnere alla botte dei liquidi una o più botti accessorie, in modo che tutto l'apparecchio si possa ricambiare contemporaneamente; il rinnovamento di tutti i vasi si eseguisce in meno di un' ora, senza che si sparga odore o che accada qualche sconcerto.

L'Amministrazione da cui dipendono i vuotacessi dà loro gli ordini opportuni onde vengano in tempo a vuotare le botti piene ed a ricambiarle.

Tutto questo apparecchio è della massima semplicità, e si fonda sopra due massime, l'una di tener disgiunta la parte liquida dalla solida degli escrementi, l'altra di riceverle entrambe in vasi mobili e di facile trasporto. Vediamo ora i numerosi vantaggi che dovranno risultare dall'introduzione di queste mobili latrine.

1.^o *Economia.* Si risparmia di far nelle case le consuete cisterne, che sono di costruzione dispendiosa e di non facile manutenzione. Una cisterna un po' considerabile costa (a Parigi) cinque o sei mila franchi, l'apparato mobile, fatto anche a spese dell'Amministrazione, non costa che cento scudi. Chi ha già nella sua casa delle cisterne potrà farne arricciare ed impiastriticare di calce le pareti e metterle ad uso di cantina, di legnaja o di altro; oppure lasciandole come stanno potrà collocare in esse l'apparato da noi descritto. In questo secondo caso vi sarà qualche difficoltà a far salire le botti; sarà dunque meglio convertire la cisterna in altro uso.

2.^o Non vi sarà più infiltrazione delle materie fluide delle latrine, che fa deperire i fondamenti delle case, ed obbliga a farvi dispendiose riparazioni. Neppure le acque de' pozzi ne verranno guaste, onde sarà tolto anche questo grave inconveniente, di cui spesso si lagnano gli abitanti di Parigi, ed al quale non si è abbastanza ovviato coll'ordinare che le latrine siano internamente intonacate d'un mastice che impedisca l'infiltrazione. In fatti con questo mezzo si rimedia al danno per poco tempo, ma col lungo andare il liquido s'apre delle vie a traverso alle pietre ed alle terre, le quali ne rimangono impregnate ed infette. Di qui hanno origine esalazioni mal sane che rendono inabitabili i piani terreni, ecc. Le ordinarie cisterne quanto sono meglio costrutte, e meglio conservano le parti fluide, tanto più spesso hanno bisogno

d'essere vuotate. L'intervallo di tempo entro il quale le latrine intonacate hanno bisogno d'esser vuotate è meno della metà di quello richiesto per quelle non intonacate. Per le latrine esistenti a Parigi può stabilirsi per termine medio a tre o quattro anni il tempo entro il quale vengono ad essere interamente empite.

3.° Le spese pel vuotamento e per le riparazioni sono ridotte quasi a nulla nel nuovo metodo; quelle richieste dalle latrine ordinarie sono all'incontro considerabili, ed assai gravose pei proprietarj delle case.

Un apparecchio mobile costa cento scudi di prima spesa e per l'annuale vuotamento sessanta franchi valutando a venti il numero delle persone che ne fanno uso, settantadue valutandolo a trenta, ottantotto valutandolo a quaranta, ecc. Le botti possono rimanere più di sei mesi senza essere rimosse, e vi potrebbero restare anche per due anni e mezzo quando non servissero che a dieci persone: il cambiamento si eseguisce poi nel breve spazio di un'ora.

4.° Col nuovo sistema sarà tolto il grave incomodo della puzza che infetta le case allorchè si vuotano i cessi. Turate che sieno le botti, esse vengono trasportate senza spandere quasi alcun odore, e non vengono aperte che in luogo remoto.

5.° Le materie escrementizie separate nel modo indicato riusciranno di maggior vantaggio all'oggetto a cui si destinano; la parte liquida servirà ai fabbricatori di fosforo, d'ammoniaca, ecc. per le loro preparazioni, oppure agli agricoltori come mezzo di fertilizzare le terre. Fin ora chi voleva servirsi di tale materia era costretto a prenderla nel gran bacino di *Montfaucon*, ove la separazione era difficile ad eseguirsi e sommamente ributtante. Pochi avevano per ciò il coraggio di valersi di questa materia, la quale rimaneva quasi di nessun uso nelle arti e nell'agricoltura.

La parte solida separata dall'altra sarà più facilmente, in più breve tempo e con minor diffusione d'odore convertita nella polvere fecondante di cui si fa uso in Francia per ingrasso de' campi. La città di Parigi ricava attualmente ottantamila franchi dalla vendita delle materie tolte dalle latrine; questo ricavo potrà di leggieri duplicarsi quando la riduzione in polvere di questo

ingrasso tanto ricercato dai coltivatori sia resa più facile e più spedita.

La gran cloaca ove si raccolgono le suddette materie potrà ridursi a minore estensione; minori ne saranno le esalazioni, e meno nocive ai vicini abitanti. Il quartiere di Parigi detto du Marais, ed il sobborgo di S. Martino sono attualmente assai incomodati dal non molto lontano bacino di Pantin, che avvolge ne' suoi fetidi effluvii questa parte della città, ne fa sloggiare molti degli abitanti, ed allontana i più delicati dal passeggio delle mura poste da questo lato, il quale senza di ciò sarebbe de' più frequentati. Per ovviare a ciò si stava per eseguire il progetto di trasportare la cloaca suddetta nel bosco di Bondy. Ma se le latrine mobili venissero generalmente adottate, anche questo trasporto si renderebbe quasi superfluo.

Salubrità. Gli vantaggi sotto questo punto di vista non sono men considerabili; ed i medici devono più che altri valutarne l'importanza.

1.° Si numerano a Parigi ben 70,000 latrine, le quali sono altrettanti centri d'emanazione d'insopportabili odori che ne corrompono l'aria e ne rendono meno salubre il soggiorno. Adottando le latrine mobili, che non danno quasi alcun odore, si diminuisce questa causa d'insalubrità a cui tutte le città grandi vanno soggette.

2.° Tolta la possibilità della fermentazione delle materie contenute nelle cisterne, e reso più facile il votamento, la professione del votacessi sarà libera da ogni pericolo, non avranno più luogo le asfissie e le detonazioni dei gas infiammabili di cui gli esempj sono pur troppo frequenti a Parigi, ove molti operaj o muojono sul colpo o riportano mortali malattie prodotte dall'esercizio del loro mestiere. Si avranno dunque in avvenire meno malati fra gli uomini di questa professione, alla quale non s'adattano che a prezzo d'oro, unico motivo che gl'induce ad esporsi a tanti pericoli.

Oltre questi vantaggi, altri molti ve ne sono che i lettori valuteranno da sè medesimi. L'Autorità pubblica ne fu tanto persuasa, che accordò agl'inventori una privativa per anni 15, e l'Amministrazione degli Ospitali ha introdotto questo nuovo metodo in molti di quegli esi-

stenti nella capitale. Nel principio del 1819 ben tre mila di tali apparecchi erano già stati in Parigi introdotti.

Dopo aver parlato de' vantaggi incontrastabili di queste latrine, conviene accennare alcuni inconvenienti che si potranno incontrare nella loro introduzione.

La prima obbiezione si riferisce alla parola *inodorifere*. Egli è probabile che col nuovo metodo l'odore sarà minore d'assai, giacchè non vi è chi ignori che una composizione qualsiasi, quanto meno contiene parti liquide, tanto meno è soggetta a fermentare ed a sviluppare fluidi gassosi, dai quali provengono gli odori. Ciò nulla ostante dalla materia solida contenuta nel recipiente descritto se ne svilupperà sempre alcun poco; ma a quest' inconveniente si può a nostro avviso rimediare collocando l'apparecchio entro una cisterna, e mettendo questa in comunicazione con uno sfogatojo che può essere fornito dalla canna del più prossimo cammino. L'aggiunta del ventilatore alle latrine mobili darebbe l'ultimo complemento a questo nuovo sistema, e nulla lascerebbe a desiderare su questo oggetto di domestica utilità.

Un altro grave inconveniente sarebbe quello del tursarsi dei tubi traforati pei quali debbono scolare le orine. Per evitare questo pericolo si potrebbero fare più ampj, ma allora si incorrerebbe nell'altro di lasciare un passaggio alla materia solida. La sola esperienza può servirci di guida nello scioglimento di questa difficoltà, ch'io non propongo che come un dubbio, e che in ogni modo non nuocerebbe che agli appaltatori delle latrine mobili i quali si incaricano di mutare gli apparecchi tosto che essi vanno soggetti a qualche guasto o a qualche inconveniente.

Un perfezionamento ben più grande, che a parer mio potrebbe aggiungersi alle latrine mobili, consisterebbe nel far in modo che l'imbuto E terminasse con un tubo pel quale le orine fossero introdotte nello scolatojo della casa e quindi nei condotti sotterranei della città. In questo modo sarebbe tolta la seconda botte destinata a contenere le materie liquide, la quale è quella che più presto si riempie, e più spesso ha bisogno d'esser vuotata; ed anche vuotata frequentemente deve contrarre un odore orribile per la natura del liquido stagnante che è destinata a contenere.

Questa idea mi sembra di facile esecuzione collocando la prima botte al piano terreno, sotto una rimessa, in una scuderia ecc. Se poi l'apparecchio si vuole sotto terra, non si potrebbe adattare al recipiente delle materie liquide una tromba che servisse a vuotarlo? Un tale spediente era stato proposto per l'evacuazione delle latrine attuali, tanto più facilmente potrebbe applicarsi all'uso da noi suggerito. Che che ne sia, le latrine mobili sono, a parer nostro, un'invenzione di grande utilità, e da raccomandarsi ai proprietarj delle case, tanto sotto l'aspetto dell'economia, che sotto quello della salubrità. La salubrità principalmente, che forma il principale oggetto delle nostre cure, ci fa desiderare di vederle introdotte nelle grandi città, ove pur troppo abbondano i centri d'infezione. Rende un vero servizio alla pubblica salute della capitale quello che mostra un mezzo di migliorarne l'aria. Sarebbe pure cosa vantaggiosa il collocare alcune di queste latrine, come già si usa nelle feste pubbliche dei contorni di Parigi, in tutti quei luoghi ove trovansi riunite molte persone tanto nella città che nelle ville.

Spiegazione della tavola.

L'apparecchio offre il modello d'una latrina mobile posta in una cisterna arida d'una ordinaria latrina.

A Coreggia di cuojo che assicura il tubo mobile all'ultimo cannone del tubo comune della latrina.

B Tubo mobile in cuojo duro che va dall'ultimo cannone alla cateratta della prima botte. È assicurato alla bocca della botte con un colletto di piombo chiuso ermeticamente.

C Botte delle materie solide. Si fa di capacità proporzionata al numero degli abitatori della casa.

D D D Cilindri pertugiati che servono a filtrare la materia liquida. Essi debbono sporgere fuori dalla parete inferiore della botte ed essere fissati alla parete superiore per darle maggiore solidità.

E Imbuto che riceve i fluidi. Esso deve abbracciare esattamente le estremità de' cilindri per impedire il passaggio a qualunque emanazione. Nella figura si è

lasciato qualche spazio per mostrar meglio la costruzione dell'apparecchio.

F F F Estremità aperte dei cilindri.

G Sgabello che porta la botte superiore. Debbl'essere di legno di quercia invernicato ad olio. Esso sostiene sulla sua base anche la botte dei liquidi.

H Botte de' liquidi. Presso a questa se ne pongono delle simili se si vuole rimutare tutto l'apparecchio in una volta sola.

P A R T E II.

SCIENZE LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Giornale enciclopedico di Napoli, fascicolo VIII
(1819).

Opuscoli scelti.

Belle arti. La musica antica; la moderna; lor paragone; attuale decadenza. — *Geologia.* L'ultima eruzione dell'Etna descritta in una lettera diretta al cav. de Schonberg dal dottore Schow. — *Poesia.* Costanza Monti Perticari alla tomba del Tasso. Canzoni di M. Missirini. Osservazioni critiche alla medesima.

Libri diversi.

L'Iliade d'Omero fatta italiana da L. Mancini. — *Filologia.* Proposta di alcune correzioni ed aggiunte al vocabolario della Crusca. Lettera I. — *Patologia.* La natura e gli effetti del contagio petecchiale, ed i mezzi più atti a distruggerlo; dissertazione del D. P. Manni. — *Geografia fisica.* La topografia di Palermo e de' suoi contorni, abbozzata da Domenico Scinà. — *Archeologia.* Testimonianze e confronti del tempio di Marte in Todì; memoria del dottor G. B. Agretti, presa in esame da un socio di diverse Accademie.

Notizie letterarie.

Estratto delle sessioni della R. Accademia delle scienze di Parigi per il II. trimestre 1818. 1.° Esame chimico della cocciniglia, del sig. Pelletier; 2.° Istoria di una singolare operazione cerusica, del sig. Richerand; 3.° Memoria intorno agli organi polmonali, del sig. Geoffroi St. Hilaire; 4.° Nuova curva per la trisezione dell'angolo, del sig. Pellet; 5.° Notizia sulle strade con rotaje di ferro; 6.° Nuovo strumento per l'incisione annulare della vite, del sig. Thouin; 7.° Osservazioni sul camaleonte minerale, dei signori Edward e Chevallot. — Notizia

de' lavori della Società reale di Londra per il I.° semestre 1818. 1.° Osservazioni sul cloro, del sig. Davy; 2.° Memoria sul coagulamento del sangue, del sig. Home; 3.° Sulle combinazioni del fosforo con l'ossigeno e col cloro, del sig. Davy; 4.° Memoria sopra un difetto di conformazione del sistema uterino, del sig. Granville; 5.° Misura di un arco del meridiano, del sig. Lambton. — Estratto de' processi verbali delle sessioni del reale Istituto d'incoraggiamento di Napoli per il II. trimestre 1819. 1.° Olio de' vinaccioli, del P. Onorati; 2.° Statistica di Palermo, del sig. Calcagni; 3.° Porcellana del signor Securo; 4.° Osservazioni sull' ischiade nervosa, del sig. Borda; 5.° Descrizione di un capretto mostruoso, del sig. S. Delle Chiaje. — Annunzj. — Iscrizione alla memoria del fu canonico D. Giuseppe Vinaccia.

Idem, fascicolo IX.

Opuscoli scelti.

Belle arti. La musica antica; la moderna; lor paragone; attuale decadenza. Continuazione e fine. — *Idrostatica.* Progetto di un nuovo scandaglio, del sig. P. A. De Luca. — *Botanica.* Sull' effetto dell' elevazione al di sopra del livello del mare nella geografia delle piante in Francia, del sig. De-Candolle.

Libri diversi.

Ideologia. Saggio filosofico sulla critica della conoscenza, del sig. Galuppi. — *Elementi di filosofia ad uso delle scuole*, di M. Gioja. — *Filologia.* Proposta di alcune aggiunte e correzioni al vocabolario della Crusca ecc., al sig. Saverio Petroni; lettera II di U. L. — *Poesia.* L' Iliade d' Omero fatta italiana da Lorenzo Mancini; articolo II. — *Le Cronache di Pindo*, di Angelo Anelli. — *Chirurgia.* Annotazioni pratiche sulle malattie degli occhi ecc., di G. B. Quadri; articolo III.

Notizie letterarie.

Riassunto della memoria « Descrizione di un particolare sistema di organi, e de' fenomeni ch' esso produce, scoperto ne' molluschi cefalopodi » letta nella R. Accademia delle scienze di Napoli il 1.° luglio 1819 dal socio ordinario sig. Giosuè Sangiovanni.

Idem, tomo IV.

Opuscoli scelti.

Ideologia. Saggio ideologico sulle facoltà dell' anima, del signor A. Longo. — *Chimica.* Sugli acidi fluorico-siliceo e clorico, lettera di J. L. Wohleler. — *Biologia.* Estratto di un articolo del *Journal complémentaire du Dictionnaire des Sciences médicales*, relativo alla dottrina del dott. Gall. — *Fisiologia.* Sull' influenza delle impressioni della mente nel produrre i cambiamenti delle funzioni del corpo, di T. Parck. — *Belle arti.* La musica antica; la moderna; lor paragone; attuale decadenza.

Annotazioni. — Le arti dipendenti dal disegno ne' luoghi che oggi formano il regno di Napoli. — *Arti meccaniche*. Rapporto delle letture del sig. Millington concernenti le manifatture della canapa e del lino.

Libri diversi.

Atti del reale Istituto d' incoraggiamento alle scienze naturali di Napoli; tom. II. — *Istoria letteraria*. Atti della Società Pontaniana di Napoli; volume terzo, articolo secondo. — *Letteratura*. Corso analitico elementare di letteratura, di M. Gatti. — Lezioni di eloquenza sacra, di M. Gatti. — *Numismatica*. Lettera di F. Giampietri intorno alle monete aragonesi ultimamente trovate nella cupa di S. Efrem, all' eccellentissimo cav. Luigi de Medici. — *Arte drammatica*. Lettera di F. Giampietri sul miglioramento della nostra commedia, all' eccellentissimo duca d'Ascoli. — *Chirurgia*. Sulla restituzione del naso. Rapporto del cav. de Schöenberg a S. E. il capitán generale conte de Nugent.

Notizie letterarie.

Filologia. D' un libro anonimo intitolato: *Il Purismo nemico del gusto*. — Proposta di alcune aggiunte e correzioni al Vocabolario della Crusca. V. II. p. 1. Lettera III. — Tavola che fa conoscere le quantità dello spirito in alcune specie di vino, di T. Brande. — Sulla conservazione della carne per mezzo del carbone. — Acido dell'ambra. Analogia tra il latte animale e le mandorle dolci. — Cannella della Guiana. — Fenomeno osservato a Teneriffa. — Acido porporico. — Latta acquata. — Filo di platino ignito. — Scoperta di un nuovo alcali. — Nuovi prodotti del carbon fossile. — Nuovo metallo. — Nuovo minerale. — Montagne più alte conosciute. — Gas idrogeno dall' olio. — Nuovo metallo chiamato *Sirio*. — Nuovo alcali vegetabile. — Polialite. — Cronometro francese. — Nota sull' idrofobia. — *Poesia*. Il Pellegrino del Vulture. — *Corrispondenza*. Lettera I intorno ad un' aberrazione di sito di un rene umano. — *Annunzi*.

BIBLIOGRAFIA.

REGNO LOMBARDO-VENETO.

Moralische Erzählungen u., cioè Racconti morali in lingua tedesca per esercizio di lettura e traduzione scelti da varj autori da Luigi F. A. ARGENTI professore di lingua e letteratura tedesca nell' I. R. Liceo di S. Alessandro. — Milano, 1820, presso Giovanni Pirotta, in 8.° di pag. 152.

Nella prefazione alla sua Gramatica il sig. Argenti avea promesso una raccolta di esempj onde agevolar il pratico esercizio della traduzione e lettura a chi si è dato allo studio della lingua tedesca. Egli ha manteuta la sua promessa colla pubblicazione di questa operetta ripiena di racconti scritti con bel garbo e naturalezza e con lingua tedesca sempre purgata.

« Affine di conciliare coll' esercizio pratico, dice il sig. Argenti, anche l'istruzione teoretica, in modo che gl'imparant possano tosto trovare il motivo, per cui tale o tal altra parola fa posta in quel caso, in quell'ordine di costruzione, ed altre simili avvertenze, soggiunsi a piedi delle pagine, dove mi parve opportuno, ma però sobriamente, de' richiami che indicano in quale paragrafo della mia gramatica trovansi le rispettive regole. Per tal modo riuscirà ad ognuno assai facile il rintracciarle, e questo nuovo esercizio richiamerà alla memoria degli studiosi i principj gramaticali che avranno già appresi, e ne renderà loro più agevole l'applicazione. »

Il sig. Argenti ha voluto cogliere qui l'occasione di giustificare la regola data nella sua Grammatica intorno alla pronuncia dell' *ei*, di cui abbiamo noi pure fatto cenno in suo appoggio nel tom. XVI, pag. 422, della nostra Biblioteca. Egli si estende assai più di noi adducendo autorità irrefragabili e che non ammettono risposta. Per chi avesse ancor qualche dubbio gioverà ricorrere alla lettura di quanto egli adduce su questo proposito dalla pag. v alla vii del suo avviso al lettore.

PIEMONTE.

C. Valerii CATULLI carmina quae extant omnia ex recensione F. Guill. DOERING. — Augustae Taurinorum, anno 1820, ex typis viduae Pomba et filiorum.

Annunziamo con piacere la continuazione lodevole dell'impresa della vedova Pomba e figli di Torino, che fedele alle sue

promesse di pubblicare successivamente i *Classici latini* presenta ora le opere di *Catullo*, a norma dell'edizione reputatissima di *Guglielmo Doering*. Grandissime cure si erano pigliate dagli eruditi intorno a questo venustissimo poeta; e l'Italia somministrato aveva uno dei più illustri interpreti e commentatori di *Catullo*, il celebre *Gio. Antonio Volpi*, la di cui edizione di quel poeta forma ancora oggetto di ricerca degli eruditi di tutte le nazioni. Ma passato essendo già quasi un secolo, da che quella edizione fu adornata, non v'ha dubbio, come nella prefazione del tipografo si accenna, che molte cose si possono ora meglio esporre, o più chiaramente interpretare, tanto pei sussidj ottenuti da varj codici che il *Volpi* non vide, quanto perchè il *Volpi* medesimo in mezzo alla sua perizia e diligenza accusato viene di avere troppo ciecamente nella emendazione del testo deferito al *Vosio*. Il *Doering*, eccitato dal dottissimo *Heyne*, approfittò delle fatiche del *Volpi*, del *Duckero*, del *Burmanno*, e di tutti gl'interpreti che preceduto lo avevano; vide ed esaminò nuovi codici, e giunse ad ottenere anche secondo l'avviso del celebre abate di *Caluso* le due somme glorie di un editore, di avere stabilito giudiziosamente la migliore lezione del testo, e di avere opportunamente e con tutta l'apparenza della verità rischiarati i passi più oscuri. Il citato *Caluso* augurava agli altri latini scrittori interpreti di eguale valore.

Il *Doeringio* non si lasciò intimorire da que' censo: i superstiziosi, i quali *Catullo* ed altri poeti da essi detti *lubrici*, che più giustamente direbbonsi *licenziosi*, avrebbero voluto condannati alle fiamme, piuttosto che dati in mano ai giovani. Salva, dic' egli, l'integrità dei costumi, finchè onore avranno le muse si leggeranno con frutto e con piacere questi prodigj dell'antica eleganza. Ma il *Doering* non ha seguito il luttuoso esempio di *Giano Dousa*, e di altri interpreti, che sembrano essersi compiaciuti nelle interpretazioni loro di far pompa delle più laide oscenità; egli all'incontro con tanta severità di stile ha trattato quei passi licenziosi, che sembra avere emendato e gastigato anzichè dichiarato il suo testo.

L'edizione è assai bella e nitida, e per quanto ci è sembrato, assai corretta; si è esposta da principio la serie delle edizioni Catulliane distinta opportunamente in sei periodi: ed a questa si sono fatte succedere la vita di *Catullo*, e la dissertazione dei metri catulliani, tratte dalla edizione del *Volpi*. Promette il tipografo editore di dare in appresso altri poeti ed altri oratori. Noi non possiamo che applaudire a questo divisamento, ed aggiungere i nostri voti, perchè tutti i latini scrittori trattati sieno con quella diligenza, con cui per opera del dotto professor Boucheron (non abate, come erroneamente abbiamo detto nel nostro Proemio), e della vedova *Pomba* e figli comparvero fin ora *Cesare* e *Catullo*. Sappiano che il 4.^o volume di questa raccolta, che è il primo di *Tacito*, è già oltre la metà d'impressione, ed uscirà in fine di marzo.

GRAN DUCATO DI TOSCANA.

Fatti ed osservazioni del dottor Francesco BUFFA d' Ovada sulla febbre epidemica petecchiale dell'anno 1817. — Firenze, 1819, in 8.º, presso il Pagani.

L' epidemia petecchiale degli ultimi anni ha fatto nascere una specie di epidemia letteraria, *scribendi cacoethes*, quale è quella dei libereoli pubblicati intorno a questa malattia in grandissimo numero, e da moltissimi medici. Nel regno di Napoli, negli Stati Romani, in Toscana, nel Genovesato e nelle altre parti dell' alta Italia comparve una quantità di libri grandi e piccoli non sempre tra loro d' accordo. Quello che annunziamo è scritto con dottrina e buon senso, ma sarebbe vie più pregevole se l' autore non fosse stato preoccupato da ciò che chiamasi *Nuova dottrina medica italiana*. Egli non ammette di fatto alcun cambiamento di natura o diatesi nel corso di tali febbri, che suppone sempre ed invariabilmente flogistiche, nè di altro metodo di cura bisognose che dell' antiflogistico dal principio sino alla fine. A ciò non tutti i medici consentiranno ed opporranno alcuni delle giuste eccezioni ad un metodo di cura così generale, ed eccezioni anch' esse appoggiate a fatti e ad osservazioni.

Epitome di medicina pratica nazionale del dottor Giacomo BARZELOTTI, pubblico professore di essa nell' I. R. Università di Pisa, ecc. — Pisa 1819, in 8.º, tomo 1.º, di pag. 469.

Con tutto che la medicina abbondi di Compendj e di Manuali clinici, noi mancavamo di un Epitome fondato sui principj delle moderne teoriche, e ricco insieme delle più savie e sperimentate dottrine degli antichi. Non poteva pertanto riuscire più opportuna ed utile l' opera che annunziamo, la quale a questi pregi riunisce molte profonde ed originali considerazioni proprie dell' autore. La ragione di questo nostro parere noi vorremmo dimostrarla con un saggio dell' Epitome medesimo; ma non essendone uscito finora che il primo volume, ci riserviamo a darne mighor conto dopo che sarà condotto al suo termine.

STATI PONTIFICI.

I tre giorni di dimora nell' Isola ottima , racconto esattamente descritto dal cavaliere Ireno CANACETI (il nome è anagrammatico). Roma , 1819 , in 8.°, presso il de Romanis.

All' annunzio del titolo potrebbe immaginare taluno che fosse questo un fantastico trattato di politica simile alla Repubblica di Platone , e all' Utopia del Moro , giacchè il paese ottimo , quello dovrebbe essere ottimamente governato. L' argomento è innocente , ed in prevenzione lo mostra la licenza data dal Maestro del Sacro palazzo. Trattasi di non so qual isola che è negli spazj immaginarj , ove dopo morte convergono le anime delle più amabili donne del tempo vestite , per quanto appare , delle loro belle forme corporee , che è cosa ottima senza dubbio. L' autore colà trasportato per virtù di certo farmaco si trattiene seco loro in gioconde feste , in ragionamenti piacevoli ed anche galanti , e tornato al mondo di qua ne pubblicò la relazione.

Il sogno di Filandro. — Roma , in 8.°

Anche questo è un soggetto dell' altro mondo. Un morto appare in sogno all' autore e si rammarica di essere stato ammazzato dai medici , cosa che non è gran fatto straordinaria. Strano è bensì che il morto usi un linguaggio che non ha probabilmente parlato mai in vita sua , tanto va toscaneggiando , e tanto smanosamente si divincola con boccaccevoli frasi. I morti di Luciano e quei di Fontenelle avevano almeno la discrezione di farai meglio intender dai vivi.

De cathedra Romana divi Petri , Oratio habita in Basilica Vaticana , etc. ab Aloysio Pelagallo , etc. — Romæ , 1820 , in 4.°, ap. Bourlieum.

E una di quelle orazioni che annualmente si recitano per consuetudine nella basilica Vaticana nel giorno 18 di febbrajo. In tempi in cui molto si discorre intorno alla libertà della stampa giudicò a proposito l' autore di dare a dividere che anche ne' prischì secoli e presso i gentili i cattivi libri erano o proibiti dai magistrati o pubblicamente arsi. Quelli , per esempio , di Protagora e di Epicuro ebbero questa sorte in Atene ; ed

in Roma il pretore M. Attilio pubblicò un editto ove si bandiva che chiunque avesse presso di sè libri spettanti a vaticinj, a preci, all' arte di sacrificare, dovesse prima delle calende di aprile recarli al tribunale. L' autore sostiene il suo assunto con le autorità di Livio, di Lattaudio, di Minuzio Felice, di Ulpiano, ecc., e si studia di difendere l' Inquisizione dalle taccie che le vengono apposte. Veramente sembra che in tutti i tempi e presso tutti i ben regolati governi siasi proceduto, e tuttavia si proceda contro i libri perniziosi, ma vuolsi usare di questa autorità con la debita discrezione, senza capriccio e senza pedanteria.

Nuova descrizione di Roma antica e moderna e dei suoi contorni, sue rarità specialmente dopo le nuove scoperte cogli scavi, arricchita delle vedute più interessanti, compilata per uso de' colti viaggiatori dal sig. Avvocato Carlo FEA, presidente delle antichità romane, e socio ordinario dell' Accademia di Archeologia. — Roma, 1820, presso il Puccinelli, tom. 3 in 8.º fig. Prezzo paoli 18.

Un' esatta descrizione di Roma sembra che non possa meglio esser fatta che dal presidente delle antichità! ed il nome dell' autore è già abbastanza cognito nella repubblica delle lettere e per le illustrazioni aggiunte all' opera di Winkelman, e per altri suoi scritti di Archeologia. Il libro di sua natura non comporta estratti, e del merito di esso non potrebbe dar parere se non chi fosse in Roma ed avesse esatta contezza di quanto v' ha di più ragguardevole in quella classica città. Noi non dubitiamo che esso non corrisponda alla riputazione che presso il pubblico ha di sè formato l' autore con le altre sue opere. Nel primo volume ove a lungo si ragiona della magnifica basilica di S. Pietro, volume che abbiamo rapidamente scorso, troviamo alcune notizie che non sappiamo ben conciliare con quanto si legge presso altri scrittori. Dicesi per esempio, essere errore del volgo che il rame del baldacchino e delle colonne della Confessione sia stato tolto dal portico del Panteon (pag. 27). Altri riferiscono all' opposto che non solo quelle colonne, ma eziandio i cannoni di Castel S. Angelo furono formati con quel bronzo, e citano la seguente iscrizione fatta porre da Urbano VIII nell' atrio del Panteon alla sinistra della gran porta. *Urbanus VIII pont. max. vetustas aheni lacunarum reliquias in Vaticanas columnas et bellica tormenta confluxit ut decora inutilia, et ipsi prope famæ ignota fierent in Vaticano templo apostolici sepulchri ornamenta, in Hadriana arce instrumenta publicæ securitatis. Anno domini MDCXXXII. pont. IX.* . . . Forse il

volgo dirà male credendo che quel metallo si levasse dal portico; sarà stato strappato dal tempio, ma se l'operazione di quel papa non sembrasse molto plausibile, questa circostanza non ne sminuirebbe il biasimo. Altrove nota l'autore che il centro di ambi i semicircoli del porticato della piazza di San Pietro è contrassegnato da un pezzotto di granito rosso in terra, ove standosi non appariscono che le sole colonne anteriori di tutto il portico, restando tutte le altre nascoste (pag. 10). Ma havvi chi scrive che quel segno centrale è di travertino, non già di granito, e se ciò fosse, si farebbe inutilmente girare per la piazza il curioso con una falsa indicazione in traccia di quel punto di prospettiva: cosa che non starebbe ben acconcia in chi vuol servire di guida. Così dopo di aver detto l'autore che le colonne di quella piazza medesima sono di travertino, soggiunge che la grande scalinata del tempio è di marmo (oltre ad un paviglione di granito nel mezzo) (pag. 18), quando in altri libri leggiamo essere quella gradinata dello stesso ignobile travertino, che in Roma, dove molto si conoscono i marmi, non ha presso niuno quel nome speizioso. Quale di queste diverse relazioni sia più veridica lo giudichi chi è sul luogo.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

Rapporto del viaggio alle Madonie impreso per ordine del governo da Domenico SCINA, in occasione de' tremuoti colà accaduti nel 1818 e 1819. Palermo, 1819, in 8.º, dalla Reale Stamperia.

Le Madonie sono quelle montagne della Sicilia chiamate *Lebrodes* dagli antichi. In occasione di alcuni tremuoti accaduti ne' due anni ultimamente decorsi il governo deliberò d'invviare ivi l'autore onde rilevasse i danni sofferti dai paesi situati su quelle montagne, e facesse nel tempo medesimo le opportune fisiche osservazioni. Rispetto a quest'ultimo articolo, che è la parte scientifica della sua relazione, dà egli le altezze barometriche delle principali montagne, la più elevata delle quali è il *Pizzo dell'antenna*, che s'innalza dal livello del mare piedi inglesi 6589.164, ossia canne siciliane 975, palmi 4,02. Espone la loro geognostica costituzione; mostra che sono in gran parte calcarie e circondate da colli di arenaria; nega che vi sieno rocce vulcaniche, come 'è stato da taluno supposto; trova priva di fondamento l'opinione che que' monti abbiano una sotterranea comunicazione con l'Etna; dà a divedere che intorno ad essi abbondano le sostanze combustibili e bituminose, e che havvi altresì acque termali; piega a credere che dai fuochi che ardono localmente sotterra siensi svolte più maniere di gas atti a cagionare i tremuoti, ed esclude l'azione dell'elettricità. Offre in oltre un catalogo delle piante che crescono a

varie altezze nelle Madonie, ma quando dice che l'*Arenaria verna*, la *Campanula graminifolia*, la *Draba aizoides*, la *Saxifraga petraea* desiderano una bassa temperatura, dubitiam fortemente che sia stato indotto in equivoco da chi gli ha somministrato quelle liste botaniche.

Opuscoli di Giovanni Battista Vico, raccolti e pubblicati da Carlantonio DE ROSA, marchese di Villarosa. Napoli, 1818, in 8.º, presso il Porcelli.

Abbiamo altrove dato ragguaglio del primo volume di questi opuscoli. Quello che ora si annunzia comprende una risposta del Vico alle obbiezioni fatte al suo primo libro *De antiquissima italorum sapientia*, un'altra risposta all'articolo X del tomo 8.º del giornale de' Letterati d'Italia, un elogio di Virginia Pignatelli, un giudizio sopra Dante, che non sembra ben giudicato, singolarmente rispetto a quella *lingua comune* che egli intese di usare, alcune prefazioni, ed altri scritti di minore momento. Si aggiungono parecchie epistole del Vico, e quelle di altri letterati. L'editore ha corredato il libro di molte note per lo più biografiche, e nella prefazione raddrizza uno sbaglio corso nel primo volume, ove si dice che il Vico nacque nel 1660, quando dee leggersi 1668.

CORRISPONDENZA.

Tavole logaritmiche.

Vienna, il primo febbrajo 1820.

Avendo riconosciuto tre altri notabilissimi errori nelle vulgatissime tavole logaritmiche di Francesco Callet, stimo utile d'interessare nuovamente la gentilezza del sig. Direttore della Biblioteca Italiana, e pregarlo a volere inserire nella medesima il prospetto qui unito, che porta seco la correzione e l'errore, che dal logaritmo, supposto vero, sarebbe per risultare nell'angolo corrispondente. Ciò tornerà a comodo di tutti quelli che possedessero le dette tavole, non che di avviso al sig. Didot per le analoghe correzioni.

Nè voglio trascurare la presente occasione per avvertire il medesimo di un accidente, che mi ha recato non poco stupore, e questi è, che siccome il processo stereotipico non ad altro tende che alla progressiva perfezione delle edizioni, di modo che un errore una volta scoperto nella stampa si corregge senza che possa introdursi nuovamente nelle successive

edizioni (così almeno proponevasi il Didot (1)), trovo ora, essere precisamente accaduto il contrario; poichè nel *Tirage au XI* (1803) i logaritmi-tangenti dei qui sotto indicati angoli vi sono registrati esattamente, laddove nel successivo del 1806 vi si trovano erronei, e continuano poi ad esserlo in quelli degli anni 1812 e 1814, i soli che ho avuto comodo di confrontare, ignorando se nel torno delle dette epoche abbiano avuto luogo delle altre edizioni per opera dello stesso tipografo.

D. C.

*Correzioni a farsi alle tavole logaritmiche di F. Callet
nei Tirages degli anni 1806, 1812, 1814.*

Angolo.	Logaritmo- tangente nelle tavole.	Logaritmo vero.	Errore nell'angolo prodotto da quello delle tavole.	
49°. 40'. 50''	o. 0711888	o. 0712738	— 19'', 907...	
49°. 40'. 40''	o. 0712731	o. 0712311	— 9'', 836...	
49°. 40'. 30''	o. 0712314	o. 0711884	+ 10'', 070...	

(1) Vedesi *avertissement de Firmin Didot*, pag. 1 posto in fronte a tutte le edizioni delle tavole logaritmiche.

Non daremo che nel fascicolo del mese venturo (di marzo) l'Appendice promessa nel nostro Proemio, e ci ha indotti a questa dilazione il desiderio di renderla più che sia possibile compiuta. Speriamo che la diligenza o l'utilità del lavoro farà volentieri compatire questo ritardo. Correggeremo in quella occasione anche qualche piccolo sbagli corso nello stesso Proemio.

GIUSEPPE ACERBI, direttore ed editore.

Milano, dall' I. R. Stamperia.

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

1820 FEBBRAJO.

M A T T I N A .					S E R A .				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro.	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
	poll. lin.	+ °			poll. lin.	+ °			
1	27 10,7	+ 0,2	N	Sereno.	27 10,0	+ 4,6	s o s	Sereno.	
2	27 9,2	- 0,0	N	Sereno.	27 9,2	+ 3,3	s	Sereno, neb.	
3	27 9,4	- 1,0	s o	Sereno, neb.	27 9,8	+ 1,7	o...s.	Nebbia folta.	
4	27 10,9	- 0,0	N O	Nuvolo, nebb.	27 11,5	+ 1,5	s	Nebbia.	
5	28 0,0	+ 0,8	s o s	Nuvolo, nebb.	28 1,0	+ 3,6	s o	Nuv. rot. ser.	
6	28 1,4	- 1,0	O	Sereno.	28 0,7	+ 3,0	s o	Sereno, neb.	
7	28 1,0	- 0,0	E	Nebbia.	28 1,4	+ 3,0	s o	Nebbia, ser.	
8	28 1,9	- 1,2	O	Nebbia.	28 1,7	+ 2,6	s o	Ser. neb. ser.	
9	28 1,7	- 0,9	N	Sereno.	28 0,7	+ 5,8	O	Sereno.	
10	28 0,0	+ 2,5	S	Nuv. rotto.	27 11,7	+ 6,0	S E	Nuvolo, ser.	
11	27 11,6	+ 2,4	N	Nebbia.	27 11,3	+ 6,0	O s o	Sereno.	
12	27 11,0	+ 1,0	E	Nebbia.	27 10,2	+ 4,5	E	Piov.nebbios.	
13	27 10,2	+ 4,0	E	Nuv. piovoso.	27 9,5	+ 5,0	E	Pioggia.	
14	27 9,0	+ 2,8	S	Nuv. rotto.	27 9,0	+ 5,0	N O	Sereno, nuv.	
15	27 10,0	+ 2,5	E	Nuvolo, ser.	27 9,7	+ 5,0	N O	Ser. neb. ser.	
16	27 9,8	+ 1,8	E	Sereno.	27 10,0	+ 4,2	S	Ser. neb. nuv	
17	27 10,0	+ 1,5	E	Nuv. neb. rot.	27 10,1	+ 3,9	E	Sereno.	
18	27 10,8	+ 0,0	E	Nuv.nev.prec.	27 10,9	+ 3,0	S E	Nuvolo.	
19	27 11,6	+ 1,0	N	Nuv. neve.	27 11,0	+ 2,0	N O	Nuv. neve.	
20	28 0,0	+ 2,0	O	Piov. nebbios.	28 0,0	+ 3,3	S	Nuv.neb.piog	
21	28 1,0	+ 3,3	N	Nuv. piovoso.	28 2,0	+ 4,5	O	Nuv.neb piov	
22	28 2,2	+ 4,0	S	Nuv. nebbios.	28 2,0	+ 7,5	S	Nuv. nebbia.	
23	28 0,8	+ 5,0	S	Nu. neb. piov.	27 11,5	+ 6,5	S	Nuv. nebbia.	
24	27 8,6	+ 6,0	E*	Nuv. pioggia.	27 7,4	+ 6,5	s o	Nuv. rotto.	
25	27 6,4	+ 4,5	E N E	Nu. piog.prec.	27 5,7	+ 6,7	N E N	Nuv. pioggia	
26	27 4,3	+ 5,0	N	Nuv. pioggia.	27 6,0	+ 6,7	s o	Nuv. ser. neb	
27	27 9,2	+ 4,0	O	Sereno, neb.	27 10,0	+ 8,0	E	Ser. nuvolo.	
28	27 10,0	+ 4,0	E N E	Nuv. rotto.	27 9,6	+ 6,6	E	Nuvolo.	
29	27 9,5	+ 5,0	N E	Nu. piog. prec	27 8,5	+ 8,5	S	Nuv. sereno.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. 2,2 Altezza mass. del term. + 8,5
 minima » 27 » 4,3 minima - 1,2
 media » 27 » 10,35 media + 3,4
 Quantità della pioggia e della neve poll. 4 lin. 4,86.

BIBLIOTECA ITALIANA

Marzo 1820.

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

Gerusalemme distrutta, poema epico di Cesare ARICI. — Brescia, 1819. Un volume in 8.° di pag. 219. Contiene i primi sei Canti.

Tito, ossia *Gerusalemme distrutta*, poema epico inedito del conte Daniele FLORIO, Udinese. Primo e secondo canto che ora si pubblicano per saggio. — Venezia, 1819. Un volume in 8.° di pag. 60. (Seguito dell' articolo precedente. Vedi pag. 175.)

TALUNO risponderà: qualunque argomento offerir campo alle invenzioni de' poeti, dovere i mezzani ingegni derivar lode dalla natura dei soggetti; gli ottimi inventare le forme, che tutti li fanno lodevoli: dove è l'uomo colle sue passioni, ivi poter essere verità ed altezza di poesia. Alle quali teoriche noi consentiamo: e le verremmo sussidiando con opportuno discorso, quando vedessimo avere l'Arici cercate nuove strade, e udissimo taluno farlo accorto di non allargarsi dalle orme del Tasso. Ma poichè egli viene quasi tessendo sull'ordito altrui, e vigila

per non dipartirsi dalle decantate regole de' precettisti; poichè egli vuol fare un'Epopèja la quale comporti di essere, da chi voglia farne giudizio, paragonata ad altre che conosciamo; egli ci par bene sentenziarlo colle regole de' precettisti, e porre ad esame i meriti del lavoro suo derivando strettamente le norme del giudicare da quegli stessi cui egli viene imitando. Oltrechè ben puossi immaginare un poema di cui il protagonista altro non sia che spettatore, per così dire, delle raccontate vicissitudini, come veggiamo nella Divina Commedia e nella Basvilliana: puossi anche comportare che il protagonista sia il diavolo, come nel Paradiso perduto; ma non havvi ragione di arte che difender possa un protagonista che non sa il come, nè il perchè del suo operare. Quando egli non vorrà strettamente cantare *l'armi di Tito*, noi lo giudicheremo con diverso giudicio. Frattanto anzi che porre ad esame questi primi sei canti, inchineremmo meglio a dire al sig. Arici: trovate altro argomento: nè gli studi spesi in questo lavoro andranno perduti; chè vi frutteranno arte migliore ad imprendere un altro.

Nondimeno non volendone interamente tacere, diremo che in questo primo sperimento a noi sembra trovare difetto grande di chiarezza e di perspicuità. Gli avvenimenti che i poeti eroici tolgono a raccontare, devono essere così chiaramente ed evidentemente esposti, che la memoria di chi legge possa senza stento abbracciarli, e dopo quella lettura, vederlisi netti dinanzi come in lucidissimo specchio.

Qual avvi pur di mezzano intendimento dotato, che dopo aver letto la Gerusalemme del Tasso, non sappia raccontare, quasi fossero fatti domestici avvenuti sotto gli occhi suoi, tutta quella favola? e questi non saprà svolgere a memoria il viluppo dei soli sei canti dell'Arici. Il quale difetto, secondo noi, procede spesso da quegli incerti trapassi dall'un fatto all'altro; da quel lussureggiare di parole e d'idee, non recate da necessità: da quel frastaglio,

a così dire, di cose, per cui la mente di chi legge si svia e dissipa in minuterie, trascurando il principale per l'accessorio: da quel soverchio di modi del dire che sono più presto desiderabili nella poesia elegiaca o lirica o istruttiva, che nell'epica: procede dal manco di grandi caratteri, che fortemente scotendo i leggitori colle maraviglie dei fatti e delle parole, ne destano a maggior attenzione l'intelletto: procede sopra tutto dal non avere l'autore altamente e nettamente congettata tutta la sua materia; per lo che pare ch'egli talvolta seguiti innanzi inmemore delle cose dette e spensierato delle da dire. E il lettore dee andare molto considerato per intendere, e intanto perde facoltà di sentire. E avviene a lui ciò che a chi guarda in alcune dipinture del Lanfranco, del Cortona, del Giordano: che attendendo per comprendere la disposizione del soggetto, nè gioja, nè mestizia, nè dignità di pensieri passa nell'animo suo, ed è freddo spettatore dell'arte. Mentre chi vede un quadro di Raffaello o del Pussino ne riceve una sì rapida e schietta impressione, che dimentica l'arte per lasciarsi andare agli affetti ch'ella esprime. E di questo saprà poscia con chiaro discorso ragionare; di quelle farà confuse e vaghe parole che terranno alito dal soggetto.

Poca evidenza è in un luogo del primo canto. Dicesi che già Vespasiano avea vinta la Palestina.

*E già Sion dalle sacrate mura
Vedea presso l'incendio e la ruina.
E la città discorde e mal sicura
Contro il gran duce era a cader vicina.*

Allor ch'egli dovette irne a Roma. Ma prima parlò al figlio *ch'ebbe in armi compagno a quell'impresa.* Tacque, prese il cammino verso Italia *E restò il figlio all'alta impresa intento.* E seguita

*Poscia condotti d'Alessandro al lito
Fanti e cavalli diè l'insegna al vento.*

E qui parlasi di Tito, benchè dal costrutto dovrebbe intendersi di Vespasiano. Ma come trovasi improvvisamente Tito in Alessandria? Come venne dall'Asia in Africa? Non ogni lettore ha obbligo di sapere che Vespasiano dopo quelle prime prove contro Gerusalemme passò assai mesi in Soria più pensoso di ottenere l'impero che di sommettere i Giudei; e molti mesi in Alessandria, dove, per dirla in passando, intanto che aspettava le etesie per navigare verso Italia, si spassava in fare miracoli (dei quali doveva trar partito il Florio) guarendo ciechi colla sciliva, e rattatti (1). Nè *Tito rimase all'alta impresa intento*, ma in Alessandria fu eletto dal padre a domare la Giudea, e pose l'assedio a Gerusalemme intorno a un anno e mezzo dopo le prime tente di Vespasiano.

In un altro luogo Sesto e Giuseppe vengono ambasciatori in Gerusalemme; il poeta apostrofando Giuseppe dice:

*Così, diverso, i cittadin per via
Di te parlar, savio Giuseppe, udisti,
E scorto dal desio de' tuoi più cari
Traesti ignoto e solo ai patrj lari (2).*

E la mente del lettore è già con lui in casa il padre. Ma perchè seguesi a dire tantosto?

*Per le piazze condotti e per le folte
Di popol vie que' sacri imbasciatori
Venian frattanto al loco infra le scolte
Ove tenean consiglio i seniori.*

Nell'Epopeja la narrazione deve essere pacata, e procedere ordinatamente sicchè veggasi come da cosa nasca cosa. Il trapiantamento delle immagini è proprio della poesia lirica.

Talvolta è uopo interpretare a ritroso del reggimento grammaticale, come in quel luogo (3).

(1) Tacit., Hist. lib. IV,

(2) Cant. III, 32.

(3) Cant. IV, 40.

*Dio che in sua mente al popol suo disposta
Avea ruina e morte, armò d'insano
Furor la lingua di Giscala al Sire
Ambizioso, e ruppe in questo dire.*

ed è il Giscalese che segue a parlare: e parrebbe Dio: onde meglio era: *Che ambizioso ruppe in questo dire:* o gli si voglia dare altro titolo più conforme al tenore della sua orazione tenuta dinanzi gli ambasciatori. Dei quali non è possibile seguire i passi, nè intendere perchè avessero bisogno di quattro giorni onde compiere l'ufficio loro. Vogliono udire la storia d'Efira, giacchè e di buon mattino e poca strada riman loro da fare (1). Vanno verso gli spaldi della città che il sole è sorto di poco (2). Poi, che fu che non fu, vien sera e il dì dopo è il settimo nel quale da' Giudei non trattasi di verun affare (3). Finalmente li veggiamo ascoltati, poi sappiamo che da quattro giorni mancavano dal campo romano (4). Improvvisamente eccoli in campo a combattere capitanoando le loro schiere (5): e non s'intende dove le abbiano raggiunte, o come o quando. Ed è pieno di confusione il loro discorso allorchè raccontano a Gamalele come Ircano assalisse da tergo il campo romano. Tito aveva combattuto una giornata intera sotto le mura della città, e Gamalele aveva speso quel dì nelle esequie della sua amica. Il poeta ha prescelto di raccontare questa pia cerimonia, anzichè il primo combattimento recato da Tito alla città.

(1) . . . *Da poi che molto ancor non resta
Per noi cammino e s'erge appena il sole.* C. II, 83.

(2) *Ma poichè il sole si levò veloce
E fe' di luce i campi e il ciel ridenti,
Ratto levarsi e verso gli alti spaldi
Della ciuade s'aviar gli araldi.* C. II, 108.

(3) *Ma già il vespro cadea del sesto giorno . . .
Perchè al settimo dì nè di privato
Nè di pubblico affar trattarsi è dato.* C. III, 41.

(4) *Volgeva intanto il quarto dì che fuora
Gli imbasciator dal campo erano usciti.* C. IV, 57.

(5) *Caut. v, 2 e seg.*

Nondimeno sublime e terribile è la descrizione dello svegliarsi di Gamahiele dopo ch'ebbe ricevuto i conforti dell'apparsagli amica. Era notte buja ed egli si trovava discosto dal campo ignaro dell'avvenuto (1):

*Gli occhi apre e gira, e d'alte fiamme il cielo
Arder vede, e se in campo orrido e solo;
Gli orecchi intende ed una ed altra volta
Ferir gran gridi infino all'etra ascolta.*

*Ode un romor d'intorno alla cittade
Che par che dalle fondamenta crolli,
Un tempestar di macchine e di spade
Che ne va il suono a più lontani colli.
E quel che più d'alto terror lo invade,
Par che un abisso il roman campo ingolli;
E la tenda maggior, che all'ultim' uopo
Erse già Tito altera e bella a scopo.*

*Ed or per vasto incendio ondeggia e rugge
Orribilmente di lontano e tuona.*

E tosto il Canto susseguente incomincia:

*Qual se notturna vision lo incalza
O terror vano di nemica forma,
L'egro dal letto del dolor trabalza
Benchè incerto de' piè regga sull'orna.
Così smarrito dall'aerea balza
Gamahiel discende . . . —*

Ma quella apparizione di Elpide a Gamahiele è pur forza dire ch'è freddissima: e le parole della donzella non tengono di quella grandezza e serenità conveniente a chi è venuto all'eterna pace del cielo. E una pretta imitazione dello apparire di Clorinda a Tancredi. Chi inventa procede libero e disinvolto; e però trasfonde in chi legge i propri affetti. Chi servilmente imita va innanzi timido, e facendo accorti i lettori del suo inceppamento, li lascia disappassionati. Quella mirabile invenzione fu suggerita al Tasso dal cuore: all'Arici dal Tasso.

(1) Cant. IV, 102 e seg.

Eppure l'Arici sembra meglio portato dal suo ingegno verso le cose tenui ed affettuose, che verso le grandi e terribili. E molto affetto seppe mettere nel racconto del martirio di Elpide e dell'altre cristiane: e in quello del sacrificio della figlia di Jefe. Ma in ogni modo anche in questa parte della poesia può parere ch'egli sappia più presto trovare qualche commovente immagine e molta dolcezza di stile, di quello che inventare nuovi casi e vicende di condizioni per opera di fortuna e d'amore.

E qui ne prorompe nell'animo la maraviglia di quanto in questa parte ha potuto ritrovare lo sterminato ingegno del Tasso. Oh potere di un'immaginativa temperata dalla sapienza e accesa delle fiamme del cuore! Qual ingegno antico o moderno seppe mettere ne' suoi canti tante affettuose e gentili invenzioni da fare ognuno mesto e pio a lagrimare? La figliuola d'un re ha perduto il regno e veduto opprimere la patria; eppure non sospira l'alto suo stato; ma il dolce tempo in cui visse ancella d'un principe straniero, al potere del quale era venuta; e vedutolo bello e cortese e valoroso, ne arse di misero e segreto amore; e si duole ch'ei l'abbia, rendendole la libertà, messa in dovere di partirsi da lui, e vorrebbe ritornare alla sua cara prigione! — Perchè egli è pur vero che il solo amore può far parer dolce la servitù: questa tetra avversaria d'ogni bene! — e si fa guerriera e pastorella — e il dì che più sfoga il suo cuore condenso di lungo e infelicitissimo desiderio, trova giacente senza lena di vita l'amato cavaliere, e ne bacia le labbra esangui, e ne medica le ferite, e si recide l'aureo volume dei crin per fasciarle, e ne spera il guiderdone! Oh forse l'ebbe! — Un principe armatosi per zelo di religione, bello di sembianti e poderoso della persona, eccolo quasi avere a sdegno l'armi e la vita, e col pensiero sempre seguitare la cara immagine d'una donzella che un dì vide rinfrescarsi ad un fonte solitario; e quella don-

zella gli occorre poi avversaria nelle battaglie — ed egli trema sempre di innalzare la spada contro di lei occultata sotto l'armi; ed è pure spinto dal suo tristissimo destino a seco cimentarsi nell'oscurità della notte, a stringerla fra le braccia con nodi di nemico, a godere del vederla versare il sangue, a miseramente ucciderla! — e a lei disserra con battesimo il cielo donde la vede poi scendere ne' suoi sogni a rincorarlo. — Una vergine maga, seguendo l'altrui consiglio viene a un campo, onde stogliere cogli allettamenti della bellezza i più prodi dalla conquista di una città cara a' suoi — e cede all'incauto suo cuore, e diviene amante, e rapisce il suo diletto ad un fortunato asilo fuori della vista e dell'invidia degli uomini; e si lascia cogliere il suo fior virginal — e piange e supplica a lui che l'abbandona — e ne vuole vendetta: e ne mette a prezzo il capo, e si pente — e si riconcilia con lui che ella pur adora, e coll'onestà, e coll'amore della vita, nell'istante in che disperata d'ogni conforto vorrebbe con morte l'infelice amor suo e gli altrui scherni cessare. — E pastori contenti alle capanne ed alle gregge, poichè videro e conobbero le inique corti — e boschi incantati, e mirabili illusioni — e Ninfe emergenti da' fiumi e cantanti con dolcissimo metro le molli delizie della vita — e giardini fragranti e lieti di perpetua primavera — e fontane che fanno le menti obbliose dei fantasimi della gloria — e angelli che con umane parole insegnano a cogliere i beni di questa giornata della vita che tosto perde il sereno.

E queste sono invenzioni per tutti i cuori, per tutte le condizioni, per tutti i tempi; invenzioni nelle quali descrivendosi affetti sentiti in quella integrità soltanto da chi non ha logorate ne' severi studj le forze del cuore, celano que' severissimi che dee aver sostenuto chi le cercò; e pajono essere sgorgate così accese dall'animo suo: invenzioni che valgono a insegnare gentilezza e compassione a' più

aspri e ritrosi ingegni; a fare soave forza a chi volesse con rigido occhio di filosofo considerare le guerre recate in Asia da' Crociati; a temperare quell'acuto grido di dolore che s'alza di mezzo le mischie sanguinose.

E non è bisogno per andare di esse compresi stare sopra sè, ire e redire sulle cose stesse, stillarsi l'ingegno onde vedere come i fatti s'annodino insieme. Il che è pur uopo fare spesso coll'Arici. — Egli ne conduce con Itamaro in quella grotta donde si udivano uscir gemiti; di poi si dimentica dirne chi li traeva, e bisogna essere indovino per capire che fossero per avventura gemiti di Elpide o delle sue compagne, cui poi veggiamo tratte al martirio. Nè ci soddisfa quel suo modo, dachè ne ha condotto nella caverna:

Ma lasciam lui nella segreta stanza

Onde uscirà di pianto alto argomento;

Perocchè Tito nella sua possanza

Presso alle mura di Sionne io sento (1).

Imperocchè sì fatti modi sono indizio, o che allo scrittore manchi l'arte da legare i fatti con nodi con che pajano uscire dai fatti stessi, o ch'ei voglia, artificio troppo manifesto e sconveniente alla dignità dell'epopeja, muovere la curiosità di chi legge, e poi, per puerile vaghezza, lasciarla delusa. E fu un tale interrompimento delle narrazioni trovato nojoso ed importuno anche nell'Ariosto. E veramente nuoce ancora al fine precipuo della poesia ch'è il commuovere: perchè il cuore umano non trapassa a grado altrui rapidissimo dall'uno ad un altro affetto, e mal risponde ad un novello che gli si vorrebbe far sentire, quando non abbia soddisfatto a quello da cui si trova agitato; e con ritrosia ritorna poscia a quel primo, quando in un altro siesi già acceso. Vogliamo in ciò essere condotti credendo di andare con volontà, ma non apertamente

(1) Cant. II, 38.

strascinati. Le nostre emozioni ci sono care, e talvolta ci adiriamo anche verso chi viene ad interrompere le nostre lagrime offerendoci argomenti di gioja.

Nè la soavità che l'Arici mette in quelle pietose istorie viene sempre opportuna. Imperocchè l'episodio del sacrificio di Elira — lasciando ora stare che dà prova di povertà d'invenzione, chi pone l'ingegno a rimare un tanto ricantato caso — non può suscitare quella commiserazione che dovrebbe; perchè il leggittore è allora troppo sollecito di sapere con che mente i Giudei accorranno i patti recati dagli ambasciatori. Non ne par tempo da starsene al rezzo colle donzelle ad ascoltare le vecchie leggende. Quegli ambasciatori odono e parlano quivi assai riposatamente, come se fossero iti a diporto; anzichè in città nemica, per tanta bisogna. S'ei non hanno fretta, noi l'abbiamo. E vie più vogliamo essere insofferenti delle dimore, perchè non è aperto lo scopo di quel racconto. Forse fu dettato dalla sola vaghezza di condire in molli versi una pietosa istoria? A' critici schizzinosi parve fuor di luogo o di soverchia lunghezza l'episodio di Olindo e Sofronia nella Gerusalemme del Tasso: e il Tasso, se ben ne ricorda ciò che leggemmo nelle sue lettere, era venuto in pensiero di restringerlo, o forse all'intutto levarlo. E sì che quell'episodio non è senza cagioni: perchè, facendo dispettosi i lettori contro Aladino che persegue a morte i buoni e credenti, meglio onesta le armi di Goffredo; e pone in bella mostra Clorinda, cui il poeta, quasi invaghito della creatura del suo pensiero, si compiacque vestire di tanti pregi, che fosse da ognuno trovata amabile e cara benchè pagana, degna dell'amore del principe Tancredi, e degnamente, per la sua pietà verso que' fedeli, aspettata in cielo. Se l'Arici mettendo sott'occhio quelle pie donzelle, sollecite dei riti de' loro padri, e avvolte nella comune sventura, volle destarne sensi di commiserazione,

e sdegno verso que' pessimi che col loro caparbio favore hanno chiamato i castighi del cielo pur sopra l'innocenza, non colse per avventura il momento meglio opportuno ad ottenere il suo fine. Oltre di che, lasciate le donzelle, Giuseppe stesso avrebbe potuto venir rallegando il cammino col raccontare a Sesto il caso d'Efira, e la solenne consuetudine delle vergini ebreë, siccome cose notissime a lui.

E intanto che gli ambasciatori entrano nella città, Tito s'accosta alle mura onde espiare com'esser possa assalita; e gli si fanno addosso i nemici, e per poco non ne rimane preso od ucciso. Essi rimproverano questo soverchio ardimento del maggior duce, e a ragione: chè sebbene il fatto sia storico e attestato da Giuseppe e dal suo compendiatore Egesippo (1), non di meno l'Arici usa espressioni da far parere sbadato Tito, e non curanti i suoi.

*Tito senza avvedersi oltre più avanza
Presso alle mura e non ha alcun pensiero:
Non ha pensier de' suoi che il seguian lenti
Fin dove il capitan pose sue genti (2).*

Ma queste peculiari mende, e altre da altri avvertite sono facili da togliere, e, tolte, forse un'opera letteraria non cresce grandemente di pregio. Ciò che non è facile da aggiugnere si è bellezza, moto, vita: si è trovare immagini a cui non venga meno grandezza e splendore per essere vestite di semplici parole: servare freschezza e serenità di poesia; fingere variatissimi caratteri e a sè stessi sempre consentanei; suscitare pietà, terrore, ogni umano affetto:

Descriver fondo a tutto l'universo.

E questo i critici non sanno insegnare: e s'affannano a notare difetti di piccolissima importanza, senza avvertire che una produzione dell'ingegno può bellissima essere con essi; fastidiosissima senza

(1) Joseph. Bell. Jud. vi, 1, Egesipp. v, 3.

(2) CAUL. III, 10.

essi. Misura del pregio d'ogni lavoro umano è la noja o il diletto che ne viene a chiunque raccoglie sovr'esso l'animo suo. Ma da' critici è supposto che le scritture messe ad esame sieno già ricche di pregi, e che solo abbisognino che qualche studioso accennui quelle cose che sono, o pajono a lui, difetti da essere tolti per farle buone e lodevoli. Però chi trova ogni cosa da biasimare nelle opere letterarie, condanna, più ch'esse, il proprio giudizio, e si fa insultatore del pubblico immaginando ch'ei voglia seguire ciò che è in tutto e manifestamente turpe: e chi trova ogni cosa da lodare è o cortigiano, o stolto da credere il mondo sì al tutto orbo ch'ei non vegga il sole.

Queste cose sono dette perchè il sig. Arici trovi, noi avere potuto parlare del suo poema con debole ingegno, ma non con maligno, nè con invido intento. — Che se notar volessimo quanto ne diletto nel suo libro, faremmo lavoro lunghissimo, e vorremmo presso che tutto riportare il canto sesto: nel quale specialmente trovasi di quell'alta e schietta poesia di cui i primi hanno difetto. Qui seppe porre perspicuità, nobili forme e larghissimo compartimento. La storia d'Ircano è piena di dignità e d'affetto ad un tempo: il che è richiesto specialmente all'epopeja (1). Ircano era d'umile legnaggio:

*Di mal noto pastor, che presso all'acque
Di Betsaida pascea gregge lanuto,
Fra le capanne umili Ircano nacque
Altrui vile da prima e sconosciuto.
Ma come poscia a sua fortuna piacque
Fra le capanne non andò perduto:
Crebbe cogli anni, e sua virtù palese,
Giunta a viril bellezza, altrui si rese.*

*Delle forme prestante e mansueto
Fanciul negli atti apparve e nell'aspetto
Di verginelle fu il sospir segreto,
Nè trovò loco amor dentro al suo petto;*

(1) Cant. VI, 28 e seg.

*Che a' duri studj il bel corpo assuetto,
Di cacce e di palestre ebbe diletto,
Al cesto, al corso intese, e fe' le selve
Secure intorno da feroci belve.*

Poi combattè valorosamente contro i Romani a Tarrichea, a Gerico, a Rama; e il grido di sue geste venne a Gerusalemme. La guerriera Astarte, presa di maraviglia, ebbe desiderio di vedere quel valoroso, e lasciò la patria e i suoi. I due prodi pugarono spesso indivisi, e amore s'accese fra loro.

*Dall' indole conforme e dall' etade
Tolse amor l' esca onde l' incendio uscì;
Ma l' amor della gloria e l' onestade
Il natural fra lor vinse desio.
Ben se recar la patria in libertade
Fosse lor dato, al gran tempio di Dio
Giurâr le nozze; e delle nozze il giorno
Esser quello dovea di lor ritorno.*

Nobilissimo convegno! E quale stimolo potevano cercare maggiore a procurare la libertà della patria? Ma così dolci speranze furono avvelenate da un perverso.

*Lungi dal trono allora e dalla speme
Di tanta altezza a cui salì cogli anni,
Ascritto alla milizia e di vil seme
Cresciuto era in Giscala allor Giovanni.
Invido quei di tal virtude insieme
Ne' duo congiunta meditò suoi inganni.*

E diè a credere ad Ircano che Astarte consolava lui di parole, altri d'altre dolcezze: e si lo aggirò, che Ircano meditò di punirla condegnamente al suo fallo.

*Stanca dall' armi entro rimota stanza
L' aspra donzella in pace accolta s'era:
Quando d'uom che farnetica in sembianza,
Trasse Ircano alla vergine guerriera.*

E — qual freno puossi avere in tanto strazio del cuore? — ferilla e fuggissene. — Venne poi alla

difesa di Gamala: di là, dachè fu distrutta, a Gerusalemme.

I recati versi sono, secondo noi, pressochè tutti bellissimi. E gravi e pieni di pietà ne pajono par quelli onde Ireano racconta la ruina di Gamala. Questi è già il primo eroe del campo giudeo. Sono magnanimi i pensieri da lui espressi stendendo la mano sul cadavere d'Itamaro. E il brando di Davide cinto da Assuero al suo fianco ne fa presentare grandi e crudeli le battaglie più che finora non furono; e vedremo forse cotesto brando venire, per la morte d'Ireano, nelle mani di Tito o d'altro prode del suo campo, affinchè sia manifesto essersi ritorte contro i Giudei, usciti della grazia del cielo, quell'armi stesse che prima non ferivano che i loro nimici; e veggasi ch'ei sono ora, nel cospetto del Signore, pari a quegli idolatri che già furono con quel brando percossi da Ozia e da Ezechia.

Dello stile dell'Arici non dovremmo parlare, essendo da supporre ch'ei ponesse in questo primo sperimento maggior cura a trovare e compartire la materia, che a cercare i più ripuliti modi di adornarnela. Tuttavia le tante eleganze e maniere rare e pellegrine che occorrono ne suoi versi, ne fanno pensare che ei studi più nelle parole, che nelle cose; le quali certo in questi primi canti hanno maggior bisogno di correzione, che non la favella onde sono espresse. Benchè ne paja che l'Arici mal facesse a porre nella poesia eroica quella ricchezza di leggiadre dizioni che pose nell'insegnativa. Imperocchè in questa molte cose non poetiche si devono dire, e sconce talvolta, delle quali è mestieri temperare il fastidio, e la disavvenenza adombrare colla dolcezza ed eleganza della locuzione. Ma nell'eroica le cose sono per sè stesse grandi e poetiche tutte; e però uopo è solo cercare tanta semplicità, nobiltà e proprietà di parole che valgano a rassomigliarle con ischietissima immagine. Le parole

deono sopperire all'impressione delle cose: e suggellare addentro l'anima le sembianze degli oggetti così distinte, vere e vive come se ci venissero per le porte dei sensi. A che i lezj e i minutissimi artifizj del dire, dove dobbiamo affannarci nelle battaglie, veder cadere i valorosi, e le città terminare? Il poeta lirico vuole far partecipi gli animi altrui di quegli affetti ch'ei solo sente: vuole, e sembra richiedere cosa dovntagli, che da certi peculiari casi ed oggetti ognuno ne derivi idee e sentimenti conformi a quelli ch'ei n'ha derivato; ma il poeta eroico non dà indizio di aver preteusioni sul cuore altrui, nè di volere a senno suo governarlo: egli narra pacatamente atti ed imprese; rappresenta passioni e costumi dando vista di lasciare a ciascuno libertà a desumerne quegli affetti meglio convenevoli all'indole dell'animo proprio. Per due strade poi egli consegue questo intendimento: o descrivendo minutamente le cose, e delle cose i molteplici aspetti, ritraendo da vicino tutto ciò che ad occhio acuto offre natura — ovvero sdegnando le particolarità, e solo rappresentando degli oggetti le più larghe forme. La prima maniera fa la poesia semplice e schietta, e la seconda grande e maestosa. Di quella è esempio principalmente Omero: dell'altra Virgilio; il quale volle forse evitare la taccia di troppo stretto imitatore d'Omero, mostrando ch'ei sapeva liberamente allargarsi da lui nell'arte del colorare. O forse ognuno ebbe debito della maniera propria alla natura dei tempi e alla condizione della sua vita. Ma l'Arici non s'accosta nè all'una nè all'altra di quest'arti: ch'egli spesso accumula parole non richieste dalle cose, infila eleganze, e sembra credere che circoscrivendo il suo pensiero con molte frasi le quali dipingono incertamente le sembianze delle cose, queste debbano ricevere maggiore evidenza, che non da pochi vocaboli nati con esse e inseparabili dall'immagine loro. Diciamo cose scolastiche e di poco diletto, ma vere.

Con ogni notato difetto noi torremmo però sempre d'avere anzi scritto i versi dell' Arici, che non quelli del Florio; malgrado che ne possano avere que' censori i quali posero uno sterminato intervallo fra l'uno e l'altro; e il Florio sopra l' Arici. Essi hanno trovato una nuova arte di paragonare il merito di due scritture, tacendo dell'una ogni difetto, dell'altra ogni pregio. Non fu veduto appo il Florio un sol verso che potendo patire emenda facesse per testimonio che l'opera di lui è uscita d'umano ingegno: non un sol verso appo l' Arici valevole a mostrare non essere l'ingegno suo il vilissimo di tutti. E l'uno proseguirono con ogni sorta di lode, supplicando non sia all'ardente loro desiderio tardata l'edizione del rimanente poema, e dolendosi che sì poca parte sia stata loro concessa, quasi che il Furioso e la Gerusalemme fossero subitamente mancati all'Italia. All'altro s'avventarono con dilleggi e vituperj, come s'ei dando a leggere un libretto di versi avesse fatto opera peggiore di chi proclama la tirannide, e fossero stati i suoi riprenditori i meglio zelanti del pubblico bene. E quando vollero onestare il maligno talento loro e provare la saviezza dei loro giudizj, mostrarono che l' Arici in alcune tenuissime cose fu inferiore al Tasso cui volle imitare: e avrebbero potuto anche mostrare che nè il Tasso in qualche imitazione agguagliò Dante, nè Dante Virgilio, nè Virgilio Omero. Oppure vollero far comprendere la deformità di tutto il poema riferendo aspri scontri di sillabe e vocaboli oziosi, simili a quegli stolti che maledicono la presenza del sole, additando inaridito un fiore de' loro orti. E non videro quanto sia inetta siffatta maniera di critica, e come egualmente acconcia alla viltà de' piaggiatori, e dalle insidie egli invidiosi: poichè niuna opera umana può essere o in tutto bellissima o in tutto deforme.

Se non che altre intenzioni diversissime da quelle di propagare ciò ch'è utile alle lettere sono spesso la

regola de' giudizj. I vili ingegni sono lodati con isperanza di trovare poi grazia anche per sè appo il pubblico; e non vuolsi emendare le buone scritture per farle eccellenti; ma umiliare gli eccellenti scrittori per dispetto ch'essi colgano dall'ingegno e dagli studj tal frutto ch' altri cogliere non seppe.

Ma noi, cui il solo amore delle lettere fa parlare, e sappiamo non tutti poter essere famosi, ma tutti amici all' onesto ed al vero (senza del quale indarno gl'invidiosi sperano persuadere la mente del pubblico): noi che crediamo esserci onore tutto ciò ch'è onore alla patria nostra; e preponiamo di restare ignoti anzichè cercar nome con odj o con codarde adulazioni degli odj più schife, volgiamo con candido animo all'Arici queste parole:

Uno è l'altissimo poeta, decoro d'Italia. Chi presume parergliarlo? ma due seguitano a lui: voi siete uno di loro, e vi poniamo allato al Pindemonte: se non che forse più ch'esso voi meritate d'andare lodato, perchè cominciaste a poetare in tempi, nei quali l'arti della fantasia sembrano voler disdegnosamente disertare questa misera terra d'Italia. Ma dovete interrogare il vostro ingegno onde seguire con sicuro animo quella maniera di poesia nella quale siete da natura vocato, perchè non a tutti è conceduto d'insegnare la cura dei campi e delle mandre, cantare le imprese degli eserciti e mostrare dalle scene le colpe e le miserie dei grandi. Se non vi sentite chiamato a dire le armi e gli eroi, scegliete argomenti più miti. E già in essi otteneste gran lode (1). Voi accennaste di voler cantare i casi di Psiche: certo quell'argomento vi fu ispirato dalla vostra musa: gentil tema che tanta e così soave filosofia nasconde sotto il velo delle pietose avventure! Studiando in esso conoscerete che la sapienza non deve dilungarsi dalla poesia, e secondando il naturale vostro ingegno porrete in quella storia tanta

(1) V. Bibl. Ital., t. II., pag. 180.

semplicità e dolcezza di versi, tanto calore e soavità di affetti che niuno vorrà non confermarvi le lodi che già vi diede quel nobile spirito, il quale è troppo aperto biasimatore delle ree cose che a toccarle è pericoloso, perchè volesse senza ragione farsi lodatore di quelle che si possono senza tema di danno biasimare. Che se pur vi sentite chiamare all'Epo-
pea, non lasciatevi andare alla vaga ispirazione: abbiate studj e pertinace volontà eguali all'ingegno: ottime sono la dolcezza e le grazie dello stile, ma l'anima dell'uomo non si lascia commuovere che alle immagini: nodrite la vostra d'ogni alto senso; e deriverete da lei, come da copiosa vena, nobiltà di pensieri d'adornarne i vostri eroi alla guisa del Tasso. Non una è l'arte onde afforzare e tener pronto l'ingegno: questa bella dote a voi così largamente dal cielo destinata! Non isprecatela spensieratamente. Talora l'ingegno è di tale felice tempera da non poter essere vinto da ignavia nostra, nè da esempi sinistri di coloro con i quali usiamo; ma allora s'assomiglia a una buona arbore in sterile terreno. La naturale perspicacia della mente giova l'uomo nelle speculative: ma l'ingegno universale, quale è richiesto a' poeti, s'integra del lume dell'intelletto, della ricchezza della fantasia, degli affetti del cuore, dell'istituto della vita e d'una buona coscienza che francheggia l'uomo, gli attesta la sua dignità, e gli fa trovare in sè e nell'universo tutto ciò che è degno di essere cantato dalla bocca delle muse.

Osservazioni intorno alla pubblica beneficenza , ed al prospetto delle tasse esatte negli anni 1813, 1814 e 1815 nel regno d'Inghilterra e nel principato di Galles.

FRA i molti argomenti di cui trattano le scienze economico-amministrative, uno de' più difficili è certamente quello della conveniente misura nella distribuzione delle pubbliche beneficenze. La legge della natura prescrivendo agli uomini uniti in società il mutuo sussidio, gli obbliga a mantenere i poveri quando sieno infermi, vecchi, ciechi, cronici, mentecatti, orfani, impotenti per qualunque lavoro, e gli obbliga a soccorrerli quando altrimenti non possono bastare a sè stessi ed alla numerosa loro famiglia; ma quale debba essere la conveniente misura di tale dovuto sussidio; quale la prudente distribuzione nel prestare soccorso agli indigenti; come questo soccorso evitando qualunque abuso, prevenga il grave pericolo di alimentare l'oziosità, ecco l'implicato problema da sciogliersi da più esperti e dotti economisti; perchè considerato il sussidio come soccorso all'impotenza, ossia deficienza delle forze dell'uomo, quando esso sia proporzionato al bisogno diverrà cagione conservatrice dei poveri; quando sia maggiore, diverrà cagione produttrice dei medesimi, il che invece di giovare porterà nocumento alla società.

Tutta la storia antica prima dell'era cristiana, che ci presenta tanti esempj di leggi politiche e civili, poco o nulla ci fa conoscere quali fossero in que' tempi le leggi, i regolamenti, le istituzioni di pubblica beneficenza; nè fra gli avanzi di tante antiche fabbriche rinveniamo alcun resto che ci dia indizio da poter formare qualche congettura che vi

avessero ospitali, o case di ricovero, o luoghi destinati a' pubblici lavori: sia che nazioni per istituto guerriere sentissero meno la commiserazione de' loro simili, sia che seguendo i principj della stoica filosofia avessero stabilito quella massima che *satius est inertem fame perire, quam ignavia fovere.* (1)

Sembra che fosse riservato alla propagazione della religione cattolica l'istituzione di tanti stabilimenti di pubblica beneficenza di cui gran parte dell'Europa è fornita.

Infatti i primi Re e principi che governarono specialmente la Francia, l'Inghilterra, la Spagna e l'Italia fondarono e doviziosamente provvidero ospitali per ogni genere di poveri infermi, e formarono case per ricovero di vecchi e d'orfanelli, e destinarono ogni maniera di soccorso alla languente umanità; ed i ricchi seguendo sì bell'esempio non si restarono di far lo stesso accrescendo di loro costanze quegli stabilimenti in modo di rendere permanente quel soccorso che le varie circostanze de' tempi avrebbero potuto lasciare incerto.

Ma come ottimamente riflette il sig. Lodovico Ricci (2) la dottrina dell'evangelico precetto di Cristo intorno all'elemosina non ha tenuto sempre il suo confine, e la massima dell'augusta religione fondata sulla carità ordinata e sulla beneficenza sociale non è sempre stata ben applicata, giacchè

(1) Solamente qualche rapporto cogli istituti di beneficenza pei poveri potrebbero avere le grandiose distribuzioni di grano che faceano i Romani e nella repubblica e nell'impero alla misera plebe; le largizioni del pane o *civile* o *gradile*, e dell'olio e delle carni porcine che si davano ai poveri; i fanciulli e le fanciulle di basso stato che varj Augusti *sumptu publico per Italiam oppida ali jusserunt*; i Congiarj e le cesaree liberalità; i legati da erogarsi in sollievo del popolo; i privati ospizj ed altre simili benefiche costumanze intorno le quali e per mostrare fin dove si possono alle moderne paragonare si sta scrivendo un completo trattato in questa città.

(2) Riforma degli istituti pii della città di Modena.

ogni istituto di pie sovvenzioni di elemosina, portando nel suo nascere il germe non estinguibile di sua distruzione, ed avendo intrinseca irremediabile tendenza a prestar soccorso non bilanciato per l'insistenza de' poveri che sempre è maggiore della resistenza de' magistrati, è avvenuto che infiniti disordini sonosi introdotti nella giusta classificazione dei poveri e nella prudente distribuzione dei soccorsi, cosicchè in quasi tutte le parti dell'Europa questo ramo di pubblica economia è il più disordinato, ed in alcuni luoghi è giunto a segno che quasi si è reso impossibile a sostenersi.

Giovi d' esempio l' Inghilterra dove, per un atto del quinto anno del regno di Elisabetta, gli amministratori dei poveri di ciascuna parrocchia, di concerto coi giudici di pace, furono autorizzati d' imporre e regolare una tassa forzata, e non ebbero la previdenza di fissarvi un limite, per cui essa andò sempre crescendo, di modo che nel 1813 la tassa dei poveri giunse in massa al sesto delle rendite fondiarie del regno, ed in molte parrocchie oggigiorno è tale che, tutte ingojando le rendite de' proprietarj de' fondi, puossi temere che si trascurino le riparazioni delle case, e si abbandoni la coltivazione de' campi.

Questa tassa dei poveri nel 1815 nel solo regno d' Inghilterra produsse l' immensa somma di 7,508,853. 14. 8. $\frac{1}{4}$ lire sterline.

Il numero totale delle persone soccorse, sia nelle case di lavoro, sia fuori, o continuamente, o accidentalmente preso sopra un termine medio dei tre anni 1813, 1814 e 1815, fu di 940,626, al qual numero volendo poi aggiungere i fanciulli, i cui parenti furono sussidiati fuori della casa di lavoro, ammonta a 1,400,000, il che considerato sopra una popolazione di dieci milioni d' anime, sta col rapporto di 14 sopra 100, circa un settimo della popolazione.

Che se poi nei suddetti anni si volesse prendere il termine medio dei fondi stati impiegati per sussidio dei poveri, ammonta la spesa di ciascun povero calcolata nel numero di 1,400,000 a lir. 100 italiane ciascuno.

La convenzione nazionale di Francia pure nel 1793 dichiarando ch'ella considerava come uno dei suoi principali doveri una nuova organizzazione dei pubblici soccorsi, volle riunire al demanio dello Stato per essere venduti tutti i beni degli ospitali, fondazioni e dotazioni in favore dei poveri, e nello stesso tempo senza alcun pensiero dei mezzi di esecuzione, e forse colla sola intenzione di lusingare l'interesse del popolo fece dei regolamenti per soccorrere gl' indigenti con tal vasta misura che non sarebbero bastate le rendite tutte dello Stato per adempire agli obblighi che s'era imposti, cosicchè quando la Francia nel 1796 cominciò a respirare dagli orrori dell'anarchia e dal giogo della tirannia popolare, si cercò fra le prime cose di riparare gli eccessi su cui per tale oggetto era giunta la Convenzione nazionale, e colle leggi 7 ottobre 1796, e 10 marzo 1797 fu ordinato che tosto i beni degli ospitali e degli stabilimenti di carità che non erano stati venduti fossero loro restituiti, e che per quelli che erano passati in altre mani fossero con altrettanti fondi nazionali compensati, tanto si avvidero della necessità di rimettere l'antico ordine, e disingannare il popolo sulle risorse inesauribili a loro favore: vediamo ora il seguente Prospetto delle tasse d'Inghilterra.

PROSPETTO
DELLE TASSE D'INGHILTERRA.

RIASSUNTO delle Tasse per i Poveri, degli anni

	ANNATE SCADUTE					
	a Pasqua 1813		a Pasqua 1814.		il 25 marzo 1815	
	Sterl.	s. d.	Sterl.	s. d.	Sterl.	s. d.
Fondi incassati col mezzo della tassa de' poveri, e di qualunque altra contribuzione.....	l. 8,651,438.	5. 10. $\frac{1}{2}$	l. 8,392,728.	7. 2.—	l. 7,460,855.	2. 10. $\frac{1}{2}$
Somma valutabile delle rendite annuali della reale proprietà sottoposta alla tassa.....	" "	"	" "	"	" 51,898,423.	1. 6. $\frac{1}{2}$
Misura media, sulla quale furono levate le tasse nelle diverse annate sulla lira sterlina di reddito.....	" "	3. 4.—	" "	3. 3.—	" "	3. 3.—
Fondi impiegati pel trattamento e il sollievo de' poveri	l. 6,679,657.	15. 5. $\frac{1}{4}$	l. 6,297,331.	7. 7. $\frac{1}{2}$	l. 5,421,168.	5. 10. $\frac{1}{2}$
Fondi impiegati per inseguire e licenziare i poveri, per la spesa degli ispettori ed altri impiegati ..	" 325,107.	1. 1. $\frac{1}{2}$	" 332,966.	" 11. $\frac{1}{4}$	" 324,664.	1. 10. $\frac{1}{2}$
Fondi impiegati per le cariche militari, cioè: Per il trattamento delle mogli e figli de' militari.....	" 157,092.	18. 10. $\frac{1}{2}$	" 145,405.	19. 8.—	" 91,168.	5. 10. $\frac{1}{2}$
Altre spese per la milizia.....	" 89,109.	2.— $\frac{3}{4}$	" 43,167.	13. 7.—	" 14,225.	1. 10. $\frac{1}{2}$
Fondi impiegati per altri oggetti (spese delle chiese delle contee e grandi strade, ecc.).....	" 1,614,871.	5. 6.—	" 1,692,989.	19. 11. $\frac{1}{4}$	" 1,637,626.	1. 10. $\frac{1}{2}$
Totale de' fondi impiegati.....	l. 8,865,838.	3. —.—	l. 8,511,863.	1. 9.—	l. 7,508,853.	1. 10. $\frac{1}{2}$
Numero delle persone soccorse abitualmente col mezzo della tassa de' poveri (non compresi i figli, i di cui parenti sono stati soccorsi fuori della casa di lavoro).....	n.º		n.º		n.º	
Fuori della casa di lavoro.....	" 434,441.	—.—.—	" 430,140.	—.—.—	" 406,887.	—.—.—
Nella casa di lavoro.....	" 97,223.	—.—.—	" 94,085.	—.—.—	" 88,115.	—.—.—
Numero delle persone soccorse accidentalmente.....	" 440,249.	—.—.—	" 429,772.	—.—.—	" 400,971.	—.—.—
Totale delle persone soccorse.....	n.º 971,913.	—.—.—	n.º 953,995.	—.—.—	n.º 895,973.	—.—.—
Numero de' membri delle società amichevoli.....	n.º 821,319.	—.—.—	n.º 838,728.	—.—.—	n.º 925,439.	—.—.—
Termine medio del prodotto annuo delle donazioni caritatevoli, sia in immobili, sia in contante, che sono state amministrate, o distribuite dal ministro, dai promotori parrocchiali, o dagli ispettori:						
Per le scuole parrocchiali.....			n.º 71,901.	—.—.—	st.	3. 5. $\frac{1}{2}$
Per altri oggetti.....			" 166,409.	—.—.—	"	2. 11. $\frac{1}{2}$
Totale.....			n.º 238,310.	—.—.—	st.	6. —.—

e 1815 nell'Inghilterra e nel paese di Galles.

OSSERVAZIONI.

Questo riassunto è il risultato di n.° 14640 rendiconti, provenienti da n.° 10593 parrocchie, e di n.° 4047 altri luoghi, cioè comuni, villaggi, casali, che hanno inoltrati dei rendiconti separati da quelli delle parrocchie rispettive. Il numero delle persone abitualmente soccorse sia fuori, o nelle case di lavoro preso sul termine medio delle tre ultime annate è di n.° 516.963. Il numero delle persone soccorse accidentalmente » 423,663

n.° 940,626

senza comprendervi i figli, i parenti de' quali sono soccorsi fuori delle case di lavoro.

3. Quattro mila e novantaquattro parrocchie, o altri luoghi, mantengono la maggior parte de' loro poveri nelle case di lavoro; e la popolazione di tutte queste case, calcolata sulle ultime tre annate, è di n.° 93142 persone.
4. La popolazione dell'Inghilterra e del paese di Galles presa dai riassunti presentati al Parlamento nel 1811, sembra essere di n.° 10,150,615 anime, di modo che il numero delle persone soccorse colla tassa de' poveri, è di circa n.° $9 \frac{1}{4}$ sopra 100.
5. Il termine medio de' fondi incassati col mezzo della tassa de' poveri e delle altre contribuzioni, è per le tre ultime annate di sterline lir. 8,168,340,13.9 $\frac{3}{4}$, ciò che corrisponde alla misura di 5. 16 $\frac{1}{2}$ per testa di popolazione, o 5. 3. 1 $\frac{3}{4}$ sulla lira sterlina di rendita, calcolando sulla somma di lir. 51,898,423. 12. 6. $\frac{1}{2}$ sottoposta alla tassa delle proprietà nel 1815.
6. Il termine medio de' fondi impiegati per il trattamento de' poveri, durante le tre ultime annate è stato di sterline lir. 6,132,719. 4. 1. $\frac{3}{4}$, ciò che corrisponde a circa sterl. 6. 10. 6. $\frac{1}{2}$ per ciascun povero.
7. Il termine medio de' fondi impiegati per inseguire o licenziare i poveri, e per le spese degli ufficiali delle parrocchie è di st. 327,579 o di un 25.° de' fondi incassati.
Quello de' fondi impiegati per le spese milit. » 180,057 o di $\frac{1}{45}$ de' suddetti.
Quello de' fondi destinati ad altri varj oggetti » 1,655,162 o di $\frac{1}{5}$ *idem*.
Totale spesa estranea al trattam.° de' poveri st. 2,162,798 o di $\frac{1}{4}$ *idem*.
8. Il numero delle persone che appartengono alle società amichevoli, sembra essere stato, durante le tre ultime annate, di 8. $\frac{1}{2}$ sopra 100 anime di popolazione.
9. La superficie dell'Inghilterra e del paese di Galles, è, giusta gli ultimi documenti, di miglia 57,960 quadrate, o 37,094,400 acri: di modo che il numero medio degli abitanti sopra ogni miglio quadrato, composto di acri 640, è di n.° 175.
10. La maggior parte della popolazione del paese di Galles e dell'Inghilterra è impiegata nel commercio e nelle manifatture: n.° 770,100 famiglie si occupano nell'agricoltura: 959,632 nel commercio, nelle manifatture e mestieri; e vi sono in oltre altre n.° 413,316 famiglie.

Dall' esame del qui unito prospetto delle tasse esatte per soccorso dei poveri in Inghilterra negli anni 1813, 1814 e 1815 pur troppo chiaramente si vede che, ove fu stabilita una tassa regolare, i bisogni dei poveri e le tasse si sono progressivamente aumentate, giacchè colla sicurezza del soccorso l'uomo naturalmente inclinato alla poltroneria rende vana ogni previdenza del suo avvenire, e l'esperienza fa tutto giorno vedere, che dove è maggiore il sussidio, più numerose son le torme dei poveri; quindi si rende necessario che il sussidio sia limitato al puro bisogno, acciocchè un tal limite, oltre ritenere gli amministratori entro i confini di una certa economia, ritenga i poveri dalle loro domande indiscrete.

Sebbene ogni nazione, ogni provincia, ogni città, e dir si potrebbe ogni luogo possa trovare e adottare metodi diversi secondo la convenienza locale e le sue particolari circostanze, leggi però generali vi saranno sempre per tutti.

1.° Far lavorare i fanciulli, i di cui parenti non hanno il modo di educarli, e specialmente quelli che si vedono derelitti.

2.° Somministrare lavoro, non già a tutti quelli che lo possono domandare, il che sarebbe impossibile, ma bensì darlo a quelli che potranno provare di non averlo trovato.

3.° Dare qualche picciolo soccorso a quelli che non guadagnano bastantemente per mantenere sè stessi, e molto menò la numerosa loro famiglia, purchè non abbiano parenti in istato di ajutarli.

4.° Togliere infine la mendicità, proibendo gli accattoni d'ogni genere, costringendoli a qualche genere di lavoro quando sieno capaci, e ritirando nelle diverse case di ricovero gli storpi, i ciechi, i muti, gli schifosi se a nulla si possono destinare.

5.° Per diminuire in seguito il numero dei poveri, sembra che gioverebbe moltissimo di favorire quanto si può le società così dette *amichevoli*,

ossia di reciproca assistenza, col mezzo di una cassa di risparmio alla quale contribuisse ogni artista, ogni professore con una picciola parte del suo parziale guadagno.

Diversi sistemi poi di amministrazione in molti stabilimenti si sono andati tentando per ottenere il miglior ordine ed economia interna, e trovare il metodo più utile nel maneggio delle entrate; ma siccome in fatto di pubblica amministrazione dove non evvi interesse particolare cessa la diligenza, così non si è fin ora ancor potuto giungere a questo fine di perfezione, e pare che resterà sempre incerto se convenga che gli stabilimenti sieno regolati da un corpo di amministratori, ovvero ve ne sia uno solo, che, dovendosi tutto dedicare al servizio dello stabilimento, sia pagato e subordinato ad un' autorità superiore. Su di che, parmi, sarà sempre buon consiglio di adattarsi alle circostanze de' tempi ed al costume dominante della più parte degli uomini sui quali deve sortirne la scelta.

La Epifania degli Dei appo gli antichi. Lettere del cavaliere ARDITI non mediocrementemente accresciute in questa quarta edizione. — Napoli, 1819, in 4.º, presso il Porcelli.

SE dal numero delle edizioni si può formare concetto del merito di un libro, questa è la quarta che vanta quello di cui diamo ragguaglio, incominciando dall'edizione del 1788, allorchè questo scritto fu pubblicato nel primo volume dei Paralipomeni di Saverio Mattei, a cui viene indirizzato in forma di lettere. Se nulla di nuovo contenesse questa ristampa, non ci crederemmo tenuti di parlare di cosa che si dee supporre già nota, ma siccome è corredata di non poche aggiunte, che veggono per la prima volta la luce, così dando contezza di queste, stimiamo opportuno di esibire un transunto dell'opera intiera. Nel numero di queste aggiunte non comprendiamo già nè tre lettere dell'abate Cesarotti scritte all'autore che gli aveva regalata la sua produzione, nè quelle del Papa Pio VI, che a lui risponde nella circostanza medesima, nè un'epistola latina inviata all'Imperatrice delle Russie, a cui fu fatta la stessa offerta, nè un'altra parimente latina diretta a Carlo IV re delle Spagne, nè gli articoli di cinque vecchi giornali ove si diè annunzio di questo libro, nè una prefazione finalmente dello stampatore Porcelli, che assai distende sulle lodi del nostro autore.

Le aggiunte di cui intendiamo di ragionare sono quelle contenute in una nuova dissertazione, o vogliam dire in una lunga lettera scritta al signor Sestini, nella quale si espongono altre notizie tendenti a vie maggiormente dilucidare l'argomento della epifania pagana.

L'*epifania* degli Dei, ossia l'*apparizione* di questi sulla terra, che tanto suona quella greca parola

nel nostro idioma, è un punto di erudizione già lungamente discusso da Ezechiele Spancim nella settima dissertazione del suo libro *De usu et prestantia numismatum*. Suppose questo scrittore che la discesa de' numi fosse sempre amica e benefica agli uomini, e che venisse perciò universalmente accolta con dimostrazioni di gioja. Ma contro questa opinione gagliardamente insiste l'autore in tutto il corso dell'opera, e dimostra primieramente che non tutte le epifanie erano propizie; in secondo luogo che quali esse si fossero, incuteano sempre paura. Siccome gli Dei non sono certamente comparsi mai sulla terra, così tutta la quistione si ridurrà ad esaminare e ad interpretare le espressioni degli scrittori profani che fingendo queste apparizioni vollero indicare gli effetti che essi davano ad intendere che producevano sull'animo degli astanti.

Questo argomento fu trattato già fino dai prischi tempi, leggendosi in Plutarco nel libro della Musica, benchè il passo non sia rettamente tradotto dall'interprete latino, che Anticle ed Istro scrissero intorno alle Epifanie un libro, che non è stato a noi tramandato. Ma i semi della teologia degli antichi intorno a questa materia si veggono tutti dall'autore in un verso del cantico di Giuditta, ed in un altro del cantico di Debora. *Montes*, si legge nel primo, *a fundamentis movebuntur cum aquis: petrae sicut cera liquescent ante faciem tuam*. E Debora cantò: *Domine cum exires de Seir, et transires per regionem Edom terra mota est; caelique et nubes distillaverunt aquis. Montes fluxerunt a facie Domini, et Sinai a facie Domini Dei Israel*.

Parlasi in questi versi di monti che si continuano, di pietre che si liquefanno, dei cieli che si struggono in pioggia, della terra che trema alla presenza del nume. E di fatto credevano i teologi dell' antichità, dice l'autore, che in coteste apparizioni gli uomini non solo, ma anche gli animali e sino le cose insensate dovessero essere

comprese da un sacro e riverente timore. Uno degli effetti della paura quello è di tremare, e l'autore che sempre cautamente procede con l'appoggio delle citazioni, lo prova con sei testi latini.

Altre autorità si adducono poi tolte dalle sagre carte onde mostrare che il tremore era in somiglianti casi un effetto sempre costante; indi si recano in mezzo Virgilio, Ovidio, Stazio e Callimaco i quali tutti si valgono della stessa immagine, e rappresentano o i Trojani tremanti all'annunzio che fa la Sibilla nell'avvicinarsi del nume; o le selve che scuotonsi, poichè Diana scende dal cielo, o le case che traballano all'arrivo d'Esculapio, o il lauro che si agita comparando Apollo, e via discorrendo, alle quali autorità si aggiunge eziandio quella di Ossian. I passi di tutti questi autori sono nel corso del ragionamento fedelmente riferiti nell'originale loro lingua, tranne che quelli di Ossian che, come può ognuno immaginarsi, non sono citati in Celtico, ma giusta la versione del Cesarotti.

Se non che un verso del Salmista qui si fa incontro, il quale a prima giunta sembra che forni un'eccezione al sistema dell'autore, e favorisca piuttosto quello dello Spancim: *montes exultaverunt ut arietes, et colles sicut agni ovium*. Ora questa danza dei colli potrebbesi credere un segno di giubilo e di allegrezza, ed alcuni espositori hanno così opinato: ma siccome non mancano, come per lo più addiviene, altri espositori che dicono il contrario, così l'autore ne cita in suo favore una schiera, i quali sostengono che quel commovimento proveniva non già da gaudio, ma da timore. Alle surriferite parole del salmo seguitano immantinente le altre *a facie Domini mota est terra*, e l'autore consultando il testo ebreo, e più addentro penetrando nel vero senso di quella parola tradotta in latino col verbo *muoversi*, dà a divedere che propriamente importa *sentire dolori da parto*. Se dolori di questo genere, soggiunge egli, si sentano con allegria, io ne

appello alle donne, le quali gli abbiano nel loro corpo sperimentati talvolta.

Ora considerando la vera forza di quella voce opina che si potrebbe tradurre la frase del citato verso coi seguenti termini, *a facie Domini ingemuit terra*; e qui facendo un'altra scorsa nei vasti campi dell'erudizione, mostra che eziandio i profani poeti immaginarono che i monti e la terra e le pietre e i boschi e i fiumi ed il mare altamente muggissero quando il nume si accostava alla loro volta. In conferma di ciò allega parecchi squarci tratti da Virgilio, da Stazio, da Ovidio e da Seneca, e portando opinione che quella immagine sia stata suggerita dall'idea del gravissimo peso che doveva sopportare la terra quando la premevano i piedi della divinità, accumula altri testi e latini e greci onde convalidare questa sentenza. Passa poi a dichiarare che i verbi medesimi *subsilire*, *exsilire* ed *exultare* adottati dalla Vulgata nella traduzione del soprallegato versetto del salmo hanno talvolta il significato di balzare per improvvisa doglia o per tema, e questa proposizione medesima viene illustrata con numerosa serie di esempj.

Dopo di avere esposti l'autore i due effetti della paura incussa dalle apparizioni de' numi, e che si manifestano col tremore e col gemito, viene a indicare un terzo, quello cioè del sudore, e del sudore freddo. È inutile il dire quanto in questa circostanza medesima sia liberale di citazioni, e siccome vede abbozzato tutto il sistema della teologia degli antichi intorno all'epifania in quelle due strofe dei cantici di Debora e di Giuditta, così è di avviso che la frase che nel primo si legge, *cœlique ac nubes distillaverunt aquis* alluda appunto a questo sudore espresso dalla paura, trasportandosi le umane affezioni alle cose insensate. La cosa non è così chiara in Giuditta, ma premuroso di concordare questa con Debora dice di essere tentato ad arrischiare le cose più audaci del mondo, e

propone tre interpretazioni della frase *montes a fundamentis movebuntur cum aquis*. Siccome del libro di Giuditta non abbiamo che la sola versione latina, così entra in sospetto che dal testo sia caduta, come egli si esprime, una parola equivalente a *stillabit*, onde si avesse a leggere *cælum aquis stillabit*, e che il vocabolo *cælum* nulla significando, attesa quella lacuna, sia stato dai copisti trasformato nella preposizione *cum*, ad oggetto di puntellare il senso. Potrebbe anch' essere, soggiunge egli, che prima fosse scritto *coibunt aquæ*; giacchè nella discesa della deità in terra l' acqua e de' fiumi e del mare talora rimaneva immobile, e si congelava. Potrebbsi ideare eziandio che quella espressione importi *movebuntur montes* nella terra, e *movebuntur aquæ* nel mare. Che se queste interpretazioni non andassero a grado ne reca innanzi una quarta, e supponendo che la preposizione *cum* messa nella versione latina sia stata tradotta dalla ebraica *ghim*, trova che questa ha talvolta un significato analogo all' *in* de' Latini. Così se si dovesse leggere *montes in aquis*, questa frase potrebbe significare quanto il dire *montes aquarum*, poichè gli antichi, come nota il Salmasio, dicevano *statuas in auro* per *statuas auri*, ed avevano altrettali fogge di esprimersi. Essa potrebbe essere altresì interpretata nel senso *instar aquarum* a quel modo che presso Plinio *luna curvata in cornua* tanto vale quanto il dire che la luna era incurvata a modo di corna. Vuolsi convenire che l'esposizione di quel versetto ha dato assai di che fare all'autore.

Con queste disquisizioni ha termine la prima epistola. Nella seconda si passa a spiegare ciò che ne' versi di Giuditta e di Debora dicesi formare il più bello, ed insieme il più intralciato della quistione, vale a dire l'interpretazione di quelle parole: *petræ, sicut cera, liquescent ante faciem tuam: montes fluxerunt a facie Domini*. La difficoltà cade sopra la parola ebraica tradotta nella Vulgata per *fluxerunt*,

mentre in altro luogo della Bibbia (nel cantico I di Moisè, v. 15), il traduttore medesimo adotta il termine *obriguerunt*, il quale accenna un'idea affatto contraria. Il Mingarelli, a cui questa osservazione appartiene, conghietture che la passione del timore espressa dagli Ebrei coi termini dinotanti *liquefazione*, sia indicata dai latini con quelli di *congelamento*, e che l'interprete vulgato abbia voluto seguitare la proprietà dell'idioma latino. Ma qui l'epistola rimaue mozza, ed occorre una nota del primo editore ove dichiara che essendo il tomo assai cresciuto di mole, fu necessitato di troncargli quanto diffusamente si diceva intorno a tal controversia. L' A. non fu più in grado di supplire a questa mancanza nè in questa, nè nelle altre anteriori edizioni.

Abbastanza lunga in compenso è la terza epistola. S'interpretano in questa le ultime parole del versetto di Debora: *et Sinai (fluxit) a facie Domini Dei Israel*. Dopo di avere osservato l'A. che di questa immagine hanno fatto uso parecchi scrittori profani, e che si trova eziandio in altri luoghi della Bibbia, chiede perchè mai il monte Sinai alla presenza di Dio debba impiccolito rientrar nel suo seno. Più ragioni assegnar se ne possono, ma fedele al suo primo proposito è di avviso che tutte si debbano egualmente prendere dal generale principio della paura, che la epifania del nume produceva pur nelle cose insensate. Il Sinai dunque s'impiccoli o per essersi appianato in conseguenza di un forte tremito, o perchè si ristrinse in sè stesso, quasi che volesse appiattarsi per timore, o perchè era oppresso dal peso della divinità, ovvero con la frase *fluxit* si volle indicare essersi scostato per riverenza. Tutte queste opinioni che noi di volo tocchiamo, somministrano argomento all' A. onde ragionarvi sopra per cinque intere pagine, giusta il suo proponimento di non recare in mezzo veruna proposizione, se non abbia il corteggio di molte

autorità tolte dai Latini, dai Greci, dai poeti, dagli oratori, dai libri sacri e profani. Anche quelle parole del salmo, *mare vidit et fugit*, lo impegnano in sottili investigazioni onde spiegare perchè dovesse il mare darsi alla fuga, e retrocedere il Giordano, come poi si soggiunge; e conchiude che questi effetti dovevano derivare pur essi da paura, o da riverenza.

Le quistioni fin ora trattate ne suscitano un' altra ove si va indagando per quale ragione i littori abbiano stramazato a terra alle parole *Ego sum*. Giorgio Lodovico Odero suppose che spontaneamente siensi prostesi al suolo, ma l' A. conformandosi al più comune sentimento sostiene esserne stato causa il terrore, giacchè, dic' egli, uno degli effetti di questa passione è di non potersi reggere in piedi. La caduta dell' asina di Balaam, e quella di S. Paolo sono addotte in esempio, ed a queste autorità le altre si aggiungono tratte dal fatto di Tiresia, da un passo di Caritone nel romanzo di Cherea e Calliroe, e da un altro di Plauto nell' Anfitrione.

Tale è in ristretto l' argomento delle tre epistole. Esse sono seguitate da un' altra di Saverio Mattei ove si confermano, e con altre erudizioni si vanno fiancheggiando le opinioni dell' A. Fra le altre cose si avverte che le apparizioni sono indicate in parecchie antiche iscrizioni con la formola *ex visu*, ove voleasi dire avere gli ammalati recuperata la sanità per mezzo degli dei epifani. Questi dei chiamavansi ancora *epidemi*, *paredri*, *assessori*, ed all' *epifane* de' Greci corrispondeva il *præsens* ed il *præsentissimus* dei Latini.

La quarta epistola che chiude il volume compare per la prima volta in questa edizione; e siccome furono scritte le altre da più di trenta anni fa, così dal confronto di questa e di quelle potrà rilevare il lettore quali progressi in sì lungo tratto di tempo (che è certamente notabile per la vita dell' uomo)

abbia fatti l'A. e nel buon gusto e nell' arte dello scrivere.

Frequentissime in questa lettera sono le note di cui egli fu parco nelle antecedenti, e tutte le discussioni unicamente si aggirano intorno alla epifania pagana. Si fa egli dapprima a dire essere stata credenza degli antichi gentili che le stelle fossero intente durante il giorno a spiare le azioni de' mortali, e che alla sera ne facessero a Giove fedele ragguaglio: Plauto nel prologo della *Rudente* parla a lungo su di questa materia. In conseguenza di tali relazioni risolveva Giove di calare talvolta dal cielo in terra, onde aveva il nome di *catebatis*, che in latino si direbbe *descendens*, nome a lui dato nelle medaglie e nelle iscrizioni. Questa divinità non scendeva già dall' Olimpo col solo scopo di amoreggiare le nostre donne, come fu sentenza di Suida, e dello Scoliaсте greco di Aristofane. Egli faceva altresì questo tragitto, mostra l'A., per essere dispensatore di castighi e di premj, come fu allora quando venne a punire Licaone, ed a premiare Filemone e Bauci. Nè Giove soltanto, ma eziandio gli altri Dei usarono di conversare cogli uomini quando erano più innocenti i costumi, come dicono Pausania e Catullo. Insiste l'A., non dimentico di quanto aveva sostenuto nelle prime lettere, che queste apparizioni cagionavano spavento; e siccome non tutti i passi degli autori ove si fa motto di epifanie, favoriscono questa opinione, soggiunge che molti rappezzamenti escogitarono gli antichi nelle loro favole onde non avesse luogo siffatto terrore. Finsero, per esempio, 1.º che l'uomo ricevesse un anticipato avviso dell' arrivo del nume; 2.º che questi calasse involto da densa caligine; 3.º che apparisse solamente in sogno; 4.º che nascondesse il suo volto; 5.º che si manifestasse soltanto col fuoco, con la luce, con lo splendore; 6.º che si annunziasse con l'odore; 7.º che scendesse

sotto forma umana; 8.º che si trasmutasse in qualche animale.

Tutti questi fatti illustrati ampiamente e commentati dall' A. non furono accennati nelle prime lettere, come non fu avvertita tampoco un' altra circostanza, che il timore veniva indicato con un segno che non è, dic' egli, nè ovvio, nè familiare, vale a dire col volgere altrove il volto e lo sguardo, *avertere cultum, avertere oculos*. Su questo gesto molte erudizioni mett' egli in campo tolte da' poeti antichi e moderni.

Nulladimeno l' A. non avrebbe per intiero vinto la causa, quando si potesse affermare che gli Dei annunziati anche da segni preventivi, o in quella foggia trasmutati, apparissero talvolta agli uomini senza incutere timore. Onde pienamente trionfare, e quasi che si compiacesse di farlo contro ogni aspettativa, e concentrasse sul fine della lettera tutte le sue forze, ribatte anche questa opposizione con classiche autorità. Mostra che Paride avvertito di dover essere giudice nella lite delle tre Dee, non pertanto all' apparire di queste tremava (*Luciano*): che Apulejo vide in sogno Iside, e sudò dalla paura (*Apulejo*): che Giove visitò sotto forma umana Bauci e Filemone, ma che avendo essi concepito sospetto che il loro ospite fosse un nume rimasero attoniti (*Ovidio*): che quando Giove medesimo dopo di avere impregnata Alcmena, volle assistere al suo parto, udendo essa la voce di lui n' ebbe un timore grandissimo (*Plauto*): che Apolline spaventò Leucotoe quando dopo di avere seco lui giaciuto si palesò per Dio (*Ovidio*), e i simili altri racconti che si vedranno da chi n' ha volontà riferiti nell' opera.

Finalmente per mostrarsi l' A. cortese verso lo Spancini, che fu direttamente o indirettamente contraddetto in questi ragionamenti, e venire seco lui in tanta lite ad una sorta di conciliazione, concede che quantunque il nume nella sua discesa ecciti un

certo ribrezzo nell'animo di coloro, che pur si attendono grazia e favore, nulladimeno possano questi contemporaneamente sentire allegrezza e piacere. Queste epifanie giulive e di lieto fine hanno anch' esse i loro esempj presso gli antichi scrittori, e come si può ben credere non furono dimenticati dall' A. Solamente potrebbe maravigliarsi taluno, che essendosi egli sovente giovato dei testi Biblici non abbia rammentato quella che più comunemente è intesa sotto un tal nome, e che ha reso forse piccante il titolo del suo libro, la quale si è manifestata con pace e fu accompagnata dalle più liete circostanze.

Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto, fatto nel 1817 dal dottore P. DELLA CELLA, e scritto in lettere al sig. dottor VIVIANI, professore di botanica e storia naturale nella regia Università di Genova. — Genova, 1819, dalla tipografia di A. Ponthenier. Un volume in 8.º di pag. 223 con due tavole incise in rame.

LA guerra che il Bascià di Tripoli ha dovuto intraprendere nell'anno 1817 contro Mahmet Karamalli suo figlio primogenito, il quale mandato in Bengasi, anzi che tenere nell'ubbidienza quella provincia, si è fatto capo de' ribelli, ha somministrato occasione all'opera, di cui ci accingiamo a dar conto. Imperciocchè il signor della Cella, che ne è l'autore, essendo stato scelto a medico di quella spedizione, ha potuto per tal mezzo visitare con agio le coste, che da Tripoli giungono fino al golfo di Bomba, ed osservare di tutto quel lido, non solamente la geologica fisionomia e le geografiche posizioni, ma quanto pur anco alle antichità si appartiene; e comechè altri abbiano scritto di quelle contrade, e dal canto della botanica si meriti di esser rammentato des Fontaines, e per la geografia le carte di Arrow Smith e di d'Anville, e per altre notizie molte il viaggio di Schaff, e non ha guari preziosissime cognizioni ne abbia dato il signor Prevosto Morcelli nella sua *Africa Christiana*, pure stimiamo doversi tenere in pregio il suo lavoro, e commendare le lettere che ha pubblicate intorno a questo suo viaggio. Desse sono indirizzate al signor Professore Viviani, e con ciò egli ha procurato alle medesime la testimonianza di un dotto personaggio, ed a sè la fama di discepolo riconoscente verso lui che è stato suo maestro.

Noi trasceglieremo alcune soltanto delle cose ch'egli narra, e quelle principalmente che riguardano l'antica geografia, e dove avvenga di non potere accordarci colle sue opinioni, il diremo liberamente, avvertendo che non intendiamo con ciò iscemare in verun modo quella gloria ch'egli si è meritato.

Nel principio parlando della indicata guerra coglie occasione di narrare, qual metodo tengano que' popoli nel farla, e come gli eserciti si compongano di gente collettizia e male agguerrita, la quale anzi che dall'amore della gloria o di servire il proprio Principe, accorre volonterosamente per brama di saccheggiare, e sotto pretesto di vettovalgie rapinare ogni cosa: sentimento vilissimo per verità, ma che pur troppo fu il solo, che si ebbero i primi conquistatori.

Si parla in seguito de' Marabotti, persone che presso que' popoli sono tenute in alto concetto, a tal che gli onorano morti di sontuose tombe, e vivi li consultano come oracoli; e quando accada che alcuno infermi gravemente, si chiamano tosto questi astuti ciurmatori, acciò possa il malato ottenere salute per virtù di certe iscrizioni misteriose, che dessi a grossi caratteri scribocchiano nell'interno di un vaso, e sciolte nel brodo gli fanno trangugiare; della quale strana costumanza non si meraviglierà chi sappia, anche presso gli antichi esservi stato l'uso di proferire alcune magiche formole nel prendere i medicamenti, il che io giudico esser derivato dalla credenza dei due principj, per cui si avvisarono o di placare o di vincere in alcun modo il genio malefico.

Giunto a Lebda, ch'è l'antica Leptis, fabbricata dai Fenicj e poscia divenuta colonia romana, accenna gl'immensi ruderi, che si veggono dispersi in ogni banda di quel lido, e che attestano la sua antica magnificenza. Se il sig. della Cella gli avesse descritti, noi avremmo avuto da lui una nuova conferma dell'anfiteatro costentovi dall'Imperatore

Severo, che è fama avesse i suoi natali in quella città. Quivi datasegli l'opportunità passa il nostro autore a discutere la quistione, se Lebda possa tenersi per la Neapolis di Affrica, e molto giudiziosamente lo nega sull'autorità di Plinio, che ne fece due città diverse. Siccome però l'indicata testimonianza potrebbe a taluno sembrare di poco peso, correndo opinione che quel naturalista in questa parte derivasse le sue notizie da Pomponio Mela, torbido fonte e confuso (1), così stimiamo aggiungere per maggior prova un documento che ne somministra l'*Africa Christiana* di Morcelli, il quale narra, che in un concilio celebrato in Affrica nell'anno 255 intervennero e Dioga Vescovo di Leptis e Ginnio Vescovo di Neapolis (2). Che poi, secondo il parere del signor Della Cella, negli avanzi di Tripoli vecchio debbasi riconoscere la nominata Neapolis, noi non sappiamo così di leggieri concederglielo, poichè Strabone pose quella città tra Abrotano ed il fiume Cinifo, la quale situazione non può altrimenti convenire a Tripoli vecchio ch'è molto più occidentale, ed il passo di Tolomeo che egli adduce in prova della sua opinione debbe tenersi per guasto dalla mano de' copisti, siccome ne assicura il vedere in questa parte discordi i codici medesimi, ed il sapersi che non si fece menzione di Tripoli in Affrica da veruno scrittore prima di Solino (3); e questi stesso anzi che di una città ne ha fatto il nome di una provincia, in cui erano compresi Leptis, Abrotano e Sabratte; nè in altro senso che di provincia si parla di Tripoli da Sesto Ruffo e da Procopio e da altri autori inferiori tutti a Tolomeo (4).

(1) Cell. Geograph. Antiqu. lib. IV, cap. 3, § 7.

(2) Morcelli, *Africa Christiana*, tom. I, car. 202 e 242.

(3) Solin, cap. 27.

(4) Coll., lib. IV, cap. 3, § 12.

Lontano alcune ore di cammino da Lebda il nostro viaggiatore trovossi sul torrente Uadiquam, e nel medesimo riconobbe il Cinifo degli antichi, il quale scendeva dai monti delle Grazie, che ora sono quelli del Goriano, e sboccando nel mare dava il nome a quella regione. Nelle pile quivi poste a varie distanze egli ravvisò i resti di quel ponte, che narra Strabone esservi stato fabbricato dai Cartaginesi.

Seguitando il suo cammino verso oriente, ed arrivato dove comincia la Cirennica, accenna come nel luogo, dove la carta di Arrow Smith segna il fiume Tritone, non ne rinvenisse alcuna traccia, per lo che egli stima non aver mai ivi corso quelle acque, ed il nominato geografo essere stato condotto in errore da un passo di Plinio, il quale è contraddetto dall'autorità di Tolomeo che lo colloca altrove e molto più da quella di Sallustio, che narrando, come a cagione de' confini avessero sempre litigi tra loro i Cirenaici ed i Cartaginesi, ne adduce il motivo perchè *ager in medio arenosus una specie, neque flumen, neque mons erat qui fines eorum discerneret.*

Entrato nella Cirenaica ne descrive la giogaja de' monti, e mentre colla sua narrazione accenna le ruine di antiche fabbriche poste sulle sommità loro, ne fa penetrare nelle viscere de' medesimi per visitare i luoghi che antichissimi popoli accoppiando in certo modo la vita e la morte, vi scavarono, perchè servissero di sepolcri ai loro defunti, e di abitazioni a sè stessi.

Indi trattando della fertilità di quelle contrade, si meraviglia, che ad imitazione de' Fenici e dei Greci non si ponga colà qualche nostra colonia, la quale essendo munita in ogni banda dalla geografica situazione vi goderebbe di una pace perfetta, e in un terreno dove una volta, al dire di Erodoto, i frutti l'un l'altro si succedevano in guisa, che gli abitanti otto mesi dell'anno erano occupati

ne' raccolti, vi potrebbe prosperare assai con vantaggio del commercio e della navigazione. Ma la natura presenta de' beni che l'uomo o non vede, od a cagione di altri interessi non prezza.

Nella pianura che dai non lontani colli si estende fino al mare cresce una pianta ombellifera, e conta che mangiata da' cammelli che seguivano gli eserciti, fu cagione che molti di quegli animali ne morissero. Nella medesima egli riconobbe l'antico silfio, dalla cui radice i Cirenaici estraevano un succo squisito assai, che ne' mercati a caro prezzo si vendeva agli stranieri. Cotesta pianta era sì omogenea a quel suolo, che per tal motivo fu detto sillifero, e gli abitanti ne furono sì gloriosi, che a guisa d'insegna loro propria ne scolpirono l'immagine nelle monete. Il nostro autore ne riporta una dove nella parte antica evvi un Giove Ammone, e nella postica il silfio coll'iscrizione Koinon: moneta a cui non sappiamo concedere quella rarità ch'egli suppone, poichè ne ha una il museo Hunteriano, il Pellerin, il Pembrock ed altri nummografi.

Comechè il sig. della Cella abbia con i termini dell'arte data un'esatta descrizione dell'indicata pianta, e radunando i varj passi di Teofrasto abbia accresciuto nuovo lume a quanto egli dice, pure non possiamo tacere, che avrebbe meritato assai della comune curiosità, se in fine del suo libro ne avesse presentata un'esatta immagine, il che ne avrebbe condotto a conoscere con esattezza, se mal siensi apposti i botanici, che nella *ferula tingitana* ravvisano l'antico silfio. A questo desiderio però è da sperarsi, che soddisfarà il sig. Viviani nella *flora Lybica*, che si propone di pubblicare.

Prima di giungere a Cirene egli rincontrò per via avanzi di superbissime moli, e tra gli altri nomina un condotto parte scavato nel masso, e parte costruito a grosse pietre, sovra ognuna delle quali posta in linea ravvisò una lettera, di cui non avendo date le forme, ne ha tolto il mezzo o di

giudicarle iniziali del nome del Lapidida, se tutte fossero state uguali, o stimarle numeri, se variando sembianza facessero luogo a sospettare in esse la progressione alfabetica; poichè è noto che le antiche lingue si servirono degli alfabeti pel doppio uso e de' suoni e de' numeri, ed alcune vetuste fabbriche ne assicurano essersi costumato di numerare le pietre, perchè nel costruire fosse ognuna collocata a suo posto.

Accenna egli di aver visto pur anco un tempietto quadrato, e sebbene non dica a chi fosse dedicato, pure narrando, che nel frontone vi sono scolpiti alcuni putti con grappoli, osiamo dire, che si appartenesse a Bacco, tanto più che sappiamo essere stato quel Dio in molta venerazione presso que' popoli, a tal che veggonsi delle medaglie cirenaiche, in cui gl'intendenti scorgono quel nume, tutto che abbia la testa adorna del corno ammonico (1).

Lasciati que' ruderi egli giunge a Cirene, e la rinvenne posta sul ciglione de' monti della Pentapoli; per lo che non è meraviglia se a Strabone, veggendola dal mare, sembrasse giacere sollevata come sopra una specie di tavolato.

Osservò inoltre che le strade scavate nella roccia erano come solcate dall' attrito delle ruote, il che ne conduce a rammentare quanto i Cirenaici fossero prodi aurighi, e come l'uso de' cocchi fosse frequentissimo presso i medesimi. Per lo che in Ateneo (2) leggiamo posta in bocca di Alessi una bellissima querela = mi credi tu Cirenaico, dove se uno è invitato a cena ne vengon dieci, e cocchi con quindici bighe. =

Passa indi a favellare de' Lotofagi, e comechè la maggior parte de' geografi li ponga nella Sirte minore, egli li crede situati non lungi da Cirene,

(1) Eckel. doct. Num. tom. IV, p. 113.

(2) Lib. XII in princ.

ed in ciò si giova di un passo di Strabone dove narra, che i Lotofagi si estendevano fino ai luoghi sopra Cirene; per lo che egli è di avviso che a quelle sponde approdasse Ulisse, allorchè (giusta la testimonianza di Omero) giunto a vele gonfie al Capo Malea, e pieno di speranza di presto toccare la patria terra, fu dal vento borea spinto sulle coste de' Lotofagi, de' quali salì il lido per far acqua. Ma cel perdoni il signor della Cella se ne piace in questa parte stare con quelli, che sono per la Sirte minore, poichè nell' indicato passo Strabone favella in senso di Artemidoro, da cui si mostra discordare, allorchè nel libro I e nel XVII esponendo il proprio parere li colloca nell' isola di Meninx dirimpetto alla Sirte minore, e lo stesso passo di Omero è da lui inteso per questo luogo, dove altresì è fama che vi fosse un' ara dedicata ad Ulisse medesimo in memoria di cotesto suo sbarco. Nè a pensare in tal guisa faccia ostacolo il borea che da Omero è detto avere spinta la nave di Ulisse, poichè sebbene a' tempi di quel poeta la rosa de' venti fosse stata di già divisa in otto parti e si distinguessero i venti intermedj ai quattro punti cardinali, pure si nominò borea anche quel vento, che spirava dalle regioni che dal settentrione declinano all' oriente. Altre cose dir si potrebbero su questo punto; ma lasciamo i Lotofagi, nè il desiderio di spacciare erudizioni ne trattenga tra loro come avvenne ai compagui d' Ulisse per la dolcezza del Loto, poichè se a questi l' amor della patria fu di stimolo a partirsene, a noi deve esserlo la brama di por fine a questo articolo, che omai reso troppo lungo potrebbe esser di noja ai lettori. Non volendo però defraudare di un qualche cenno il cammino che ne rimane, diremo che il signor della Cella visitò pur anco Derna e verso il Capo di Buon Andrea l' antico Naustadmo, e nel golfo di Bomba il porto di Menelao, e giunto colà dove erano gli orti dell' Esperidi, confrontò sull' autorità di

Silace l' antica situazione di que' fortunati giardini , che producendo squisiti frutti , diedero cagione ai poeti di favoleggiarne cose meravigliose , siccome fecero , dovunque l' immaginazione colpita ebbe bisogno dell' energico linguaggio delle metafore e dei personeggiamenti. Quivi egli ci dà contezza di uno smeraldo di 16 millimetri in lunghezza e 12 in larghezza convesso in ambe le facce , rinvenutosi in quelle parti. Un serpente col capo adorno di raggi biforcati , tra ognuno de' quali sta scolpita una lettera , si vede nella parte antica , ed una iscrizione a caratteri di varie forme nella parte postica con tre S in fine che sono collegati da una sbarra. Dessa pietra è in potere del sig. Rossoni Console d' Inghilterra in Bengasi , il quale suppone esservi espresso il drago che , secondo la favola , custodiva gl' indicati orti , ed il signor della Cella , che sembra non essere alieno da un tale divisamento , invita gli archeologi a volerne interpretare i caratteri. Ma oltre che i dragoni non che agli orti delle Esperidi furono dagli antichi creduti guardiani di qualunque luogo ove si ascondesse cosa preziosa , è facile ravvisare nell' indicata pietra una di quelle , che i dattilografi chiamano Abraxee ; e siccome le lettere che nelle medesime si scolpirono non ebbero per lo più altro senso che quello di non averne alcuno , così noi ci asteniamo da una fatica che altri tentarono con poca fortuna.

Abate Luigi Polidori.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

*Osservazioni fisiche fatte nella valle di Amsanto negli
Irpini dal signor BROCCHI.*

I fenomeni fisici che si manifestano nella valle di Amsanto trassero fino da remoti tempi l'attenzione degli uomini, quantunque per l'ignoranza delle cose naturali, come soleva per lo più addivenire, sieno stati soggetto di favole e di superstiziose credenze. Il più antico autore che ne abbia favellato, fra quelli almeno i cui scritti sono superstiti, è, se mal non mi appongo, Cicerone che nel primo libro della Divinazione (cap. 36) accennando le diverse qualità di terreni reca in esempio, come testimonio di vista, gli antri Plutonj nell'Asia (1) ed Amsanto nel paese degli Irpini. In questo paese medesimo è collocato Amsanto da Plinio, laddove dice che accanto ad un tempio sacro ivi alla dea Mefite havvi un lago (lacus) o giusta la lezione di alcuni testi un luogo (locus) ove muore chi entra (lib. II, cap. 93). Vibio Sequestro, autore latino de' bassi secoli, rammentando in un suo trattatello dei laghi quello di Amsanto, da cui dice sorgere aliti micidiali agli uccelli, lo situa nella Lucania: nè questa è gran differenza, imperocchè quel tratto del suolo Irpino è appunto alla Lucania conterminante.

(1) *Ut et Ampsancti (terra) in Hirpinis, et in Asia Plutonia, quæ videmus.* Cicerone visitò forse quelle spelunche Plutonie allorchè fu proconsole in Asia. In alcune edizioni leggesi *quæ videmus*, frase che avrebbe un senso più generale, ed escluderebbe la supposizione che egli fosse stato in quel luogo; ma ciò poco rileva.

Ma lo scrittore che ha sopra ogni altro cooperato a dare fama a questo luogo è Virgilio. Favoleggia egli nell' Eneide che dopo di avere Aletto sparso i semi di guerra fra i Trojani e i Latini, se ne tornasse per comando di Giunone a Cocito, e si gittasse in una pestilente voragine spalancata nella valle di Amsanto, dove si apriva il varco all' inferno. I versi di questo poeta così suonano nella nostra favella, giusta la traduzione di Annibal Caro:

..... È dell' Italia in mezzo
 E de' suoi monti una famosa valle
 Che d'Amsanto si dice: ha quinci e quindi
 Oscure selve, e tra le selve un fiume
 Che per gran sassi rumoreggia e cade,
 E si rode le ripe e le scoscende:
 Che fa spelunca orribile e vorago
 Onde spira Acheronte, e Dite esala (1).

Anche nella brillante fantasia di Claudiano destò immagini poetiche questo luogo, e rappresentando Proserpina che rallegrò con la sua sembianza i regni di Pluto, gli uccelli, dice egli, poterono allora innocuamente passare sul pestifero Averno, l' Amsanto represse i suoi aliti, e le acque rimanendo immote la voragine tacque. (*De raptu Proserp.* lib. II.)

Dalle accennate cose si può argomentare essere la valle di Amsanto uno di que' tanti siti in Italia donde si svolgono fetidi gas e micidiali mofete. Non v'ha dubbio veruno che essa non sia quella stessa che si scorge oggidì nella provincia del regno di Napoli, che chiamano Principato ulteriore, e in vicinanza della città di Frigento. Il nome che tuttavia mantiene di *Valle di Santoli* sembra essere una stropicciatura dell' antico, e quello di Caronte con cui dai paesani viene indicata l' acqua del bulicame è identico con pochissimo divario ad Acheronte.

(1) *Est locus Italiae in medio sub montibus altis
 Nobilis, et fama multis memoratus in oris
 Amsancti valles. Densis hunc frondibus atrum
 Urget utrinque latus nemoris, medioque fragosus
 Dat sonitum saxi, et torto vortice torrens.
 Hic specus horrendum et saevi spiracula Ditis
 Monstrantur, ruptoque ingens Acheronte vorago
 Pestiferas aperit fauces.* AEN. lib. VII, vers. 563 seq.

Strana ed assurda sarà perciò l'opinione di alcuni letterati del XV e del XVI secolo, adottata eziandio da tal altro più moderno, che a fronte di così cospicue testimonianze vollero quel luogo nell' Umbria, e contro ogni verisimiglianza statuirono che il lago di Amsanto è quello di Pie-di-Luco.

Virgilio indicando la situazione di cotesta valle la colloca nel bel mezzo dell' Italia; ma se l'Italia si consideri nel verso della sua lunghezza, ciò di gran lunga non si verifica rispetto al paese degl'Irpin, ossia al principato ulteriore, segnatamente se vogliasi diffalcar la Sicilia. Mosso forse da queste ragioni opinò il Cluverio che quella misura debbasi riferire alla larghezza presa dal mare superiore, ossia dall'Adriatico, e dall'inferiore che è il Mediterraneo, nel qual caso Frigento sarebbe all'incirca a pari distanza dall'uno e dall'altro di questi mari. Ma con maggiore probabilità si potrebbe anche credere che il poeta in quella guisa esprimendosi abbia considerato l'estensione longitudinale dell'Italia quale era a que' tempi in cui il Rubicone ne costituiva uno de' limiti settentrionali; vale a dire prima che Augusto ripartendola in undici regioni formalmente ne comprendesse la Gallia Cisalpina; territorio che anche innanzi a quell'epoca si risguardava bensì incluso nell'Italia, ma non già comunemente.

Tutte le altre indicazioni date da Virgilio corrispondono per intero al luogo ove si crede di ravvisare oggi di la valle di Amsanto, ed ove è realmente. Egli dice che era situata sotto alte montagne (*sub montibus altis*), e questa espressione debb' essere intesa in senso alquanto ampio riferendosi agli Appennini di Leona, o di Nasco, o di Mondella i quali rimangono alla distanza di nove in dieci miglia, poichè le eminenze alla valle più prossime sono umili poggi. La selva che dall'un lato e dall'altro la spalleggiava, e che è rammentata dal poeta, tuttavia esiste, imperocchè dalla parte di austro sorge il bosco della Rocca, e dall'altra di settentrione quello di Mighiano. Ne tampoco manca il torrente da lui accennato, il quale serpeggia appunto nel mezzo della valletta, ed è un rio che porta acqua soltanto in tempo di pioggia, e va a sgorgare nel Fredano, che mette poi foce nel Galore. Che se con la frase *et torto vortice* si dovesse intendere una sinuosità nel suo letto, potrebbesi

argomentare che si alludesse a quella curvatura che fa la valle sotto il colle del paese di Torrella ove è la confluenza di un altro torrente. Ma della spelonca (*hic specus horrendum*) non rimane traccia veruna, ed ebbe la stessa sorte di quella tanto celebrata di Delfo ove la Pitia diceasi agitata dal profetico spirito, che era forse del pari un vapore mofetico, e della quale non si ravvisa più indizio (V. Dodwell tour through Greece I. 179). Forse quella di Amsanto poteva essere artificialmente fatta, ed era per avventura una cella del tempio della dea Mefite ove stava racchiuso il bulicame dell'acqua fatale, quando non si volesse supporre, come sembra che Annibal Caro intendesse, che con quel vocabolo venisse indicata la voragine del bulicame medesimo. In somma le più essenziali topiche circostanze da Virgilio accennate sono tanto conformi a quanto oggidì si scorge in quel sito, che sarebbe cosa stravagante il dubitare che le mofete di Frigento fossero quelle medesime rammentate dal poeta. Dalla esatta descrizione che egli ne porge si direbbe che si fosse egli stesso recato sul luogo, e se ciò non fosse, ne fu certamente ragguagliato da qualche diligente osservatore. Potrebbe si conghietturare che tali notizie sieno state a lui somministrate dal suo amico Orazio Flacco, il quale si fosse colà trasferito allorchè intraprese per la via Appia quel suo viaggio da Roma a Brindisi. Ma Orazio non battè la porzione di quella via che costeggiava la valle di Amsanto, e giunto ad Eclano ora Mirabella, divergendo a manca prese l'altra strada chiamata Egnazia, che passava sotto Trevico, e valicato l'Anfido al ponte di Canosa proseguì il cammino verso Bari.

Per dar fine a questa filologica discussione che non vorrei troppo a lungo prostrarre, e troppo prolissamente esporre, aggiungerò qualche cenno intorno al senso del vocabolo *Amsanctus*. Compresi gli antichi da un religioso rispetto pei fenomeni che quel suolo manifesta, vollero chiamarlo con una parola che dinota d'ogni intorno santo. La preposizione *an*, come disse Festo, e come ripetono i dizionarj, da sè sola nulla significa, ma vale nella composizione quanto *intorno*, come è nelle voci *ambio*, *amplector*, ecc. Avverte il Forcellini sulla autorità del Dausquio che in cambio di *Amsanctus* trovasi anche

Ansactus, e poteva altresì soggiungere *Ampsactus*, se vogliamo attenerci alla lezione di alcune edizioni di Cicerone e di Claudiano. Sembra poi una stropicciatura di amanuensi quella di *Apsactus* che l'Olivet dice leggersi in alcuni codici (*Notæ in lib. Cicer. de divinat.*), e se nell'Enciclopedia metedica (*Antiq art. Pluton ediz. Padov.*) riferendosi il soprallegato passo di Cicerone sta scritto *Ampunctus*, è certo un solenne shaglio.

Questo luogo adunque così decantato dai poeti, e da altri antichi scrittori, questo spiraglio dell'Acheronte è una valletta posta tra Frigento e Rocca San Felice alla distanza di quattro miglia all'incirca dall'uno e dall'altro di questi due paesi, lontana 24 da Avellano e 60 da Napoli. Il corso di questa valle è da oriente a occidente, ma piegando sotto Torrella continua nella direzione a un di presso di mezzogiorno a settentrione, ed è spalleggiata da colline più o meno selvose.

La roccia componente la massa di quelle eminenze è una qualità di calcaria che potrebbesi chiamare di transizione, anzi che secondaria: il suo colore è diverso, comparando o nerastra con vene di spato bianco, o rossiccia, o verdastra, o giallognola; è opaca, di finissima grana, di frattura concoide, cruda sotto i colpi del martello, e nella superficie ha per lo più una tinta rugginosa. Rimanendo esposta all'intemperie naturalmente si fende e si risolve in frammenti angolari di cui tutto all'intorno è seminato il terreno. Venendo da Carbonara a Frigento manifestamente si palesa questa roccia sotto il paese della Guardia-de-Lombardi, e continua fino a Frigento medesimo. Essa è diversa da quella che costituisce la principale catena degli Appennini vicini, la quale evidentemente è secondaria, e simile a quella degli alti monti di Avellino.

La calcaria descritta non trovasi d'ordinario nelle eminenze che fiancheggiano la valle di Amsanto, se non che in rottami più o meno voluminosi, e bene spesso in grossi macigni; e qui è d'avvertire che questa circostanza ha parimente luogo d'intorno ai Laghi del Volterrano in Toscana, i quali, come è già noto, sono anche essi pregni di sostanze gasose. Oltre alla mentevata roccia si rinvencono grandi massi di un'arenaria solida, bianca, composta di grani selciosi; e sotto il bosco della Rocca per andare ai bagni di Villa Maina mi si affacciarono

strati di altra calcaria di grossa grana semi-cristallina, e di colore verdastro; tinta che sembra derivare da una stretta mescolanza con terra verde analoga a quella di Monte Baldo. Del rimanente così nel fondo della valle, come sul pendio de' colli, appajono qua e là terre argillose e maruose di varj colori, ma non già dominanti come lo sono nelle colline terziarie conchigliacee così frequenti in tanti luoghi d'Italia alla base degli Appennini. Residui di corpi organici marini non ho incontrato in quelle terre, ma strati di litantrace si adocchiano tra Villa Maina e Torrella.

Avviandosi verso la Valle l'odore del gas idrogeno solfurato ferisce le narici molto da lungi secondo la gagliardia e la direzione de' venti che disperdono quelle esalazioni, e più e più approssimandosi si fa distinto all'udito il rombo delle acque, ed il fischio dei gas che soffiano dai sotterranei meati. Scendendo al fondo dalla parte del colle su cui è il bosco di Migliano molti spiracoli s'incontrano verso la bassa falda, ed il gas che sbuca cigolando da' que' pertugi forma un concerto di strida, se tale si può chiamare, veramente infernale. Diversamente modulata è in tempo di pioggia questa ingrata sinfonia, poichè raunandosi l'acqua in molti di que' seni e di quelle tane le sostanze aeriformi che si schiudono il varco attraverso la massa del fluido se ne fuggono gorgogliando con uno strepito roco e interrotto.

Questo non è che il preliminare di quanto si palesa nell'imo della vallata. Ivi è dove compajono i maggiori bulicani, sotto il qual nome intendiamo pozzanghere di fetidissima acqua così nera quanto l'inchiostro agitata per tutta la sua superficie da un moto di ebullizione. Questa agitazione è più gagliarda verso il centro dove s'innalzano scrosci dell'altezza di due piedi che non possono essere pareggiati da que' di niuna caldaja sotto cui arda il foco più attizzato, ed altri minori zampilli e più piccole bolle sorgono dai lati fino all'estremo lembo della voragine.

Allorchè mi recai in quel luogo, e fu nel dì 13 di novembre dello scorso anno, eranvi due di queste grandi pozzanghere di forma presso che circolare. L'una rimaneva alla radice del colle di Migliano, e l'altra alla distanza di pochi passi da questa verso mezzo giorno. La prima, che era di maggiore ampiezza, aveva la

circonferenza di circa cento e dieci piedi, ma questa misura debbe variare a norma della maggiore o minore copia di acqua dipendente dalla stagione più o meno piovosa. Di fatto l'acqua ivi raccolta deriva nella massima parte da quella delle piogge, che furono abbondanti nel giorno in cui mi trasferii in quel sito, e fui accertato da uomini del paese che ne' massimi calori estivi quelle fosse sono non di rado del tutto asciutte, e che i gas escono a secco dai pertugi del fondo. Restò maravigliato il Cluverio che eruttando esse molta quantità di acqua, questa non mai straripasse, e fosse di bel nuovo inghiottita, e Lionardo da Capua nel suo discorso intorno alle mofete in ciò convenendo suppose che abbia esito per vie sotterranee. E certamente in questa opinione sarebbe forza concorrere se vero fosse, come ideava il Cluverio, che quell'acqua incessantemente spicciasse di sotterra, ma siccome viene dalle piogge, così è porrissima o nulla ove a lungo manchino queste, e se cadano copiose straripa benissimo, e si spande all'intorno per molti rivoli. Della qual cosa io fui testimonio, così in quello, come in altri giorni consecutivi.

Che da que' bulicami spiri gran copia di gas idrogeno solfurato ne è giudice, come dissi, l'odorato, e senza che occorran altri reattivi ne palesano la presenza le monete di rame e di argento, e gli arnesi metallici che uno abbia indosso, i quali tosto anneriscono. Benchè questo gas sia ioetto alla respirazione, anzi deleterio, nulla di meno si può a bell'agio stanziare in mezzo a quella atmosfera senza affanno de' polmoni e senza molestia. Lo stesso esperimentai presso ai Lagoni di Castelnuovo, di Travale e di Monte Cerboli nel Volterrano ove assai più voluminosa è la massa del predetto gas, e si può da ciò argomentare che all'aria aperta non è di gran lunga così nocivo come quando si respira in ambienti racchiusi. I lumi si conservano accesi, ed ardono giusta il consueto sulla riva stessa de' bulicami di Amsanto, quando chi li porta mantengasi ritto, e voglia sostenerli all'altezza del petto. Diversamente va la cosa se più si abbassano verso la superficie dell'acqua, imperocchè di botto si spengono le candele, l'esca, lo zolfo e qualunque altro combustibile acceso.

Dalle quali cose si può arguire che oltre al gas idrogeno solfurato un altro se ne svolga da que' bulicami,

che sia più avverso alla combustione, e questo è il gas acido carbonico. Non indugiai gran fatto ad accertarmene, poichè essendomi chinato sotto il punto in cui cominciano i lumi ad infievolire, sentii velicarmi gli occhi e le nari, un senso di acidità si manifestò nel palato e la respirazione diventò dopo pochi istanti così difficile, che mi fu forza rizzarmi. Replicai l'esperimento sforzandomi di rimanere in quell'atmosfera per un tratto di tempo il più lungo che fosse possibile trattenendo il respiro: il pizzicore negli occhi fu tra non guari così molesto che eccitò la lagrimazione, e sarebbe riuscito insopportabile se avessi potuto più oltre colà rimanere sopprimendo l'ufficio del polmone.

Il gas acido carbonico come quello che è specificamente più pesante dell'aria atmosferica debbe adunque accumularsi alla superficie di quelle acque, e formare uno strato entro il quale non ha più luogo la respirazione, e cessa la combustione. Il sapore dell'acqua fortemente acidulo poteva essere una nuova prova dell'esistenza di questo gas, ma volli chiarirmene con più diretti esperimenti. Avendo meco recato dell'acqua di calce la mescolai a quella del bulicame attinta in un recipiente di vetro, e chiarificata dopo il riposo di alcuni minuti: essa s'intorbidò sul fatto, indi si formò un precipitato biancastro proveniente dal carbonato calcario. Che se l'istessa acqua di calce si esponga all'azione della mofeta entro un recipiente che abbia larga superficie, si copre di una pellicola del carbonato medesimo, che altrettanto più grossa diventa quanto più a lungo l'apparato rimane in quella atmosfera.

Ho computato che l'altezza dello strato di gas acido carbonico sia nel maggior bulicame di cinque palmi all'incirca, nè di molto minore debb'essere nell'altro più piccolo, perchè quantunque abbia minore ampiezza, nulla di meno è violenta l'agitazione cagionata dallo svolgimento del gas. Questa è la più voluminosa e la più intensa mofeta che io m'abbia veduto nei tanti bulicami dell'Italia; e di fatto benchè di maggiore estensione sia quello presso Viterbo, e l'altro di Bracciano denominato la Caldara, e molto più grandi ancora sieno i Lagoni della Toscana, e benchè da tutti si svolga gas idrogeno solfurato misto ad acido carbonico, nulla di meno la massa di quest'ultimo non è da tanto da soffocare,

nè tampoco presso il margine dell'acqua, chi respira quell'aere. Tuttavia le due mentovate voragini della valle di Amsanto quelle non sono dove più forte sia la mofeta: essa è più energica ancora presso la ripa destra del contiguo torrente in un luogo perciò chiamato il *guado mortale*: di frequente colà trovansi estinti degli animali che incautamente si accostarono a quel periglioso passo, lepri, conigli, pecore, uccelli, e si citano eziandio funeste morti di uomini, come si legge in un trattato latino pubblicato da molti anni fa sulla valle di Amsanto da un arciprete Santoli.

I mortali effetti prodotti dal gas acido carbonico, non già il fetore del gas idrogeno solfurato, debbono avere mosso gli antichi a risguardare con orror questo luogo, ed a dedicarlo alla dea Meſite, che per testimonianza di Plinio fu colà onorata di un tempio. Per non dissimile motivo era tenuto in venerazione nella Sicilia un altro lago consacrato agli dei Palici, intorno al quale operavano i sacerdoti cose tremende, e che è altresì rammentato da Virgilio. Ovidio ne parla anch'esso in quel verso

Stagna Palicorum, rupta ferventia terra.

Esso rimane in una spaziosa pianura fiancheggiata dal lato di mezzo giorno da colli vulcanici, lontana circa sei miglia da Militello, e più prossima a Palagonia. Ma questo lago che ora s'intitola Naftia, perchè manda odor di petrolio, benchè più grande de' bulicani di Amsanto, avendo circa 550 piè parigini di circonferenza, non offre così imponenti fenomeni. Di fatto esso non esala fetore di gas idrogeno solfurato, l'acqua non è nera, ed il moto di ebullizione non è veramente gagliardo se non che nel centro ove sorgono tre grossi getti, come al tempo suo aveva parimente osservato il Fazello. Che quindi si svolga gas acido carbonico me lo diè a conoscere la soluzione di calce, ma benchè per esso tutta la massa dell'acqua sia in dose tale da colorare sensibilmente in rosso la tintura di malva, nulla di meno non appare presso le sponde indizio alcun di mofeta.

La temperatura del bulicame di Amsanto era tale nel giorno 13 di novembre che segnando il termometro di Reaumur 8 gradi all'aria aperta, immerso nell'acqua si sollevò al grado 13. Quella all'incontro dei Lagoni Volterrani, e del bulicame di Viterbo è prossima alla

ebullizione, mentre nel lago degli Dei Palici è più bassa di quella dell'atmosfera, poichè ai 27 di giugno era di gradi 20, indicando il termometro all'aria gradi 21 $\frac{1}{2}$. Siccome per altro l'esperienza nell'acqua di Amsanto fu fatta presso alla sponda, così sono di avviso che la temperatura nel centro potrebbe essere di qualche grado più alta.

Tanto in questo quanto nell'altro più piccolo bulicame avvertii un fenomeno degno di essere rammentato. Drizzando lo sguardo verso la superficie dell'acqua, ed incontro alla rupe contigua appariva nell'aria un tremolio simile a quello che si scorge in tempo di state nei luoghi aridi battuti dai cocenti raggi del sole, e quale eziandio si adocchia sopra una massa di carboni accesi. In ambedue queste circostanze ed in altre consimili ciò dipende dalla densità diversa dell'aria circostante relativamente a quella che circonda il corpo riscaldato, poichè essendo l'una più densa, e l'altra più rarefatta mescolandosi insieme ne deriva una differenza di rifrazione nei raggi della luce donde apparisce all'occhio quel moto ondulatorio. Ma nel caso accennato non potevasi attribuirne la causa nè al calore prodotto dai raggi del sole che in quella giornata piovosa non appariva, nè tampoco a quello troppo debole che potea svolgersi dall'acqua. Ciò proveniva, siccome io penso, da quella gran copia di gas acido carbonico che incessantemente si sviluppa, il quale essendo più denso dell'aria atmosferica con cui si mesce cagionava per le anzidette ragioni quell'apparenza. Così le cause produttrici di questo fenomeno avevano luogo in ordine inverso rispetto a quelle da cui dipende il tremolio intorno ai corpi fortemente riscaldati, in quanto che l'aria più densa era al basso, mentre quella più rara teneva la parte superiore. Unendo insieme due fluidi atti a combinarsi tra loro, ma di differente densità, come sarebbe l'acqua e lo spirito di vino, prima che la combinazione si compia succede altresì quella specie di lotta onde l'intera massa del liquore sembra agitata da un moto vibratorio.

Tutto il terreno d'intorno a questi bulicami è sterilissimo ed ingombro di nudi massi o di roccia calcaria, o di quell'arenaria sopradescritta, che per la diuturna azione del gas idrogeno solfurato sono esternamente imbianchiti, e più o men decomposti nella parte interna.

Nè ciò farà maraviglia a chi ha veduto essere cotanto energica la forza di quella sostanza, la quale opera come un acido, ed è realmente fra gli acidi annoverata, che decompone eziandio le durissime lave, come ve n' ha tanti esempj nel Patrimonio, nel Lazio e ne' Campi Flegrei. La terra intorno a quelle pozzanghere è nerastra, e qua e là si manifesta una marna turchina. In molti luoghi è impregnata di zolfo che certamente deriva dalla decomposizione del gas idrogeno solfurato, quale, almeno in parte, è quello della solfatara di Pozzuoli, dei Lagoni di Monte Cerboli, di Ardea e di tanti altri luoghi che troppo lunga cosa sarebbe di rammentarli. Nel 1810 fu assai opportunamente ideato di trarre profitto da quella terra onde ricavarne lo zolfo, e si istituì a tal uopo una fabbrica che ne somministrava, a quello che mi fu detto, da novanta rotoli al giorno. Essa si mantenne in vigore pel tratto di circa quattro anni, e cessò poichè fu cambiato il governo.

Ma quantunque assai sterile sia la valle di Amsanto e assai scarseggi di vegetabili, seguatamente d'intorno alle mofete, non pertanto arricchì la Flora Napolitana di una nuova specie. È dessa una ginestra cui piacque al signor Tenore d'intitolare *Genista Anxantica*, e che meglio poteva dirsi *Amsanctica* o *Amsancta* onde non fare equivoco col nome di *Anxantia*, che era un antico castello nel paese de' Marsi situato, a quello che si crede, ove ora è Civita d'Antia. Questa ginestra ha molta conformità con la *Genista ovata* di Persoon, se non che è tutta liscia, laddove quest' ultima ha così le frondi come i baccelli irsuti.

Alcuni abitanti di Frigento mi accertarono essersi in alcuni tempi veduto spiccarsi vampe di fuoco dalla valle di Amsanto. Questo fenomeno è parimente mentovato dal Pratilli (*Della Via Appia* pag. 460), la cui opera uscì alla luce nel 1745, il quale soggiunge che queste fiamme appajono per entro alle mofete. Comechè quest' ultima circostanza non possa esser vera, tuttavia non sarebbe un gran fatto che in qualche luogo della valle si sprigionasse puro gas idrogeno che al contatto dell' aria atmosferica s' infiammasse, come è a Brigazzo, a Pietra Mala, a Velleja, oppure gas idrogeno solfurato senza mescolanza di gas acido carbonico il quale sarebbe parimente accensibile. Così nel lago degli Dei Palici benchè

si svolga di quest' ultimo gas, porto nulla di meno opinione che si sollevi altresì in qualche sito e forse anche nel centro, del gas idrogeno, se posso formarne concetto dall' avere veduto che i lumi accesi accostati di giorno allo scoppio di alcune bolle, anzi che spegnersi ardevano con più viva fiamma; ma non ebbi agio di accertarmene con più sicure esperienze. Anche Diodoro Siculo (lib. XI) dice, ove parla di questo lago, che da grande profondità vengono lanciate immense scintille, se per *scintilla* deesi veramente tradurre in questo luogo la parola *σπινδιρα*.

I due bulicami di cui ho ragionato ed il *guado mortale* sono i principali luoghi della valle donde sorgono mofete, ma moltissimi altri spiragli sono all' intorno da cui sbuca il medesimo gas, anzi quasi ovunque ristagnava in que' giorni l' acqua piovana vedeva suscitarsi delle bolle che davano al fluido una tinta nerastra. Havvi oltre a ciò in que' contorni altri bulicami, che se non pareggiano quelli già descritti in ampiezza, esibiscono nulladimeno gli stessi fenomeni. Tale è quello chiamato la *Mofetinella* ad un miglio da Frigento nel luogo detto le *Mattine*, il cui diametro è di circa otto palmi, e dove l' altezza della mofeta può attingere ad un palmo. La temperatura dell' acqua era pari a quella dell' atmosfera che segnava nove gradi del termometro, ma vi confluiva molta acqua piovana, la quale cadeva in rigagnoli lungo la falda del colle. Un altro bulicame consimile è nel bosco di Migliano a due miglia da Frigento, e dagli stessi principj gasosi, benchè in più scarsa dose, è attivata l' acqua de' bagni di Villa Màina. Questi bagni sono un miglio circa distanti dalla valle di Amsanto verso libeccio, e sono costrutti con tanta semplicità, o a meglio dire con tanta rozzezza che in altro non consistono se non che in due ricettacoli d' acqua chiusi da mura glie senza tettoja, l' uno de' quali serve agli uomini e l' altro alle donne. L' acqua si deriva dalla falda della vicina collina mediante una doccia sotterranea lunga poche canne: è di colore lattiginoso, odora di gas idrogeno solfurato, lievemente intorbida l' acqua di calce, e la sua temperatura era di gradi 17 segnando il termometro all' aria libera gradi 8. Accanto a questo luogo havvi depositi di travertino con impronti di fusti di vegetabili, come quasi ovunque si scorge presso le acque

contenenti acido carbonico. Finalmente al settentrione di Frigento presso il casino del dott. Ciampi scaturisce un piccolo rio detto *la fontana della calcaja* la cui acqua ha una lieve quantità di acido carbonico, e depone ocre di ferro, che rimaneva prima disciolta da un leggiero eccesso del detto acido.

Dalle esposte cose deesi adunque argomentare che sotto la superficie del suolo v'abbia in que' contorni per uno spazio assai ampio un cumulo di materiali dai quali traggano origine coi mezzi chimici dalla natura adoprate i due gas acido carbonico, ed idrogeno solfurato. Quali sieno cotesti materiali e cotesti mezzi rimarrebbe ora a sapersi. Ma avendo oggimai visitato presso che tutti i luoghi d'Italia ove si palesano siffatte esalazioni, ed avendo posto mente alle geognostiche circostanze de' terreni, mi sono vie più confermato nell'opinione esposta intorno a questo argomento in altri miei scritti. Io suppongo adunque che v'abbia in questi luoghi sotterra una grande massa di piriti dalla decomposizione delle quali effettuata per mezzo dell'acqua, che in questa operazione si compone essa stessa, tragga origine il gas idrogeno solfurato. Suppongo ancora che porzione dello zolfo delle piriti lentamente si acidifichi mediante l'ossigeno somministrato dall'acqua decomposta, e che l'acido solforico che ne risulta mettendosi a contatto con la roccia calcaria si combini con la calce, scacciandone l'acido carbonico il quale si svolge sotto forma di gas in compagnia del gas idrogeno solfurato. Così mediante questo processo il carbonato calcario sarà trasformato in solfato, e si avrà una roccia gessosa.

Tutti i materiali che si richieggono per recare ad effetto queste operazioni veggonsi nella valle di Amsanto o in que' contorni. Non parlerò della pietra calcaria, la quale, come ho già esposto, è la massa principale di quelle eminenze, e rispetto alle piriti non è raro di rinvenirne, benchè in pezzi staccati. Ve n'ha nel bosco di Migliano, ove è un bulicame, e in maggior copia si palesano in quelle vicinanze, poichè presso il paese di Cariti quinci lontano sei miglia se ne scoprì un cumulo che diede speranza ad alcuni inesperti di avere rinvenuto una miniera d'oro. Il solfato di calce è frequente intorno ai bulicami dove il suolo è qua e là seminato di cristalli di selenite.

Merita particolare considerazione che quantunque si svolga così gran quantità dei nominati gas, nulladimeno l'aria non è sensibilmente malsana in quelle adjacenze. Questo esempio debbe essere aggiunto agli altri che furono da me allegati nella Memoria intorno alla cattiva aria di Roma, dai quali credetti di potere inferire che quantunque pregiudizievoli sieno que' gas respirati in ambienti chiusi, il loro effetto sull'economia animale non è funesto all'aria libera ed aperta. Gli operaj che nella valle di Amsanto accudivano all'estrazione dello zolfo albergavano e dormivano in capanne presso il bulicame senza detrimento della salute, e parecchie abitazioni di villici ai *Casali di Ciampi* sono prossime all'altro bulicame detto la Mofetinella. Vero è bensì che si vocifera essere diventata l'aria-malsana ne' paesi di Villa Maina e di Logossano poichè si schiantarono alcuni boschi che, per quanto si dice, rattenevano quelle esalazioni. Ma sono le solite bajе che si vanno spacciando dal volgo su mal fondate apparenze, mentre della malignità di quell'aere converrebbe accagionarne piuttosto la situazione.

E poichè sono su tale argomento, non posso astenermi dal riferire alcune osservazioni fatte in Calabria, giacchè giova di raccorre i fatti e di paragonare insieme i fenomeni in una così intricata quistione. È noto a ciascuno quanto i luoghi innondati dalle acque morte valgano a deteriorare la buona qualità dell'aria, anzi si può francamente asseverare essere questa la principale cagione di tal malsania. Ora nella Calabria ulteriore dal lato di Cosenza havvi un gruppo di grandi ed estesi monti, che chiamasi la Sila, coperto un tempo di boschi ed ora nella massima parte ridotto a cultura. Negli altipiani (1) di queste montagne e nelle spaziose vallate che stanno sulla sommità molti sono i luoghi impaludati, ed uno fra questi assai esteso è nella valle del Crocifisso fra Cecio e Camiliati nel sito detto l'Orizzonte. Le acque piovane, ed i rivoli che scendono dalle circostanti alture colà si radunano, ed innondano quel tratto di terreno coperto di giunchi, di carici e di altre simili piante. Il suolo è formato di una sorta di torba che traballa appuntandovi i piedi, e sotto questa grossa cotenna scorre

(1) Credo che questo vocabolo possa italicamente corrispondere al francese *plateau*.

un fumicello detto il Bufalo. Alla mattina innanzi che spunti il sole esala da quella palude una fitta nebbia che sollevasi all'altezza di molti piedi, e che non si dilegua se non che allora quando i raggi solari abbiano preso vigore.

Ora questo pantano, che è di quasi mila tumulate (la tumulata è di circa 31700 piedi quadrati), basterebbe nella pianura ad ammorbare un intero territorio; nulladimeno l'aria è colà saluberrima, i pastori innocuamente dormono alla notte sul margine della palude durante la state e l'autunno, ed i proprietarj di quelle terre sogliono trattenersi per tutti que' mesi nel casino di Cecio come in una piacevole villeggiatura. Quale è dunque la cagione di questa anomalia, se così può chiamarsi un fatto che ha luogo generalmente in tutti i siti elevati? Se si volesse concorrere nella sentenza che la cattiva aria sia contaminata da particolari miasmi prodotti dalle materie organiche che infradiciano nelle acque stagnanti, dir si potrebbe che la temperatura in quelle alte regioni non è tale che possano le anzidette sostanze acquistare un grado esaltato di putrescenza per cui si richiede un notabil calore, e che non si effettua perciò lo svolgimento delle insalubri esalazioni. In tutti que' giorni in cui mi trattenni sulla Sila non trascurai di osservare il termometro, ma occupato in iscorse mineralogiche, ed essendo state allora istituite quelle osservazioni senza veruno scopo, non hanno la necessaria esattezza, poichè era mestieri ripeterle più volte al giorno e nell'ora medesima. Io le espongo quali esse sono.

20 Agosto. A Serisi, ore 12 meridiane . gr. 11 $\frac{1}{2}$,

21 Agosto. A Camiliati, ore 2 pomeridiane " 13

22 Agosto. A Cecio, ore 2 pomeridiane . " 16

— — Ivi, ore 7 pomeridiane " 11

Nella pianura all'opposto che è fra il mare Jonio e la base di questi monti l'aria è molto insalubre, come generalmente lo è in tutto quel gran tratto di costa che da Taranto si stende fino al capo Leucopetra presso Reggio. Il termometro segnò colà i seguenti gradi di calore, ed avverto che in tutti que' giorni, come eziandio ne' precedenti, il tempo fu costantemente sereno.

25 Agosto. Alla marina di Catanzaro, ore

12 meridiane gr. 23

28 Agosto. A Crotone, ore 12 meridiane . " 23

29 Agosto. A Crotone, ore 12 meridiane. " 23 f_4

30 Agosto. Ivi, ore 12 meridiane. " 21 f_2

1 Settem. Alla marina di Rossano, ore

2 pomeridiane. " 22

Ma l'opinione che l'aria malsana derivi dalla putrescenza delle sostanze organiche, da cui si svolgano particolari miasmi, dovrebb'essere, se è possibile, confermata dall'analisi. I miei tentativi fatti nelle adiacenze di Roma onde scoprire se esistesse un principio putrido disciolto nell'umidità atmosferica riuscirono infruttuosi, e se realmente il risultato fosse sempre conforme, rimarrebbe ad indagare se quel supposto principio potesse essere in cambio combinato con qualche gas, il quale facesse l'ufficio di veicolo e di dissolvente. Ma quale caso sia interamente lo ignoro.

Degli insetti nocivi all' ulivo nella provincia di Verona. Memoria di Bernardino ANGELINI (1).

PRESENTO a' miei dotti concittadini alcune osservazioni da me fatte negli scorsi anni sopra gl' insetti nocivi all' ulivo; albero vago e prezioso che adorna ed arricchisce i nostri colli e le rive del Benaco. Chiedo l' indulgenza della patria Accademia col favellarle di cose domestiche, che sono in istretta relazione colle belle parti della storia naturale, la botanica e l' entomologia, e colla più antica e necessaria delle arti, l' agricoltura. Il genere ulivo della diandria monoginia abbraccia quindici specie tutte esotiche, tranne l' *Europea*, di cui non si conta meno di trenta varietà; sedici delle quali sono fra noi coltivate. La specie nostrale è propria dell' Europa meridionale, ma rinviensi eziandio nell' Asia minore, e sulle coste settentrionali dell' Affrica. La vita dell' ulivo pare quasi senza limiti di tempo, perciocchè una piccola barbatella, od un getto radicale basta per riprodurlo; ed il poeta francese abate Delile pretende di avere svelto un ramo da quell' arbore che alla fondazione della città di Atene fu creduto piantato da Minerva, e che avrebbe più di quattro mille anni, secondo le relazioni degli storici e viaggiatori. Aristeo ateniese, secondo Plinio, è riguardato il primo che abbia espresso l' olio, ed i Greci

(1) L' opera del sig. Tavanti fiorentino, di cui fu dato un estratto in questo giornale tomo XVI, pag. 389, avendo fatto un cenno passaggio dei pochissimi insetti nocivi all' ulivo, crediamo utile di far conoscere quelli che trovansi dannosi a tal arbore nella provincia Veronese, ed in conseguenza nell' Italia settentrionale, descritti nella memoria del sig. Bernardino Angelini presentata nel settembre p. p. all' Accademia di agricoltura, commercio ed arti in Verona. Oltre che questa memoria contiene qualche cosa di originale (parlando anche di nuovi insetti di cui finora pare essersi ignorata l' esistenza), indica essa altresì le specie per le quali possono tentarsi dagli agricoltori e naturalisti nuovi esperimenti, onde precisare i fatti che meritano ulteriori dilucidazioni. Sarebbe poi sommamente vantaggioso, che gli entomologi italiani, sull' esempio dell' Angelini, dessero per ogni pianta utile la storia delle proprie osservazioni sopra gli entomati, che le recano documento, e colla scorta di tali parziali lavori delle Accademie e dei dotti dar mano all' importante opera di una Fauna botanica italiana per la quale resta ancora per l' onore della penisola a soddisfarsi il generale desiderio.

ne diffusero la coltura colle loro colonie in Italia, in Sicilia ed a Marsiglia. Un ramo di ulivo fu il simbolo della pace presso la più remota antichità, e la colomba che dopo il gran cataclismo recò a Noè nell'arca questa fronda ben fa conoscere che l'albero era tenuto in pregio appresso popoli, la di cui esistenza si travede appena nella notte dei tempi. Quindi addiviene probabile che anche fra le nazioni antediluviane dell'Asia vi sieno stati autori che abbiano ragionato della coltivazione dell'ulivo, sebbene a noi non sia giunto il loro nome. Ne ebbimo però tra' Greci, e parecchi tra' Latini. Tuttavia di questi ultimi non vi ha alcuno che parli degli animali a tal albero nocivi, e il solo Columella che disse = *Olea prima omnium arborum est* = (libro V *de re rustica* cap. VIII) pare che trattando del vivajo abbia voluto farne un cenno assai passeggero, lorchè scrisse = *Amurca valentibus infundenda est, nam per hyemen si vermes atque alia subeunt animalia hoc medicamento necantur* = Questo passo potrebbe per avventura aver relazione alla larva dello *Scarabeo Nasicorne*, che per altro di rado si presenta, oppure con più probabilità a quelle del *Melolonta* comune noto nello stato d'insetto perfetto sotto il volgare nome di zurla o carruga, e che nel primo stato si nutre delle radici di moltissime piante dei nostri campi e giardini, e frequente quasi in ogni terreno vien posto a scoperto colle prime vangature. Ma i vermi di questi due coleotteri non possono qualificarsi per perniciosi alla nostra pianta. Non pertanto parecchi insetti trovansi sull'ulivo, i quali o vi vengono per l'alimento, e questi formeranno il soggetto della presente memoria, o vi si posano a caso ed innocenti, oppure con insidie per accalappiare altri insetti. L'accademico dott. Ciro Pollini (cui fui più volte e con diletto compagno nelle sue escursioni botaniche) avea nella sua dissertazione pubblicata nel volume VIII pel mese di ottobre 1817 della Biblioteca Italiana indicato una cocciniglia ed un illesino danneggiare l'albero, ed una mosca il frutto, ed ha pur fatto cenno recentemente nelle sue agrarie osservazioni pel 1818 della larva di un nuovo entomata della famiglia delle tipule vivente nelle foglie. Sei sono le specie d'insetti che in questa provincia ho trovato infesti all'ulivo, e darò cominciamento colla descrizione di quelli

che hanno le ali coperte da elitre o duri astucci e col nome di famiglia diconsi *bostrichini*.

Nella classe dei coleotteri due soli dunque ve n' ha di dannosi, e questi per le forme e grandezza sono assai fra loro vicini e somiglianti. Denominati furono recentemente da Fabricio *Hylesinus oleæ* e *Hylesinus oleiperda*; ma nella sua entomologia 1792 (*Eleuterata*) li pose sotto il genere *Bostrichus* coi seguenti caratteri, cioè mascella cornea, labbro cilindrico, intero all' apice, palpigero, ed antenne a clava solida. Bayle Barelle nel suo *Saggio intorno agl'insetti nocivi* 1809 uno indicandone sembra aver errato nell'applicare la descrizione del primo al secondo. Il colore dominante del primo è grigio-cinereo, e del secondo è bruno; ed il citato autore, quando disse che l'indicato insetto è piccolo, ovale, nero, dovea distinguergli colla denominazione d'*Hylesinus oleiperda*, anzichè con quella usata d'*Hylesinus oleæ*. Ambedue soggiornano fra noi con eguali abitudini, e dall' aprile a tutta la state trovansi lungo il tronco ed i rami senza mai addentare le foglie o le olive. Bucano la scorza per cibarsi dell'alburno, e vi si veggono i guasti dagli spessi e piccoli fori ovali, simili affatto a quelli del tarlo nel vecchio legno. Preferiscono le piante deboli e di fresco ripiantate, e particolarmente si celano forando la corteccia alla base dei giovani rami. Non è conosciuta la larva e riescono vane finora le mie indagini per averne traccia. Spettano ambedue alla famiglia dei bostrichini, ma sono collocati dagli autori sotto generi differenti. Seguiremo principalmente le norme segnate da P. A. Latreille, uno dei più valenti entomologi francesi, ed ecco ciò che è ad essi comune nei caratteri generici. Antenne in clava o mazza ovale e compressa. Tarsi a quattro articoli, bifido il penultimo. Corpo cilindrico. Testa globulosa. Busto un po' convesso. Addomine troncato obbliquamente al di sotto della sna estremità.

1. Scolito ulivino. *Scolytus* Latreille ed Olivier: *Hylesinus* o *Bostrichus* Fabricio *oleiperda*. Dermesto dell' ulivo Bayle Barelle.

Piccolo come un grano di miglio, bruno, velloso, a peli folti e corti. Piedi rossigni d'un color quasi testaceo. Astucci delle ali od elitri un po' grigiastri, e veduti colla lente profondamente striati e punteggiati. Antenne fulve a clava solida, ovoidea e puntata.

2. Floiotribo ulivino. *Phloiotribus* Latreille. *Scolytus* Olivier. *Hylesinus* Fabricio. *Olea*.

Grandezza ed abito, ossia portamento dell' antecedente. Grigio, velloso, coi piedi bruni. Antenne fulve a clava allungata e lamellata, cioè a tre fogli a ventaglio. Quest' ultimo carattere lo distingue oltre il colore dal primo.

3. Cocciniglia ulivina. *Coccus olea*. Gli autori suddetti.

La natura dopo di aver ordinata nei mammiferi la complicata struttura del loro corpo (che giganteggia nella balena, nell' elefante, nel mamutto e nel gran mastodonte, specie queste due ultime che da molto tempo si ritengono scomparse dal globo e i cui fossili avanzi si scavano petrefatti), passando ad una più semplice organizzazione particolarmente negli animali a sangue freddo, ha voluto quasi a bizzarria nei due sessi variarne talora i tipi e colle maggiori differenze. Abbiamo in molte classi degl' insetti manifesti esempi di una notevole diversità nella conformazione del maschio e della femmina, e quello che più balza agli occhi di tutti si appalesa nel genere della lucciola. Nelle notti serene della state la femmina strisciante sempre per terra sembra ardente tra l' erba del natale cespuglio, ed il maschio che di essa va in traccia svolazza scintillante per l' aer bruno, ed a queste tede lucenti nascono e compionsi i loro amori. In un modo simile, fra i gallinsetti, delle cocciniglie la femmina è senza ali ed ordinariamente si fissa immobile alla corteccia delle piante altrici e per lungo tempo. Il maschio è più piccolo con ali orizzontali e due fili setacei alla coda, e di molte cocciniglie esso è ignoto. Per altro si ha che nel primo stato i maschi alle femmine somigliano, e quando si pongono a ninfa la loro pelle di larva s' indura e forma come una specie di bozzolo dond' esce l' animale perfetto, la di cui vita è di breve durata, e tale che basti allo scopo di sua esistenza, alla fecondazione. Fin ora si è creduto di conoscere soltanto la femmina della cocciniglia dell' ulivo, che è la sola che produce il danno. Tra i Francesi, Bernard sembra essere stato il primo che ne abbia data una buona descrizione sotto il nome di *Kermès de l'Olivier*, ed è citato dall' enciclopedia metodica. Tra noi Bayle Barelle nella citata opera non ne fa menzione alcuna, ma sta una dissertazione inserita nel tomo XIV, parte II delle Memorie della Società

Italiana del napoletano Giuseppe Maria Giovene, il quale emenda in parte le osservazioni dei naturalisti francesi e pretende di aggiungere la descrizione del maschio dapprima non conosciuto, e che Latreille accenna tuttavolta per ignoto. Aggiunge che la cocciniglia dell'ulivo trovasi parimente sul lentisco (*Pistacia lentiscus*), e crede un errore degli autori francesi di porla sul mirto (*Myrtus communis*), pianta dell'Italia meridionale, e sulla fillirea (*Phillyrea latifolia*) ovvia alle sponde del Benaco; essendo le cocciniglie di queste piante assai diverse da quella di cui è discorso. La presenza delle cocciniglie sull'ulivo si manifesta all'aspetto delle frondi di un verde più cupo dell'ordinario, e dal vedere le formiche scendere ed ascendere lungi'esso il tronco. In questo caso esse sono utili, nè guastano in alcun modo i fiori o le frutta, ma divorano sovente le uova e le piccole cocciniglie, e delle più adulte succhiano le materie escrementizie e gli umori che travasano dal foro fatto dal loro rostro pettorale infisso nella corteccia. Sembra esagerato il calcolo del citato Bernard, che una femmina possa partorire due mila uova, che morendo copre del suo cadavere. Appena sbucciati i novelli sono poco discernibili ad occhio nudo, e per la maggior parte si spargono essi sulla pagina inferiore delle foglie comparendo a forma ellittica, come tanti piccoli pidocchi a color rancio. In tale stato occorrono in autunno e nell'inverno, ed allora poco è il loro crescimento, che in marzo ed aprile diviene notabile, ed alla buona stagione passano dalle foglie agli stipiti ed ai rami. Nell'inverno si ravvisano agevolmente da una certa bambagia o bianca lanugine che li copre, e la quale a fila lunghe e ritorte esce longitudinalmente dalla più alta convessità del corpo. Non si posano giammai sopra i frutti, ed il danno che arrecano non dipende molto dagli umori che assorbono, ma ben più dallo stravasamento dei succhi che vi cagionano coll'infissione del rostro, e deesi calcolare ben aumentato, lorchè si faccia attenzione alla prodigiosa loro moltiplicazione in istagione favorevole. Ecco la descrizione della cocciniglia femmina. È ovale, attera, affine per le forme alla cocciniglia degli aranci (*Coccus hesperidum*), ella è piatta al disotto, convessa al di sopra, e rotondata alla base: un po' ristretta ossia appuntata alla parte anteriore, dilatata ed ottusa posteriormente: lunga

quattro in cinque millimetri, larga tre. Veduta al microscopio presenta l'aspetto della parte convessa del guscio o lorica ossea della testuggine comune (*Testudo lutaria*), ed apparisce d'un lucido bruno screziato di giallo. La parte anteriore corrispondente alla testa presenta un fondo più chiaro e gialliccio, ed ivi sono situati gli occhi l'uno dall'altro distante e corrispondenti all'origine delle antenne, che sortono per di sotto. La superficie esterna convessa è ineguale e i due colori bruno e giallo sono separati dalle stesse ineguaglianze; cioè il fondo è giallo e ad esso è come sovrapposto un tessuto reticolato di color bruno per modo che le ineguaglianze nelle cavità son gialle e quelle dei rilievi son brune. In mezzo alla convessità del guscio vedesi una piccola striscia longitudinale di color marrone che comincia dall'origine della testa e termina all'ano con un orlo all'intorno giallo, e nel mezzo detta striscia è divisa, particolarmente nelle cocciniglie più grosse, da una linea trasversale gialla. Questa striscia serve, per così dire, di sutura alle due metà del guscio, ossia parte superiore e convessa del corpo. Ingrossando l'animale staccansi dalla sutura delle pellicole o squamette bianchicce, e pare che là si agguingano le principali assimilazioni per l'incremento del convesso del corpo. Il colore delle piccole cocciniglie è più chiaro, manca alquanto del bruno e tira ad un cannellino. Il disotto del corpo è giallognolo lucido coi contorni bruni ciliati. Colla lente veggonsi sei gambe brune articolate, come negli altri insetti, colle quali può camminare assai bene e velocemente, ed allora ha l'apparenza di una piccola coccinella. La bocca è pettorale tra le due zampe anteriori, e com'esse è di un color bruno. Le antenne parimente brune di più articoli, pressochè eguali, sporgono fuori del contorno o bordo del corpo, e la loro inserzione è in mezzo allo spazio tra le gambe anteriori ed il bordo suddetto. Presso l'origine delle cosce vi sono dei punti neri, e sono le stimmate per la respirazione. All'ano segnato da un punto ferrugineo vedesi un intacco od incisione nel contorno, visibile sotto e sopra come nella cocciniglia degli aranci. È comune sui colli aprici e generalmente nei luoghi soleggiati, e dove non sia nuova la coltivazione degli ulivi. In appoggio dell'opinione di Giovene debbo soggiungere di aver esaminato la cocciniglia del mirto coltivato in un vaso, la

quale, sebbene alquanto si accosti alla presente per le forme, è per altro assai differente. È meno ovale e non vi è il tessuto reticolato che distingue il color bruno dal giallo; e le piccole sono assai schiacciate e verdigne. Tra le comuni del mirto un' altra sorta di cocciniglia mi parve di poter distinguere che rimaneva sempre più piccola, e con forma più oblunga e meno piatta ed andava aggirandosi tra le comuni sullo stesso mirto al principio del mese di agosto. Forse sarà la larva del maschio verso la maturità, ed il suo colore è di ruggine.

4. Coretra ulivina. *Corehtra oleæ*.

Assai piccolo è questo entomata, cade fra i ditteri proboscidiati (anthliati, Fabr.), ed è della famiglia delle tipule. Sebbene molto comune, non l'ho trovato descritto da alcun noto entomologo e m'induco a riputarlo un insetto nuovo. L'ho riferito al genere coretra numero 603, fissato da Treille nella sua opera intitolata = *Considerations générales sur l'ordre naturel des animaux composant les classes des crustacés, des arachnides et des insectes.* = I caratteri attribuiti dal detto autore a questo genere sono: corpo allungato e mialuto, antenne più lunghe della testa sottili e formate di circa quattordici articoli, di cui gl' inferiori conico-ovoidei, forniti di fascetti di peli nei maschi, e semplicemente pelosi nelle femmine coi due ultimi articoli assottigliati ed allungati: testa piccola, occhi grandi e contigui al di dietro: petto grande e rigonfio, ali riavvicinate, bilancieri scoperti, addomine allungato terminato in punta nelle femmine. Dalla recente opera del cavaliere Cuvier = *Règne animal distribué d'après son organisation* 1817, può essere collocato nella famiglia delle nemocere, ossia tipularie, e nel genere tanipo. In poche situazioni della Francia è coltivato l'ulivo, arbore più proprio delle parti meridionali dell' Europa, Italia e Spagna. Gli autori francesi non fanno menzione di questo insetto, ed è a presumersi che anche le ultime opere entomologiche di Meigen e di Oscheneimer, testè pubblicate in idioma tedesco, e che io non vidi, non ne parleranno, giacchè in Germania non alligna l'albero di Minerva. Noi sfortunatamente non abbiamo una fauna italiana, e le parziali di Cirillo pel Napoletano, di Rossi per la Toscana sono assai ristrette. Comunque possa trovarmi quindi nella persuasione d'essere il primo a descrivere e denominare questo insetto, mi guarderò

dall' apporvi il facile *mihi*, non conoscendo in ora che i volumi classici della scienza, e non tutte le memorie e dissertazioni che vi hanno relazione in Francia ed in Italia. Proseguendo dirò adunque, che la sola larva è nociva, e che vive per più mesi tra le pagine della foglia cibandosi del parenchima. In maggio la femmina depone le uova, ed appena è nato il vermetto, s' insinua egli per entro la foglia, e tra le due pagine si scava una galleria o piccolo canaletto incurvato che non eccede la lunghezza di tre millimetri, ed ordinariamente presso il nervo longitudinale della foglia stessa. In primavera particolarmente esso è visibile per un bitorzoletto che vi apparisce. Entro questi bitorzoletti o tubercoli, che allora sono nel novero di tre o quattro per foglia, le larve passano l'inverno ed all'avvicinarsi della state subiscono le loro trasformazioni uscendo nel mese di maggio insetti perfetti. Io le ho esaminate in tutti gli stati, ed ho seguito le loro metamorfosi. La larva in autunno è appena percettibile ad occhio nudo. Essa è d'un gialliccio languido, oblunga, a più anelli, apoda, coi tepori della primavera va acquistando il suo accrescimento che nel maggio giunge al massimo, ed allora è quattro volte più grande di quanto apparisce in inverno. Nello stato di ninfa, cioè quando trovasi incrisolidata per passare all'ultimo cambiamento è di due millimetri al più di lunghezza, un po' lucida, e lacerato l'involuppo che la chiude veggonsi col microscopio formate già le varie membrature che sfuggono ad occhio nudo. L'addomine compare giallognolo e ad incisioni nerastre. Si distinguono le gambe, i rudimenti delle ali, il torace e la testa. Le gambe e le ali sono ripiegate in pacchetto sotto il petto. Ripetendo le mie osservazioni e procurando di fissare i miei sguardi sulle foglie così intaccate particolarmente verso le ore calde del mezzo giorno, ho rilevato nel maggio che forando il bitorzoletto al di sotto della foglia colla testa innanzi esce la coretra colle ali ed antenne ripiegate, come nella ninfa, e contraendo e allungando gli anelli addominali si spinge fuori dalla sua celletta e poi dal suo astuccio, lasciando all'orificio del foro formato una pellicella biancuccia, che prima serviva d'invoglio alla crisalide. Ho bene esaminata questa operazione nelle sue particolari circostanze, e lorchè trovasi fuori la coretra colla maggior parte del corpo non abbandona ancora il suo

foro d' egresso se prima non abbia sviluppati i membri che servono alla locomozione; quindi avanzando le antenne distira le sei gambe, e dispiega le ali. Ciò fatto sorte del tutto, e dopo un qualche passeggio lungo le foglie del rametto natale spicca il volo per soddisfare alla legge della conservazione della specie. Nel modo seguente ho descritto nello stato di vita l' insetto perfetto. Corpo allungato e sottile piuttosto. Due grandi occhi neri che occupano la maggior parte della testa e che si toccano superiormente. Antenne più lunghe del corpo filiformi, di articoli ovoidei appianati e pelosi, infilati a qualche distanza l' uno dall' altro, e situate in una cavità tra gli occhi e la bocca. Questa di un color biancuccio in forma di muso a tromba con labbri forniti di cirri o barbiglioni. Petto ed addomine ordinariamente giungiolino e talor bruno. Bilancieri capitati, lunghi, scoperti e bianchi. Gambe pallide, lunghe una volta e mezzo il corpo, le anteriori presso alla testa. Ali stese orizzontalmente sul corpo diafane, ciliate di peli neri con due nervature longitudinali un po' brune con una macchietta apicale alla costa, rossa. Ano acuminato nella femmina, la quale allungando un ovidutto bianchiccio e duro depono delle uova sferiche e candide. Dalla testa all' ano avea due millimetri di lunghezza. Fui obbligato di tenere questo minuto insetto sotto piccoli bicchieri di cristallo per bene esaminarlo; ma non mi si è mai offerta l' occasione di vedere li due sessi in congiunzione, ed è propriamente sulla femmina ch' io ho replicate le mie osservazioni. Dalle stesse foglie d' ulivo raccolte, e che mi diedero delle coretre, nacque un insetto che a prima vista lo presi per un altro dittero non molto dissimile dal descritto, ed avanti le ali adorne d' un bello scarlatto, e che suppongo essere quello che indica Giovane nella menzionata dissertazione pel maschio delle cocciniglie. In quel tempo a dir vero io non serbava frondi attaccate dalle cocciniglie; ma forse potrebbero esservene state sui vicini rami da cui svelsi le foglie contenenti le coretre, e su qualcheduna di queste foglie essersi posata la crisalide. Sarebbe mai il maschio della coretra stessa? Su di ciò saranno necessarj più accurati esami che prima d' ora non potei fare; poichè attesa la sua piccolezza ho perduto non so per qual accidente l' unico individuo che mi era nato.

5. Mosca ulivina. *Musca Bayle Barelle*. *Oscinis Rossi, oleæ.*

Alla fine della state fino alla maturità del frutto dell' ulivo trovasi in esso una piccola larva bianca, molle, formata di dodici anelli con due uncini alla testa. Senza intaccare il nocciolo e senza forare la buccia essa va solcando in giro la sostanza del frutto lasciando nel vuoto dietro a sè i proprj escrementi. La madre avea, per quanto sembra, già deposto nella bella stagione l' uovo sull' uliva, ed è apparente la ferita per la quale fu introdotto, da cui esci la larva che s' insinuò nella drupa. Il danno che reca è notabile col suo soggiorno nelle ulive, e per la scemata quantità, e per la cattiva qualità dell' olio che ne viene spremuto. È di leggieri palese la ragione, lorchè si ponga attenzione allo stato delle ulive che si ammassano rosicate, pertugiate e riempite in parte di escrementi e di acqua piovana nel vuoto operato dal verme roditore; circostanze che affrettano la decomposizione dei succhi, oltre alla diminuzione della sostanza oleosa che diede alimento all' ospite nemico. Si è osservato talora la fermentazione delle ulive accumulate nei granaj forzare le larve a sortire dalle frutta per subire fuori le loro trasformazioni, le quali all' aria aperta si compiono nel frutto stesso sull' albero. Nella calda stagione in agosto e settembre la crisalide non resta che dodici giorni circa in riposo, e fa d' uopo un mese onde percorrere l' intero stadio delle metamorfosi dall' uscita dall' uovo a divenire insetto perfetto. Questa mosca non fu nota a Linneo, nè al suo illustratore per la parte entomologica Carlo Villers, ma Rossi la descrisse nella fauna etrusca. Negli atti di Torino 1786-1787 trovasi un' utile memoria sopra questo dittero. Bayle Barelle, sebbene non la creda della Lombardia, ne fa però cenno nel suo citato saggio al num. 86, ma esso non concorda colla storia datane dall' enciclopedia alla parola *mouche*, e vuole che le uova si deporgano nelle screpolature della scorza dell' albero, e che le larve che sono apode abbiano ad arrampicarsi sul tronco per andare in traccia delle ulive. Il dizionario di storia naturale pochi anni sono pubblicato a Parigi conferma la deposizione delle uova ed il nascimento in primavera delle larve nelle profondità della corteccia, ed il successivo penetramento delle ulive. Anzi suggerisce di dare una pennellata di

pece alla biforcazione dei rami per impedire alle larve di salire alle frutta. Rozier avea prima detto che la mosca colloca l'uovo nell'uliva veggendosene la puntura. Non ho ancora potuto precisare i fatti, e gioverebbe che alcun possessore di uliveto portasse la sua attenzione sopra il luogo della nascita della larva e sopra i primi suoi movimenti; su di che non sono d'accordo gli autori. L'insetto perfetto è vicino per le forme alla mosca meteorica, e lungo cinque millimetri; cioè una metà della lunghezza della mosca domestica. Corpo bislungo, agile, bruno, rossigno e liscio. Testa rotonda, gialliccia, occhi grandi capellini, antenne a paletta approssimate inserite tra gli occhi con una bruna setola verso la metà con due punti neri presso gli occhi sopra la bocca. Torace cinerognolo bruno con tre linee nere longitudinali. Scudetto di un giallo pallido munito di due setole quasi bispinose. Addomine conico acuto giallino con tre macchie nere sui lati, e l'ultima più grande, e coll'ano sovente nero. Ali jaline, nervature, ed una macchietta apicale bruna. Piedi gialli e bilancieri bianchicci.

6. *Diplolepo ulivino*. *Diplolepis niger*? Geoffroi, enciclop. piuttosto *oleae*.

Avea poste molte foglie di ulivo sole e staccate dai rametti, le quali davano ricetto alle larve delle coretre, in un albarelllo cilindrico allungato e bene chiuso, direi quasi ermeticamente. In unione alle coretre trovai pur nata una piccolissima specie di diplolepo della famiglia dei gallicoli, che producono sulle piante quelle escrescenze dette galle o coccole. Spetta alla classe degli imenotteri, e tra quelli che hanno le antenne filiformi diritte inserite nel mezzo del fronte, ed è vicino ai cinipsi per le forme del corpo. La specifica descrizione corrisponde in gran parte a quella data da Geoffroi al diplolepo nero (*Diplolepis niger* num. 6 Enciclopedia), ma sono tentato a credere che sia una specie differente, cui può esser dato il nome della pianta che lo alimentò. Così io l'ho descritto nei primi minuti della sua vita. Lungo un millimetro e mezzo, e un po' più piccolo della coretra. Antenne più lunghe del busto piantate nella fronte e vibratili. Testa rotonda, torace o busto applicato contro l'addomine. Questo ovale avente uno sprofondamento concavo superiormente. Ali diafane senza nervature con un punto nero costale. Il colore par generalmente nero,

a riserva dei tarsi, che sono giallognoli. Veduto colla lente si mostra d'un metallico cupreo tranne la base dell'addomine che appare azzurra. La frase dell'Enciclopedia metodica è *Diplolepis niger, abdomine fusco lucido, pedibus rufis, antennis nigris* vien detto d'una linea circa di lunghezza e dei contorni di Parigi. Non so per altro come sia cresciuto, nè qual coccola abbia formato, molto piccola per altro. Egli è però certo che visse sull'ulivo, e nacque o dalle foglie o dai picciuoli di esse, ed avrà avuto forse sede la larva, quasi impercettibile, nei punti rilevati che non di rado veggonsi sparsi sulla corteccia dei piccoli rametti.

7. Tignuola ulivina. *Tinea oleella*. Fabr.

Anchè una farfallina reca danno all'ulivo, e fra quelli che gli sono nocivi questa può trovarsi nella nostra provincia, e di essa va mancante la entomologica collezione che possedo. Per rendere completa questa memoria ho creduto utile di non far ignorare l'esistenza di questo piccolo lepidottero, il quale attenente alla devastatrice famiglia delle tignuole porta nocimento e alle frondi ed al frutto. Vuolsi che la larva nasca da un uovo deposto sul rovescio delle foglie, ed ha dodici anelli, testa scagliosa munita di due uncini o mandibule. Nella primavera attacca le tenere fogliette, sviluppatasi le rinisce con fili di seta e vi si ritira in mezzo occulta. Quasi sempre nella state penetra il frutto, e dirigendosi nell'interno del nocciolo divora il seme o la piccola mandorla, ed è causa che le ulive cadono immature nei mesi di agosto e settembre. Succinta è la descrizione che ne dà il rispettabile entomologo Fabricio, la quale io riferisco letteralmente = Tignuola minuta, ali cinerognole nitide immaculate e ciliate. = Abita nei noccioli del frutto dell'ulivo che fa cadere immaturo. Il termine flavicolle è pure indicato rodere in società la corteccia e legno del nostro albero, ma sembra che sia più di noi meridionale, nè io ho potuto ancora vederlo su questi colli.

Non dovrei por fine senza indicare qualche rimedio per impedire la propagazione di questi esseri infesti, e la di cui moltitudine supplisce alla tennità. Molte cose possono dirsi, ma che forse non raggiungono lo scopo per le difficoltà di esecuzione. Tornerà non pertanto sempre ad utilità che il coltivatore nei modi più opportuni e pel luogo e per la stagione curi di porsi al possesso

delle larve principalmente, ed anche degl'insetti compiuti, e colle dita schiacciando le une e gli altri dia loro morte. In una qualche annata, in cui in assai piccol numero sieno promessi i frutti, potando specialmente i rami offesi nella state e tutto abbruciando potrà far sparire a migliaja a migliaja le cocciniglie, le mosche, le coretre e le tignuole. Sarebbe di gran vantaggio all' agricoltura che per cadauna pianta utile fossero in uno coadunate le osservazioni dei naturalisti colla descrizione delle malattie e degl' insetti che sulla medesima vivono non innocenti. Conosciuti per tal guisa i nemici, non sarebbe difficile l'occuparsi dei mezzi di distruzione. Ma sarebbe egli agevole il dare una storia estesa e completa dei costumi di tutti gli entomati che vivono sui salici? Non basterebbero all' uopo più anni e più volumi.

APPENDICE.

P A R T E I.

SCIENZE LETTERE ED ARTI STRANIERE.

Jahrbücher des K. K. polytechnischen Institutes in Wien.
In Verbindung mit den Professoren des Institutes herausgegeben von dem Direktor Johann Joseph Prechtl, K. K. wirkf. u. ö. Regierungsrathe, Mitglied der K. K. Landwirthschafts-Gesellschaft von Wien und der K. K. Gesellschaft des Ackerbaues, der Natur- und Landeskunde in Brünn 1c. Erster Band. Mit vier Kupfertafeln. Wien 1819. Gerold. gr. 8.^o, cioè *Annali dell'I. R. Istituto politecnico di Vienna pubblicati dal Direttore Giovanni Giuseppe PRECHTL, Consigliere di Governo dell'Austria inferiore ecc. ecc., unitamente ai professori dell'Istituto medesimo.* — Vienna, 1819, presso Gerold. vol. 1.^o, in 8.^o gr. di pag. 520 con quattro tavole in rame.

N. III.

Esposizione della legislazione inglese sopra i privilegi delle invenzioni. (patents of invention) — Estratto.

IL sistema inglese relativo ai privilegi delle invenzioni, il quale sussiste da quasi due secoli, ha già dato coll'esperienza a conoscere i vantaggi molteplici che ne emanano. Una gran parte delle invenzioni inglesi è dovuta a siffatto sistema. Colla pubblicazione delle invenzioni guarentite dal privilegio ottiensì ad un tempo una scuola pratica per lo spirito d'invenzione, uno

stimolo pei perfezionamenti e i miglioramenti, un invito ai capitalisti d'impiegare i proprj fondi per l'industria e il progresso della medesima. È pertanto cosa assai istruttiva il conoscere appieno il sistema di cui si tratta, onde potere a seconda delle località applicarlo, cangiarlo e migliorarlo.

La legislazione relativa ai privilegi delle invenzioni ebbe principio nel 1623 sotto Giacomo I, epoca in cui questo restrinse i monopolj, eccettuando per altro il privilegio delle invenzioni, poichè dessi erano contrarj alle leggi fondamentali del regno ed alla *Magna Charta*, sebbene formassero un ramo di finanza. Ma fu ai 2 novembre 1624 che sortì la legge relativa al privilegio delle invenzioni.

Il terzo capitolo di questo Statuto contiene le regole sopra la restrizione del monopolio e le sue legali eccezioni: esso consiste di quattordici articoli. Il primo articolo dichiara per nulli ed ineseguibili, perchè contrarj alle leggi fondamentali dello Stato, tutti i monopolj, i privilegi, le licenze e le parenti di qualunque sorta, siano esse già concesse o da concedersi in avvenire. Il secondo determina che tutto quanto concerne tali monopolj, licenze ecc. e la loro validità, debba venir trattato e deciso a norma delle leggi comuni dello Stato. Il terzo articolo dichiara tutte le persone e le corporazioni per incapaci a possedere qualunque monopolio ecc. e ad esercitarlo. Il quarto articolo proibisce di ostare, sotto il pretesto del possesso di un monopolio, o di essere gravoso a chiunque nell'esercizio delle sue funzioni, e ne fissa le pene. Il quinto articolo determina che siffatte disposizioni non si estendano a quei privilegi, i quali fossero stati prima del presente Statuto concessi per nuove ed utili invenzioni e della durata di 21 anni ed anche meno. Il sesto articolo fissa la norma delle concessioni avvenire pei privilegi delle invenzioni; il suo verbale contenuto è il seguente: Viene parimente eccettuato, e con ciò dichiarato ed ordinato che le sopra mentovate dichiarazioni (I-V) non si estendono alle lettere patenti ed alle concessioni de' privilegi della durata di 14 anni e al disotto, le quali verranno in seguito conferite unicamente per lo stabilimento o la fabbricazione di qualsiasi specie di nuova manifattura entro questo regno, allo od alli veri e primi scopritori di tali manifatture, le quali non siano in uso presso di altri all'epoca della spedizione di queste patenti e concessioni;

che nel tempo istesso non sieno contrarie alle leggi o dannose allo Stato col far aumentare il prezzo delle vettovaglie o portar nocimento al commercio, od essere in generale gravose. I sopra nominati 14 anni cominciano col giorno della spedizione delle patenti, ossia della concessione dei privilegi da conferirsi in avvenire, ed essi debbono essere tanto obbligatorj, quanto il sarebbero se questo od un altro atto non sussistesse.

Gli ultimi articoli del suddetto Statuto fanno eccezione per alcuni privilegi stati concessi da atto del Parlamento ad alcune città, corporazioni, tribù, società di commercio e ad individui.

Da tale atto del Parlamento si conosce che si volle piuttosto trincerare il potere sovrano, che fondare una legge relativa ai privilegi per le invenzioni. Ciò nondimeno dai tempi di siffatto Statuto a questa parte non si è mai fatta una legge appropriata a siffatto oggetto; motivo per cui il nostro autore ebbe molto a fare nel compilare la presente memoria.

Quegli che in Inghilterra ottiene una patente d'invenzione dee presentare una esatta descrizione della sua scoperta per essere registrata, affinchè a norma della medesima dopo il lasso del tempo del privilegio sia ciascheduno in istato di trar profitto dalla scoperta ed esercitarla. Questa condizione è tanto essenziale che, mancando in qualche sua parte, trae seco la perdita della patente.

Oggetto del privilegio.

Consiste questo in una nuova manifattura, e perciò in tutto quanto può essere oggetto di vendita; quindi non solo nelle cose, ma ben anche nella maniera di prepararle ed eseguirle.

Si ottengono le patenti suddette per tutte le manifatture e tutti i meccanismi nuovi, non che pei meccanismi già conosciuti, ma producenti un effetto nuovo. Lo sparagno del tempo e della spesa serve esso pure ad ottenere il privilegio; così pure una nuova composizione di macchine già conosciute per ottenere un nuovo effetto.

Se l'effetto ottenuto, oppure l'oggetto delle patenti, non consiste in una sostanza, od è una composizione di cose, in tal caso la patente vale unicamente pel meccanismo, oppure pel processo, se pure son nuovi. In tal guisa ottenne David Hartley una patente d'invenzione per guarentire le fabbriche

dagl' incendj mediante una nuova distribuzione di lastre di ferro nelle medesime.

Qualora uno aggiunga un miglioramento ad una macchina già conosciuta, può esso ottenere il privilegio della invenzione, ma egli non può obbligare gli avventori a comperare da lui più del pezzo da lui inventato.

Lo Statuto dichiara per nuova l' invenzione o il miglioramento il quale all' epoca della spedizione della patente non era in uso nel regno: qualora l' invenzione fosse resa pubblica dall' inventore o da altri prima della spedizione delle patenti, non è in tal caso più nuova. Si ottengono per lo contrario delle patenti d' invenzione per una invenzione o scoperta la quale esista e venga esercitata nell' estero; ed è pur nuova qualunque invenzione sebbene antica, ma non tratta a profitto. Così Dollond ottenne la patente de' suoi vetri obbiettivi, sebbene Hall ne avesse fatto, senz' avvertirne il pubblico, la scoperta prima di lui.

Siccome l' oggetto della patente debb' essere un prodotto vendibile, perciò non si può ottenere patente sopra applicazioni generali di un principio qualunque. Qualora per altro venisse specificato l' oggetto, e la macchina che dee produrne l' effetto, si ottengono le patenti d' invenzione.

Concessione della patente.

Nel concedere la patente non si fa investigazione sulla novità od utilità della invenzione o del miglioramento e su tutti gli altri punti necessary per la validità della patente, giacchè tale inquisizione non si tratta che al momento in cui nasce quistione sulla validità della patente concessa.

Quello il quale desidera ottener una patente, presenta una supplica al Re, in cui egli analizza la sua invenzione, e lo prega per la spedizione delle lettere patenti; egli giura nel tempo istesso che l' invenzione, per quanto gli è noto, è nuova. La supplica e la formola del giuramento vengono per mezzo del segretario di Stato dell' interno inoltrate al procuratore generale, alla cui proposizione il Re accorda la concessione del privilegio, dopo la quale ha luogo la spedizione della patente in nome del Re sotto il grande suggello.

La patente tratta per primo della supplica e della natura della invenzione e del miglioramento; quindi si comanda di

non offendere i diritti della patente o d'impedirne l'esercizio. Ma si dichiara per nulla la patente qualora si conoscesse che la concessione fosse contraria alle leggi o dannosa ai sudditi, oppure se l'invenzione fosse dal giorno della concessione già in esercizio, o se il patentato non fosse lo scopritore, oppure se la nuova patente fosse in collisione con un'altra anteriore, oppure se questa venisse conferita a più di cinque persone o ad una corporazione, e finalmente se l'invenzione non fosse ben descritta o non venisse registrata entro due mesi dalla data della patente.

Per l'Inghilterra, l'Irlanda e la Scozia spedisconsi patenti differenti, ed a ciò sono fissati dei dati giorni. Nella patente per l'Inghilterra coll'aumento di una piccola somma si può ottenere il privilegio anche per le colonie.

La patente vale pel patentato e per tutti quelli che verranno da lui impiegati o adoprati od autorizzati a metterla in esecuzione. Essa gli dà il dritto di fabbricare nel paese per 14 anni continui l'oggetto della sua invenzione, come pure di esercitarlo, usarne o venderlo come gli piace: esso per altro non può venir trasferito a più di cinque persone, e ciò sotto pena della perdita della patente.

Non si concedono patenti a corporazioni o compagnie se non se coll'assenso del Parlamento; parimente al Parlamento solo è data la facoltà di protrarre la concessione al di là di 14 anni.

Sta nelle mani del procuratore generale introdurre nella patente delle clausule e degli obblighi particolari.

Ne' primi tempi non era obbligato il patentato di fare entro due mesi registrare la descrizione del processo della invenzione; e l'esperienza ha forse dimostrato che era pericolosa cosa per l'inventore l'incorporare alla patente la descrizione del processo; perciò verso il terminare del regno della regina Anna s'introdusse l'obbligo di far entro quattro mesi registrare la patente. Di là a non molto si ridusse un tale obbligo ad un mese, ed ultimamente a due mesi. Il procuratore generale, a richiesta del petente, può protrarre a sei mesi l'intervallo della registrazione, qualora esso chiede la registrazione e l'esercizio della sua manifattura anche per la Scozia e l'Irlanda.

Le descrizioni o specificazioni delle invenzioni vengono rimesse all'ufficio del lord cancelliere, ove possono venir lette e copiate, e se ne dà pubblica contezza nel *Repertory of arts*,

manufactures and agriculture, od in altri giornali ad invito e cura dei patentati.

Da siffatta registrazione della specificazione della invenzione, e dalla consecutiva pubblicazione nessuno viene dispensato fuorchè in ispeciali casi d'importanti motivi dal supplicante rappresentati, comprovati a dovere e per mezzo di un atto del Parlamento. Il tener nascosta l'invenzione vien considerato per inutile o dannoso.

Per nulla vien dichiarata la patente qualora venisse dimostrato, che uomini intelligenti non sieno in istato di ottenere il risultato dell'invenzione coi mezzi menzionati nella specificazione.

Nella specificazione si dee far la differenza tra quanto è nuovo e quanto è già noto: se vi è descrizione esatta non fa bisogno di disegno o di modello qualunque.

Onde assicurare a ciascuno la priorità dell'invenzione in cose che abbisognano di molto tempo per l'esecuzione loro si è introdotto il così detto *caveat*, consistente in una petizione dell'inventore diretta al procuratore generale, la quale tiene per un anno assicurato l'inventore contro le pretese e i maneggi di un altro per l'invenzione medesima, e può venir rinnovata a piacere dell'inventore. L'invenzione cui serve il *caveat* suolsi stendere in espressioni generali, parte per evitarne la pubblicazione, e parte per ampliare l'oggetto della invenzione.

Qualora il proprietario di un *caveat* si oppone alla spedizione di una patente per una invenzione di egual natura, il procuratore generale, sentite separatamente ambedue le parti, e fatta investigazione sulla essenzialità della somiglianza di ambedue le invenzioni, o rigetta la supplica della patente, o la propone per l'ammissione al Re. Spesso si termina la lite fra le due parti con amichevole componimento o colla cessione dei proprj diritti mediante una somma.

Con siffatto *caveat* succedono de' molteplici abusi. V'ha degli speculatori, i quali sottopongono all'autorità delle intiere liste di *caveat* sopra invenzioni o principj d'invenzioni generali onde, all'evenienza di qualche invenzione, essere in concorrenza co' veri inventori ed ottenere dai medesimi delle somme in taccitazione delle loro pretese.

Questi abusi potrebbero forse venir tolti od almeno diminuiti qualora l'inventore che fa registrare il *caveat* dovesse nello

stesso tempo in un foglio suggellato presentare la descrizione della invenzione, il quale verrebbe aperto all'occasione di una controversia. Ad ogni modo il *caveat* non fa che imbrogliare il sistema semplice delle patenti, per cui sarebbe forse meglio il conservare all'inventore il segreto della sua invenzione fino alla spedizione della patente, tanto più che v'ha un intervallo notabile tra questa e l'obbligo di far registrare la specificazione della scoperta.

Estinzione della patente.

Tutte le liti relative alle patenti d'invenzione vengono discusse e decise dai tribunali ordinarij. Quello che reca danno ad un patentato coll'invadere i dritti di un altro, è obbligato a risarcirlo.

Siccome la novità dell'invenzione fonda la validità della patente, perciò questa è sempre nulla qualora la patente tocca per intero o per parte un oggetto, il quale trovasi di già utilizzato dal pubblico, e ciò perchè in ciascuna patente sta, a seconda dello Statuto, compreso che, per esser valida, nessuno debba venir danneggiato in ciò ch'egli ha esercitato finora.

La patente parimente vien dichiarata di nessun valore, qualora venga dimostrato che il patentato non è il solo inventore della medesima. Così non è valida la patente che contiene degli errori nella specificazione, o che l'oggetto della medesima è contrario alle leggi.

Nelle controversie per qualche patente, il patentato, oltre la novità dee dimostrare l'utilità della invenzione, e dimostrar pure ch'egli nella sua specificazione ha esattamente spiegato la qualità della sua invenzione, ed in essa segregato il nuovo da quanto è già conosciuto.

In alcuni casi la patente viene *ex officio* dichiarata per non valevole ed anche richiamata col mezzo del così detto *scire facias* (*a writ of scire facias*): questi casi sono i seguenti:

1.º Qualora sulla medesima cosa fosse stato accordato il privilegio a più persone. In questo caso il primo patentato ottiene a sua richiesta un *scire facias* contro il secondo, per mezzo del quale la patente di questo vien richiamata in nome del Re.

2.° Quando la patente fu accordata sopra false allegazioni, cioè a dire, quando l'accordato privilegio è nocivo alla Corona, allo Stato od al commercio.

3.° Allorchè la patente contiene la concessione di un privilegio, il quale è contrario alle leggi del paese, p. e. alle leggi re-scrittive del monopolio stabilite dallo Statuto di Giacomo primo.

Nella Gran Bretagna vennero dal 1675 fino al 1816 concesse le seguenti patenti d'invenzione:

1676	fino al	1685	sotto	Carlo II	46
1686	»	1689	»	Giacomo II	13
1689	»	1702	»	Guglielmo e Maria	102
1702	»	1714	»	Anna	30
1715	»	1727	»	Giorgio I	95
1727	»	1760	»	Giorgio II	258
1761	»	1770	»	Giorgio III	215
—	»	1780	»		299
—	»	1790	»		566
—	»	1800	»		692
—	»	1810	»		943
—	»	1815	»		551

3810

N.° IV.

Tentativi ed osservazioni sopra la latta ondeggiata, ossia Moiré métallique, di G. ALTMUTTER, professore di tecnologia nell' I. R. Istituto politecnico. (Estratto.)

COMUNICHIAMO agl'Italiani le osservazioni del prof. Altmutter onde invitarli a trarne profitto per le loro arti, sebbene questo artificio sia stato in Milano dai primi momenti della sua scoperta introdotto, e arderei quasi dire migliorato.

1.° Altmutter osserva che gli sperimenti riescon meglio colla latta inglese che non colle altre, eccettuate alcune di Boemia, perchè lo stagno contiene del piombo. Le latte anche non cilindrate possono servire allo scopo.

2.° La latta debb'esser netta, e polita con crusca e meglio con sapone o liscivo, onde torle ogni rimasuglio di pinguedine. L'acido solforico vi produce delle figure, ossia dei disegni

nuvolosi grandi imperfetti. Coll'acido nitrico diluto si ottengono effetti maggiori, ma la superficie si cuopre poi della soluzione dello stagno sotto la forma di una polvere bianca, e si guasta. Si ottiene l'effetto senza decomporre tutt'affatto lo stagno collo spalmare mediante un pennello la latta con acido solforico, e dopo un dato tempo sciacquarlo e torlo via, e soprapporvi dell'acido nitrico assai diluto. Se dopo aver tolto questo, mediante panno bagnato nell'acqua, compajonvi dei punti troppo neri e vi si forma l'anzidetta polvere bianca, sarà vantaggioso il lavare la lastra coll'acido muriatico, e poi lavarla onde non vi si formino delle macchie azzurricce e rossicce. Dopo ripetute lavature e dopo il disseccamento della lastra debb'essa venir tutto inverniciata, oppure coperta di colore azzurro od altro, e inverniciata da poi.

Siccome l'oscurarsi dei colori fra settimane ed anche giorni non dipende dalla vernice, ma bensì dalle particelle degli acidi non bene sciacquate, perciò sarà lodevole avvertenza quella di sciacquare per ultimo, cioè prima dell'inverniciamento ed anzi del disseccamento, la lastra con una debole soluzione di potassa o di soda caustica.

3.° Esposta al fuoco del carbone la lastra in modo che lo stagno si squagli, e raffreddata, vi si spalmano gli acidi come fu detto; in questo modo si ottengono delle figure nuvolose, ma più lunghe ed a strisce, non però aggradevoli alla vista.

Onde produrre delle figure belle giova sottoporre al maglio da lucido la lastra, e poi trattarla cogli acidi, giacchè in tal modo si ottiene un fondo eguale minuto granuloso.

4.° Sopra una lastra cilindrata si può ottenere varj disegni coll' esporla alla fiamma di una candela di cera fino allo squagliamento dello stagno; il quale può estendersi fino a due pollici e mezzo: raffreddandosi lo stagno prende dall'esterno all'interno una figura regolare che s'avvicina a quella che si otterrà. Dopo l'acidificazione dello stagno mostrasi una bella stella della grandezza della parte squagliata, composta di raggi chiari e scuri eccentrici. Se da un punto ove lo stagno si è squagliato si conduce la fiamma a poco a poco ad altro sito, facendovi liquefare per una data linea lo stagno, si otterrà una specie di ramo avente da ambedue i lati dei raggi regolari.

L'esercizio potrà condurre ad eseguire delle bordure, delle corone e persino delle lettere alfabetiche.

5.° e 6.° Collo saldatojo, colla lucerna da squagliare e colla canna ferruminatoria si può ottenere lo stesso effetto entro minor tempo ed anche più esattamente.

7.° L'aspetto monotono dei raggi affatica la vista, e non piace a lungo. Onde procurarsi una molteplicità di figure bisogna esporre ad uno scaldino ampio l'intera lastra sì cilindrata che greggia, e poi raffreddarla coll'acqua. Il più o men celere raffreddamento nell'acqua, l'esposizione della parte superiore od inferiore della lastra al fuoco e poi all'acqua, ed altre circostanze possono produrre una diversità nell'effetto.

8.° Esposta la lastra fino allo squagliamento dello stagno dal lato tocco dalla fiamma, e poi messa a contatto dell'acqua fredda, si formano sulla sua superficie infinite piccole macchie angolari o romboidali, le quali hanno una tessitura somigliante a quella del granito. Quanto più calda era la lastra, tanto più piccole sono le macchie. La latta greggia presenta figure più stellate e più crespe. Se si fa raffreddare la parte opposta alla fiamma od al fuoco, vi si formano delle macchie arrotondate e nuvolose. Il più bel disegno si ottiene sulla superficie superiore col bagnare l'inferiore assai riscaldata mediante una corrente tenue di acqua proveniente da vaso quadrangolare e cadente sopra la lastra tenuta perpendicolarmente. La figura assomigliasi in allora al velluto fiammeggiante, le cui fiamme tengono la direzione in cui fu tenuta la lastra. Spruzzata coll'acqua fredda la lastra riscaldata, vi si formano delle macchiette angolari.

9.° Si può ottenere delle belle figure sopra ambedue le superficie delle tazze e di altri piani grandi, ove si mettano a profitto ambedue i metodi. Si prende una latta bella e cilindrata, e dalla fiamma si fa squagliare in un sito rotondo lo stagno su cui si versa dell'acqua. Durante il tempo che passa tra l'allontanar dalla fiamma la lastra ed il versarvi dell'acqua, il bordo esterno dello stagno fuso è già formato come al § 4. Caduta l'acqua sul mezzo, si rapprend' esso tantosto e si forma in piccole macchie, le quali restano perciò circondate dai raggi dell'orlo. Ciò può eseguirsi su tutta la superficie. E da osservarsi che, così facendo, le macchie piccole si producono sulla superficie fusa, mentre sulla parte opposta si formano le figure vellutate

ondeggiate, mentre che i raggi esterni sono eguali da ambedue le parti.

10.° Lo stagno fuso è dapprima bianco, poi diventa giallo, poi azzurro e finalmente bigio e senza splendore: in quest'ultimo stato lo stagno è molto ossidato, e l'opera non riesce, stantechè le figure sono tanto piccole che più non si distinguono. Sulla fiamma si scalda meglio la latta sottile, e sul carbone la grossa.

11.° Si potrebbero adoprare invece dell'acqua degli altri liquori, come liscivii salini, alcool, olii, e sulla parte che non dee comparire, anche il mercurio: si potrebbe pure cangiare di istromento per versarvi o spruzzarvi i liquori.

12.° Invece di ferro si dovrebbe sperimentare il rame, l'ottone e lo zinco, ed invece di stagno si dovrebbe pure adoprare lo zinco, il bismuto ed in ispecie le leghe di zinco, tollone però sempre il piombo. Altmütter è dell'opinione che la latta inglese sia spalmata non già di puro stagno, ma bensì di una lega: egli desidera che si mischii lo stagno col bismuto, coll'antimonio e con altri metalli e che si adopri per spalmarne il ferro. E noi invitiamo i nostri operai ad eseguire, cangiare e moltiplicare siffatti esperimenti.

13.° Il nostro autore ha provato a stagnare il rame e rinvenne la possibilità almeno della riuscita: una lastra di rame per lo contrario spalmata di stagno puro inglese non produsse i medesimi effetti; forse ciò dipende dall'essere il rame un conduttore del calorico più perfetto del ferro, per cui non si sguaglia lo stagno se non si è scaldato da prima l'intera lastra; ciò che colla latta di ferro non succede. Egli ottenne da questa le macchie angolari.

14.° Ragionando sulle cagioni della formazione di sì variati disegni il professore Altmütter è inclinato a credere che quella dipenda da una cristallizzazione dello stagno, e non già da un processo galvanico.

15.° L'autore è del parere che le figure preesistano nello stagno: egli osserva che le macchie nuvolose grandi si possono scorgere anche nello stagno inglese greggio. Parimente si conoscono (§ 4.) quali siano le figure che compariranno meglio per l'azione degli acidi. I raggi, ossia le stelle, sarebbero le medesime della stella del regolo d'antimonio.

16.° Lo stagno prende una semicristallizzazione sul ferro a motivo della sua divisione sul medesimo e del pronto raffreddamento suo, poichè lo stagno fuso e fatto raffreddare lentamente non si cristallizza. La formazione dei mazzi di raggi da ambe le parti operata dal saldatojo, dalla canna ferruminatoria o dalla fiamma della candela dipendono dalla maniera di raffreddarsi del ferro a guisa del regolo d'antimonio. L'acqua raffreddando la lastra produce delle macchie angolari, e sulla parte opposta una cristallizzazione che partecipa della romboidale naturale allo stagno e della raggiosa prodotta dalla fiamma. Il ferro per essere un cattivo conduttore del calorico si dilata e piega, e serve perciò meglio degli altri metalli a produrre le figure di cui trattasi.

17.° Gli acidi adunque non fanno che rendere più apparenti le figure già preesistenti; essi ossidano lo stagno, e sembra che il cangiante della superficie dipenda dal venir esso più o meno da loro intaccato. L'autore però è del parere che in tale operazione non succeda una vera ossidazione dello stagno.

Il cangiante dei cristalli sembra dipendere dalla maggiore o minor azione degli acidi sopra gli uni che sopra gli altri, per cui alcune loro parti perdano lo splendore cui altre conservano, lo che osservasi ne' drappi spruzzati coll'acqua e nelle scatole operate a *guilloché*.

18.° Termina il nostro autore la sua memoria col renderci intesi d'aver egli già da lungo tempo osservata l'anzidetta azione degli acidi, e che spera di ottenere lo stesso effetto sopra il metallo massiccio, e che non mancherà di comunicare al pubblico le sperienze che intraprenderà a tal uopo.

Sull' utilità delle orine nell' agricoltura del conte Francesco di NEUCHATEAU. (Memoria seconda. Vedi l' articolo sulle latrine pag. 171.)

IL sig. Boyer, consigliere del magistrato di Bèfort nell'Alta-Alsazia, in un articolo inserito l'anno 1783 in diversi pubblici fogli aveva proposto agli studiosi dell'agricoltura i seguenti quesiti:

1.° Se l'orina possa essere usata a fertilizzare le terre pura e recente, vale a dire se senza aggiunta di acqua, e il giorno stesso in cui fu resa, possa essere portata sulle terre; ed in quanta quantità proporzionatamente alla superficie e secondo l'esposizione e la natura del terreno.

2.° Se ad ottenerne maggior profitto non sarebbe meglio lasciarla putrefare, e quale sarebbe in questo caso il grado di putrefazione il più opportuno. Se questo liquido putrefatto potrebbe adoperarsi puro, o piuttosto misto con acqua ed in qual proporzione.

3.° Quali sono i tempi e le stagioni le più appropriate all'uso di questo liquido, sia fresco, sia putrefatto, rispetto alla qualità ed alla posizione dei fondi.

4.° Se gioverebbe il mischiare con terra le orine destinate a servire d'ingrasso.

5.° Quali sono le arti ed i mestieri ai quali l'uso dell'orina è vantaggioso o necessario.

Trattavasi particolarmente dell'orina umana.

In riscontro a queste domande non comparve che una lettera d'un coltivatore in data del castello di Verueuil presso Friel, il quale era di sentimento che l'orina dovess'essere un ingrasso dei più attivi; che con vantaggio si potrebbero irrigare i campi e i prati con questo liquore differentemente preparato, spargendolo sopra le nevi; che gioverebbe gettare di questo liquido tutte le settimane in un vivajo, per riconoscere l'effetto che ne risulterebbe sulla grossezza e sul sapore de' pesci; che converrebbe mischiare coll'acqua l'orina da spargersi sui prati, e lasciare di essi una porzione irrigata con acqua pura onde istituire un confronto.

L'anonimo avvertiva che non parlava per esperienza, non essendo in grado di procurarsi una sufficiente quantità del fluido che trattavasi d'esperimentare.

L'introduzione delle latrine immaginate dal sig. Cazeuville somministrerà ora ai coltivatori i mezzi per istituire esperimenti decisivi sulle proposte questioni. Io credo di poter intanto offerire degli schiarimenti atti a porre sulla strada quelli che vorranno occuparsi di siffatte ricerche, ed assicurare il felice esito dei loro tentativi combinati in diverse guise. A tal fine ho raccolte le notizie moderne prima di risalire all'origine dell'agronomia antica, che non ho lasciato di esaminare.

Mi fece meraviglia il vedere che i problemi proposti nel 1783 dal magistrato di Befort e rimasti senza risposta, erano stati più secoli prima bastantemente risolti.

Cominciai adunque dall'aprire la nostra grande enciclopedia, vasto deposito di cognizioni, che non si consulta mai inutilmente. Ivi all'articolo orina si legge:

„ In agricoltura è eccellente per ingrassare le terre.
 „ Quelli che sanno in agricoltura ed in giardinaggio preferiscono per le terre, per gli alberi, ecc. l'orina al letame, poichè essa penetra meglio fino alle radici e previene differenti malattie delle piante. Si lagnano gli Inglesi di non trovar più gli antichi pomi di *Reinette* della contea di Kent, ed il sig. Mortimer osserva che la razza ne sarebbe interamente perduta se alcuni non avessero ripresa l'antica maniera di coltivarli, la quale, come ben sanno gli antichi giardinieri ed ingrassatori di bestiame, consisteva nell'innaffiare due o tre volte nel mese di marzo i pomi muscosi, rosi dai vermi, cancherosi o malsani con dell'orina di bue ecc. raccolta in vasi di terra che si mettevano sotto il palco delle stalle nelle quali si ingrassa il bestiame.

„ In Olanda ed altrove si conserva l'orina del bestiame colla stessa cura che il letame. Il sig. Hartlib, il cancelliere Plot ed il sig. Mortimer si lagnano di veder trascurato in Inghilterra un mezzo sì eccellente d'ingrassare e fertilizzare le terre (Enciclopedia in foglio, tomo XVII, pag. 500). „

Questo articolo ci rimanda alla pratica degli Inglesi e degli Olandesi, ma non ci offre che un solo fatto positivo sull'innaffiamento dei pomi della Contea di Kent fatta in primavera coll'orina di bue. Tengasi non pertanto

nota di questo primo fatto, e si proceda oltre colle nostre ricerche.

La preziosa raccolta delle *Osservazioni della società di Berna* ce ne presenta molti altri, ch'io riferirò secondo l'ordine de' tempi.

1.° Le esperienze di Mayer sul potente ingrasso ottenuto dal gesso furono comunicate alla società nel 1768. L'illustre Tschiffeli ripeté queste esperienze mischiando il gesso con un ingrasso liquido composto di parti tre d'acqua comune ed una parte d'orina e di sterco di bua, al qual composto si lasciò il più lungo intervallo di tempo possibile per fermentare. Nel cantone di Zurigo questo ingrasso liquido ha reso più del doppio maggiore il valor delle terre.

Nel 1769 Tschiffeli divise un terreno di 16000 piedi quadrati in quattro parti eguali. Il campo leggermente concimato era coperto di trifoglio seminato con avena nel 1767 e doveva essere rovesciato nel seguente autunno. In aprile egli seminò a mano un piede cubico di gesso su uno dei quattro quadrati di 4000 piedi, sul secondo sparse altrettanta quantità di calce viva, sul terzo quattro piedi cubici di buona marna seccata al forno e pestata. Per ultimo il quarto quadrato fu innaffiato con 300 pinte di questo ingrasso liquido convenientemente fermentato, mischiato con mezzo piede cubico di gesso calcinato, e rimescolato pel corso di due giorni a più riprese per unire più che fosse possibile le due materie.

Il tempo in cui furono intraprese coteste esperienze era sereno, ma pochi giorni dappoi cominciò a piovere ed indi ad otto giorni si videro distintamente i diversi effetti, che qui non intendo descrivere minutamente, bastandomi di rammentare che 20 giorni dopo l'innaffiamento il trifoglio n.° 4 aveva quasi 30 pollici d'altezza, mentre il n.° 1 ne aveva appena 20, ed i numeri 2 e 3 non arrivavano a dodici. Questa proporzione si sostenne in tutto il corso dell'estate e dell'autunno. Tschiffeli fece cinque ottimi tagli di trifoglio sul numero 4, tre soli, ed anche il terzo mediocre, sul numero 1, e due assai meschini sui numeri 2 e 3.

Ecco un altro fatto il quale prova che l'orina ha accresciuta d'assai la virtù fecondante del gesso sparso sul trifoglio. Questo fatto sarebbe anche da sè solo impor-

tante, avvegnachè il trifoglio è una delle piante più proficue nella moderna agricoltura.

Un'altra pianta non meno miracolosa è il pomo di terra e l'ingrasso dell'orina è ad essa pure altrettanto opportuno, come dimostrano le sperienze seguenti:

2.^o Nel 1771 e 1772 Engel fece delle prove molto numerose sulla cultura delle patate, e su di esse fondò un'istruzione che fu pubblicata pel vantaggio degli agricoltori dalla società di Berna. In questa istruzione trovansi un particolare articolo sugl'ingrassi ove si dice:

« Tra tutti gl'ingrassi i più potenti sono le orine e » gli scoli del letame, ond'è che nel cantone di Zurigo, per la cura che si ha di farne uso, si ottengono » incredibili profitti; ma siccome essi peccano per eccesso di forza, conviene usarli con cautela, poichè » nei tempi asciutti e nella state sarebbero assai nocivi » se si adoperassero senza mischiarvi dell'acqua; » bene qualche tempo dopo manifesterebbero la loro attività. Ma quando si tratta di terreno destinato alla » cultura de' pomi di terra, il quale s'ingrassa in autunno, il concime liquido avrebbe tutto il tempo di » indebolirsi in questa stagione e di penetrare per tutto » egualmente, onde nella primavera e nella susseguente » estate si vedrebbero i suoi prodigiosi effetti. »

L'Enciclopedia economica stampata a Yverdun nel 1772 dice dell'orina in generale, esser essa de' più efficaci ingrassi a causa delle parti oleose e saponacee che contiene, e questo ingrasso, come tutti quelli di natura animale, conserva più lungamente la sua virtù fecondante, che gl'ingrassi vegetali. Si fa però avvertire che non giova il macerare le sementi nell'urina, pretendendo con ciò di renderle più feconde. (Encyclopédie économique, tomo XVI, pag. 506.)

All'articolo delle patate la stessa enciclopedia ripete in questi termini il risultato delle sperienze del sig. Engel.

« Qualunque specie d'orina è di tanto superiore ad » ogni altro ingrasso che può chiamarsi la quintessenza, » e coloro che ne conoscono il pregio e gli effetti darebbero volentieri tre o quattro carri di letame per » un piccol tino di scolature di stalla, soprattutto di » vacche, di pecore o di majali. Eppure questo ingrasso » è sì poco apprezzato dalla maggior parte degli abitanti di alcuni paesi, che lo fanno scolare per le strade »

„ e par quasi che temano che le loro terre, sovente
„ sterili, ne vengano fertilizzate.

„ Ma basterebbe che alcuno lo raccogliesse in un ser-
„ batojo e lo conducesse sui suoi poderi da bonificarsi
„ per convincersi del suo effetto. È poi d'avvertirsi che
„ questa operazione debbe farsi in inverno, o s'è d'e-
„ state, convien mischiare acqua coll'orina e spargerla
„ sui campi nel tempo o poco prima d'una pioggia. Tali
„ precauzioni sono specialmente necessarie pei pomi di
„ terra. „ (*Ibid.* tomo XII, pag. 474.)

È da notarsi che l'esperienza fatta nella Svizzera venne specialmente confermata in Inghilterra. In fatti in una serie d'esperienze d'agricoltura combinate con molta sagacità dal sig. Arturo Young, trovansi delle prove fatte nel 1787 sopra diversi ingrassi relativamente alla cultura de' pomi di terra. Egli sperimentò a tale effetto delle ceneri di legne; della calce spenta; del concime di stalla; dell'orina mista in quantità eguale con acqua di sapone; della paglia d'orzo; della potassa; del concime comune misto con sale; lo stesso misto con calce; lo stesso finalmente misto coll'orina.

I pomi di terra furono piantati l'ultima settimana di marzo; all'atto della raccolta il maggior prodotto fu dato dalla porzione di terra ch'era stata ingrassata con letame misto coll'orina. Il sig. Young deduce da quest'esperienza che i villici commettono un grave errore lasciando andar perduta l'orina degli animali. (Opere di Arturo Young, tomo XIII, pag. 269 della traduzione francese.)

Da questo esperimento risulta in modo evidente l'utilità di mescolare l'orina agli ingrassi che devono fecondare i campi destinati a ricevere i pomi di terra. Egli è ben vero che in queste esperienze si trattò dell'orina de' bestiani e non già dell'umana; ma vedremo che questa è anzi alle altre preferibile.

Noi abbiamo due raccolte specialmente consacrate agli ingrassi d'ogni specie, l'una è la memoria di Massac sulla natura e l'uso dei concimi premiata nel 1767 dalla società di Berna, e ristampata nel 1779. Ivi s'incontrano molti passi molto precisi sull'argomento che stiamo trattando.

1.° Dell'orina in generale.

« L'orina degli uomini e degli animali ha una grande
 » attività; usata senza alcuna mescolanza sarebbe nociva
 » alle piante, ma ben combinata con altre materie essa
 » giova al loro accrescimento. L'orina ha questo van-
 » taggio sugli altri ingrassi calidi che facilmente fermenta,
 » e che colla fermentazione si decompone cambiando per
 » così dire di natura. L'orina fermentata di cui si ser-
 » vono gli Olandesi è uno de' migliori ingrassi; ed i col-
 » tivatori la raccolgono con gran cura. Qualche volta
 » l'adoperano pura, ma dopo la fermentazione, e la
 » fanno colare di tanto in tanto sul loro letame per
 » aumentarne la fermentazione. E perchè mai un tal
 » metodo non è usato in Francia? È desso il solo op-
 » portuno, come già dissi, a trarre da qualunque specie
 » di orina il partito migliore » (pagina 38).

2.° Delle ceneri di legne inumidite coll'orina.

« Le ceneri di legne, allorchè si ebbe cura di ba-
 » gnarle spesso con orina di qualsiasi specie, sono spe-
 » cialmente proprie ai prati; esse ne anmentano la fer-
 » tilità e ne fanno morire gl' insetti che s' attaccano
 » alle radici delle piante » (pag. 68).

3.° Degli stracci di lana marciti nell'orina.

« Si è sperimentato in Inghilterra, secondo Mortimer,
 » che gli stracci macerati, e quasi marciti nell'orina
 » procuravano delle raccolte abbondantissime » (pag. 85
 articolo del fango, delle spazzature e dei cenci d'ogni
 specie).

La memoria citata gode di grande stima, e non in-
 tendo come non sia stata consultata allorchè nell'anno
 1783 furono proposte delle quistioni che già si trovavano
 rischiarate in quell'eccellente libro, e che rimasero
 senza risposta, almeno ne' giornali francesi. Io non so
 cosa sia stato detto ne' giornali tedeschi ove le stesse
 domande furono probabilmente inserite.

Finalmente il sig. Maurice ha tradotto dall'inglese nel
 1800 un trattato degl' ingrassi composto sulle relazioni
 o statistiche rurali delle diverse Contee d'Inghilterra;
 da questa traduzione estrarremo tre articoli.

1.° Orina. Uso che ne fanno i coltivatori inglesi in
 ciò ch' essi chiamano *compost*.

« L'orina di tutti gli animali fa molto effetto allorchè
 » è sparsa sui prati, o sulle giovani piante dei campi
 » nella primavera; essa non manca mai di produrre una

„ vegetazione abbondante e precoce. Pare non ostante
 „ che la maniera più convenevole d' usarla sia quella
 „ di servirsene per innaffiare un *compost* formato con
 „ terra o con torba ed un poco di calce. Questo miscu-
 „ glio riesce un buon ingrasso per la maggior parte delle
 „ terre e soprattutto pei terreni leggieri, sabbiosi e renosi.

„ Potrebbe porsi a profitto una grande quantità d' orine
 „ che va perduta, ed assicurare una o due raccolte per
 „ ogni volta che si applicasse questa sostanza nel modo
 „ indicato. Vicino alle ville e nelle città potrebbero rac-
 „ cogliersi le orine e gli escrementi colla più grande fa-
 „ cilità in opportuni serbatòj. In qualche paese e cio un
 „ oggetto di polizia, e non può credersi qual vantaggio
 „ ne risulti al pubblico. I coltivatori de' luoghi vicini
 „ trasportano questa sostanza entro botti per ispanderla
 „ immediatamente sui campi o per mischiarla colla terra
 „ o con altre sostanze. Qual vantaggio non ne trarrebbe
 „ il Regno se quest' uso fosse generalmente stabilito? „
 (Orina, art. IV, pag. 70.)

Questo non è che un voto degli Inglesi, ch' essi ap-
 poggiano coll' esempio di molti popoli intelligenti d' agri-
 coltura.

2.° Uso che dell' orina fanno i Chinesi ed i Giapponesi.

L' autore dopo aver parlato dell' attenzione che agli
 ingrassi si presta dagli agricoltori Romani e da quelli di
 Fiandra, soggiugne: „ Ma gli uni e gli altri sono forse
 „ stati superati dai Chinesi e dai Giapponesi. Questi
 „ ultimi, secondo Thunberg, lasciano i loro armenti
 „ nelle stalle tutto l' anno per averne maggior copia di
 „ letame.

„ Le orine sono molto ricercate, e si raccolgono con
 „ somma cura entro vasi sotterrati al livello del suolo,
 „ sì nelle ville che sulle rive delle strade. Essi non
 „ trasportano i loro ingrassi sui terreni per timore che
 „ vengano a perdere di attività coll' evaporazione; ma
 „ ne fanno de' miscuglj, e per così dire dei brodi, con
 „ cui innaffiano ogni pianticella „ (pag. 31).

3.° Finalmente il sig. Maurice desidera che si trovi
 „ il modo di convertir l' acqua in ingrasso.

„ Non si è studiato, dic' egli, abbastanza il modo di
 „ convertir l' acqua in ingrasso. A tale oggetto non si
 „ tratta che di farla putrefare, cosa più facile ad otte-
 „ nersi da questo fluido che dalle sostanze solide.

„ Se un chimico trovasse il modo di far passare prontamente allo stato di putrefazione una considerabile „ quantità d'acqua, renderebbe un più gran servizio „ all'agricoltura che con qualunque altra invenzione. „

Il metodo che promette migliore riuscimento sarebbe quello di deporre dei vegetabili freschi in un'acqua stagnante; in questo modo l'acqua infradicia in pochi giorni (Trattato degli ingrassi pag. 184). Ebbene, questo processo era stato già da gran tempo indicato nella memoria dell'abate Bertolon: *Sull'acqua la più proficua alla vegetazione delle piante*, che fu premiata dall'Accademia di Montalbano l'anno 1785.

In questo modo medesimo egli componeva quella da lui chiamata *acqua vegetativa* per eccellenza; ed egli ne avrebbe di molto accresciuta l'efficacia, se avesse avuta a sua disposizione, da mischiarsi all'acqua preparata nel detto modo, una sufficiente quantità d'orina che ha la particolar proprietà di passar facilmente alla fermentazione putrida.

L'abate Bertolon ragionava in questa guisa: „ La nostra acqua vegetativa è di tutte quelle proprie alla „ vegetazione la migliore, giacchè contiene i principj „ nutritivi delle piante; ora non deve far meraviglia che „ da noi si raccomandì d'infondere nell'acqua suddetta „ dell'orina od altre materie animali, giacchè gli animali si nutriscono in gran parte di vegetabili. L'uomo „ istesso nutresi di pane e di erbaggi, e la carne che „ mangia è generalmente di animali erbivori, frugivori „ o granivori siccome i polli; così in ultima analisi le „ materie animali, qualunque siano, traggono origine dai „ vegetabili. Nulla è dunque più semplice e più facile „ che il comporre quest'acqua vegetativa; basta a tal „ fine mischiare in un'acqua stagnante delle materie vegetabili ed animali, di lasciarvele macerare, marcire, „ fermentare e combinarsi per un dato tempo, e servirsi poi di quest'acqua pei diversi usi richiesti dall'agricoltura. Consumata che sia, rimarranno al fondo „ del serbatoio le parti più grosse di frantumi vegetabili ed animali; questo sarà una specie di lievito che „ darà nuova virtù all'acqua che vi sarà versata successivamente. Solo si avrà l'avvertenza di sostituire nuove „ materie allorchè col lungo andare e colle successive

» lavature le antiche avranno perduto la loro prima proprietà.

» Si potrà giudicare, segue l'abate Bertolon, colla esperienza seguente dell'eccellenza dell'acqua vegetativa per la moltiplicazione delle piante. Io ho seminato del grano turco in quantità eguale in eguali vasi riempiti della terra niedesima e posti ad una stessa esposizione, con questa sola differenza che da un lato l'innaffiamento era fatto coll'acqua vegetativa, e dall'altro con acqua comune. Il prodotto è stato assai più considerabile nel primo vaso; sicchè il rapporto medio delle piante nutrite coll'acqua vegetativa è stato di 93 : 1, mentre quello delle altre non è stato che di 28 : 1.

» Io conosco, continua, una gran casa in Montpellier, ove non si adacquano le piante del giardino che cogli scoli della città, ed ivi la vegetazione è della massima attività. I grani germogliano più presto, le piante vi sono più belle e di maggior venuta; l'accrescimento ne è più rapido; il volume degli steli dei rami, delle foglie vi è maggiore che negli orti vicini; tutti gli erbaggi riescono d'una succulenza, d'un gusto, d'un sapore assai superiore a quello degli erbaggi de' luoghi circostanti; lo stesso avviene delle frutta che vi si raccolgono. Tale esperienza è stata continuata per lunga serie di anni, e questo non è il solo luogo ove simil pratica è in uso; io non saprei addurre prova più convincente della bontà dell'acqua vegetativa da me proposta. »

Si potrebbe opporre che le asserzioni dell'abate Bertolon non si applicano direttamente all'uso delle orine, e si potrebbero chiedere dei tentativi fatti in grande e da istrutti agricoltori colla sola orina umana. Ora dopo aver consultati tutti gli agronomi moderni, mi ricordai che gli antichi avevano dei dati positivi su tal questione; ho quindi interrogata la collezione degli *authores rei rusticæ*, ed ho trovata finalmente la compiuta soluzione del problema di cui si tratta. Io son persuaso che troppo da noi si trascura questa dotta raccolta; vi sono certamente in essa delle cose assurde e superstiziose, ma quante non vi sono verità e tradizioni utilissime? Penso del pari con Columella, che la distanza de' tempi, la differenza dei lumi e degli usi non dovrebbe distoglierci

dal consultare gli antichi, giacchè la loro lettura, per sè stessa assai dilettevole, ci offre assai più cose da approvarsi che da rifiutarsi (1).

Il soggetto da noi trattato non presenta nei loro scritti quell'idea di schifosità, che malamente le moderne lingue vi hanno apposto; gli antichi avevano il segreto di nobilitare tutto ciò che offre la natura, e principalmente ciò che offre di utile, e parlando degl' ingrassi, sanno rivestirne l'idea con degli emblemi e delle espressioni aggradevoli.

Una delle dodici fatiche di Ercole fu quella di far passare le acque dell' Alfeo nelle stalle d'Augia, che da trent'anni non erano state ripulite, nella qual favola vedesi una allegoria de' Greci dell'origine de' concimi.

L'inventore ne fu, secondo essi, Augia tiranno di Elide le cui stalle capivano fino a tremila buoi (2). Picunno figlio di Giove insegnò all'Italia l'arte di concimare le terre, ed ottenne per la sua scoperta l'immortalità sotto il nome di Sterculio. (3) I Latini davano allo sterco usato per ingrasso il nome di *lætamen*, che vuol dire ciò che rende liete le terre; Varrone chiama i cessi *sedes familiares*, ecc. Columella non dubita di dire che fra i concimi lo sterco umano è il più eccellente (4), nè già confonde l'orina colle materie solide; di quest'ultima riprova l'uso per le viti, ma non riprova per esse l'orina e l'umana particolarmente.

Gioverà qui trascrivere i testi originali per provare che gli antichi avevano su tale oggetto delle massime stabilite alle quali possiamo noi accordare intera confidenza. Essi attribuivano all'orina molte proprietà medicinali che la rendevano preziosa. Allorchè Plinio vuol parlare di tali proprietà prende un tuono più solenne, e trova nell'orina non solo l'utilità, ma qualche cosa di sacro: *magna urinae religio*. Noi non abbiamo certamente

(1) *Quaecumque sunt quæ propter disciplinam ruris nostrorum temporum cum prisca discrepent, non detertere debent a lectione discentem; nam multo plura reperinntur apud veteres quæ nobis probanda sunt, quam quæ reputanda. Colum. lib. I, cap. 1.*

(2) *Augias, Helidis tyrannus, primus in Græcia stercorationem invenit Plinius.*

(3) *Italia Regi suo Stercutio ob hoc inventum immortalitatem tribuit. Plinius.*

(4) *Stercus hominum excellentissimum. Colum. lib. XI, cap. 3.*

delle sì alte vedute , onde ci limiteremo a riferire ciò che i Romani ritenevano circa l'uso dell'orina nell'agricoltura.

Estratto di Columella. « Dell' orina umana. »

« Sono dunque tre le principali specie di letame ,
 « quello che producono gli uccelli, quello che producono
 « gli uomini , e quello che producono le bestie. Il pri-
 « mario si considera quello degli angelli. Il secondo poi
 « è quello che fanno gli uomini , purchè sia mescolato
 « alle altre immondizie della villa , posciachè per sè
 « stesso è di natura più calda , e per conseguenza ab-
 « brucia la terra. L'orina dell' uomo è però molto ac-
 « concia per germogli delle piante , e quella che avrai
 « lasciato invecchiare per sei mesi. Non v' ha cosa che
 « maggiormente faccia abbondar di frutti , quanto ado-
 « prandola nelle vigne o negli alberi di pomi: nè sol-
 « tanto essa accresce il prodotto , ma rende ancora mi-
 « gliore il sapore e l' odor del vino e dei pomi (1).

« Si possono ancora benissimo innaffiar colla vecchia
 « morcia , che non contenga sale , mista all' orina , gli
 « alberi fruttiferi , e particolarmente gli ulivi , perchè
 « adoperata anche sola , giova molto. Ma entrambe si
 « usano specialmente in inverno , e ancora in tempo di
 « primavera avanti i calori dell' estate , quando attorno
 « le viti e gli alberi si è scalzata la terra. » (Columella
 lib. II , cap. XV , traduzione di Giangirolamo Pagani).

Lavori degli idi di novembre. « Uso dell' orina umana ».

« Convien nello stesso tempo scalzar le viti , e spar-
 « gere appiè di ciascun ceppo un sestario (parte qua-
 « rantesima dell' anfora) di sterco di colombo , od un
 « congio (ottava parte dell' anfora , tre pinte e mezzo
 « parigine) d' orina umana od al fine quattro sestarij di
 « qualsivoglia specie di letame. Due giornate basteranno
 « per iscalzare uno jugero di vigna , i cui ceppi sieno
 « piantati a 6 piedi l' uno dall' altro. (*Ibid.* , lib. XI)

Lo jugero era di piedi parigini quadrati 28800.

(1) *Aptior est tamen surculis hominis urina, quam sex mensibus passus fuerit veterascere. Si vitibus aut pomorum arboribus adhibeas, nullo alio magis fructus exuberat; nec solum ea res majorem facit proventum, sed etiam saporem et odorem vini pomorumque reddit maiorem* (*De re rustica* lib. II. cap. 15).

Estratto della storia naturale di Plinio.

« Di diversi rimedj degli alberi contro gli animali venenosi, e contra le formiche, e contra gli animali nocivi.

« Alcuni tengono che non giovi e nodrisca punto meno l'urina, di quello che dice Catone che faccia la morcia, pure che vi si aggiunga egual parte di acqua, perchè schietta farebbe danno. » (Plinio, lib. XVII, cap. XXVIII, traduzione del Domenichi.)

Esratto dell' economia rurale di Palladio.

« Del curar le viti e gli arbori in febbrajo. »

« Se in questo tempo s' infondono i meli, i peri e le viti con orina vecchia, i frutti nascono in più abbondanza e più belli (1), alla qual cosa farà pro, se noi vi mescoleremo la morcia, e massimamente negli ulivai; ma questo si dee far ne' dì più freddi, innanzi che cominci a venir caldo. » (L. III, cap. VIII, traduzione del Sansovino.)

Lo stesso. « Dell' ingrassar gli ulivi con la morcia, e d' ogni altra lor cura in marzo. »

« Alcuni altri imbagnano il tronco quanto par loro che basti, d' orina vecchia d' uomo, e fanno incontanente intorno all' albero una fossa come un mortajo, massimamente ne' luoghi secchi, avendo prima coperto il tronco. » (L. IV, cap. VII.)

Lo stesso. « Delle melagrane. »

« Se non tenesse il fiore, tempera orina vecchia con egual misura d' acqua, e imbagna le radici tre volte l' anno. A un arbore ne basta un' anfora. » (L. IV, cap. X.)

Lo stesso. « Rimedio alla vite sterile, in novembre. »

« I Greci comandavano che nei tempi e nei luoghi medesimi si curino le viti che sono sterili in questa maniera. Dicono che fendendo il tronco (2), vi si dee

(1) *Nunc pomis et vitibus vetus urina si aspergatur, et numero fructuum prestat et forma: (Palladii de re rustica lib. III, cap. 8).*

(2) Simili inserzioni di pezzi di legno, di sassi e d' altri corpi duri sono spesso dagli antichi raccomandate come rimedio alla sterilità delle piante. Sarebbe alcuno forse tentato di credere che tale precetto non abbia altro fondamento che la superstizione; ciò nulla ostante Saboureux de la Bonneterie, traduttore di Palladio, crede non impossibile il darne una plausibile spiegazione. Su di ciò si stende a lungo in una nota che noi non

„ metter una pietra, e vi si dee imbagnar con quattro
„ cotile (1) di orina vecchia d' uomo, acciocchè sull'an-
„ dosi trapassi alle radici. E che poi vi si dee aggiun-
„ gere terra mescolata con letame, e che si rivolga in-
„ torno, e scavar intorno alle radici tutto il suolo. „
(L. XII, cap. X.)

Questi passi mi sembrano abbastanza precisi, e tali da non lasciar alcun dubbio sull' uso che gli antichi facevano dell' orina come ingrasso, e soprattutto dell' orina umana, per gli alberi fruttiferi e per le viti. Tutto è bene specificato, la quantità del liquido, il tempo durante il quale convien lasciarlo posare, la mischiatura coll' acqua, la stagione di farne uso, ecc. Ecco dunque una specie d' ingrasso assai efficace, che si era per lungo tempo dimenticata, perchè non si aveva il mezzo di raccoglierla separatamente, come si potrà ora farlo a piacere adottando le nuove latrine del sig. Cazeneneuve.

Sarebbe a desiderarsi che gli agricoltori che leggeranno questa nota volessero sperimentare i diversi processi da me ricordati, e rendessero conto dei successi ottenuti alla R. Società centrale d' agricoltura, la quale li paragonerebbe fra loro, e darebbe ad essi la necessaria pubblicità. Essa incoraggerebbe con distinzioni, menzioni onorevoli e medaglie quelli fra essi che avessero meglio trattato il soggetto sul quale ho radunate le indicazioni degli antichi e dei moderni autori.

Quanto all' uso dell' orina per le arti, e particolarmente per la tintura, i nostri abili chimici profitteranno senza dubbio della facilità che lo stabilimento della compagnia Cazeneneuve loro offre di procurarsi l' orina necessaria a tutte le loro esperienze. L' occasione è favorevole, nè la scienza debbe lasciarla passare senza trarne profitto. Io mi limito a far osservare che l' orina sarebbe soprattutto interessante pei fabbricatori di salnitro. Le memorie della Società economica di Berna contengono

riferiremo, non appartenendo direttamente al presente soggetto. D' altra parte, in agricoltura bisogna prima verificare il fatto e poi cercarne la spiegazione. In questo luogo Palladio non pare che affermi decisamente; egli cita solo i Greci (*Græci asserunt*) senza farsi mallevadore della loro asserzione.

(1) Il cotulo era una misura greca de' liquidi adottata dai Romani, che faceva la 96 parte dell' anfora, un poco più d' un terzo della pinta di Parigi.

molte notizie assai utili sulla fabbricazione del nitro. Comunemente si sogliono raccogliere le terre nitrose con diversi metodi ouerosi ai popoli ed ai governi, mentre si potrebbe accelerarne la formazione col mezzo di nitrifere artificiali, al quale oggetto servono meglio di qualunque materia le materie animali.

« Di tutte le materie usuali non ve n'è alcuna che » contenga maggior quantità di parti flogistiche, e che » sia più propria ad accelerare la putrefazione quanto » l'orina. » (Memorie della Società economica di Berna 1766, tom. VIII, pag. 41.)

Io non so se debba chiedere scusa del difetto di ordine che il lettore potrà notare in queste ricerche; io ho seguito nella loro esposizione la stessa progressione quasi alla ventura che io tenni nel farle, cominciando quasi sempre senza saper giustamente ove fossi per arrivare.

Non deve far meraviglia ch'io abbia preferiti i passi e le testimonianze degli autori antichi, giacchè io penso con Plinio, che in tali argomenti sia più sicuro partito il prendere gli antichi per guida (1), massime nei fatti sui quali vanno fra di loro d'accordo, come nel caso attuale. Plinio non fece che confermare ciò che detto aveva Teofrasto (2) prima di Catone e di Columella, ma egli tutto ciò che ricopia render suole più espressivo colla sua maniera di esporre. Teofrasto in fatti è alla testa degli autori che al dir di Plinio unanimi convengono nell'affermare essere le materie umane (*humanas lapes*) il migliore ingrasso che possa darsi alle terre. È da notarsi questa immagine, colla quale sembra indicarsi che l'uomo altro non faccia che preparare gli alimenti destinati a nodrire la terra.

Sulla testimonianza di Columella Plinio parla dell'uso di mescolare all'orina umana una metà almeno di acqua, ma ne reca per motivo la necessità d'indebolire la forza venefica del vino di cui gli uomini fanno abuso (3). Una cosa più curiosa, che alcuno prima di me non pare che

(1) *Quando et hic vetustas utilior. Plin. lib. VIII, cap. 9.*

(2) *Istoria delle piante, lib. VII, cap. 5.*

(3) *Alii per sese, aqua iterum largiusque etiam quam cum bibitur admixta. Quippe plus jam ibi mali domandum est, cum ad virus illud vini homo accesserit. Plin. lib. XVII, cap. 9.*

abbia notata, si è che gli antichi trasformavano anche essi in polvere fecondante il letame degli animali. Ecco ciò che Plinio ne dice.

In alcune provincie singolarmente abbondanti di bestie per servirsi del letame si staccia come la farina dopo averlo fatto seccare. In tal modo esso perde coll'andar del tempo il suo cattivo odore, e il suo aspetto, e diviene in certo modo aggradevole alla vista (1).

Questa farina di sterco, passata allo staccio, sembrerebbe veramente l'origine dell'apparato inodorifero, e della *poudrette* francese di cui le *Geoponiche*, scritte molto dopo Plinio, danno una ricetta ancor più esatta.

Gli autori di quest'opera greca dicono che dopo lo sterco colombino, l'umano è quello che ha la preferenza, e che maggiormente gli si avvicina; ma che nulla ostante usato fresco potrebbe bruciare le erbe; ma che gli Arabi sanno mitigarlo nel modo seguente; essi lo essiccano una prima volta, lo macerano nell'acqua, e lo fanno seccare una seconda; in questo stato lo ritengono come molto opportuno alle viti. Ecco dunque la polvere stercoraria molto anticamente conosciuta, ed anche in istato di raffinazione. I moderni viaggiatori ci assicurano che questo costume presso gli Arabi è tuttor in vigore.

Io non voglio già dire che il sig. Cazeuueve abbia trovato negli antichi il secreto della sua invenzione, forse egli non ha suffatto genere d'erudizione; ma egli rende all'agricoltura un massimo servizio, offrendo ad essa l'occasione di rimettere nel numero de' migliori ingrassi le materie liquide di cui le città vengono liberate, e che acquistan ora un nuovo pregio al quale gli antichi non avevano fatta avvertenza, poichè solo i moderni hanno sperimentata l'orina mista al gesso nella cultura del trifoglio, e mista al letame per quella de' pomi di terra. (2)

Questi due usi basterebbero per far conoscere il merito di tale specie d'ingrasso che certamente sarà da alcuno sperimentato di nuovo su gli alberi fruttiferi, e sulle

(1) *Visum jamque apud quosdam provincialium in tantum abundante geniali copia pecudum, farinæ vice cribris superinjici (fimum) foetore aspectuque, temporis viribus, in quandam etiam gratiam mutato. Plin. ibid De cineris usu et de fimo etc.*

(2) Veggansi le sperienze sopra ricordate di Tschiffeli e di Arturo Young.

viti, in vista dell' autorevole testimonianza di Varrone, di Columella, di Plinio e di Palladio. (1)

Leggendo in oltre i passaggi degli antichi scrittori che tanto illustrano questo argomento, non posso trattenermi dall' esternare di nuovo il desiderio che si facciano delle nuove *Selectae e veteribus rei rusticae scriptoribus historiae et sententiae*, ecc. ossia un estratto abbastanza esteso dei Classici Latini che meglio hanno trattato della rurale economia; Virgilio, Columella, Plinio, ecc., questo sarebbe il modo di far entrare nella nostra istruzione pubblica gli elementi d' agricoltura composti colle proprie parole dei più chiari scrittori, che in questo genere possediamo; una tal raccolta sarebbe doppiamente preziosa e per la buona latinità, di cui offrirebbe un modello, e per le nozioni utili e precise che imprimerebbe per tempo nello spirito de' giovinetti.

Ma per fare scelta di tali nozioni conviene esser versato nelle cose rustiche, per non esporsi a dar per verità gli errori di fisica avventurati dagli antichi, od a guastare i testi, come fecero spesso gli editori, non certo indotti nel resto, ai quali mancavano i principj della scienza agronomica. (2)

(1) Il saggio sui letami e sulle altre sostanze adoperate in Italia per migliorare i terreni ecc. di Filippo Re, professore d' agricoltura nell' Università di Bologna (Opera tradotta anche in francese dal sig. Dupont nel 1813), contiene un capitolo anche sulle urine. Dopo aver parlato del modo di trarre il maggior vantaggio possibile dell' orina degli animali, il professore Re soggiunge che pe' coltivatori da frutto converrebbe avere de' serbatoj per l' orina umana, la quale sicuramente è la migliore di tutte. Mescolando alla medesima ceneri, carbone, frantumi di legno, sostanze ossee, fuliggine, e se vogliasi ancora della calce, potrebbe impiegarsi utilmente per gli erbaggi e per gli alberi, massime per le viti.

(2) Il capitolo di Plinio sui diversi ingrassi offre per esempio un errore in tutte le edizioni, errore che deve saltare all'occhio di chiunque conosce l' agricoltura. Dopo aver esaminato diverse sorte d' ingrasso, Plinio, secondo le suddette edizioni, direbbe:

Hæc sunt certamina, quibus invicem ad tellurem quoque alendam utuntur homines. Certamina non è certamente il termine che corrisponda all' idea di Plinio, e letamina (gli ingrassi), è il solo che possa rendere il pensiero dell' autore. E facile vedersi che gl' ignoranti amanuensi hanno scambiato l' uno nell' altro vocabolo.

APPENDICE

Contenente tutti i titoli di Opere, Opuscoli e Memorie pubblicate nel 1819, e che non poterono aver luogo nelle annotazioni poste nel PROEMIO (1).

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

MITOLOGIA ridotta a comune intelligenza, ecc. ecc. Letteratura.
Venezia, 1819, presso Andreola, t. 1.^o in 16.^o di pag. 191.

Dissertazione dell'avvocato Serafino Grassi indiritta all'Accademia torinese di scienze e belle lettere in lode di Vittorio Alfieri da Asti. Milano, 1819, tipografia di Vincenzo Ferrario, in 8.^o di pag. 42

Sull'intelligenza di un passo di Vincenzo Scamozzi. Del signor Francesco Amalteo (Memorie scientifiche e letterarie dell'Ateneo di Treviso).

Zabeo Giovanni Prosdocimo. Alcuni cenni intorno alla definizione della bellezza (Memoria accademica). Padova, 1819, tip. del Seminario, in 8.^o di pag. 22.

Opuscoli o scritti varj per diverse occasioni lavorati ed ora dati alle stampe. Verona, 1819, in 8.^o.

(1) Domandiamo indulgenza per la classificazione. Conosciamo noi pure che in alcuni luoghi non è rigorosamente esatta, ma lo è abbastanza per un'opera periodica e per un catalogo di questo genere.

Carpanelli. Orazione panegirica ad Epaminonda. Pavia, 1819, in 8.°

Perchè divina Commedia s'appelli il poema di Dante. Dissertazione di un Italiano (cioè del dottore Domenico Rossetti). Milano, 1819, in 8.°

Carpanelli D. Pietro. Discorso istorico sulla letteratura. Pavia, 1819, tipografia Fusi, in 8.° di pag. 32.

Scolari F. Note ad alcuni luoghi dei primi cinque canti della divina Commedia. Venezia, 1819, tipografia Picotti, in 8.° di pag. 114.

Descrizioni e similitudini tratte dalle opere di Pietro Metastasio. Reggio, 1819, in 8.° tip. Davolio (ristampa).

De Literis Græcis Oratio Caroli Boucheroni græc. et lat. eloq. professoris. Habita III. non. novembr. an. 1819. Augustæ Taurinorum ex regio typographeo, in 4.° di pag. 29.

Dell'orazione inaugurale recitata in Modena nell'anno 1772, dal professore conte Agostino Paradisi. Modena 1819, Società tipografica. (ristampa.)

De Gregori. Istoria della Vercellese letteratura ed arti. Torino, Chirio e Mina (la sola parte I è pubblicata).

Addres by a Stranger to his Majesty the Emperor of Austria a Rome.

Adresse d'un anglais à S. M. l'Empereur d'Autriche à Rome. Roma, presso Bourliè, 1819, in 4.° (Un vol. di pag. 36 che contiene i due discorsi).

Pugliatti dottore Damaso. Discorso per l'apertura della Biblioteca della città di Reggio. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Muratori, avvocato. Discorso inaugurale in occasione dell'apertura della Biblioteca di Reggio. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Vitalis Jani Francisci Rubimuntii Panormitani Opera, cura studio et magnis sumptibus et antiquis editionibus undique conquisitis accuratissime descripta. Palermo, 1819, reale stamperia.

Briganti Filippo, opere postume. Napoli, 1819, presso Giuseppe Maria Porcelli, vol. 2. in 8.°

Colangeli P. Francesco. Raccolta delle opere letterarie. Napoli, presso Gio. de Bonis, vol. 3.° in 8.°

Forleo Leonardo. Apologia delle tragedie di Vittorio Alfieri da Asti. Napoli, 1819, in 8.^o presso Gio. de Bonis.

Gatti Marco. Corso elementare analitico di letteratura. Napoli, 1819, presso la Società tipografica, vol. 2 in 8.^o

Marano abate Geronimo. Regole dell'arte rettorica. Napoli, 1819, in 8.^o presso l'Accademia di marina.

Lettera del cav. G. G. Ferrari, già capitano d'artiglieria al cav. V. Monti sopra ciò che appartiene alla milizia nel divisamento del gran dizionario della lingua italiana. Piacenza, 1819, in 8.^o, tip. Del Majno.

Lingua
italiana.

Considerazioni sulla lingua italiana di Antonio Pernicotti in risposta all'opera intitolata il purismo nemico del gusto. Roma, 1819, stamp. De Romanis, in 8.^o di pag. 135. (L'autore senza il velo dell'anagramma è certo dott. Pietro Montani holognese: giovine colto nella lingua italiana, ma forse non abbastanza ragionatore ed espositore delle altrui opinioni, onde pecca nelle conseguenze, e nel proferir giudizj assoluti. Ad ogni modo è lodevole questo suo primo tentativo).

Risposta ai puristi, dall'autore del purismo nemico del gusto. Firenze, 1819, in 8.^o, tipografia Piatti (L'autore risponde al Giornale Arcadico di Roma, e così ha in animo di rispondere a tutti i suoi oppositori, che li considera raccolti tutti in quel solo).

Lettera e versi di Francesco Tognetti intorno quegli scrittori italiani che s'incepiano nella imitazione degli antichi (Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo XI, 1819).

Stamatelus Georgius. Grammatica graeca. Venetiis, 1819, in 8.^o, apud Nicolaum Glici.

Grammatica.

Soresi. Rudimenti grammaticali. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

De Muro Vincenzo. Arte di scrivere per uso de' giovanetti. Napoli, 1819, in 8.^o, presso Luca Marotta.

Detto. Primi erudimenti della lingua italiana. Napoli, 1819, in 8.^o, presso Luca Marotta.

Buonsanto Vito. Grammatica italiana e generale. Napoli, 1819, in 12.^o, presso la Società filomatica.

Veredice Giovanni. *Grammatica latina*. Napoli, 1819, in 12.°, presso la Società filomatica.

Perret Jean Marie. *Principes particuliers à la langue italienne, comparativement aux langues latine et française*. Turin, 1819, in 8.°, Imprimerie Royale.

Vocabolarj.

Rimario di Girolamo Rosasco. Padova, 1819, in 4.°, seconda edizione.

Ortografia da saccochia. Quarta edizione accresciuta dei nomi tanto d' uomini che di femmine. Venezia, 1819, in 12.°

Vocabolario delle odierne nomenclature chimico-filosofiche d' Europa, di Luigi Toffoli. Bassano, 1819, in 8.°, tip. Basseggio (fascicolo 1.°).

Dizionario etimologico-scientifico diviso in due parti; la prima comprende le voci usate in letteratura, in metafisica ed in giurisprudenza; e la seconda i termini della fisica, chimica, ecc. Verona, 1819, in 16.° di pag. 242, presso la Società tipografica.

Piccola rivista al gran dizionario della lingua italiana che si stampa in Bologna. Bologna, 1819, tip. Sassi, in 4.° di pag. 24 (che si promette continuare).

Vocabolario latino, italiano. Napoli, 1819, presso Vincenzo Orsino, vol. 2, in 4.°

Classici italiani.

Conti Giambattista. *Scelta di poesie Castigliane del secolo XVI, tradotte in lingua toscana, ed opere originali del medesimo*. Padova, 1819, in 8.° di pag. 333, tip. del Seminario.

La divina Commedia di Dante Alighieri. Bologna, 1819, presso Gamberini e Parmeggiani, in 4.°, con tav. in rame.

(È uscito il primo fascicolo che contiene una breve lettera dedicatoria del dott. D. Filippo Macchiavelli, ed una prefazione del medesimo a chi legge, in cui dà conto di avere arricchita questa edizione di molte tavole in rame già delineate ed incise da Giovanni Giacomo Macchiavelli, morto in Roma nel 1811, e di cui lodevolmente parla il cav. d'Assincourt nell'opera *Fragmens de sculpture antique en terre cuite*. Paris, 1814.

Segue la vita di Dante, scritta da Paolo Costa, che in sedici pagine ha raccolto con sobrietà di parole, e con precisione di critica il più che di Dante potea dirsi.

Indi un discorso del conte Giovanni Marchetti Della prima e principale allegoria del poema di Dante (di pag. 28). Tenta distruggere le interpretazioni che fin ora gli si sono date; e pare che siavi riuscito con molto giudizio.

Comincia poi la cantica di Dante che giugne sino presso la fine del canto VIII dell' Inferno. In margine a destra vi sono delle note brevi fatte da Marchetti, Costa e forse altri. S'aggiungono nove rami del dottor Macchiavelli. Ad ogni canto è sovrapposto l'argomento in terza rima di Gaspare Gozzi. Il fascicolo 2.° sta per uscire).

Dissertazione dell'abate A. M. Lanci sui versi di Nembrotte e di Pluto nella divina Commedia (Chi fosse vago di conoscere le controversie che ha suscitate legga i numeri 21 e 27 delle notizie del giorno che si pubblicano in Roma, 3 giugno e 15 luglio 1819).

Giannotti. Opere. Pisa, 1819, vol. I in 8.°, presso Niccolò Capurro (Che contiene una notizia della sua vita scritta dal professore Rosini, e diretta al conte di Boutourlin; la repubblica de' Veneziani e la vita di Savourgnino che era prima inedita. Il 2.° volume sta per uscire, e contiene la repubblica dei Fiorentini. Il volume 3.° conterrà la vita di Niccolò Capponi, un discorso allo stesso, un altro discorso a Paolo Terzo sulle cose d'Italia, e un altro sulla riforma delle cose di Siena tutto inedito).

Guicciardini. Istoria d'Italia (Abbiamo annunciato nel proemio l'edizione in 8.° di Pisa per cura del signor Rosini; annunciamo qui ora la magnifica in 4.° per cura dello stesso col ritratto dell'autore inciso da Morgen, e 60 ritratti a contorni. Non abbiamo veduto fin ora che il programma).

Boccaccio. (Presso lo stesso Capurro si è pubblicato il 3.° e 4.° volume in foglio di questo autore che compie la collezione de' classici del Rosini.)

Trattato dello stile e del dialogo del card. Pallavicino Sforza. Modena, 1819, in 8.°

Inno al pudore, tratto dall'antico e pubblicato in lingua italiana da Gianpaolo Maggi per le nozze Toccolli-Casali. Piacenza, 1819, in 8.° di pag. 60, presso Del Majno.

Cicerone. Trattati diversi volgarizzati nel buon secolo della lingua italiana. Roma, 1819, in 8.°

Fiore di Virtù. Con prefazione del canonico De Cosmi. Palermo, 1819, in 8.°, presso Francesco Abbate.

Boccaccio. Amoroſa viſione (testo di lingua). Palermo, 1819, in 8.°, tip. di Assenzio.

Volgarizzamento delle pistole di Seneca (testo di lingua). Palermo, 1819, in 8.° grande, tip. di Assenzio.

Raccolta di rime antiche toscane dal secolo XIII al XIV. Palermo, 1819, vol. 4 in 8.°, tip. di Assenzio.

Componimenti lirici de' più illustri poeti d' Italia; scelti e stampati in Londra dal Sig. T. I. Mathias; nel 1802 al 1808 in sei tomi, riprodotti per la prima volta in Napoli, nuovamente scelti e corredati di notizie critiche su ciascun autore dallo stesso sig. T. I. Mathias. Napoli, 1819, tomi 4 in 8.°, edizione corredata di quattro figure allusive, presso Agnello Nobile.

Giambullari. Istoria dell' Europa (testo di lingua). Palermo, 1819, in 8.°, tip. di Assenzio.

Ristampe
d'autori
moderni

Parnaso de' poeti anacreontici. Venezia, 1819, t. 9, in 18.°

Reyberger. Institutiones ethicae christianae, seu theologia moralis. Veronae, 1819, in 8.°

Prose scelte dell' abate Antonio Cesari di Verona. Milano, 1819, in 16.°, presso Silvestri.

Poesie di Ossian, tradotte dal Cesarotti. Nuova edizione con tavole in rame. Venezia, 1819, in 12.°

Gio. Pozzi. Del vino, delle sue malattie, de' suoi rimedj e de' mezzi di scoprirne le falsificazioni: dei vini artificiali, e della fabbricazione dell' aceto. Quarta edizione arricchita di nuove osservazioni, e di quattro tavole in rame. Milano, 1819, in 8.°, presso Silvestri.

Romanzi dell' abate Pietro Chiari. Venezia, 1819, in 12.°

L'Arminio. Tragedia del cav. Ippolito Pindemonte, con tre discorsi premiati dall' Accademia della Crusca. Verona, 1819, in 8.° presso la Società tipografica.

Storia della vita di Gesù Cristo dedotta dai quattro evangelj, con riflessioni istorico-critiche dogmatico-morali le più utili e le più importanti, compilata dal signor Compans, sacerdote della missione, e dal francese

tradotta in italiano dal conte Francesco Pertusati, ciambellano di S. M. I. R. A. Terza edizione. Venezia, 1819, tomi 2 in 8.°

Napione Galeani. Dell'uso e dei pregi della lingua italiana. Libri tre. Milano, 1819, presso Silvestri, in 16.° di pag. 411.

Alfieri (Una nuova edizione se ne sta facendo a Pisa da Niccolò Capurro in 18.°, della quale sono usciti tre volumi che contengono le tragedie. La collezione completa delle opere sarà in 18 volumi).

— Presso lo stesso. I primii due volumi delle sole tragedie in 8.°, edizione di lusso, e ritratto dell'autore inciso da Morgen.

Opere del P. Giambattista Roberti della Compagnia di Gesù. Lucca, 1819, in 18.°, presso Francesco Bertini (pubblicati quest'anno dal tom. 6 al 11).

Elogio dell'avvocato Filippo Maria Renazzi inserito nel Diario di Roma n.° 54 del mese di luglio dell'anno 1808 da Francesco Cancellieri. Seconda edizione accresciuta della traduzione francese, pubblicata nello stesso anno nel giornale de' Curati di Parigi al n.° 24, e dell'iscrizione latina composta dal medesimo autore in onor suo, e collocata nella ven. chiesa di S. Eustachio. Roma, 1819, presso Bourliè, in 12.° di pagine 20.

Monti Vincenzo. Tragedie. Napoli, 1819, vol. 1.°, in 12, presso Rafaele Miranda.

Dizionario delle favole ad uso delle scuole d'Italia. Palermo, 1819, in 8.°, presso Francesco Abbate.

Descrizione dell'isola di S. Elena. Palermo, 1819, in 8.°, presso Francesco Abbate.

Compendio della letteratura di Andres. Palermo, 1819, in 8.° presso Francesco Abbate.

Clarcke. Medicina pratica. Palermo, 1819, in 8.°, presso Francesco Abbate.

Cesarotti Melchiorre. Relazioni accademiche. Napoli, 1819, vol. 3, in 8.° presso Giovanni de Bonis.

— Corso di letteratura greca. Napoli, 1819, vol. 4, in 8.°, presso lo stesso.

— Opere di Demostene tradotte ed illustrate. Napoli, 1819, dal vol. 3.° all'8.°, presso lo stesso.

— Poesie di Ossian tradotte. Napoli, 1819, vol. 4, in 8.°, presso Domenico Sangiacomo.

Soave Francesco. Istituzioni di retorica tratte da Blair. Napoli, 1819, vol. 2.° e 3.°, in 12, presso Genaro Reale.

— Storia del popolo ebreo compendiate ad uso delle scuole d' Italia. Napoli, 1819, in 8.°, presso lo stesso.

Notti di Odoardo Joung. Napoli, 1819, vol. 3 in 8.°, presso Raffaele Raimondi.

Soave F. C. R. S. Corso filosofico. Napoli, 1819, vol. 1.° in 12.°, presso Matteo Vara.

Genovesi Ab. Metafisica. Napoli, 1819, in 8.°, presso Gio. Battista Seguin.

Rosini. Della necessità di scrivere nella propria lingua. Napoli, 1819, in 8.°, presso Luca Marotta.

Scinà Domenico. Memorie storiche sulla vita e filosofia d' Empedocle Girgentino. Palermo, 1819, in 8.°, presso la tipografia Reale.

Colangelo Francesco. Vita di Giacomo Sannazaro, seconda edizione. Napoli, 1819, in 8.°, presso Angelo Traui.

Filologia.

Ricerche intorno alla lingua dei Pelasghi Tirreni, di Gio. Battista Bruni (Opuscoli letterari di Bologna, fascicolo 10.°).

Angelelli. Lettere sopra alcuni passi dell' Ajace di Sofocle (*Ibid.*, fascicolo 8.°).

Cavedoni. Observationes in Pindarum. Epistola (*Ibid.*, fascicolo 11.°).

Tagliatela Michele. Filologia critica. Napoli, 1819, presso Raffaele Miranda, in 8.°

Buonsanto Vito. Antologia latina. Napoli, 1819, vol. 3, 4, e 5 in 8.°, presso la Società filomatica.

In Theodosii Alexandrini tractatum de prosodia, commentatio Amedei Peyron (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino).

Ciampi (Ragguaglio dato alla reale Società degli Antiquarij di Londra) della nuova edizione e traduzione in italiano del testo di Pausania che sta preparando. Vedi Bibl. Ital. tom. 15, pag. 156.

Saggio di eloquenza ebraica esposto in lezioni pratiche dal rabbino Anania Coen per istruzione de' suoi alunni. Reggio, 1819, Società tipografica, tom. 2 in 8.° (Il primo contiene la prosa scritturale, il secondo la poesia).

Ragionamento sulla lingua del testo Misnico, ossia progetto d'aumentare la lingua ebraica colle voci del testo misnico, onde arricchire una tale lingua, del rabbino Anania Coen. Reggio, 1819, in 8.° Società tipografica.

Edipo Coloneo. Tragedia di Sofocle recata in versi italiani dal cav. Giambattista Giusti. Bologna, 1819, coi tipi Nobiliani. Nella prefazione dell' editore si accenna essere questa traduzione piena d'importanti emendazioni, com'è di fatti ben diversa da quella stampata coi tipi Bodouiani nell'anno 1817; mancandovi pure quel discorso sullo stile della tragedia italiana (bene detta mancanza) e quelle annotazioni e quelle odi ecc. (Vedi Biblioteca Italiana, tomo 12.°, pag. 145).

Traduzioni
dal greco.

Assioco o il dispregio della morte, dialogo di Platone, tradotto dall' avvocato Pietro Mars (inserito nel Raccolgitore, n.° XII).

Manzi Pietro. (Dionigi Alicarnasseo dello stile e di altri modi proprj di Tucidide dal greco per la prima volta in italiano recato da) con un discorso del medesimo sull'arte storica. Roma, 1819, tip. De Romanis, in 4.° di pag. cx-88.

Raccolta delle migliore opere di politica greche e latine tradotte ed annotate — Platone, le leggi. — Napoli, 1819, in 8.°, tip. della biblioteca analitica.

Le Filippiche di Marco Tullio Cicerone, traduzione in idioma volgare di Pietro Giorgio Bianchi, col testo latino. Milano, 1819, presso Pogliani. Tomi due in 8.°

Traduzioni
dal latino.

Saggio di traduzione ed illustrazione di Vitruvio, di Carlo Bianconi (Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo 7.°).

Textus epistolarum Heroidum etc. Cataniæ, in 8.°, typ. Francisci Pastore. Si pubblicò nello scorso anno 1819 il vol. 5.°, che contiene il testo latino della stessa versione fatta dal dottor Gioacchino Fernandez. Alla fine di detto volume trovansi aggiunte alcune elegie ed epigrammi latini dello stesso traduttore Fernandez. La decima di dette elegie porta il seguente titolo. *In novum juris syntagma Deo favente et Ferdinando I. redeundum*, corredata di note, nella prima delle quali si legge essere stata scritta nello scaduto anno 1819.

Cornellii Nepotis vitæ. Traduzione italiana del signor Mazzarella Farao. Napoli, 1819, in 8.°, presso Rafaele Miranda.

Persii Flacci Auli satyræ. Tradotte in italiano da Dionisio Mazzarella Farao. Napoli, 1819, in 8.°, presso Rafaele Miranda.

Istituzioni di medicina di Curzio Sprengel, tradotte dal latino dall' abate don Gaetano di Leo. Palermo, 1819, presso la reale tipografia di guerra.

Maccheronee dieci di Merlin Coccajo, tradotte in ottave volgari da Jacopo Landoni Ravennate. Milano, 1819, in 8.°, presso Fusi e Comp.

Traduzioni
dal francese.

Scelta raccolta di Romanzi. Milano, presso Batelli e Fanfani, in 18.° (ne sono pubblicati sinora 22 volumi.)

Biblioteca storica di tutte le nazioni. Storia universale divisa in 24 libri, opera postuma di Gio. De Müller, recata in italiano dal prof. Gaetano Barbieri. Vol. 1.° Milano, 1819, presso Bettoni, in 8.° di pag. 224.

Regole fisionomiche o sia osservazioni su di alcuni lineamenti caratteristici e su le relazioni della fisionomia dell'umana razza con quella dei bruti, di Gio. Gaspere Lavater; versione di G. B. Carta. Tomi 2 in 18.°, con 62 tavole incise in rame, presso Vallardi. Milano, 1819.

Thénard. Trattato di chimica elementare teorica e pratica, tradotto in italiano sulla seconda edizione francese con rami. Firenze, 1819, presso Piatti.

Quindici giorni in Londra. Seconda edizione. Milano, 1819, in 8.° con rami, presso Batelli e Fanfani.

Opere del Sig. D' Arnaud. Venezia, 1819, in 12.°

Quadro storico, critico, militare delle battaglie di Fleurus e di Waterloo nella campagna del 1815. Milano, 1819, in 8.° di pag. 62, tip. di Commercio.

Jussien (De) Simone di Nantua, o sia il Mercante di campagna, opera che ottenne il premio stabilito da un anonimo, e proposto dalla Società d'istruzione elementare in favore del miglior libro destinato a servire di lettura al popolo delle città e delle campagne. Traduzione di Francesco Contarini. Milano, 1819, ti-

pografia di Vincenzo Ferrario, in 12.^o di pag. 218 con una tavola in rame.

Frammenti di una traduzione in ottava rima del Carlo Magno. Poema di Luciano Bonaparte (inediti, inseriti nel Raccoglitore, fascicolo 1.^o).

La verità difesa e provata coi fatti contro le calunnie viete e nuove. Opera recentemente tradotta in italiano dal conte Francesco Pertusati. Reggio, 1819, in 8.^o, tip. Davolio.

Modo facile per imparare la storia della Sacra bibbia, tradotto in italiano per comodo della gioventù, con aggiunta d'una tavola etimologica molto utile. Parma, 1819, in 12.^o, presso Carnignani.

Storia naturale di Buffon tradotta in italiano. Piacenza, presso Del Majno (si pubblicarono quest'anno i volumi 48, 49, 50, 51, e i quattro primi volumi della storia dei rettili di C. S. Sonnini e di P. A. Latreille).

La biblioteca istorica di Parigi. Dialogo del solitario del ponte delle tavole. Napoli, 1819, in 8.^o, presso la Società filomatica.

L'Eremita ossia il colpevole punito. Napoli, 1819, in 8.^o, presso Raffaele Raimondi.

Millin. Introduzione allo studio delle pietre intagliate. Palermo, 1819, in 8.^o, presso Francesco Abbate.

Fleuris. Catechismo istorico. Palermo, 1819, in 12.^o, presso Francesco Abbate.

Rampoldi. Enciclopedia de' franciulli. Palermo, 1819, presso Francesco Abbate. Vol. 2 in 8.^o

Barone Reisdler. Viaggio in Sicilia. Palermo, 1819, tip. di Francesco Abbate, in 8.^o, con figure.

D'Avrigny. Arte di formulare. Palermo, 1819, in 8.^o tip. di Francesco Abbate.

Codice farmaceutico, tradotto dal latino in francese, edizione di Parigi del 1819. Palermo, 1819, tipografia di Francesco Abbate. Vol. 2 in 8.^o

Landre Bovais. Semiottica, ovvero segno delle malattie. Palermo, 1819, in 8.^o, tip. di Francesco Abbate.

Alibert. Delle febbri intermittenti. Palermo, 1819, con fig., tip. di Francesco Abbate.

Orfila. Soccorso agli avvelenati. Palermo, 1819, in 8.^o, tipografia di Francesco Abbate.

Binel. Medicina chimica. Palermo, 1819, tip. di Francesco Abbate. Vol. 2 in 8.°

Alibert. Arte di ricettare. Palermo, 1819, tip. di Francesco Abbate.

Compendio elementare di fisiologia di F. Magendie, dott. di medicina della facoltà di Parigi ecc., tradotto e corredato di note da C. Dimidri, medico e professore di chimica nello spedale degl' incurabili di Napoli ecc. Napoli, 1819, dalla tip. di Domenico San-giacomo. Tomo I e II.

Barberio canonico Bernardo. Meditazioni cristiane, tradotte dal francese. Napoli, 1819, in 12.°, presso Giovanni de Bonis.

Montesquieu. Spirito delle leggi, con note dell'abate Genovesi e di altri. Seconda edizione. Napoli, 1819, presso la stamp. del Monitore delle due Sicilie.

Scuola delle fanciulle, dialoghi tradotti da una dama romana. Napoli, 1819, presso Rafaele Raimondi. Volumi 10 in 12.°

De Salignac Francesco. Compendio delle vite de' più illustri filosofi dell' antichità, con note del cav. Coppola. Napoli, 1819, in 8.°, presso la Società filomatica.

Delvincourt. Istituzioni di diritto commerciale francese, traduzione di Cefaratti, corredata di un supplemento. Napoli, 1819, presso Rafaele Orlando. Vol. 3 in 8.°

Chomel. Elementi di patologia. Palermo, 1819, presso Francesco Abbate. Vol. 2.° in 8.°

Caparon. Trattato delle malattie delle donne. Palermo, 1819, presso Francesco Abbate. Vol. 3 in 8.°

Barbier. Trattato d' igiene terapeutica. Palermo, 1819, presso Francesco Abbate. Vol. 2 in 8.°

La Porte. Pratica legale. Palermo, 1819, tipografia di Francesco Abbate. Vol. 4.° in 8.°,

Analisi della procedura civile. Palermo, 1819, presso lo stesso. Vol. 4.° in 8.°

Le Jourdupin. Panegirici. Palermo, 1819, presso Francesco Abbate. Vol. 4 in 8.°

Henry. Manuale di chimica. Palermo, 1819, in 8.°, presso Francesco Abbate.

Harvey. Le tombe. Palermo, 1819, in 8.°, presso Francesco Abbate.

Bellezze della storia universale antica e moderna. Napoli, 1819, presso Agnello Nobili, divisa come segue:

„ M. G. F. Storia antica con 12 figure. Prima traduzione italiana di A. M. da Cerreto. Vol. 2 in 8.°

„ Durdent G. B. Storia greca con otto figure. Prima traduzione italiana del C. Lor. Panfilì. Vol. 1.° in 8.°

„ Durdent P. G. R. Storia della Russia con otto figure. Prima traduzione italiana di G. Olivier. Vol. 1.° in 8.°

„ Durdent G. R. Storia di Turchia con sei figure. Prima traduzione italiana di G. Olivier. Vol. 1.° in 8.°

„ Nougeret P. G. B. Storia della Polonia con otto figure. Prima traduzione italiana del C. Lor. Panfilì vol. 2.° in 8.°

„ Durdent G. R. Storia di Svezia, Danimarca e Norvegia con sei figure. Prima traduzione italiana del C. Lor. Panfilì. Vol. 1.° in 8.°

„ Marchent de Beaumont storia dell' Olanda, e dei paesi bassi con sei figure. Prima traduzione italiana, del C. Lor. Panfilì. Vol. 2.° in 8.°

„ Storia degl' imperatori romani d' Augusto a Costantino, con quattro figure del C. Lor. Panfilì, vol. 1.°, in 8.°

„ P. G. B. N. Storia del basso Impero con sedici figure. Prima traduzione di A. M. Cerreto. Vol. 1.° in 8.° „

Monologo di Amleto nella tragedia di Shakespearé (inedito, inserito nel Raccoglitore, fascicolo 1.°).

Traduzioni
dall' inglese.

Castiglione Luigi. Versione in prosa del Corsaro di lord Byron. Torino, 1819, in 8.°, vedova Pomba.

Sermoni di Ugo Blair tradotti dal canonico Barteloni. Lucca, 1819, presso Francesco Bertini, tom. 1.° in 8.°

Blair. Lezioni di retorica e belle lettere. Palermo, 1819, presso Francesco Abbate, vol. 3 in 8.°

Blair. Istituzioni di retorica e belle lettere. Palermo, 1819, presso lo stesso, vol. 3 in 12.

Bell e Lancaster (Manuale del sistema di), commentato dall' abate Francesco Mastrotti. Napoli, 1819, presso Luigi Nobile, in 8.°

De l' Olme. Costituzione d' Inghilterra. Palermo, 1819, presso Francesco Abbate. Vol. 3 in 8.° (dubitiamo che sia del 1819).

Piransola Giacomo. Legato di un padre alle sue figlie
Napoli, 1819, presso Agnello Nobile, in 8.°

Traduzioni
dallo
spagnuolo.

Saavedra Michele di Cervantes. L'ingegnoso cittadino don Chisciotto della Mancia. Traduzione novissima dall'originale colla vita dell'autore. Venezia, nella tip. Alvisopoli, in 8.°

Romanticismo

Vera definizione del romanticismo, di Sismondo de Sismondi, ove sono svolti i diversi relativi sistemi delle principali nazioni europee. Milano, 1819, presso Paolo Cavaletti.

Il romanticismo alla China. Lettera del signor X all'amico Y. Brescia, 1819, in 8.°, presso Franzoni.

Porta (Carlo). Il romanticismo, sestine in dialetto milanese. Milano, 1819, in 8.°, tipog. Ferrario.

Molossi Pietro. Del romanticismo. Dissertazione coll'aggiunta d'un dialogo, unità drammatiche di tempo e di luogo. Milano, 1819, in 8.° di pag. 55, tipog. Sonzogno.

I romanticisti. Melodramma semi-eroico, tragicomico degli astronomi X, Y, Z. Milano, 1819, di pag. 71, presso Tamburini.

Poesia.

Le Arti riconoscenti, ode di Gir. Canestrari. Milano, 1819, tipografia Bettoni, in 12 di pag. 8.

Iscrizioni e poesie per la promozione alla carica di Vicepresidente dell'I. R. Governo Veneto del marchese Carlo Del Maino, ecc. ecc. Milano, 1819, tipografia Bernardoni, in 8.° di pag. 34.

Fatti principali della storia romana da Romolo fino ad Augusto, rappresentati con figure incise in rame e descritti in versi sciolti da Filippo Pistrucchi. Milano, 1819, Società dei classici. Si sono pubblicati i tre ultimi fascicoli a compimento dei 24 promessi.

Appendice alla settima Cronaca di Pindo, di Liscivio Giuliano. Milano, 1819, tip. Manini, in 8.° di pag. 28.

Varie canzoni, odi, anacreontiche e sonetti trovansi inseriti nel Raccoglitore.

Saffo in Lencade. Cantata del professore Mario Pieri. (Memorie scient. letter. dell'Ateneo di Treviso).

Versi del dottor Bernardino Tonelli. Venezia, 1819, presso Andreola, in 16 di pag. 96.

Robiola Antonio Maria. Opere poetiche. Torino, 1819, in 12.° (Il solo 1.° quaderno è pubblicato).

Discorsi e canzoni in onore di Ennio Quirino Visconti di Strocchi e Marchetti. Bologna, 1819, in 8.°

Arrivabene (Ferdinando). L'incendio. Sciolti. Bergamo 1819, tipografia Natali, in 12.° di pag. 24. (Catal.)

Coleoni Gio. I lamenti del Tasso (Canto). Milano, 1819, tip. Pirotta, in 4.° di pag. 32.

Inni ed anacreontiche di Antonio Ferrari. Piacenza, 1819, in 32.°

Carrer Arminio. Saggio di poesia. Venezia, 1819, in 12.°

Villardi Francesco. Il giorno natalizio di Dante celebrato in Elicona. Cantica. Verona, 1819, in 16.°

Raccolta di capricci poetici editi ed inediti in dialetto veneziano. Treviso, 1819, presso Trento e figli, in 8.° di pag. 171.

L'Italiade, Poema del cav. Angelo Maria Ricci. Livorno, 1819, presso Glauco Masi, in 8.° di pag. 410.

Capricci anacreontici di Francesco Tognetti bolognese. Bologna, 1819, presso i fratelli Masi e Comp., in 12.° di pag. 24 (Sono dieci canzoni).

Labindo. Poesie inedite. Pisa, 1819, presso Capurro, in 8.° (Contiene 45 nuove odi ed una raccolta di scherzi noti per la maggior parte).

Poemetto alle grazie del dottore Isidoro Cardini fiorentino. Firenze, 1819, presso Conti, in 16.° di p. 42.

Ephemerides sacrae anni christiani 1819, sanctorum gestis in epigrammata conlatis ditissimae auctore Jo. Bapt. Anguissola, acad. Patavin. Sodal. Piacenza, 1819, tip. Tedeschi, in 12.° di pag. 160.

Raccolta di poesie pel P. Francesco Finetti della compagnia di Gesù, Predicatore nella cattedrale di Piacenza la quaresima del 1819. Piacenza, 1819, presso Tedeschi, in 4.° di pag. 32.

Marchetti Giovanni. Canzone per Ennio Quirino Visconti (Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo 7.°).

Mémoire sur la versification adressé et dédié à l'Académie française par le comte de S. Leu. Rome, 1819, in 4.° di pag. 50, par de Romanis.

Mémoire sur la versification et essais divers par le comte de Saint Leu adressés et dédiés à l'Académie

française de l'institut. Florence, 1819, chez Guillaume Piatti, in 4.^o di pag. 249.

Morselli. Poesie. Napoli, 1819, presso la Società filomatica.

Vella Gio. Battista, toscano. Ode per la morte della Principessa Valdisavoja Catania, 1819, tipografia di Francesco Pastore, di pag. 7.

Longo Agatino. Ritratti poetici. Parte seconda che comprende gli oratori ed i filosofi. Catania, 1819, tipografia di Francesco Pastore, in 8.^o, di pag. 104. (La Biblioteca Italiana ha parlato poco vantaggiosamente della prima parte, vedi tom. 7.^o, pag. 346).

Raccolta di sonetti per la festa del SS Rosario. Napoli, 1819, presso Niccola Flauti, opuscolo.

Trusso Stefano. Poesie in onore di Monsignore Trigona, arcivescovo di Messina. Messina, 1819, tipografia di Amico Arena.

Inno pel giorno natalizio di S. M. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Barone Niccola. Le Vette Eliconie, poesie. Napoli, 1819, in 8.^o presso Angelo Trani.

Tritto Francesco Saverio. Nuove canzonette spirituali. Napoli, 1819, in 8.^o presso Rafaele Orlando.

Tritto Francesco Saverio. Rime boscherecce, presso Rafaele Orlando. Napoli, 1819, presso Gio. de Bonis.

Spano Mattia. Poesie latine. Napoli, 1819, presso i fratelli Fernandez. Vol. 1.^o in 8.^o

Arte
drammatica

Donà Carlo. Osservazioni critiche sulla tragedia il Miletto di Stanislao Marchisio. Torino, 1819, presso Barberis, in 8.^o di pag. 30.

Detto. Epponina e Sabina. Tragedia. Torino, presso lo stesso, in 8.^o

Ravelli Giacinto. Il cappellino color di rosa. Commedia. Torino, 1819, presso Favale, in 8.^o

Risposta alle lettere drammatico-critiche del Bazzarini sulla Didone abbandonata di Metastasio. Padova, 1819, presso Penada, in 8.^o di pag. 16.

Ruggia Girolamo. Mosè esposto al Nilo (Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo 7.^o).

Filippone, tragedie. Napoli, 1819, Società tipografica, vol. 1.^o in 8.^o

Gianpietri F. Lettera sul miglioramento delle nostre commedie all' eccellentissimo duca d'Ascoli. Napoli, 1819, per A. Trani in 4.°

De Lorenzi, commedie. Napoli, 1819, presso Nicola Flauti, vol. 3.° in 8.°

Tutti i pazzi non sono all'ospedale. Commedia. Napoli, 1819, presso Luca Marotta, in 12.°

Compendio di storia universale del sig. Francesco Cerù. Lucca, 1819, presso Francesco Bertini, in 8.° tomo 1.°

Storia.

Memorie e documenti per servire alla storia del principato lucchese tom. 4.°

« Dissertazioni sopra la storia ecclesiastica lucchese dell' abate Domenico Bertini, Lucca, 1818, tip. Bertini, in 4.° (Questo volume giunge sino alla fine del secolo ottavo). L' autore continuerà con tutto il tomo quinto e parte del sesto, il qual volume sarà compito colla storia della disciplina ecclesiastica, e de' concilj o sinodi lucchesi del sig. abate Dinelli. L' opera del Bertini è eccellente (se gli si perdona qualche cosa riguardo allo stile). Vi è gran copia d' antichi documenti de' quali l' archivio dell' arcivescovato di Lucca è maravigliosamente ricco. È da dolersi che questi documenti sieno disposti nell' opera dell' abate Bertini con disordine, e che non abbia dati intieri alcuni, che ha solo accennati, o dati in parte. »

Diario storico piacentino per l' anno 1819. Piacenza, 1819, tip. Tedeschi, in 12.° di pag. 72.

Roche. Notice historique sur les anciens Centrone Moutiers. Turin, 1819, par Bianco, in 8.°

Tavole cronologiche di Storia universale ad uso dell' Accademia militare. Torino, 1819, presso Bianco, in foglio (fasc. 2.°).

Storia di Tivoli della sua origine fino al secolo 17.° dell' avvocato Sante Viola. Roma, 1819, tip. Bourlie, vol. 2.° e 3.°, in 8.° (Nel nostro proemio non si è annunciato che il primo).

Jazello. Storia di Sicilia tradotta da Remigio. Palermo, 1819, vol. 3 in 8.°, presso la tipografia di Assenzio.

Istoria della nobile e disgraziata famiglia de' Cantalupi. Napoli, 1819, in 8.°, presso Rafele Raimondi.

Biografia.

Vita di S. Lorenzo Giustiniano primo patriarca di Venezia, ecc. di Gio. Pietro Maffei. Venezia, 1819, presso Parolari, in 8.° di pag. 62.

Orazione recitata nelle solenni esequie celebrate nella chiesa patriarcale di Venezia all' abate Giacomo Morelli, di Pietro Bettio vicebibliotecario. Venezia, 1819, presso Alvisopoli, in 8.° di pag. 62.

Giattini Vincenzo Antonio. Vita del beato Alfonso Maria de' Liguori ecc. ecc. Bassano, 1819, presso Remondini, in 8.° di pag. 352.

Notizie biografiche di Kotzebue. Padova, 1819, presso Crescini, in 8.° di pag. 46.

Pellizzari D. Jacopo. Elogio. Padova, 1819, tip. Crescini, in 8.°, di pag. 60.

Vite dei Santi e dei personaggi illustri dell' antico testamento, ovvero storia dell' antico testamento ecc. Milano, 1819, in 8.°, presso Maspero.

Vita e campagna del duca di Wellington nell' India e nell' Europa, sino alla campagna di Waterloo. Milano, 1819, in 8.°

Elogio del cav. Ennio Quirino Visconti, scritto dal cav. Dionisio Strocchi (Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo VII).

Elogio del capitano Francesco De Marchi, architetto militare, scritto da Francesco Tognetti, già professore d' eloquenza (Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo VIII).

De Laudibus Sebastiani Canterzani. Sermo Philippi Schiassi (Ivi, fascicoli IX).

Vita di frate Elia, I ministro generale de' Francescani, scritta dal padre Francesco Alfò. Parma, 1819, in 8.°, presso Blanchon.

Origine e patria di Cristoforo Colombo del signor Spotorno. Genova, 1819, in 8.°, presso Frugari.

Marchisio Cosma. Elogio storico dell' abate Giuseppe Muratori. Cuneo, 1819, presso Pietro Rossi, in 8.°, di pag. 20.

Prima raccolta di vite de' santi per ciascun giorno dell' anno, con la vita di Gesù Cristo, e le feste mobili, opera di P. Carlo Massini. Roma, 1819, in 12.° presso Bourliè (Tutta l' opera deve essere di 26 volumi, e fin ora ne sono usciti sei).

S. Giacinto Marescotti. Elogio del P. Pacifico Deani minore osservante. Roma, 1819, presso Bourliè, in 8.° di pag. 32.

Mezzofanti. Discorso in lode del padre Emanuele Aponte della compagnia di Gesù (Opuscoli letterarj di Bologna , fascicolo 12.°).

Vita di Abelardo e d'Eloisa. Palermo, 1819, presso Francesco Abbate.

Dizionario storico degli uomini celebri di tutti i secoli e di tutte le nazioni, rifatto in miglior forma ed accresciuto sopra quello di Le Blond da P. Olivier-Poli. Napoli, 1819, tipog. di Seguin.

Pascale P. Salvatore. Compendio della vita di S. Stanislao Kostka. Napoli, 1819, in 12.°, presso Saverio Giordano

Taddei Emmanuele. Orazione funebre del fu P. Tornesi. Napoli, 1819, opuscolo in 4.°, presso Angelo Trani.

Franco Matteo P. Vita del servo di Dio Carlo Carrafa, fondatore dei pii operaj. Napoli, 1819, in 8.°, presso Gennaro Chianese.

Fco Belcari. Vita del beato Giovanni Colombino da Siena, ecc. ecc. (testo di lingua). Palermo, 1819, in 8.°, tipog. di Assenzio.

Elogio funebre pel fu D. Mariano Villa di Cani dei Principi della Mola, novizio domenicano. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Galuppi. Elogio funebre a suo figlio. Messina, 1819, tipog. di Amico Arena.

Cannavò fra Giuseppe. Elogio funebre de' religiosi dell'ordine de' PP. Predicatori in Sicilia. Catania, 1819, in 8.° di pag. 23, tipog. di Francesco Pastore.

Biorei Guido. L'antichità e prerogative d'Acqui-Staziella. Tortona, 1819, presso Rossi, in 4.° (nel 1819 se ne è pubblicato il vol. 2.°).

Archeologia.

Lettera dell'abate Michele Angelo Lanci sul cufico sepolcrale monumento portato d'Egitto in Roma. Roma, 1819, presso Bourliè, in 8.° di pag. 64.

La basilica di Costantino sbandita dalla Via sacra per lettera del sig. avvocato D. Carlo Fea al sig. Antonio Nibby. Roma, 1819, presso Bourliè, in 8.° di pag. 32.

Sepolcro etrusco Chiusino illustrato nelle sue epigrafi da Gio. Battista Vermiglioli, terza edizione coll'aggiunta di una memoria del sig. Giuseppe Del Rosso sulla parte architettonica dello stesso monumento al nobile uomo sig. Flavio Paolozzi. Perugia, 1819, tip. di Baduel, in 8.° di pag. 35 con una tav. in rame.

Dissertazione epistolare di Francesco Cancellieri sopra due iscrizioni delle martiri Simplicia, madre di Orsa, e di un'altra Orsa, trovate colle loro sante spoglie e co' vasetti di sangue ne' cimiteri di S. Ciriaco e S. Agnese, con varie notizie intorno ai nomi delle fiere e de' bruti usati dagli antichi romani, non meno che dagli antichi cristiani, ed ai segni che distinguono le tombe de' martiri da quelle de' semplici cristiani. Roma, 1819, presso Francesco Bourlic, in 8.°

Inscrizioni latine pel tumulo del fu abate D. Cesare d'Amico Cassinese. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Bamonti, canonico. Antichità Pestane. Napoli, 1819, in 8.° stamperia della Biblioteca analitica.

Mancini Domenico. Archeologia Greca. Napoli, 1819, in 8.°, presso i fratelli Fernandez.

Gianpietri F. Lettera intorno alle monete aragonesi ultimamente trovate nella cupa di S. Efrem, all' eccellentissimo cavaliere Luigi de' Medici. Napoli, 1819, in 4.° per A. Trani.

Antiquaria
e Lapidaria.

Anulus a Josepho Vernazza illustratus postridie calendae junii 1816. (Memoria della R. Accademia delle scienze di Torino).

Della città d'Industria. Lezione del barone Vernazza (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino).

Osservazioni intorno ai pensieri sull'istoria e sulla incertezza ed inutilità della città d'Industria del cavaliere Melchior Delfico, cittadino della repubblica di S. Marino (Forlì, 1818). Di S. E. il signor conte Gian-Francesco Galeani Napione di Cocconato (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino).

Di un antico diploma del secolo XI trovato nel luogo di Montechiaro. Del conte Gian-Francesco Galeani Napione di Cocconato (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino).

Dissertazione sulle Sibille. Del conte Corte di Bonvicino (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino).

Dell'aratro degli antichi paragonato coll'aratro piemontese. Memoria del signor Giovanni Antonio Gio-
bert (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino).

Illustrazione di un vaso di bronzo ornato di sculture che si conserva nel R. museo d'antichità di Torino. Del signor conte Franchi-Pont (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino).

Diploma di Adriano, spiegato dal barone Vernazza di Freney.

Appendice I. Diploma imperatorum et fragmenta diplomatum quæcumque sunt edita in diem XV martii anni 1817. Del medesimo.

Appendice II. Classiariæ inscriptiones selectæ. Del medesimo (Memorie della R. Accademia delle scienze di Torino).

Vermiglioli. Di un singolare basso rilievo plasticato con testa di Medusa. Lettera (Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo 11.º).

Cardinali. Iscrizioni antiche inedite (*Ibid.*, fascicoli 9.º, 11.º e 12.º).

Del Rosso. Rilievi architettonici sopra i disegni di due monumenti sepolcrali dell'antica Orcla (*Ibid.*, fascicolo 12.º).

Orioli. Annotazioni alla suddetta memoria (*Ibid.*).

— Delle iscrizioni sepolcrali etrusche, e dei tentativi che possono farsi per ispiegarle.

Riflessioni e massime morali, politiche e letterarie di F. V. Barbacovi. Trento, 1819, dall'I. R. stamperia Monauni.

Filosofia.

Riflessioni sulla felicità privata di Niccola Columella Onorati, pubblico professore di economia rurale ecc. Seconda edizione dall'autore accresciuta. Milano, 1819, presso Silvestri, in 8.º di pag. 29.

Dell'indole delle istituzioni scientifiche del secolo decimonono. Discorso di Quirico Viviani, letto nell'I. R. Istituto di filosofia della città di Udine. Venezia, presso Alvisopoli, in 8.º di pag. 48.

Storia della filosofia greca del dott. Defendente Sacchi. Pavia, 1819, coi tipi di Gio. Giacomo Capelli. Vol. 2.^o in 12.^o di pag. 280.

Il libertinaggio esaminato al solo lume della ragione naturale, con in fine un discorso di Augusto ai cavalieri celibatarj dell' antica Roma, ed alcune riflessioni ad istruzione del popolo, del dott. Antonio Bianchi, preposto della collegiata di S. Ulderico di Piacenza. Milano, 1819, da Cesare Orena.

Esame analitico del contratto sociale di G. G. Rousseau, opera di Scipione Tardiani. Lucca, 1819, tom. 2 in 8.^o, presso Benedini e Rocchi.

Il Soldato o sia doveri morali di un soldato, proposti da un distinto ufficiale di guerra a suo figlio che passa all' armata, e pubblicati da un sacerdote della compagnia di Gesù. Reggio, 1819, in 12.^o, tipografia Davolio.

Edifica a P. Andrea Draghetto Societatis Jesu elucubrata duo in volumina divisa, quorum unum generalem, alterum specialem amplectitur felicissimis auspiciis, jussuque munificentissimo Francisci IV, Archiducis Austriæ, Principis Hungariæ et Boemiæ, Ducis Mutinæ, Regii, Mirandulæ, etc. etc. Typis impressa. Reggio, 1819, in 8.^o, tipog. Davolio (è stampato il 1.^o volume ed ora si stampa il 2.^o).

Saggio di una memoria sopra la necessità di prevenire gl' incanti contro gli artifizj di alcuni moderni fisiologi di monsig. Giovanni Fortunato Zamboni. Roma, 1819, in 4.^o di pag. 80, tipografia dell' Accademia di Religione presso Olivieri.

L' Invidia. Opuscolo etico-morale con note del dott. G. G. Martinetti, Roma 1819, in 8.^o di pag. xi-99, presso Bourliè.

Calcaterra, avvocato Pasquale. Riflessioni sul criterio morale. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo, parte prima, vol. 1.^o

Berengher Francesco. Abbozzo di un quadro storico filosofico. Napoli, 1819, presso la stamperia Abaziana, in 8.^o, vol. 3.^o, 4.^o e 5.^o

Degl' interessi attuali d' Europa. Discorso di un Milanese che non ha trent' anni. Milano, 1819, presso Fusi, Stella e Comp., in 8.^o

Manuale degl' indizj di tutte le migliori ragioni di commercio e fabbriche d' Europa. Milano, 1819, tipografia di Commercio.

Economia,
Statistica,
Politica
e Commercio.

Elenco dei comuni e frazioni del territorio Lombardo-Veneto, giusta le governative notificazioni e successive variazioni. Milano, 1819, in 8.°

Trattato de' cambi per la piazza di Milano, co' ragguagli di cambio per le altre piazze d' Europa. Milano, 1819, in 8.°, presso Fusi, Stella e Comp.

Ricerche critiche ed economiche sull'agostaro di Federico II. Bologna, 1819, presso Annesio Nobili, in 4.° di pag. 192.

Basilico Luigi, decurione di Pozzo di Borgo. Memoria per dimostrare che non deve aver luogo l'aumento di congrua di quell'arciprete. Messina, 1819, presso Michelangelo del Nobolo.

Fenga D. Litterio, Progetto presentato al Decurionato. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Le tavole d'interesse e di sconto semplice e doppio ed a scalare necessaria a' finanzieri, negozianti, ecc. Palermo, 1819, vol. 1 in 4.°, presso Vincenzo Migliore (Le stesse vengono calcolate per un capitale infinito a lucri infiniti e per un infinito numero d'anni con i mesi e giorni corrispondenti).

Discorso pronunciato dal vicepresidente del consiglio distrettuale di Palme nel giorno dell'apertura dello stesso. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Zalra-Buda Salvatore. Sopra la stabilità dei cassoni impiegati nella costruzione del nuovo molo di Catania. Ivi, 1819, in 8.° di pag. 40, tipografia di Francesco Pastore.

De Luca Paolo. Progetto di un novello scandaglio. Napoli, 1819, opuscolo in 8.°, presso la Società Filomatica.

Rapporto sopra lo stato dell'amministrazione della valle di Catania, presentato dall'intendente nella solenne apertura del consiglio provinciale il giorno 10 ottobre 1819. Catania, 1819, in 8.° di pag. 38, tipografia di Francesco Pastore.

Carli Isidoro. Dell'amministrazione comunale e provinciale, ecc. nell'Aquila. Napoli, 1819, 2 vol. in 4.°, tipografia Grossiana.

Delvincourt. Istituzione commerciale. Napoli, 1819, vol. II e III, in 8.°, presso la Società tipografica.

Jones. Nuovo metodo facile di scrittura doppia. Palermo, 1819, in 4.°, presso Francesco Abbate.

Migliori Vincenzo. Il calcolatore generale de' pesi e delle misure vigenti in Sicilia, opera utilissima ai proprietari, ecc. ecc. Palermo, 1819, in 8.°, presso Lorenzo Dati.

Giurisprudenza.

Theoricae celebriores doctorum ab avvocato Gregorio Fierlio collectae. Florentiae, vol. 5 in 8.°

Bollettino delle leggi del ducato lucchese. Lucca, 1819, presso Francesco Bertini, tom. 3 in 8.°

Memorie sul modo di felicitare uno stato e di prevenire i delitti, dell'avvocato Casali. Lucca, 1819, in 8.°, presso Francesco Bertini.

Regolamento sulla Ghiajata, mantenimento e pulizia delle strade della provincia di Reggio. Reggio, 1819, tip. Davolio, in 12.°

Arrò. Giurisprudenza forense. Carmagnola, 1819, in 8.°, presso Barbé (Il 1.° vol. solamente è pubblicato).

Regis Giuseppe Maria. Dizionario legale teorico-pratico. Torino, presso Favale, in 4.° (opera cominciata prima del 1819, e che si continua).

Delle leggi frumentarie in Italia. Torino, 1819, in 8.°, presso Pane.

Pratica legale secondo la ragione comune, e le costituzioni di S. M., seconda edizione. Torino, 1819, Stamp. reale, in 4.° (se ne sono pubblicati i cinque primi fascicoli).

Raccolta di regj editti e manifesti. Torino. tip. Davico e Picco, in 4.° (Questa raccolta è incominciata da parecchi anni, e si continua).

Recueil des edits, lettres, patentes etc. publiés dans le duché de Savoie des le 10 decembre 1814. Chambéry, presso Abbera, in 8.° (Di questa raccolta i volumi 6 e 7 furono pubblicati nel 1819.)

Elenco militare pel 1819. Torino, 1819, Stamp. reale, in 8.°

Della statistica e de' suoi progressi in Italia di J. Groberg di Heinso. Genova, 1819, presso Ponthenier, opuscolo in 4.°

Collezione delle sessioni del Parlamento dell' anno 1815. Palermo, 1819, in 4.°, presso Francesco Abbate.

Riflessioni sopra l'abolizione del fidecommesso. Messina, 1819, tip. di Amico Arena.

Maciocchi Pietro Rafaele. Osservazioni sul nuovo stile di stipulare. Messina, 1819, tip. di Amico Arena.

Leone dott. Emmanuele. Isagoge ad jus canonicum Siculum. Palermo, 1819, in 4.°, tip. Solli.

Nuovo formolario dei notari sul codice delle due Sicilie. Palermo, 1819, in 8.°, tip. di Francesco Abbate.

Conclusioni del ministero pubblico presso il tribunale civile in Palermo, scritto nella causa tra la signora duchessa vedova Monteleone, ed il sig. duca di Terranova, dal procuratore regio D. Antonino Franco.

Le novelle leggi civili pel regno delle due Sicilie, compendiate da Giuseppe Bonura Leto. Palermo, 1819, tip. di Guerra (sotto il torchio).

Russo Salvatore. Dissertazione sul real decreto dei 20 aprile 1818, ossia la legge della monetazione delle due Sicilie. Palermo, 1819, tipografia di Gaudiani e Gagliani.

— Saggio storico politico sopra le monete. Palermo, 1819, dallo stesso.

Formole degli atti più importanti della procedura civile de' giudici di circondario, del procurator regio D. Filippo Carillo. Palermo, 1819, tipografia reale di Guerra.

Calvi avvocato. Memoria. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Formole e registri per la giustizia penale e civile. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Allegazioni per la causa di Facciola, calabrese. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Codice di procedura criminale Napoleone. Palermo 1819, vol. 2, in 8.°, presso Francesco Abbate.

Codice Civile Napoleone col confronto delle leggi romane. Palermo, 1819, vol. 2, in 8.°, presso Francesco Abbate.

Codice Criminale Napoleone colle citazioni delle leggi romane. Palermo, 1819, vol. 2, in 8.°, presso lo stesso.

Corrado Michele. Istruzioni in teoria, ed in pratica per la facile introduzione e direzione de' giudizj, colle

formole degli atti de' patrocinatori. Messina, 1819, presso Michelangelo del Nobolo.

Allegazione per la dismembrazione della diocesi di Messina. Messina, 1819, tip. di Amico Arena.

Detta del caonico D. Francesco Aliquo, arciprete di Pozzo di Gotto. Messina, 1819, presso lo stesso.

Allegazioni per la causa di Parpaghio contro Sarziani e Franco.

Statuti penali militari. Napoli, 1819, presso la tipografia del Ministero della Cancelleria Vol. 3 in 8.°

Codice per lo regno delle due Sicilie. Napoli, 1819, presso la stamperia del Ministero della Cancelleria. Volumi 5 in 8.°, prima e seconda edizione.

Commentario sul codice politico. Napoli, 1819, presso Giuseppe Maria Porcelli. Vol. 2 in 8.°

Monforte P. Gaetano. Difesa del P. Galano su i riti degli Armeni. Napoli, 1819, in 8.° presso Francesco Raimondi.

Codice penale e leggi della procedura penale, con note e dilucidazioni. Napoli, 1819, in 8.°, presso Angelo Trani

Azzariti Michele. Dizionario ragionato sul codice pel regno delle due Sicilie. Napoli, 1819, presso Angelo Trani. Un volume in 8.°

Commentario sulla legge organica de' 29 maggio 1817. Napoli, 1819, in 8.°, presso Angelo Trani.

Mercurio Rafaele. Trattato di competenza delle autorità locali, ossia le attribuzioni dei sindaci, eletti, comunali e regj giudici di circondario. Napoli, 1819, in 8.°

Rossi Francesco. Formolario teorico-pratico degli atti notariali. Napoli, 1819, in 8.°, dalla Società filomatica.

Roberti Biagio Antonio. Nuovo corso elementare di giurisprudenza, ossia istituzioni complete del diritto civile e canonico. Napoli, 1819, presso Rafaele Raimondi. Volume 1.° in 8.°

Tavole sinottiche comparate delle leggi sulla procedura civile. Napoli, 1819, in 8.°, presso i fratelli Fernandez.

Briganti. Esame analitico del sistema legale. Napoli, 1819, presso la stamperia del Ministero della Guerra. Volume 1.° in 8.°

Tavole di riscontro tra gli articoli delle leggi civili e il codice civile ecc. Napoli, 1819, in 8.°, presso la stamperia francese.

Morgiani Michele. Analisi del regolamento pe' conciliatori. Napoli, 1819, presso la stamperia francese. Vol. 2.° e 3.° in 8.°

Supplimento alla collezione delle leggi. Napoli, 1819, presso la stamperia francese. Vol. 3 in 8.°

Supplimento alla collezione delle leggi serie criminali. Napoli, 1819, in 8.° presso la stessa.

Pagano Mario. Principj del codice penale, logica dei probabili ecc. Napoli, 1819, in 8.°, presso Rafaele di Napoli.

Nicolini, avvocato generale. Istruzione per gli atti giudiziarj penali. Napoli, 1819, in 8.°, presso la tipografia francese.

Magliano e Carrillo. Commentarj sulla prima parte del codice pel regno delle due Sicilie. Napoli, 1819, presso la tipografia del Giornale. Volume 1.° in 4.°, e il 1.° fascicolo del vol. 2.

Donat Giovanni. Leggi civili nel loro ordine naturale, con la storia del diritto romano di Pothier, con note ecc. Napoli, 1819, presso Luca Marotta. Vol. 3 in 8.°

Conzo Niccola Maria. Trattato sulle forme testamentarie. Napoli, 1819, in 8.°, presso Giuseppe Porcelli.

Apuzzese Loreto. Corso di studio legale. Napoli, 1819, presso Giuseppe Porcelli. Volume 1.° in 8.°

Armellini Niccola. Commento sul terzo libro dello statuto penale militare pel regno delle due Sicilie. Napoli, 1819, in 8.°, tip. di guerra.

Manuale per le formole delle citazioni, intimazioni ed altri atti di procedura ne' giudizj civili. Catania, 1819, tip. di La Magna, in 8.° di pag. 202.

La scienza della legislazione del cav. Gaetano Filangeri, coll'aggiunta dell'elogio di Donato Tommasi, seconda edizione siciliana. Catania, 1819, tipografia di Francesco Pastore. Tomo IV in 8.° di pag. 203.

Corrado avvocato Michele. Istruzioni per tutti gli uscieri. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Manuale degli uscieri pel regno delle due Sicilie. Palermo, 1819, in 8.°, tip. di Francesco Abbate.

De Simone Michele. Manuale ad uso de' sindaci del regno delle due Sicilie. Napoli, 1819, in 8.°, presso la stamperia Reale.

Manuduzione alla procedura ne' giudizj civili, secondo il codice pel regno delle due Sicilie, corredata di una serie progressiva di formole corrispondenti agli articoli delle nuove leggi dell' avvocato Filippo Foderà. Palermo, 1819. in 4.°, presso Lorenzo Dati.

Appendice all' opera intitolata: F. V. Barbacovi de mensura poenarum. Verona, 1819, dalla Società tipografica, in 8.° di pag. 39.

Manuale pei cursori ed impiegati presso le preture urbane e forensi che abbraccia i doveri e le discipline spettanti agli stessi. Codogno, 1819.

Quistione transitoria, se un monaco professore sudito del regno Lombardo-Veneto possa succedere ad una eredità ecc. Milano, 1819, presso Poliani, in 8.° di pag. 284.

Considerazioni intorno all' opera del sig. Barbacovi intitolata: Della decisione delle cause dubbie. Lettera di un professore al signor Giuseppe Acerbi (Biblioteca Italiana tomo XIII, pag. 261).

Osservazioni critiche del dott. Carlo Bosellini sopra i due discorsi del conte consigliere Barbacovi, l'uno della pluralità de' suffragj nei giudizj civili, l' altro della decisione delle cause dubbie (Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo X, 1819).

Gobinet. Istruzione della gioventù nella pietà cristiana. (1) Lodi, 1819, in 12.°

Introduzione allo studio della religione rivelata, di Bartolomeo Ferrari I. R. P. Milano, 1819, tip. Bernardoni.

Bibbia per la gioventù: Milano, 1819, tip. Batelli e Fanfani, 4 vol. in 12 con circa 180 tav. in rame.

La ragione e la religione. Milano, 1819, presso Batelli e Fanfani in 16.°

(1) Non mettiamo che alcuni pochi libri ascetici stampati e ristampati nel nostro Regno, ma mettiamo tutti quelli stampati e ristampati altrove.

Spiegazione del Vangelo per ogni domenica e solennità dell'anno, ecc. Tomo 1.^o Milano, 1819, presso Manini e Rivolta, in 8.^o di pag. 341.

Massime politiche, morali e filosofiche di un padre di famiglia a' suoi figliuoli per vivere e morire in grazia di Dio. Operetta scritta da Antonio Maria Nidasio.

Orazione pronunciata da Tommaso Piavene, canonico teologo della cattedrale di Vicenza. Padova, 1819, tip. Crescini, in 8.^o di pag. 29.

Triplice corso di sermoni parrocchiali di Tschupick. Como, 1819, in 8.^o

Tesoro della divozione del P. Battaglia. Lucca, 1819, in 18.^o, presso Francesco Bertini.

Massime di S. Francesco di Sales. Lucca, 1819, in 12, presso Francesco Bertini.

La piccola villeggiatura. Lucca, 1819, in 18.^o presso Francesco Bertini. (Sono dialoghi ne' quali si combatte la libertà sregolata di pensare nelle cose della religione, e contro la scostumatezza.)

Bonald. La legislazione primitiva considerata in questi ultimi tempi coi soli lumi della ragione. Modena, vol. 3, in 8.^o

Sinopsi dell' Ermeneutica sacra o dell' arte di ben interpretare la sacra scrittura, del professore G. Bernardo De-Rossi. Parma, 1819, in 8.^o, presso la tipografia Ducale.

La via del paradiso. Considerazioni purgative ed illuminative ad uso delle sante missioni del B. Leonardo da Porto Maurizio. Piacenza, 1819, in 12, di pag. 172, presso Tedeschi.

Breve preghiera alla B. Vergine detta di S. Luca e del Claustro (di S. Girolamo in Piacenza). Piacenza, 1819, in 8.^o, di pag. 4.

Ordo in processionibus et benedictionibus possessionum, agrorum, segetum servandus in diocesi piacentina. Piacenza, 1819, in 4.^o di pag. 20, presso Tedeschi.

Modo di ascoltare la Santa messa, del B. Leonardo da Porto Maurizio. Piacenza, 1819, in 12, di pag. 24, presso Tedeschi.

Preghiera da recitarsi in occasione delle novene de' Santi Angeli Custodi. Piacenza, 1819, in 12, di pag. 24, presso Tedeschi.

Corona de' sette dolori di Maria Vergine. Piacenza, 1819, in 12, di pag. 24, presso Tedeschi.

Breve corona d'atti d'amore verso Dio. Piacenza, 1819, in 8.° di pag. 8, presso Tedeschi.

(Officia propria) in festis SS. Camilli de Lellis et Felicis a Cantalicio. Piacenza, 1819, in 8.°, di pag. 16, presso Tedeschi.

Coroncina in onore del sangue preziosissimo di N. S. G. C. Reggio, 1819, in 8.°, presso la tip. Davolio.

Avvertimenti ed indulgenze per i fratelli e sorelle ascritti alla V. Confraternita del preziosissimo sangue di N. S. G. C. eretta nella chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo di Reggio ora in S. Rocco. Reggio, 1819, in 8.°, presso la tipografia Davolio.

Caratteri della vera religione proposti ai giovanetti dell'uno e dell'altro sesso da un sacerdote della compagnia di Gesù. Reggio, 1819, in 12, presso la tipografia di Gio. Davolio.

Preghiere da recitarsi davanti al Santissimo Sacramento ecc. in preparazione alla festa della B. Veronica Giuliani. Piacenza, 1819, in 8.°, di pag. 8, presso la tipografia Tedeschi.

Esercizio della Via Crucis che si fa nella chiesa della B. Vergine di Campagna (di Piacenza) di un religioso minor riformato. Piacenza, 1819, in 12, di pag. 36, presso Tedeschi.

Esercizio devoto per tener compagnia a Maria desolata, dalle ore 21 del venerdì Santo alle 16 del sabato. Piacenza, 1819, in 12, di pag. 36, presso Tedeschi.

Corona di dodici novene per prepararsi alle feste della SS. Vergine disposte da un religioso francese riformato. Piacenza, 1819, in 12, di pag. 72, presso Tedeschi.

Compendio della regola del terz' ordine de' minori riformati. Piacenza, 1819, in 12, di pag. 36, presso Tedeschi.

Bibbia di Monsignore Martini che tutt'ora prosegue. Parma. (Un'altra edizione si fa a Torino nella tipografia vedova Pomba e figli.)

Regolamento per la confraternita del preziosissimo sangue di N. S. G. C., canonicamente eretta nella chiesa parrocchiale di S. Bartolomeo di Reggio ora di

S. Rocco. Reggio, 1819, in 4.°, presso la tipografia Davolio.

Theologia moralis, opus Peregrini Cerretti juris utriusque et sacrae theologiae doctoris, Canonici Archipresbyteri S. Mariae majoris Regii et Vicarii generalis. Reggio, 1819, tomo III, in 8.°, presso la tipografia Davolio.

Scuola di filosofia e di religione e metodo d'insegnarla, di un sacerdote della compagnia di Gesù, a formare i costumi e lo spirito della gioventù del secolo XIX. Reggio, 1819, in 12, presso la tipografia Davolio.

Avvertimenti ai chierici ordinandi con alcuni avvisi, ed esame pratico ai sacerdoti celebranti del signor dottor Bartolomeo Dal Monte. Reggio, 1819, in 12, presso la tipografia Davolio.

Diario sacro del P. Giuseppe Mazzolari della compagnia di Gesù, accresciuto di molte aggiunte postume ed inedite. Terza edizione riveduta e disposta dal sacerdote Gioachino Marini Fuertz. Roma, 1819, presso la tipografia Bourliè (L'opera intiera sarà di 6 volumi in 8.° dei quali se ne sono pubblicati tre).

Meditazioni e lezioni per ogni giorno del mese, proposte a que' chierici d'inferior grado che bramano di avanzarsi degnamente al sublime stato del Sacerdozio da Filippo Monacelli, canonico della cattedrale di Fossombrone: coll'aggiunta in fine d'una breve direzione pel buon impiego della giornata. Roma, 1819, in 12 di pag. 276, presso la tipografia Bourliè.

Ad Decreta authentica congregationis sacrarum rituum appendix altera continens instructionem Clementis XI jussu editam de iis, quae servanda sunt pro expositione Sanctissimi Sacramenti in oratione quadraginta orarum, commentariis illustratam, tom. VI, pars secunda. Roma, 1819, in 4.°, presso Bourliè.

Breve esposizione de' caratteri della vera religione del cardinale di S. Cecilia, Giacinto Sigismondo Gerdil Barnabita. Quinta edizione romana, con un discorso filosofico del medesimo sulla necessità della religione, tradotto dal francese in italiano. Roma, 1819, in 8.°, di pag. 88, presso Bourliè.

Stimolo ai Parrochi per l'adempimento esatto di diverse loro obbligazioni. Roma, 1819, in 12 di pagine 72, presso Bourliè.

Guida sicura al cielo, ossia esercizj di pietà cristiana proposti ai cattolici di Pietroburgo dal P. Gaetano Angiolini consultore della S. congregazione de' Riti e già assistente e procuratore generale della compagnia di Gesù, divisa in due parti. Roma, 1819, in 12 di pag. 432, presso Bourliè.

Gesù al cuore del sacerdote secolare e regolare, ovvero considerazioni ecclesiastiche per ogni giorno del mese. Opera del sacerdote don Bartolomeo Del Monte. Roma, 1819, in 12 di pag. 216, presso Bourliè.

Alisio Stefano. Istruzioni sulle quattro parti della Dottrina cristiana. Torino, 1819, in 8.°, presso Soffietti (sin ora è stampato solamente il 1.° volume).

Cavalli Carlo Amadeo. Compendio della storia di M. V. della Consolata. Torino, 1819, in 4.°, presso Davico e Picco.

Decaroli Giuseppe Antonio. Saggio d'istruzione civile, cristiana, ascetico-morale, filosofico-politica in 12 volumi. Torino, in 12.°, presso Bianco. (Nel 1819 furono pubblicati i vol. III e IV).

Pensées d'un philanthrope chrétien sur l'enseignement mutuel. Carmagnola, 1819, in 8.° di pag. 61, presso Barbiè.

Istruzioni cristiane sopra il simbolo degli Apostoli, composte da un sacerdote torinese. Torino, 1819, in 4.°, presso Bianco.

Usi e consuetudini dell'arciconfraternita di S. Croce di Torino. Torino, 1819, in 8.° di pag. 32, stamperia Reale.

Bachi Samuel David. Traduzione delle confessioni ebraiche. Torino, 1819, in 8.° di pag. 29, presso Bianco.

Rossi Vincenzo. Ragionamento sul fine del mondo. Torino, 1819, in 8.° di pag. 33, presso Bianco.

Ordinario de' preti della città di santa Lucia. Messina, 1819, tipografia di Amico Arena.

Calasibetha Antonio Maria. Novum systema de divinis auxiliis. Messina, 1819, presso Michelangelo del Nobolo. Tomo I e II (Il tomo III trovasi sotto i torchj).

Lucibello, monsignore. Pastorale. Napoli, 1819, in 4.°, presso Giuseppe Maria Porcelli.

Della Torre, monsignore. Pastorale. Napoli, 1819, in 4.°, presso lo stesso.

Epistola pastoralis ad clerum et populum Diocesis Calatajeronensis Cayetani M. Trigona Episcopi ejusdem. Cataniæ, 1819, typis Universitatis studiorum, di pag. 13 in foglio.

Officio de' defunti. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Selvaggio. Institutionum canonicarum. Libri tres ad usum seminarii Neapolis. Palermo, 1819, dalla stamperia Reale. Tomi 2.

Libretto di divozione per la Ss. Vergine di Mafunò. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Divoto esercizio della fede cristiana per invocare le Ss. piaghe di Gesù crocifisso. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Piccolo uffiziolo di preci per Maria Vergine. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Ordo Divini officii. Napoli, 1819, presso Nunzio Pasca.

Lupoli, monsignore. Opere predicabili. Napoli, 1819, presso Chianese. Volume 1.^o in 8.^o

Componimenti in prosa ed in versi, in lode di Maria Santissima. Napoli, 1819, in 8.^o, presso la stamperia del Giornale enciclopedico.

Novena della Madonna di Costantinopoli. Napoli, 1819, in 12.^o, presso la Società filomatica,

Viaggio doloroso al Calvario. Napoli, 1819, in 12.^o, presso Raffaele Raimondi.

Kempis Tommaso. Della imitazione di Cristo. Tradotta. Napoli, 1819, in 18.^o, presso i fratelli Fernandez.

Missale romanum. Napoli, 1819, in foglio, presso Vincenzo Orsino.

Vecchi Giovanni. Orazioni sacre e morali. Napoli, 1819, in 8.^o, presso i fratelli Fernandez.

Rinaldi Giacinto. Orazione dominicale, saluto angelico ecc. Napoli, 1819, in 8.^o, presso Gaetano Eboli.

Regani, monsignore. Catechismo cristiano. Napoli, 1819, in 8.^o, presso Gaetano Eboli.

Officio della settimana santa. Napoli, 1819, in 8.^o, presso Raffaele Miranda.

L'amico fedele. Napoli, 1819, in 12.^o, presso Raffaele Miranda.

Il sacro cuore di Gesù. Napoli, 1819, in 12.^o, presso De Dominicis.

Gatti Serafino. Lezioni di eloquenza sacra. Seconda edizione. Napoli, 1819, in 8.°, presso la Società tipografica.

De conciliis L. Maria. Maria rifugio de' peccatori, pensieri divoti. Napoli, 1819, in 12.°, presso Michele Migliaccio.

Torremaggiore Bonaventura. Discorsi sacri sopra tutte le domeniche dell'anno ecc. Napoli, 1819, in 8.°, presso Luca Marotta.

Sermoni del canonico Mario Sanfilippo. Opera postuma. Catania, 1819, in 8.°, tip. di Francesco Pastore (Il volume pubblicato quest'anno è il 4.° ed è di 194 pagine).

Saggio sull'indifferenza in materia di religione. Napoli, 1819, in 8.°, presso Angelo Trani.

Dialogo per la festività della sacra lettera. Messina, 1819, tip. di Amico Arena.

Catechismo maggiore ad uso delle scuole della Lombardia. Palermo, 1819, in 8.°, presso Francesco Abbate.

Conclusioni teologiche pe' reverendi padri di S. Domenico. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Leggendario delle vergini per uso de' fanciulli. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Mutuo
insegnamento.

Varie altre scuole potevano nominarsi in Italia, e segnatamente in Piemonte; tali sono quelle in Fenezstrelle, in Carmagnola, in Valenza, in Voghera ecc. Quella del marchese De Breme fondata a Sartirana è la prima fondata fra noi, e nel *Journal d'éducation publié à Paris pour l'amélioration de l'enseignement élémentaire*, anno III, settembre 1818, tom. 6, pag. 160, parlando di quella scuola trovasi questo paragrafo: « *C'est cette première école qui a servi de modèle et de pièce de conviction, et sur le plan de laquelle deux écoles sont sur le point d'être ouvertes en Piémont, l'une due aux vues éclairées de S. A. S. Monseigneur le Prince de Carignano à Raconis — l'autre à la Sforzesca dans le Vigévanasque, chez le Marquis Saporiti.* »

Ridolfi. Annunzio della fondazione di una scuola d'insegnamento reciproco. Utilità e piano della medesima. Firenze, 1819, presso Conti, in 8.°, di pag. 38.

Insegnamento mutuo, o storia dell'introduzione e propagazione di questo metodo. Firenze, 1819, con fig.

Manuale del sistema di Bell e Lancaster, o sia mutuo e simultaneo insegnamento di leggere, scrivere e lavorare di ago nelle scuole elementari, opera tradotta dall'inglese dal direttore del metodo in Napoli, sig. Francesco Mastroti. Napoli, 1819, presso Nobili.

Saggio teorico pratico sul sistema del mutuo ammaestramento. Genova, 1819, Ponthenier in 8.°, di pag. 17.

Dei sistemi attuali d'educazione del popolo di L. F. M. I. di Robiano di Borsbech. Seconda edizione in forma di dialogo, redatta da un lettore della prima ecc. Milano, 1819, Vincenzo Ferrario, in 8.°, di pag. 95.

Lo stesso stampato anche in francese. *Ibid.*

Applicazione del mutuo insegnamento alla musica. Estratto dal giornale di educazione della Società per la istruzione elementare in Parigi. Bologna, 1819, di pag. 16, tip. di Governo (Nel liceo musicale di Bologna è stato introdotto con profitto dal sig. maestro Felice Radicati, chiarissimo professore di Violino, dopo averne veduto il felice successo in Parigi per opera del sig. Massimino torinese. Per Radicati ha l'Italia questo nuovo metodo anche nella musica; e Bologna ha la fortuna d'essere la prima a giovarsene).

Notizie riguardanti la diffusione del metodo d'insegnamento reciproco pubblicate dalla società formatasi in Firenze sotto forma di giornale non periodico.

Doveri del maestro e degli alunni della scuola normale d'insegnamento reciproco eretta in Firenze da una società. Firenze, 31 dicembre 1819.

Metodo d'istruzione elementare per la scrittura e lettura composto da D. Michele Sassetti, benedettino camaldolese, direttore della nuova scuola fondata a Racconigi da S. A. S. il principe di Carignano, Carignano, 1819.

Dei sistemi attuali di educazione del popolo di Robiano di Borsbach. *Idem.* In francese. Genova, 1819, in 8.°

Esecuzione del piano d'istruzione proposto alle fanciulle educate nel monastero della visitazione di S. Maria di Soresina, dell'abate dottor Gio. Battista Vertua. Cremona, presso Feraboli. Tometti 3.

Il Mentore dei fanciulli e dei giovinetti ecc. Traduzione del conte F. Pertusati. Milano, 1819, in 16.°, presso Pirota.

Istruzione
elementare.

Antologia italiana per la prima classe di umanità prescritta dal codice ginnasiale per le scuole della Lombardia. Milano, 1819, in 12.°

Detta, per la seconda classe.

Difetti principali delle gramatiche latine Poretti e Soave, dimostrati da Giuseppe Ravani. Milano, presso Visaj.

Prime letture de' fanciulli del prof. Giuseppe Taverna. Brescia, 1819, in 12.°

Il Mentore dei mariti e delle mogli, ossia sposizione dei mezzi di essere felici nel matrimonio in tutte le classi diverse della società, in cui si conchiudono tutte le cagioni che suscitano e mantengono il dissidio e il trambustio nelle famiglie ecc. Milano, 1819, presso G. P. Giegler.

Avvertimenti di lord Chesterfield a suo figlio, intorno agli nomini ed ai costumi, o sia nuovo sistema d'educazione ecc. Seconda edizione. Milano, 1819, presso Silvestri.

Descrizione allegorica del viaggio della gioventù al paese della felicità, ad uso dei giovani d'ambi i sessi, in francese ed italiano. Milano, 1819, in 8.°

Antologia poetica degli alunni della R. Accademia militare. Torino, 1819, in 12.°, stamperia Reale (il vol. 1.° per l'anno 1.° di lettere).

Delpino Filippo. Sistema di stenografia italiana, ecc. con 6 tavole. Torino, 1819, presso F. Reyccend, in 8.° di pag. 79.

Trattato teorico-pratico di stenografia italiana secondo il sistema universale di Taylor, compilato dal geometra A. Milanese, professore ecc. Torino, presso Pomba.

Sistema di stenografia italiana o sia esposizione elementare dell'arte che rende la scrittura celere come il parlare, di Delpino, con aggiunte. Torino, 1819, in 8.°

Anselmi Giuseppe. Scuola dell'infanzia. Torino, stamp. Reale in 12.° (se ne sono pubblicati i tre primi fascicoli).

Robiano de Borsbeck. Des systèmes actuels d'éducation du peuple. Turin, 1819, imprimerie royale, in 8.° de 47 pag.

Saggio sopra i principali metodi d'istruire i fanciulli, di Luca de Samuele Cagnazzi. Napoli, 1819, (Gior. enciclop. di Napoli, aprile pag. 60).

Tesoro de' fanciulli. Palermo, 1819, presso Francesco Abbate, in 8.°

Carta topografica esatta delle provincie di Milano e Pavia. Milano, 1819, presso Vallardi.

Geografia
e
Viaggi.

Itinéraire d'Italie ou description des voyages par les routes les plus fréquentées qui conduisent aux principales villes d'Italie etc. etc., onzième édition milanaise revue, corrigée et augmentée des voyages de Milan à Paris par la route du Simplon et du Mont-Cenis; de Milan à Vienne par la Ponteba, Trente et Saltzbourg. Milan, 1819, chez Pierre et Joseph Vallardi, in 8.° di pag. 263.

Trovansi nel Raccoglitore diversi articoli intitolati: Milano e la Lombardia nel 1819.

Montefani Caprara Lodovico. Descrizione di Monte Biancano (Opuscoli letterarj, fascicolo 7.°).

Lettera di Angelo Pezzana bibliotecario ducale al prestantissimo sig. conte Filippo Linati parmigiano circa le cose dette dal sig. A. L. Millin intorno alla città di Parma. Edizione seconda con giunte e correzioni. Parma, 1819, stamp. Ducale, in 8.° di pag. 71.

Description de la ville de Gènes et de ses environs. Gènes, 1819, par Ponthenier.

Compendio di Geografia moderna estratto da Guthrie, de la Croix, Pinkerton, Malte-Brun e Federici. Napoli, 1819, in 8.° presso Gennaro Reale.

Galanti. Istituzioni di geografia fisica e politica. Napoli, 1819, presso Sangiacomo. Vol. 1.° in 8.°

Buonsanto Vito. Introduzione alla geografia del regno. Napoli, 1819, in 12.°, presso la Società filomatica.

Romanelli Domenico. Viaggio per terra di Lavoro. Napoli, 1819, in 12.°, presso Angelo Trani.

Istituzioni di geografia fisica e politica per uso del real collegio militare di Napoli, di Luigi Galanti. Quarta edizione. Napoli dalla tipografia Sangiacomo.

Dizionario geografico della Sicilia del professore Ortolani. Palermo, 1819, presso F. Abate, in 8.°

Guida de' Viaggiatori per le antichità di Siracusa. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Palermo Gaspare. Guida istruttiva per potersi conoscere con facilità tanto dal Siciliano che dal forestiere tutte le magnificenze e gli oggetti di osservazione della città di Palermo capitale di questa parte dei reali domini, giornate quattro, e del giro delle mura, delle porte e delle loro adjacenze. Palermo, 1819, tom. 3, presso la reale tip.

Scinà Domenico. Rapporto del viaggio alle Madonie. Palermo, 1819, in 8.°, presso la reale stamperia.

Principe di Biscari. Viaggi in Sicilia. Palermo, 1819, tip. di Francesco Abbate. Con fig.

Romanzi.

Il castello di Binasco. Novella (inedita) di cui i principali avvenimenti ed i personaggi sono tratti dalla storia del 1360, della contessa Diodata Saluzzo (Raccoglitore, n.° III).

Il palazzo di Novella (inedita) di T. Calepi (Raccoglitore, n.° XI).

Coppin Pasquale. Novelletta sulle avventure d'idraulica. Padova, 1819, tipografia della Minerva, in 8.° di pag. 32.

Morino Ignazio. Le Vicende d'Amore a Fillide. Savigliano, 1819, in 12.° di pag. 31, presso Giuseppe Daniele.

Campolongo Emmanuele. Il Proteo con la vita dell'autore scritta da Michele Roberti. Napoli, 1819, presso Sangiacomo Domenico, in 8.°

Naufragio felice allo scoglio del disinganno. Napoli, 1819, presso Rafaele Miranda, in 12.°

Morselli Gaetano. Federico capo di banditi. Napoli, 1819, presso Gio. Batt. Settembre, in 12.°

Amelia Mansfield, romanzo. Napoli, 1819, presso la Società tipografica, vol. 1.° e 2.° in 12.°

Il diavolo storico, critico, politico. Napoli, 1819, in 12, presso Rafaele Raimondi.

Belle arti.

Studio elementare di Andrea Palladio. Milano, 1819, presso Batelli e Fanfani, in 4.° piccolo, con 28 rami.

Il ballo intitolato i Titani, esaminato da Tito Tani, pronipote dei Titani. Milano, 1819, tip. di Paolo Emilio Giusti, in 12.° di pag. 75.

Pinacoteca della pontificia Accademia delle belle arti in Bologna. Pubblicata da Francesco Rosaspina. Bolo-

gna, 1819 (Si è fatta la prima distribuzione che contiene sei stampe).

Lettere due che servono d'appendice al discorso del sig. Francesco Togoetti bolognese intorno ai progressi della musica in Bologna, e inserito negli Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo II, 1818 (Opuscoli letterarj di colà, fascicolo X e XVI, 1819).

De Lama. Osservazioni sulla descrizione del gran teatro farnesiano del sig. Blanchon (Opuscoli letterarj di Bologna, fascicolo 9.^o).

Fava Ghisiglieri. Di alcune emendazioni delle quali abbisogna la storia antica delle belle arti. Lettera I. (*Ibid.*, fascicolo 8.^o)

— Lettera II. (*Ibid.*, fascicolo 12.^o)

In Toscana. Il Pagni fa una raccolta di dodici ritratti, sei poeti e sei pittori, classici. Son pubblicati i poeti.

I Cantini, allievo di Morgen, ha inciso il S. Pietro del Gigoli, e lo pubblicherà tra pochi giorni.

Il Pagni pubblica le opere de' pittori quattrocentisti, cioè Masaccio, Ghirlandajo, ecc. ecc.

Il Molini ha pubblicato il Duomo di Firenze.

Il Bardi ha pubblicato due quaderni delle porte di S. Giovanni, e prosiegue. Lo stesso ha pubblicato il Salvatorino di Leonardo inciso da Morgen, e l'accompagnatura (la Maddalena) incisa da Anderloni.

Azzariti. Elementi pratici di musica. Napoli, 1819, in 8.^o, presso Angelo Trani.

P A R T E II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

Matematiche
pure ed ap-
plicate.

BARBARAU. Pratica dello squadro agrimensore. Palermo, 1819, presso Francesco Abbate, in 8.°, con 11 tav. in rame.

Praecipuarum stellarum inerrantium positiones mediae ineunte saeculo XIX ex observationibus habitis in specula Panormitana ab anno 1792 ad annum 1813.

Oliva Anton Maria Lusano. Gli elementi della stereometria degli antichi, dall'original greco linguaggio traslatati, e comentati per uso delle scuole. Napoli, 1819, presso i fratelli Fernandez, in 8.°

Cacciatore Nicolò Risultati ed osservazioni su la cometa apparsa in luglio dell'anno 1819. Palermo, 1819, stamp. reale, in 8.°

Ruffo Nicola di Pizzoni. Osservazioni astronomiche per l'anno bisestile 1820. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

Cardone Giuseppe. Corso di geometria elementare. Napoli, 1819, presso Gio. de Bonis, tomo 2 in 8.°

Curzio Vincenzo. Teoria delle attrazioni ed affinità diverse. Napoli, 1819, presso i fratelli Fernandez, opuscolo in 8.°

Flauti. Corso di geometria elementare e sublime. Napoli, 1819, stamp. del ministero della guerra, vol. 1.° 2.° in 8.°

Fisica
e
Chimica.

Memoria mineralogico-chimica sopra l'acqua minerale di Civillina, scoperta dal signor Giovanni Catullo. Verona, 1819, in 8.° di pag. 72, tipografia Ramanzini

Manuale farmaceutico ad uso della gioventù iniziata nello studio della farmaceutica di Antonio Porati. Milano, 1819, tipog. Silvestri. Vol. 1.° e 2.° in 8.°

Pharmacopea austriaca. Mediolani, 1819, in 8.°, I. R. Typis.

Avvertenze principali nella costruzione dei termometri del cav. M. Landriani (Memor. ined. nel fascicolo di luglio e agosto del gior. di Brugnatelli).

Memoria sopra una lacca verde ottenuta dal caffè, con alcune nuove osservazioni sulla natura e proprietà della materia colorante di cotesta semenza, di Bartolommeo Bizio. Venezia, 1819, nella tipografia Picotti, in 8.° di pag. 95.

L'arte del nuoto teorico-pratica, dimostrata secondo i principj della fisica, con relative figure da Alfonso Corti. Venezia, 1819, tip. Fracasso, in 8.° di p. 171.

Ragazzoni Rocco. Dissertazione dei combustibili fossili del Piemonte. Novara, 1819, in 8.° di pag. 94, presso Miglio.

Dissertazione intorno alla clorite o terra verde di Verona del prof. de' Brignoli. Modena, 1819, presso Geminiano Vincenzi e comp.

B. Tom. Esq. Osservazioni sulla topografia di Palermo. Napoli, 1819, in 8.°

Barba Antonio. Osservazioni microscopiche. Napoli, 1819, in 8.° presso Saverio Giordano.

Furitano Antonino. Istituto di chimica farmaceutica. Palermo, 1819, vol. 4 in 4.°, presso Lorenzo Dati.

Gemmellaro don Mario. Giornale dell'ernuzione dell'Etna avvenuto alli 27 maggio, 1819, tipografia di Francesco Pastore, 1819, in 8.°, di pag. 30.

Maravigna dottor Carmelo. Istoria dell'Etna del mese di maggio 1819. Catania, 1819, in 8.° di pag. 102, presso la tipografia di Francesco Pastore.

Morosi Giuseppe. Memoria di un nuovo fenomeno osservato nell'utero dell'Aquila con una tavola. Milano, 1819, I. R. Stamperia, in 4.° di pag. 8.

De-Marchi (Lettera del signor) al signor dottor Dall'Oste di Padova sulle fumigazioni solforose da esso lui istituite nell'ospedale civico di Venezia. (Inserita nel fasc.° III (marzo 1819) dei nuovi commentarj di medicina e di chirurgia a pag. 285).

Mongiardini G. A. Rapporto sui profumi delle lettere, presentato alla commissione centrale di sanità di Genova nel mese di luglio 1815 (inserito nel fascicolo II (febbrajo 1819) dei nuovi commentarj di medicina e di chirurgia a pag. 97).

Medicina
e
Chirurgia.

Lettera del signor dottor C. Z. sulla mortalità comparativa delle sale mediche e della clinica medica dello spedale civile di Milano negli anni 1812, 1813, 1814 di G. Rasori (Inserita nel fasc.° VI (giugno 1819) dei nuovi commentarj di medicina e di chirurgia a pag. 573).

Schiantarelli Giuseppe. Sull' ago da cateratta e sul metodo di cura da usarsi dopo l'operazione stessa. Memoria letta nell' Ateneo di Brescia nel giorno 2 agosto 1818. (Fasc.° I. (gennajo 1819) dei nuovi commentarj di medicina e di chirurgia a pag. 3).

Rima (Riflessioni del dottor), chirurgo principale d'armata e provvisoriamente I. R. capo-medico-chirurgo della guarnigione di Legnago, sull' ago da cateratta e sul metodo di cura da usarsi dopo l'operazione stessa, proposti dal signor dottor G. Schiantarelli, chirurgo dell'ospedale delle donne in Brescia (Fasc.° V. maggio 1819 dei nuovi commentarj di medicina e di chirurgia a pag. 433).

Petazzi Giuseppe. Osservazioni pratiche sopra le malattie veneree, metodo curativo senza mercurio. Milano, 1819, in 8.° di pag. 60, tip. Motta.

Memoria sull'elettricità dell'orina del medico Carlo Francesco Bellingeri (Inserita nel tomo XXIV delle memorie della R. Accademia delle scienze di Torino a pag. 459).

Parry Ilario. Ricerca sperimentale intorno alla natura, causa e verità del polso arterioso. Milano, 1819, in 8.°, tip. Visaj.

Storia ragionata d'un tetano traumatico; del dottor fisico Giulio Cesare Montani, medico condotto a Villa Saviola (Annali univ. di med., sett. 1819, n.° 33).

Di una nuova cura dell'idrofobia (non abbiamo più inteso dir nulla).

Risposta al signor presidente dell' Ateneo, risguardante alcuni quesiti di medicina patria. Del dottor Anselmo Zava (Memorie scientif. letterarie dell' Ateneo di Treviso).

Anatomia patologica del corpo umano, di Baillie. Venezia, 1819.

Mayer Carlo Antonio. Lettera al suo amico D. G. S. sul morbo venereo, calcoli e renella, etisia, gotta,

tisicchezza, cancro dell'utero, ecc. ecc. Milano, 1819, in 8.° di pag. 50, tipog. Visaj.

Storia d'ingrossamento enorme della parotide curato col caustico, di Pietro Mazzola, chirurgo, ecc. (Memor. ined. Annali universali, ecc. di Omodei, n.° 31.

— Alcune lettere del dott. Cerri intorno alla pellagra (Dagli Annali universali di Omodei, n.° 32).

Cenni sul metodo curativo dello stafiloma totale della cornea, adottato dal signor dottor Volpi, professore di chirurgia pratica e di clinica chirurgica nell'I. R. Università di Pavia; del dott. Pietro Broglia, assistente alla suddetta scuola clinica (Memor. ined. Annali universali, ecc. di Omodei, n.° 32).

Osservazioni sul fascicolo secondo delle lezioni medico pratiche sui contagi, ecc. del signor professore cav. L. V. Brera, precedute da una giunta di osservazioni sul fasc. I della stessa opera. Mantova, 1819, tipog. Virgiliana.

Il salasso considerato quale causa della maggior parte delle malattie e della frequenza delle immature ed improvvise morti in onta a tutte le leggi. Riflessioni medico filosofiche del dottor Luigi Buccellati. Italia, 1.° luglio 1819.

Osservazioni anonime sul fasc. primo delle lezioni medico pratiche sui contagi, ecc. del signor professore V. Brera, e risposta del signor D. Dell'Oste all'autore di queste osservazioni. Padova, 1819, in 8.° di pag. 24, tip. Penada.

Ghidella Pietro. Su gl'ingorghi sanguigni semplici e complicati delle estremità (Memoria inserita nel fascicolo VI, giugno 1819, dei nuovi commentarj di medicina e di chirurgia a pag. 545).

Ghidella Pietro. Caso di una immane varice di tutta la gran safena con altro non meno valido tumore varicoso al poplite, complicata con particolare erpete al piede, e felicemente operata coll'incisione a più tempi praticata (Memoria inserita nel fasc. V, maggio 1819, dei nuovi commentarj di medicina e di chirurgia a pag. 456).

Dall'Ara Pietro. Rottura dell'utero nel terzo mese (Osservazione inserita nel fasc. IV, aprile 1819, dei nuovi commentarj di medicina e di chirurgia a pag. 380).

Barbantini. Di un voluminoso calcolo della vescica urinaria, operato col taglio retto-vescicale (Osservazione inserita nel fasc. XI, novembre 1819, dei nuovi commentarj di medicina e chirurgia a pag. 391).

Penada Giacomo. Ragionamento medico-meteorologico sull'epidemia delle febbri putrido-verminose, contagiose, degli anni 1816 e 1817. (Inserito nel fasc. XI, novem. 1819, dei nuovi commentarj di medicina e di chirurgia a pag. 373).

Ghidella Pietro. Osservazioni e riflessioni medico-patologiche sopra la febbre puerperale complicata da lombagine nervosa (Inserite nei fasc. III, marzo 1819, a pag. 229, IV, aprile 1819, a pag. 364 e IX, settembre 1819, a pag. 153 dei nuovi commentarj di medicina e di chirurgia).

Storia di uno Scirro nell'utero, estirpato da Giuseppe Giorgi (Inserita nel fasc. VIII, agosto 1819, dei nuovi commentarj di medicina e di chirurgia a pag. 101).

Storia di un feto mostruoso, con alcune riflessioni sullo stato della donna anteriormente e posteriormente al parto. Osservazione del dott. P. Ghidella (Inserita nel fasc. VII, luglio 1819, dei nuovi commentarj di medicina e di chirurgia a pag. 23).

Sulla varietà delle piegature dell'intestino colon. Memoria del signor dottor Pietro Monterossi (Inserita nel fasc. VII, luglio 1819, dei nuovi commentarj di medicina e di chirurgia a pag. 3).

Epitome di medicina pratica razionale del dott. Giacomo Barzellotti. Pisa, 1819, presso Nicolò Capurro, in 8.° vol. 1.°

Frank. Del metodo di curare le malattie dell'uomo, compendio per servire alle proprie lezioni. Traduzione in italiano con annotazioni del prof. Luigi Morelli. Firenze, 1819, tip. Piatti, vol. 4, in 8.°

Cauro. Riflessione alla lettera sul modo di conciliare i controstimolisti co' loro avversarj, del sig. G. Franceschi. Pisa, 1819, in 8.°

Spallanzani. Risposta alle annotazioni del dott. G. Fogli contro la sua prima lettera medico-critica. Parma, 1819, in 8.°

Ballarini Lorenzo. Istruzione ad uso dei flebotomisti. Torino, 1819, stamp. reale, in 8.°

Bignotti Vincenzo. Balsamo salutare, o sia riflessioni e discorsi analoghi all'esigenza de' morbi. Vercelli, 1819, presso Cerretti, in 8.°

Rolando. *Anatomes physiologica. Augustae Taurinorum*, typ. Bianco, 1819, in 8.°

Frank Petri. de *Neurosibus* liber VII. *Augustae Taurinorum*, Chirio et Mina, 1819, vol. 2, in 8.°

Soemmerring. Samuele. Fabbrica del corpo umano, traduzione del dottor Pietro Betti. Napoli, 1819, vol. 2, in 8.°, presso Vincenzo Orsini.

Swediaur. *Materia medica*. Palermo, vol. 3 in 12, presso Francesco Abbate.

— *Pharmacopea*. Palermo, detto, vol. 3 in 8.°

Pharmacopea Londinensis. Palermo, 1819, in 8.°, presso Francesco Abbate.

Parati. *Pharmacopea economica*. Palermo, 1819, in 8.° presso Francesco Abbate.

Bombarola. *Memorie sullo Stafiloma*. Napoli, 1819, in 8.°, presso Luca Marotta.

Gavesi. Lettera sopra la cura del sarcocoele. Napoli, 1819, in 8.°, tip. di guerra.

Maza cavaliere. Sulla costruzione d'un lazzeretto. Napoli, 1819, in 12.

Assalini. Sul merito delle stufe a vapore. Napoli, 1819, in 8.° presso la Società tipografica.

Degradazione della vita umana, e regolamento per la felice vecchiezza. Napoli, 1819, in 8.° presso Raffaele Raimondi.

Antonucci Giuseppe. *Prospetto clinico*. Napoli, 1819, in 4.°, presso Giuseppe Maria Porcelli.

Galbiati Gennaro. Operazioni del taglio della sinfesi del pube. Napoli, 1819, in 8.°, presso Giuseppe Maria Porcelli.

Lazzaro Gaetano. *Prelezioni cliniche*. Napoli, 1819, in 8.° presso Giuseppe Maria Porcelli.

Contrelli Agostino. Lettera sopra la suppurazione della milza. Messina, 1819, presso la vedova D. Candelora Nobolo.

Santi Romeo dottore. Cenni sulle fumicazioni sulfuree. Messina, 1819, presso Giuseppe Pappalardo.

— Relazione di una malattia sofferta da don Orazio la Maestra di Messina. Messina, 1819, presso lo stesso.

Medicina pratica divisa in dodici quadri nosologici del dottor D. Vito Merletta. Palermo, 1819, R. tipografia di guerra.

Celsi et Cornelii. De Medicina. Napoli, 1819, t. 1.^o in 8.^o, presso Giuseppe Maria Porcelli.

Barzellotti. Soccorsi più facili, pronti ed efficaci per ravvivare gli asfittici, e liberare gli avvelenati. Napoli, 1819, in 8.^o presso Luca Marotta.

De Philippi. Memoria sulla pellagra. Napoli, 1819, in 8.^o presso Luca Marotta.

Assalini. Manuale di Chirurgia. Napoli, 1819, in 8.^o, tip. di guerra.

Marchesani Biagio. Memoria sulla febbre petecchiale. Napoli, 1819, in 8.^o, presso la Società filomatica.

Lavagna Francesco. Memoria di medicina sul controstimolo. Napoli, 1819, in 8.^o, presso la Società filomatica.

Quadri Giovanni Battista. Annotazioni pratiche sulle malattie degli occhi. Napoli, 1819, vol. 4, in 4.^o, di circa 30 fogli di stampa ciascuno e 15 tavole incise in rame, tip. francese.

Schönberg. Sulla restituzione del naso. Napoli, 1819, reale tipografia di guerra. Opuscolo in 4.^o, di pag. 60, con sei tavole in rame.

Giuliani. Sul rachitismo. Napoli, 1819, in 8.^o, presso la Società tipografica.

Vergari. Sull' arte di ricettare. Napoli, 1819, in 8.^o, presso la Società tipografica.

Aulia Bonaventura. Trattato completo del salasso. Napoli, 1819, in 8.^o, presso Raffaele Miranda.

Foderé. Medicina legale. Napoli, 1819, in 8.^o, presso la Società tipografica. Vol. 1.^o

Reece. Medicina domestica. Napoli, 1819, vol. 1.^o, in 8.^o presso la stessa.

Corica. Collezione di osservazioni sull' efficacia dello spirito calmaute. Napoli, 1819, in 8.^o, presso la Società tipografica.

Biblioteca Vaccinica. Napoli, 1819, vol. 2.^o, in 8.^o, presso la Società tipografica.

Tasca Gennaro. Patologia nosologica sulla febbre petecchiale. Napoli, 1819, in 8.^o, presso Giuseppe Porcelli.

Spallanzani Gio. Battista. Sulla nuova dottrina medica italiana sviluppata dal professore Tommasini, lettere ecc. Napoli, 1819, in 8.°, presso Luca Marotta.

Ricci Aniceto. Trattato elementare delle malattie degli occhi. Napoli, 1819, vol. 2, in 8.°, presso Francesco Migliaccio.

D'Onofrio Arcangelo. Lezioni di patologia ragionata. Terza edizione con note del dottor Pietro De Philippis. Napoli, 1819, in 8.°, presso Luca Marotta.

Gaimari Giuseppe. Sulla vita, sull'azione de' rimedj e sul controstimolo, Napoli, 1819, vol. 2. in 8.°, seconda edizione, presso Giordano.

Memoria sopra una gravidanza estrauterina del dottor Lorenzo Rizzo. Catania, 1819, in 8.°, di pag. 42, presso la tipografia di Francesco Pastore.

Memoria sul cedro del Libano *Pinus cedrus* Linn. *Larix cedrus* Mill. *Abies cedrus* Enc. bot., di Gaetano Savi (inserita nel Raccoglitore, fascicolo 14.°, pag. 110).

Botanica.

Esposizione del sistema di Linneo. Pianta officinali, indigene o esotiche domiciliate nell'orto botanico, di Antonio Sebastiani. Roma, 1819, presso Bourlié, in 8.° di pag. 80.

Tenore Michele. Flora napoletana. Napoli, in foglio massimo (Sono usciti nel 1819 fascicoli 6 del vol. 2, ornati di trenta tavole miniate).

— Appendix prima ad catalogum plantarum etc. Napoli, 1819, in 8.°, tip. Diarii Encyclopedici.

Solution du problème économique-politique concernant la conservation ou la suppression de la culture du riz en Lombardie et basse Italie, avec l'indication des moyens propres à former des rizières sans porter atteinte à la salubrité publique. Turin, 1819, de l'Imprimerie royale, di pag. 236, in 8.° con quattro tavole incise in rame.

Agricoltura.

Christian. Istruzione pei villici sulla maniera di preparare il lino e la canapa senza macerazione. Milano, 1819, in 4.° di pag. 42. I. R. Stamperia.

Istruzione pratica per la coltivazione de' filugelli del sig. Giambattista Civati. Lucca, 1819, presso Francesco Bertini, in 12.°

Sunto di una memoria dell'avvocato Giammaria Venturi contro all'abuso del tagliar cerri e querce giovani nella bassa montagna, a fine di trovare la così detta Vallonea pel concime. Reggio, 1819, tip. Davolio, in 8.°

Istruzione pratica sulla formazione de' prati artificiali di sano fieno, di trifoglio ed erba medica, dell'avvocato Luigi Zavani. Modena, 1819, presso Geminiano Vincenzi e Comp.

Calendario per gli agricoltori, o sia memoriale delle rustiche faccende anno 4.° contenente l'istruzione pratica per la coltivazione del lino. Modena, presso Geminiano Vincenzi e comp.

Il Confetturiere o sia il distillatore. Napoli, 1819, presso Raffaele Raimondi, in 8.°, vol. 1.°

Onorati P. Niccola Columella. L'Olio de' vinaccioli vendicato. Napoli, 1819, in 8.°, presso Gio. de Vitis.

Progetto per la istituzione di una Società rurale nelle provincie di Sicilia. Palermo, 1819, in 4.°, tipografia di Gaudiani e Gagliani.

Giornali
letterarj.

Giornale Teatrale di Padova. (Il titolo non corrisponde alla cosa. Ne abbiamo veduti finora due quaderni e non contengono che quattro produzioni drammatiche, parte tradotte e parte originali.

L'abbreviatore, ossia appendice critica a tutti i giornali ed altri fogli di novità librerie ecc. A. Bologna. È uscito il primo numero di 16 pagine.

Il Satellite della Biblioteca Italiana. Giornale di tre pessimi scrittori empolesi (Questo è il titolo del giornale, e sarebbe scortesia dare una mentita ai compilatori, massimamente dopo che ha veduta la luce il primo fascicolo).

Miscellanea.

Atti della Società Pontoniana di Napoli. Napoli, 1819, vol. 3, in 4.°, presso la Società Filomatica.

Gaimari. Nuovo Segretario o sia modello di lettere. Napoli, 1819, in 8.°, presso Saverio Giordano.

Commercio
librario.

Al conto che abbiamo dato della tipografia Silvestri ne aggiugniamo qui due altri in comprova dell'attività del commercio librario in questa parte d'Italia setten-

trionale. Noi ci facciamo mallevadori della esattezza di questi computi.

La tipografia Gio. Pirotta nell' anno 1819 ha stampati fogli circa 900, ed ha impiegate circa risme di carta 2950, nel qual computo è compresa la gazzetta di Milano.

La tipografia Fusi, Stella e Comp. ha stampate nel 1819 le seguenti opere :

Tomo 6 al 20. Classici pag. 2140 fogl. 604	—	lir. 112.	32
Giglj elem.	» 112	» 7	» 1. 75
Interessi d' Europa	» 140	» 9	» 2. 30
Nota tom. 3.° 4.°	» 472	» 20	» 5. —
Petrarca	» 780	» 48	» 9. 50
Antolini	» 44	» 12	» 32. —
Antologia maggiore	» 756	» 31	» 4. 50
Detta minore	» 500	» 21	» 3. 50
Perchè Divina Comm. . . .	» 64	» 4	» 1. —
Kohen	» 72	» 4	» 1. 25
Almanacco	» 112	» 3	» 3. —
Maccheronee	» 296	» 18	» 3. —

Pag. 5488 fogl. 782 — lir. 179. 12

Siccome poi di queste edizioni non se ne sono tirate meno di mille copie, ed alcune si portarono fino a 2000, ne risulta che facendo un esatto calcolo si è messa in circolazione in un anno la somma di circa 200,000 franchi, e che s' impiegarono circa 2000 risme di carta.

Canterzani Sebastiano cavaliere, illustre matematico celebratissimo, morto il dì 19 marzo 1819 nell'età d'anni 85. Era professore emerito nella Università di Bologna, membro dell' Istituto, e socio delle più illustri Accademie d' Europa. Fu successore all' immortale F. Zanotti nella carica di segretario dell' Accademia dell' Istituto bolognese, indi presidente per la morte del celebre botanico dott. Gaetano Monti. Scrisse gli ultimi due volumi di detta Accademia. Non poche sue dissertazioni onorano le scienze fisiche e matematiche. La semplicità de' suoi costumi e la dolcezza della sua religione lo hanno renduto l' ammirazione sempre de' suoi concittadini e di chiunque in lui s' avveniva.

Necrologia.

Gandolfi Gaetano , professore d'anatomia comparata e pubblico veterinario , è morto d' un colpo d' apoplessia la mattina del 5 Gennajo 1819 nella fresca età d' anni 42. Era ammogliato con figli. Avea egli illustrata a Bologna la scuola veterinaria, di cui il padre ne indicò , per così dire , le fondamenta. Prima dei Gandolfi era in Bologna affatto sconosciuta. Egli , coll' insegnare e colle felici sperienze avanzava l' arte e dava nome alla scuola. Nell' anatomia comparata si mostrava degno successore d' un Azzognidi, del quale però se non possedeva la velocità e il brio dell' ingegno, ne avea la penetrazione e forse nell' agguinatezza e solidità lo sorpassava. Era caro a tutti. Ha egli alcune memorie negli Opuscoli letterarj di Milano e di Bologna. Scrisse gli elogi del P. Martini e del prof. Jacopi ; sull' epizoozia , e sulle malattie de' cavalli ha pure alle stampe qualche opuscolo.

AVVISO.

Mancano tuttavia alcune cose di Toscana per essersi smarrite per via. Le daremo però tosto che si saranno trovate.

INDICE

delle materie contenute in questo diciassettesimo vol.

Proemio. Append.

*P*ROEMIO al quinto anno della B'blioteca Italiana, ed epitome dei lavori contenuti nel quarto anno, colla indicazione di ciò che nel 1819 si è fatto in Italia intorno alle lettere, alle scienze ed alle arti. pag. 3 —

PARTE I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Letteratura</i>	»	—	421
<i>Lingua italiana</i>	»	5	423
<i>Accademia della Crusca</i>	»	7	—
<i>Vocabolary</i>	»	9	424
<i>Grammatica</i>	»	—	423
<i>Classici italiani</i>	»	12	424
<i>Ristampe d' autori moderni</i>	»	—	426
<i>Filologia</i>	»	17	428
<i>Classici latini</i>	»	20	—
<i>Traduzioni dal greco</i>	»	21	429
<i>Idem dal latino</i>	»	24	ivi
<i>Idem dal francese</i>	»	26	430
<i>Idem dall' inglese</i>	»	29	433
<i>Idem dal tedesco</i>	»	31	—
<i>Idem dallo spagnuolo</i>	»	—	434
<i>Onomatopea de' Tedeschi</i>	»	36	—
<i>Child Harold di lord Byron</i>	»	38	—
<i>Lord Byron non è romantico</i>	»	39	—
<i>Romanticismo</i>	»	—	434
<i>Poesia</i>	»	40	ivi
<i>Teatro</i>	»	44	436
<i>Storia</i>	»	55	437
<i>Biografia</i>	»	58	438
<i>Archeologia</i>	»	62	439
<i>Lapidaria</i>	»	65	440
<i>Filosofia</i>	»	73	441
<i>Economia politica e statistica</i>	»	75	443
<i>Egislazione</i>	»	77	444

<i>Religione</i>	pag.	80	448
<i>Mutuo insegnamento, ed istruzione elementare</i>	»	82	454
<i>Geografia e viaggi</i>	»	92	357
<i>Romanzi</i>	»	—	458
<i>Belle arti</i>	»	101	ivi

P A R T E I I.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Matematiche pure ed applicate</i>	pag.	109	460
<i>Fisica e chimica</i>	»	119	ivi
<i>Medicina pratica ecc. ecc.</i>	»	123	461
<i>Storia naturale</i>	»	133	—
<i>Geologia e mineralogia</i>	»	135	—
<i>Zoologia</i>	»	137	—
<i>Botanica</i>	»	138	467
<i>Agricoltura</i>	»	142	ivi
<i>Lavori agrarj nel regno di Napoli</i>	»	147	—
<i>Bachi da seta</i>	»	148	—
<i>Macchine agrarie</i>	»	150	—
<i>Macchina di Christian</i>	»	ivi	—
<i>Illuminazione a gas</i>	»	155	—
<i>Barche a vapore</i>	»	156	—
<i>Aggiudicazione de' premj a Venezia</i>	»	158	—
<i>Tipografia e commercio librario</i>	»	161	468
<i>Giornali letterarj</i>	»	165	ivi
<i>Miscellanea</i>	»	—	ivi
<i>Necrologia</i>	»	168	469

P A R T E I.

LETTERATURA ED ARTI LIBERALI.

<i>Gerusalemme distrutta, poema epico di Cesare ARICI (1.° estratto)</i> pag.	175
<i>Tito, ossia Gerusalemme distrutta, poema epico inedito del conte Darnie FLORIO</i>	» ivi
<i>Idem (2.° ed ultimo estratto)</i>	» 319
<i>Del merito e delle ricompense, trattato storico e filosofico di Melchiorre GIOIA (2.° ed ultimo estratto. V. il 1.° estratto nel tomo XIV, p. 289)</i> »	195
<i>Lettere di un recente viaggio in Francia, Inghilterra, Olanda ed una parte della Germania, di Girolama ORTI (2.° ed ultimo estratto. V. il 1.° estratto nel tomo XVI, pag. 315)</i>	» 204

<i>Il costume de' Greci rintracciato sui monumenti e descritto da Robustiano CIRONI.</i>	pag. 208
<i>Notizie sulle antichità di Acre recentemente scoperte in Sicilia e su una colonna migliare di Melfi (Memoria inedita del sig. BROCCHI)</i> . . »	219
<i>Il conte di CAEMAGNOLA, tragedia di Alessandro MANZONI</i> »	232
<i>Osservazioni intorno alla pubblica beneficenza, ed al prospetto delle tasse esatte negli anni 1813, 1814 e 1815 nel regno d'Inghilterra e nel principato di Galles</i> »	337
<i>La epifania degli Dei appo gli antichi. Lettere del cav. ARDITI.</i> . . »	346
<i>Viaggio da Tripoli di Barberia alle frontiere occidentali dell'Egitto, fatto nel 1817 dal dottor P. DELLA CELLA</i> »	356

PARTE II.

SCIENZE ED ARTI MECCANICHE.

<i>Del Proteo anguineo di Laurenzi, monografia pubblicata dal P. Pietro CONFICLIACCHI e da Mauro RUSCONI</i>	pag. 245
<i>Sopra una particolare varietà di lazialite in una lava del monte Vulture in Basilicata. Memoria inedita del sig. BROCCHI</i> »	261
<i>Osservazioni fisiche fatte nella valle di Amisanto negl' Irpini dal signor BROCCHI (inedite)</i> »	364
<i>Degl' insetti nocivi all' ulivo nella provincia di Verona. Memoria inedita di Bernardino ANCELLINI</i> »	380

APPENDICE.

PARTE I.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI STRANIERE.

<i>Annali dell' I. R. Istituto politecnico di Vienna, pubblicati dal direttore Giovanni Giuseppe FRECHTL, consigliere di Governo, ecc. ecc.</i> pag.	266
<i>Memoria per servire alla storia dei progressi dell' industria e del commercio nella Monarchia austriaca nei tre ultimi anni (estratto)</i> »	267
<i>Esposizione della legislazione inglese sopra i privilegi delle invenzioni. (patents of invention) — Estratto</i> »	393
<i>Tentativi ed osservazioni sopra la latta ondeggiata, ossia Moiré métallique, di G. ALTMUTTER, professore di tecnologia nell' I. R. Istituto politecnico. — Estratto</i> »	405
<i>De l'économie publique et rurale des Perses et des Phéniciens, par L. REYNIER (1.º estratto)</i> »	295

<i>Descrizione delle nuove latrine conosciute sotto il nome di Latrine mobili inodorifere</i>	<i>pag. 299</i>
<i>Sull' utilità delle orine nell' agricoltura, del conte Francesco di MEUCHATEAU</i>	<i>» 405</i>

PARTE II.

SCIENZE, LETTERE ED ARTI ITALIANE.

OPERE PERIODICHE	pag. 307
<i>Giornale enciclopedico di Napoli, fascicolo VIII (1819) . . . »</i>	<i>ivi</i>
<i>Idem, fascicolo IX »</i>	<i>308</i>
<i>Idem, tomo IV »</i>	<i>ivi</i>
BIBLIOGRAFIA	» 310
<i>Regno Lombardo-Veneto »</i>	<i>ivi</i>
<i>Piemonte »</i>	<i>ivi</i>
<i>Gran Ducato di Toscana »</i>	<i>312</i>
<i>Stati Pontificj »</i>	<i>313</i>
<i>Regno delle due Sicilie »</i>	<i>315</i>
CORRISPONDENZA	» 316
<i>Correzioni alle tavole logaritmiche, stampate da F. DIDOT a Parigi »</i>	<i>ivi</i>
<i>Tabella meteorologica di gennajo »</i>	<i>174</i>
<i>Idem di febbrajo »</i>	<i>313</i>
<i>Idem di marzo »</i>	<i>475</i>
<i>Errata »</i>	<i>476</i>

Osservazioni meteorologiche fatte all' I. R. Osservatorio di Brera.

1820 MARZO.

MATTINA.					SERA.				
Giorni.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	Altezza del barometro.	Altezza del termometro	Direzione del vento.	Stato del cielo.	
1	poll. lin. 27 6,0	+ 3,5	o	Nebbia , ser.	27 3,8	+ 8,7	so	Sereno.	
2	27 2,0	+ 2,0	N.E*	Ser. nebb. ser.	26 10,7	+ 7,6	SE*.E	Nuv. rotto.	
3	26 8,0	- 0,2	NO**	Neve ghiacc. tuon. piog. nev.	26 9,7	+ 3,5	N*	Nuvolo.	
4	27 0,2	+ 2,5	N	Nuv. sera nuv.	27 2,7	+ 6,4	SE S	Nuv. sereno.	
5	27 2,0	+ 1,0	o	Ser. nuv nebb.	27 4,5	+ 5,6	E*	Nu. nebb. sp. di n.	
6	27 6,0	+ 2,8	N	Nuv. nebb. rotto	27 6,0	+ 7,0	NO	Ser. nuv. ser.	
7	27 6,2	+ 2,0	o	Sereno , nebb.	27 7,0	+ 7,0	SE	Ser. nuvol. ser.	
8	27 8,5	+ 2,5	NE	Sereno.	27 9,7	+ 6,5	SE	Nuv. sereno.	
9	27 11,5	+ 2,6	E	Nuvolo rotto.	27 11,1	+ 6,0	E	Nuv. rotto. ser.	
10	27 10,8	+ 1,5	E	Sereno.	27 9,5	+ 6,0	S	Nuv. sereno.	
11	27 8,3	+ 2,0	E	Ser. nu. nebb. rot.	27 7,2	+ 5,0	E	Nuv. nebb. rot.	
12	27 7,9	+ 2,3	E	Neb. rot. ser. nu.	27 8,4	+ 5,6	SE	Nuv. piovoso.	
13	27 9,7	+ 3,5	NON	Nuv. poc. piog.	27 9,6	+ 6,8	NO	Nuv. ser. nuv.	
14	27 9,3	+ 2,8	o	Ser. nebb. ser.	27 9,8	+ 10,0	SO. O	Sereno.	
15	27 10,6	+ 3,0	NE	Sereno. nebb.	27 9,6	+ 9,0	E	Sereno.	
16	27 11,5	+ 2,5	NE...	NO Sereno.	27 10,2	+ 9,0	O...E	Ser. nuv ser.	
17	27 11,7	+ 3,5	E	Nuv. nebb. ser.	27 10,0	+ 7,0	SO	Sereno.	
18	27 9,2	+ 1,0	NE	Sereno , nebb.	27 9,0	+ 7,2	SE S	Nuv. ser. nebb.	
19	27 9,2	+ 1,6	N	Sereno.	27 8,8	+ 8,2	E	Sereno , nuv.	
20	27 10,0	+ 3,7	E	Nuv. nebb. rotto	27 9,7	+ 8,3	S...O	Sereno.	
21	27 9,4	+ 2,4	o	Sereno.	27 8,9	+ 10,0	ESE	Sereno.	
22	27 7,8	+ 5,2	E NE	Nuv. sereno.	27 5,6	+ 10,5	o	Sereno.	
23	27 6,6	+ 4,5	E	Sereno , nebb.	27 5,0	+ 10,5	E	Nuvolo.	
24	27 4,6	+ 6,7	E NE	Nu. rot. po. pio.	27 2,3	+ 9,5	E	Nuv. poc. piog.	
25	26 10,8	+ 6,8	E	Nuvolo.	26 9,6	+ 8,5	O...N	Nu. tu. gr. piog.	
26	27 3,0	+ 6,0	NON*	Nuv. rotto. ser.	27 8,0	+ 8,7	N*E	Sereno.	
27	27 10,7	+ 1,8	NE	Sereno.	27 10,8	+ 9,0	SE	Sereno.	
28	28 0,2	+ 4,0	NE	Sereno.	28 0,0	+ 11,0	o	Ser. nuv. ser.	
29	28 0,0	+ 4,4	NO	Sereno.	27 4,6	+ 12,8	S	Sereno.	
30	27 11,6	+ 6,5	NE	Sereno.	27 10,8	+ 13,7	o	Sereno.	
31	27 11,0	+ 7,5	SO	Nebb. sereno.	27 10,5	+ 14,4	S	Sereno. nebb.	

Altezza mass. del bar. poll. 28 lin. c. 2 Altezza mass. del term. + 14,4
 minima » 26 » 8,0 minima + 0,2
 media » 27 » 7,42 media + 5,84

Quantità della pioggia lin. 15,94.

Pag. 6 nota 1 lin. 6-7 Galeano Nappione	Galeani Napione
» 14 » 9 » 1 Orlandesi	Orlandelli
» ivi » 11 » 2 ne sono usciti tre volumi	ne sono usciti tre volumi, ed è compiuto
» 17 » 2 » 1 L' Alfieri	L' Alfieri presso Bernardi. Il Goldoni presso Martini
» 19 l. 11-12 dell' abate Mai	dall' Abate Mai
» 21 » 8 Orbelino	Oberlino
» 22 » 16 Malanotte	Mezzanotte
» 23 » 2-3 Lettera di Teano a sua moglie	Lettere di Teano, moglie di Pitagora
» 25 n. 7 l. 2 marchese di Villanova	marchese di Villarosa
» ivi » 8 » 2 Giuseppe Cedroni	Giuseppe Adorni
» 26 » 11 della pag. 25. Pisa, in 8.°	Pisa, in 8., ed altra traduzione stanpa a Firenze il Piatti
» 28 » 4 l. 2 Napoli 1819, in 8.	Napoli, 1819, 4 vol. in 8.°
» 30 » 3 » 5 Gio. Giacinto Capelli	Gio. Giacomo Capelli
» 31 » 4 » 3 Ekerlinger	Eckerlin
» 32 » 1 » 7 scritture corrente	scritture correnti
» 33 » 1 » 3-4 Sono usciti finora 5 volumi di	Sono usciti sei volumi, ed è completa
» ivi » 6 » 3-4 Un' altra edizione ne fa Piatti	Un' altra traduzione ne stampa Piatti
» 61 l. 13 3 vol. in 4.°	4 vol. in 8.°
» 66 n. 1. l. 1 maschererà	smaschererà
» 74 » 1 Diction	Dictionnaire
» 94 » 6 della pag. 93 l. 4 non v' è spiegazione nè testo	alla fine dell' opera uscirà il testo
» 95 l. 7 Monte Casino	Monte Cassino
» 99 » 29 nei popoli	sui popoli
» 105 n. 3 l. 2 in 8.° l' edizione in italiano, in 4.° quella in francese	in 4.° ed in 8.° tanto l' edizione italiana quanto la francese
» 112 » 1 » 4 Geometria piana e solidi	Geometria piana e solida
» 114 » 2 » 8 Giuseppe Reasi	Giuseppe Reusi
» 117 » 5 » 4 tipografia Servinaria	tipografia del Seminario
» 118 l. 27 restituita	istituita
» 119 n. 1 l. 2 tipografia Bazzoni	tipografia Eredi Pazzoni
» ivi » 3 » 1 nota 3 di questo proemio	nota 4 di questo proemio
» 124 » 1 » 5 presso Ronanzini	presso Ramanzini
» 138 » 3 tomo XIII pag. 311	tomo XIII pag. 311 e tomo XIV pag. 45
» 145 » 1 l. 3 distruggerne	distinguerne
» 146 » 7 » 7 — Saggi	Saggi
» 150 l. 20 Il sig. Conte Anoni	Il sig. Conte Annoni
» 156 » 13-14 introdotta nel Faro di Trieste	introdotta nel Faro di Salvore, 25 miglia distante da Trieste
» 168 » 22 Vismara Michele nato in Milano	Vismara Michele nato in Monza
» 183 » 31 nuove regioni	nuove religioni
» 260 » 8 e della notomia	e della notomia





